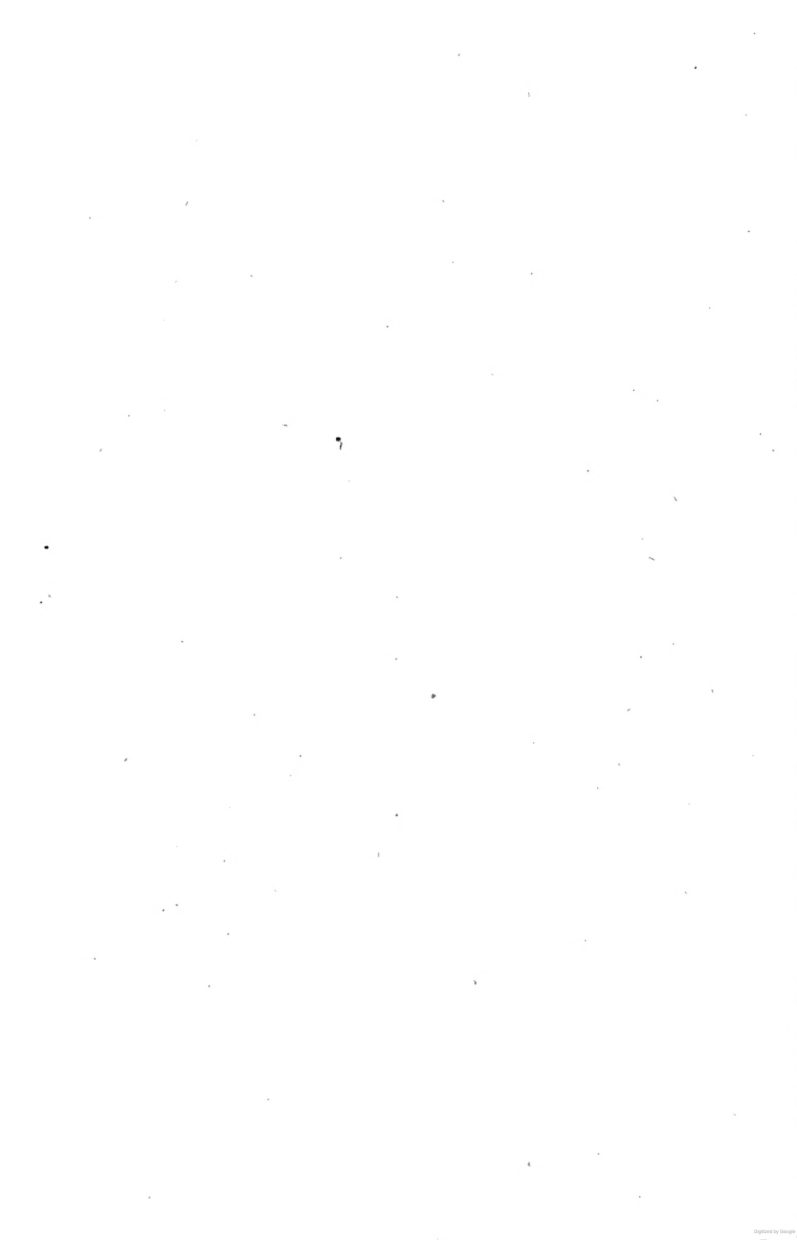
VITA

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

RIFORMATRICE

DELL'ORDINE DEL CARMELO.

FIRENZE
LIBRERIA CHIESI, VIA DE' MARTELLI NUM. 8.

1874.

VITA

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

RIFORMATRICE

DELL' ORDINE DEL CARMELO

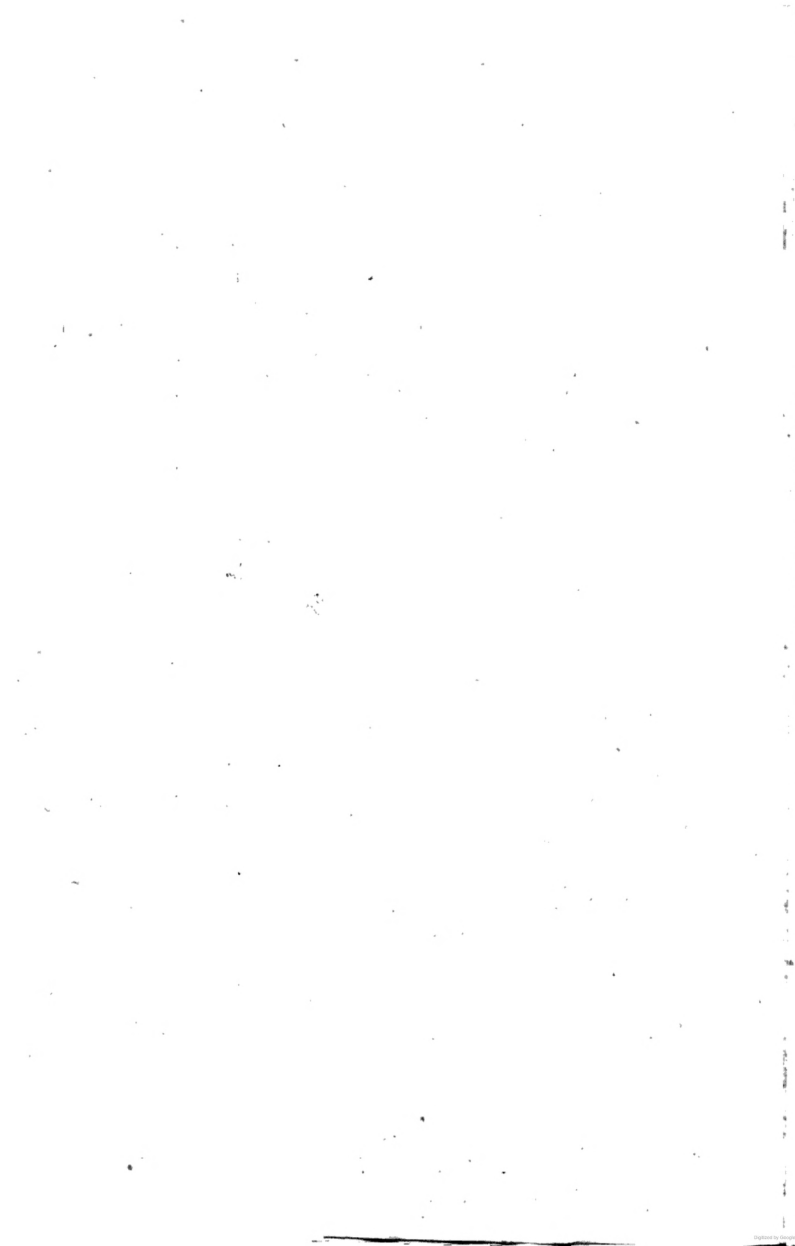
SCRITTA

DA MAURO RICCI

delle Scuole Pie.

FIRENZE

LIBRERIA CHIESI, VIA DE' MARTELLI NUM. 8.

1874.

PROEMIO.

All' eco tuttavia rumoreggiante degli inni e delle imprecazioni sul feretro dell' esule di Chiselhurst, pulpito di severi ammonimenti a chi oggi ha venduto, all' asta pubblica, i pulpiti delle chiese; mentre quella gloriosa nazione che fu la Spagna sotto i suoi cattolici monarchi, getta via come vecchio cencio il Cattolicismo, inalzando la rossa bandiera dell' incredulità democratica, io non inneggiatore nè imprecatore di principi o di nazioni, nel silenzio d' una povera stanza, scrivo la vita d' una Spagnola, per i suoi miracolosi commerci con Cristo, sembrata più che umana, soprannaturale creatura.

La scrivo quando in Italia cattedre ed accademie, diari e teatri combattono coi sofismi, screditano col ridicolo ogni alta speranza, ogni santa idea di quel soprannaturale, donde pende appeso come verso il suo centro di gravitazione morale l' intero universo; quando in Roma prescelta dalla provvidenza di Dio e riverita dai secoli come cattedra e focolare della rivelazione di Cristo, Cristo non ha nemmeno quella difesa, che si concede al più abietto dei cittadini. Raccontare la vita

d' una donna, elevata a segnacolo di santità da santi Papi, quando alla voce d' un Papa santissimo si sbarra l' uscita, perchè morendo tra quattro mura non erompa a commuovere il mondo; festeggiare una monaca perchè coll' esempio dei Carmelitani ridestò all' antica virtù tutti gli Ordini religiosi, ora appunto che i gridatori contro la pena di morte aizzano l' Italia a farsi loro carnefice decapitandoli tutti nei superiori generali, non è impresa da riportare l' applauso dei più, e io mi rassegno volentieri a farne di meno.

Gli uomini avvezzi a tener sempre dai vincitori mi compatiranno come improvvido procuratore dei propri interessi, perchè potendo, coll' occupare altrove la penna, acquistarmi croci e diplomi, io prosegua, stretto alla Chiesa, a stare dalla parte dei vinti, che non mi possono rimeritare se non di voti e parole. Costoro si tengan pure, dacchè li stimano qualchecosa, i titoli e le decorazioni, ma servi a chi trionfa oggi e pronti a servire chi trionferà domani, lascino a noi la facoltà di ricoprir queste vigliaccherie con l' indomita costanza nei cattolici nostri principii. Quelli che alla moderna corruttela debbono un ufficio e un salario, in queste pagine religiose e credenti ravviseranno una sfida; ma io ci ho tanta colpa, quanta il giudice e il bargello per l' avversione che la loro presenza eccita nei condannati. Lo stuolo degli studiosi che credon le lettere fine a sè stesse, dei quali non pochi sono stati benigni ad altre mie amene scritture, deploreranno che io scelga oggi argomenti da sagrestia, pretendendo che il rapido corso degli anni e il sepolcro che ogni dì più si avvicina a tutti, non debbano

insegnar nulla a nessuno. Io tutto al contrario; quanto più sfacciatamente mi vedo impugnare le speranze della fede, e più in quelle mi rifugio e consolo; con quanto più aspro accanimento odo negar Cristo e il Vangelo, tanto più a viso aperto mi sento in obbligo di confessarlo.

Si domanderà perchè mai riscrivere io la vita di una Santa, della quale oltre all'Istoria narrata da lei medesima, e oggi di nuovo tradotta valentemente da un valoroso Gesuita, ce ne sono altre parecchie? Che si possano raccontare con verità i propri fatti, io lo credo; ma giudicare di quelli imparzialmente, e giudicar sè medesimo, mentre è tanto difficile il conoscersi, non mi sembra possibile a nessuno, perchè nulla nulla che uno abbia di amor proprio, amplificherà i suoi meriti come il millantatore Cellini, e se sia un santo davvero, come questa Serafina del Carmelo, non vedrà in sè che difetti e brutture. Aggiungasi che la detta Storia non avendo altro scopo che descrivere l'intimo stato di quella grand'anima, è forse la meno proficua ai lettori mezzani, anzi a tutti quanti non abbiano per sollevarsi al cielo ali robuste com'essa, che appunto perchè non va alla pari con nessuno, vola com'aquila sopra tutti: libro certamente di sublimi dottrine, e tesoro per gli eruditi, ma non del pari fruttuoso a chi cerca soltanto esempi da ammirare e imitare; nel quale in 760 pagine tra testo e note i raggi sovente divergendo non possono, raccolti in un fuoco, incidere nelle menti volgari una scolpita idea di sì straordinaria creatura. Meglio si ottiene questo da scritti forse più brevi, perchè quando la vita è narrata tutta, sian pur

minori le proporzioni, ma più facilmente con una occhiata la figura contemplasi intera. E ciò ebbero in animo, secondo me, i Riformati Carmelitani di Firenze, pregandomi a scrivere; preghiera alla quale sul momento nè mi rifiutai, nè promisi.

Ma la curiosità di vedere se veramente occorresse un nuovo racconto, avendomi spinto a prendere in mano le vite scritte fino ad ora, ebbi subito a rispondermi un sì; tanto addietro, dopo le stupende fatiche dei Bollandisti, avevamo lasciata noi Italiani questa donna gloriosa. Le narrazioni antiche, fatte per uomini credenti ed ingenui, più facili ad aggiungere che a detrar nulla alla gloria dei Santi, quando il minimo dubbio non che l'insulto alla loro memoria faceva fremer d'orrore, e il possesso di una reliquia eccitava tra popolo e popolo ire e battaglie, se confortano con la bella semplicità gli animi nauseati della nostra empia sfacciataggine, non cessano tuttavia di parer voci fioche per lungo silenzio, e nel più dei lettori quel fervore, quegli impeti di cieca fede giungono come colpi stracchi da troppo lunga distanza, e cadono senza effetto. Altri tempi, altri uomini sono i nostri, ripetesi oggi; onde il pretendere che fatti antichi narrati all'antica ridestino all'imitazione, è l'istesso che avvalorare alle battaglie i militari moderni con gli esempi degli eroi di Omero e Virgilio. Nè più felici mi parvero in questo gli scrittori moderni, dei quali il più autorevole il Teresiano Federigo di s. Antonio, perchè dominati dalla falsa opinione che quanto più si scrivesse della madre della Riforma, tanto più santa ella apparirebbe, riputarono pregio

dell' opera l' affastellare notizie, discussioni, controversie, senz' ordine e alle volte senza gusto, diffondendosi in racconti facili a destare lo schifo o il ridicolo, interrompendo i fatti operati in vita con gli effetti provenuti dopo morte, quasichè torni a gloria di lei il non parere una creatura vissuta nel nostro mondo. Aggiungasi che il metodo del trattare separatamente delle virtù dopo averle vedute in atto le mille volte, ripercorrendo la narrazione per quivi spigolarle; può crescere di un libro o due la mole dell' opera, non tener desta l' attenzione, e molto meno toglier la noia delle infinite ripetizioni. Specialmente che non di rado, a tali scrittori dediti a tutt' altro genere di studi che all' eleganza dello scrivere, manca affatto ogni allettamento di lingua e di stile; onde goffi e gonfi nelle espressioni, pesanti nell' andamento, pare che il precetto di mescolar l' utile al dolce lo stimino un' invenzione d' Orazio, non un bisogno della nostra inferma natura, anzi una necessità voluta da Dio, che le stesse leggi senza le quali l' universo si sfascerebbe circondò di tanta bellezza.

Queste ed altre somiglianti ragioni mi dettero l' impulso a scrivere, non coll' intenzione di frugare archivi, di rovistar codici, o scoprir nuovi autografi per cogliere in fallo i passati, o rimproverarli di non aver conosciuto ciò che ai loro tempi era ignoto, ma col solo ed unico scopo di fare un libro che ravvicinasse a noi una Santa, lontana omai di tre secoli, e la facesse vivere e muovere e parlare, come se fosse tra noi, generazion tralignata: un libro che volentieri leggendosi risvegliasse nel popolo la carità verso Dio, oggi pur

troppo in tante anime quasi spenta. Quindi nessuno venga qui a chiarire questioni di date e d'epoche, a cercar pellegrine notizie di scoperte, d'invenzioni, di paci e di guerre: nessuno si aspetti, come oggi è costume, che io a sfoggio d'ingegno, posta a capo del suo secolo questa povera Scalza, le aduni ai piedi o le accumuli sulle spalle tutta la storia dei tempi suoi; o che nelle teoriche filosofiche, quasi in altrettante forme ideali, pigiando avvenimenti che scappan fuori da tutte le parti, voglia anch'io darmi l'aria di rifare il passato e di crear l'avvenire. Chi non crede alla libera Provvidenza di Dio, alla libertà umana, anteriore e superiore alla storia, io lo prego a non leggere queste pagine, scritte con la fede di credente alla divina autorità della Chiesa, alla possibilità che all'umano discorso non sia negato acquistar la certezza. Onde non solamente non mi farò lecito di sfrondar nulla di quanto la Chiesa ha opinato e narrato sopra questa gran donna; ma neppure nei fatti tramandati a voce di popolo, o per iscritto da autori degni di fede, entrerò con la falce dell'antico Niebuhr, del moderno Mommsen e di certi altri, per altra via e senza il loro ingegno, loro seguaci, che rifiutate le tradizioni antiche siccome incredibili, pretendono poi darci a credere sul serio una storia raccozzata a fantasia, ov'è protagonista la scimmia catarrina, che sceglie da sè l'occorrente a divenir uomo. Lasciando bensì intatta sulla fronte della Riformatrice del Carmelo quest'aureola di pie credenze, di meravigliose narrazioni, non autenticate dall'autorità religiosa, io dichiaro, secondo i decreti di Urbano VIII, di esigere quella fede e non

più, che si merita un uomo onesto, nè pretendo insegnar niente alla Chiesa io che sempre mi son creduto in dovere d' imparar tutto da lei.

All' intenzione di fare un libro che si gustasse dal popolo specialmente, costretto oggi a difendersi da chi dovrebbe innamorarlo della religione, ho procurato che rispondesse la forma usando la lingua viva ed intesa, non mascherandomi da trecentista, ma nemmeno raccogliendola di mezzo ai trivi, pur contento di esporre le cose in quello stile che la natura ci avea dato prima che uscissero i precetti della rettorica; bandite le pedanterie e le mode presenti, senza inventarne io di future, non bandita bensì quell' arte nemica dell' artifizio, e, secondo l' Alighieri, nipote di Dio. Porre me in mostra, e distrarre gli occhi dei lettori dagli altissimi esempi della Santa pareva a me un sacrilegio.

Se pure otterrò di riaccendere un poco nei credenti con queste pagine la devozione alla donna dei rapimenti e dell' estasi, non credo certamente di aver chiusa la bocca ai non credenti, i quali, a costo ancora di farsi ridicoli, non cesseranno mai di tirar conseguenze da sillogismi, di cui essi non hanno in mano le premesse, nè di avventare obiezioni alla brava, e come loro saltano in testa. Che la filologia in tempi ne' quali si vogliono vender parole, e affittare la coscienza del genere umano ai bilingui e trilingui parolai, potesse invocarsi in aiuto dei seminatori di rovine, ce lo aveva detto chi vagheggiò di sostituire alle voci *Deus* il sanscrito *Devas*, rilucente (epiteto del sole), a Cristo l' *Unto*, a Chiesa l' *adunanza*, a Pontefice *facitor di*

ponti o *capo ingegnere,* a diavolo il *calunniatore;* ma che i filologi si arrogassero di confondere l'idea di vizio e virtù, di creare, come si creò un diritto nuovo, così una nuova logica fondata sui paradossi, e tutto questo in biasimo dei Santi, anche a umanamente considerarli, quasi tutti uomini grandi, era serbato ai giorni nostri. *Che cosa diverrebbe la società umana,* udimmo un professore dimandar, poco fa, in un certo libro, *se ogni donna fosse una santa Teresa, od una Isotta; due opposti egualmente esiziali per essa, come quelli che quantunque in modo diverso, ne escludono il principale fondamento, la famiglia?* Domanda stoltissima in tutti i casi e massime in questo, perchè se tutte le donne fossero sante Terese, la Teresa nostra non sarebbe più colei, che l'interrogante medesimo assume per ideale del più alto distacco dal mondo; perchè rimanendo essa vergine non pretese, nè poteva in coscienza, voler l'istesso dalle altre fanciulle; perchè sarebbe stata una pazza a fondar monasteri, distruggendo la famiglia, onde le dovean venire le alunne a popolarli, e perchè nel cristianesimo la questione tra il celibato e il matrimonio era stata sciolta da un pezzo, non in modo da censurar mai una Teresa, nè da permettere un'antitesi in lei con la Riminese impudica. E da vero a noi basterebbe l'animo di tenere allegra questa *società umana,* solo che estendessimo il campo a tali interrogazioni di *opposti* anche non *esiziali,* dimandando, per esempio, *che cosa* diverrebbe *essa,* se tutte le donne sedessero in cattedra a insegnar matematiche, come la celebre Agnesi, o tutte si dessero al mestiere di lavandaie, se tutte a capo di eserciti come Debora, o tutte a vender i profumi, e,

per non lasciare indietro gli uomini, se tutti si facessero monaci o tutti lustratori di scarpe.

Fortuna che il giudizio sui costumi e sopra la santità i cattolici non lo chiedono ai professori di filologia! e fortuna ancora che mentre io scrivevo queste parole, per le meste sale del Vaticano, ieri 9 di Febbraio, la sola voce autorevole, anzi infallibile nel sentenziar di morale e di fede, la voce del successor di s. Pietro, echeggiava insegnandoci a valutar le virtù dei Santi. La Francia, rappresentata dal suo Ambasciatore, dal Console, dal Vescovo d'Arras e Boulogne, e da altri suoi degni Prelati, stava dinanzi a Pio IX, dimostrando con quell'atto di avere inteso che le nazioni possono risorgere inchinandosi al Dio degli eserciti, non facendo del proprio esercito un Dio; e il vecchio Pontefice dopo avere approvato che si procedesse a canonizzare solennemente il francese Giuseppe Labre, e si cominciassero gli esami sull'italiano Andrea da Burgio, invece di domandare *che cosa diverrebbe la società umana* se tutti gli uomini vivessero santamente come questi due, diceva *che cosa* ella *diveniva*, perchè appunto questi due erano stati santi. *Chi non vedrà che uno dei mezzi, di cui Dio si è servito per proteggere la sua Chiesa, è stata la frequenza dei decreti, che questa Santa Sede ha potuto emanare per la beatificazione e canonizzazione dei Santi? La gloria e la protezione loro si è sparsa per tutto il mondo, le Chiese hanno fatto festa; i Cristiani buoni hanno letto la loro vita, hanno esaminato con maraviglia i loro miracoli, pensato con gran frutto agli esempi delle loro virtù, e si sono sforzati d'imitarli, in guisa da far conoscere al*

mondo che il demonio non può essere vincitore, perchè c'è una forza ben maggior della sua. Ed ecco che ora compariscono questi due servi di Dio, delle virtù de' quali avete inteso in breve il racconto; compariscono a combattere la odierna iniquità. Vengono con lo splendore delle loro virtù che rifulgono in mezzo al mondo, per combattere la superbia che non conosce altro Dio che la ragione, l'avarizia che fa suo Dio la materia, la lussuria che pone le sue delizie nel fango e nella sozzura.[1] E così continuava eloquentemente per un non breve discorso. Discorso che conforta di molto, o Santo Padre, tutti i cattolici a voi fedeli, e me particolarmente, che nel più bello degli applausi ai nuovi eroi ben rivestiti e impinguati, ardisco celebrare una donna, scalza e mendicante, de' tempi vecchi. Io non ho l'autorità di rivolgere la parola a Voi, che solo di tutti gli uomini parlate all'*urbe* ed all'*orbe;* ma posso in queste pagine lamentare che tanta dovizia di santissimi esempi giaccia tuttavia sepolta in libri o latini, o voluminosi, o pessimamente scritti, e perciò non adatti a maneggiarsi o gustarsi dal popolo; mentre i libri di penne celleratissime, editi con eleganza, scritti con vivacità si fanno strada negli stessi tuguri e nelle officine. Posso desiderare che la stessa voce autorevole la quale canonizza i Santi, incoraggi e designi i narratori delle loro virtù; gli scelga in ogni città e gli riunisca in corporazione, che ci rinnuovi il costume degli antichi diaconi e suddiaconi destinati a registrare gli atti dei martiri invitti, sicchè il popolo, udendo narrare

[1] Vedi il periodico *l'Armonia* del 12 Febbraio, n. 35.

con qualche grazia le loro virtù le ammiri, e getti via da sè tanti vergognosi romanzi, e aborra le incredule dottrine, e ritornato all'antica pietà ottenga che Dio riguardi coll'antica misericordia il mondo, e massimamente la nostra oggi sventuratissima Italia.

Firenze, 10 Febbraio 1873.

VITA DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ.

§ 1.

La fanciullina predestinata.

È Avila antica e illustre città della Vecchia Castiglia, sede vescovile, ad ottantotto chilometri da Madrid verso maestro, assisa con fiera maestà sul ciglione d'un monte, con intorno baluardi e svelte torri moresche, poco lungi alle mura ricreata dalle limpide acque dell'Adaja; d'aria salubre, di cielo sereno, con cittadini d'eleganti maniere e melodioso linguaggio, segnalati sempre per generosa indole e vivo amore alla Chiesa. Più che del soprannome di *città dei cavalieri,* venutole dalle sue eroiche e poetiche rimembranze, andava gloriosa di esser chiamata la *città dei santi,* titolo che la Provvidenza, il ventesimo ottavo giorno del Marzo 1515, le confermò dal cielo solennemente. Quella mattina, vigilia della festività di s. Bertoldo, tra i Latini primo Generale dell'Ordine Carmelitano, sull'ore cinque e mezzo, na-

sceva una maravigliosa creatura, che in reverenza non si sa di qual santa se la sorella di Alfonso V, o la prima sposa di Alfonso IX, ambedue re di León, ebbe sul fonte battesimale della parrocchia di s. Giovanni il nome nazionale e antichissimo di Teresa. In tal giorno tutti i buoni di quella città erano in allegrezza per la prima Messa celebratasi in un nuovo monastero sotto il titolo dell' *Incarnazione,* fondato fuori delle mura, sulle antiche sepolture degli Israeliti. Nessuna singolarità aveva accompagnato la nascita della pargoletta, e poco o niente si badò a lei.

Suo padre Alfonso Sanchez de Cepeda (questo è nome d'una ragguardevole signoria) era cavaliere d'antica nobiltà, discendente dai re di Castiglia e Leon, diverso dagli altri facoltosi perchè tutto inteso a vivere da pio cristiano; di affettuosa devozione alla Beata Vergine, pietoso ai poveri ed agli infermi, alienissimo, come allora costumavasi, dal tenere in suo servigio gli schiavi. Narrano che voleva sempre i libri spirituali in volgare, acciò tutti della famiglia gli leggessero con profitto. Genitore avventuroso di dodici figli, tre ne ebbe dal casto amore di Caterina del Peso y Enao, presto rapitagli dalla morte; gli altri nove dalla seconda sposa, Beatrice Davila de Ahumada (due casati chiarissimi, e il secondo di nobiltà leggendaria per lo stemma della *torre fumante*); donna in pietà non inferiore al marito, di rara modestia, di bell'ingegno, di persona bellissima. Non era essa giunta ancora ai ventun anno, quando partorì la prima delle

due femmine, questa Teresa, che, più di tutti gli altri figliuoli chiari dipoi nella milizia sui campi di battaglia, nella conquista del Perù e nell'amministrazione delle Indie, illustrò la famiglia facendone benedetto il cognome in ogni terra, dove Gesù Cristo è invocato.

In bellezza di volto, tuttavia fanciullina, eguagliava la madre; bianca e rossa, di gote piene, con tre nèi ben disposti, larga la fronte, neri i capelli e ricciolùti, d'aria soave, con un portamento signorile, onde gli amici di casa la chiamavano scherzevolmente la matrona; i genitori e i fratelli la stimavan la gioia della famiglia. Chè sin dal sest'anno non pareva cosa del mondo; dal comparire e dal brillare nelle adunanze affatto aliena, dei sollazzi e delle infantili curiosità nulla curante: spesso invece era trovata in orazione davanti a qualche santa immagine, specialmente della Madre di Dio, o silenziosa nelle stanze più solitarie, dove seco ripensava alle cose del cielo. Erale anche trattenimento giocondissimo, sull'esempio del suo buon padre, l'ascoltare, o legger da sè, come poteva, le vite dei Santi e dei Martiri: quelli atti stupendi di magnanima pietà, quelli eroici esempi di fortezza nei patimenti per acquistarsi il Paradiso, la rapivano di maraviglia, e le destavano in cuore una bella invidia. Per lo più queste letture le facevano insieme, essa in età allora di circa nove anni, e un fratellino maggiore a lei, di nome Rodrigo; e ragionandovi poi sopra e riflettendo alle pene ed ai premi

eterni, ripetevan tra loro più volte: *Per sempre, sempre, sempre;* grand'eccitamento a desiderare anch'essi il martirio. Tanto crebbe nei due fanciulletti questa brama, che una volta risolveron sul serio di fuggire nascostamente di casa, e recarsi elemosinando come pellegrini in terra di Mori, nemici acerbissimi del Cristianesimo, e dando la vita per la fede volar di subito in cielo. Detto fatto. Un giorno, messo un po' di pane, e un vasello di vino in una bisaccia, colsero il momento i due fanciulli, e s'involarono dal palazzo. È facile a pensarsi lo stupore dei genitori all'accorgersi della cosa, e come piansero, e quali dimande fecero, e quante persone misero in moto per rintracciare i fuggiaschi, già immaginandosi avvenute a loro le peggiori disgrazie. Gli animosi giovinetti intanto erano usciti a celeri passi dalla città, e già si credevano al sicuro da qualunque ricerca, quando la Provvidenza che all' ingenua Teresa riserbava una morte ben più soave,[1] fece che passato il fiume Adaja s'imbattessero nello zio paterno Francesco Alvarez De Cepeda; il quale maravigliato di vedere i piccoli nipoti in quell'arnese, gli fermò e ricondusse alla desolata famiglia. Ivi accolti con dissimulata allegrezza, e chiesto conto del loro fatto, Rodrigo per iscusarsi ne riversò, co-

[1] *Sed te manet suavior*
Mors, poena poscit dulcior,
Divini amoris cuspide
In vulnus icta concides.
Inno dell'Ufizio di s. Teresa

m'era vero, tutta la colpa sulla sorella: essa ingenuamente rispose che *per vedere più presto Gesù, aveva pensato incontrare il martirio.* La ripresero allora dolcemente i genitori, i quali non sapevano che un giorno in tutte le chiese del mondo i cristiani avrebbero ammirato lo scopo di questa fuga, celebrando la bambinella perchè *messaggiera del re del cielo aveva abbandonato la casa paterna per dare alle terre barbare Cristo, od il sangue;*[1] nè prevedevano contrassegnato da un monumento il luogo dove i due semplicetti si rivolsero indietro.

Riuscito vano il desiderio di volar tosto al suo Gesù, l'amante fanciulletta volle imitare i Santi nel tenersi a lui vicinissima, procurando di vivere nel suo palazzo a guisa d'una romita; e con mirabile semplicità, datasi un'altra volta l'intesa coll'istesso fratello, si mise a raccoglier pietruzze nel domestico giardino, e con quelle a fabbricare delle cellette per ivi dimorare in solitudine col Signore; oppure con altre bambinelle costruiva dei piccoli monasteri, e faceva con loro alle monache. Poca era la saldezza degli edifizi di quelle mani infantili, onde quasi prima d'esser compiuti rovinavano a terra; ma grande sarà l'ammirazione in chi consideri il fatto. E come l'istinto

[1] *Regis superni nuntia*
Domum paternam deseris
Terris, Teresa, barbaris
Christum datura aut sanguinem.

Inno dell'Ufizio.

degli uccelli che fabbrican senza mente gl' ingegnosi nidi, ci manifesta l' alta mente del loro Creatore, così i tentativi d' una fanciullina, lasciatasi andare a desiderii e a speranze degne d' uomini adulti, la provano ispirata da colui, che già da un fanciulletto idiota, designato a regger la Chiesa sotto il nome di Gregorio VII, aveva fatto scrivere coi ritagli del legname nella paterna officina: *Da un mare all' altro si stenderà il suo dominio.*[1]

§ 2.

Pericoli e salvazione.

Mentre i venti e le intemperie rovesciavano i romitorii edificati dalla fanciulletta nel domestico giardino, una mano ben più salda, quella del Signore *che opera la virtù,*[2] cominciava ad erigerne in lei uno spirituale e siffatto da potersi scuotere, non rovesciare. Si mise ella un giorno a guardare nella sua cameretta un quadro, ov' era dipinta l' amorosa figura del Salvatore con la Samaritana presso il pozzo, nell' attitudine di chiedere a lui l' acqua viva; e tanto bastò a farle nascere cento pii desiderii, ed una vivissima compunzione. Cominciò a star più che mai ritirata, a raddoppiar le orazioni, recitando con più fervore la santa corona, a largheggiare coi poverelli:

[1] *Dominabitur a mari usque ad mare.* Sal. 71. v. 8.
[2] *Dextera Domini fecit virtutem.* Sal. 117. v. 16.

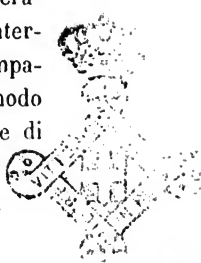
ma l'inferno che da queste virtù della giovinetta, monaca per trastullo, presentiva le grandi sconfitte da lei monaca per davvero, si levò sollecitamente a porre in opera le più acconcie arti per trarre all'amore del secolo il cuore della innocente.

Secolo mondanamente glorioso era quello per la Spagna, che rannodando gli antichi trionfi di Consalvo di Cordova sui Mori, e l'impresa del Colombo, e la riunione di tutti i paesi iberici sotto uno scettro, con la moderna potenza di Carlo V, eccitavasi a continuare la sua nazionale letteratura nei racconti di quelle prodezze, carissimi alle accese fantasie popolari. Era il secolo di Giovanni Boscan Almogaver, primo ad abbellire di eleganze italiane la poesia castigliana; di Garcilasso de la Vega appellato il Petrarca spagnolo, di Diego Hurtado de Mendoza, politico e letterato reputatissimo, di Ferdinando Herrera soprannominato il *divino,* di Giorgio de Montemayor, di Fra Luigi de Leon, scrittori insieme e quasi tutti cavalieri e guerrieri, che portarono all'ultima grandezza il romanzo. Dalla generale invasione di siffatte scritture non poteva restar libera casa Cepeda, anzi ne fu invasa, perchè la madre di famiglia, Beatrice, sempre infermiccia, soleva con quelle distrarsi, e per tener quieti i figliuoli se le faceva leggere talvolta da loro. La fanciullina Teresa di vivacissimo ingegno, come non doveva affezionarsi a quelle immaginose letture? Talmente adunque se ne innamorò, che sempre era a cercarne di nuove, con-

sumando molte ore del giorno, e spesso ancora della notte, di nascosto al padre, in sì futile occupazione. Per un'anima bramosa d'esser veramente di Dio, ogni passo che non ve l'avvicina di più, è un passo che l'allontana da lui. E infatti come i libri devoti avean suscitati nella pia figliuola desiderii alti d'amor di Dio, e d'emulare le magnanime virtù dei Santi, così le storie mondane l'affezionarono a poco a poco, diremo alle leggerezze del mondo, per non dire alle sue vanità peccaminose, accendendola a segno che più non le leggeva, ma quasi le divorava, e lasciati sovente i propri doveri, ponevasi a scrivere prose e poesie in lode di quelli eroi da teatro. Allora per la prima volta amò il parlare bello e studiato, prese ad abbigliarsi, a disporre i capelli con ricercatezza, ad ambire le vesti gaie e i profumi; primi passi onde il demonio allontana da Gesù le fanciulle.

Fu pronto a destarla dal quel pericolo il Signore con una sciagura ben grave, ma non feconda di tutto quel vantaggio che parea sulle prime. La madre sua Beatrice, già da lungo tempo afflitta da malattia, nel 1527 volse rapidamente in peggio, e sperimentato invano ogni rimedio, rassegnata e tranquilla, nella fresca età di appena trentatrè anni, rese l'anima a Dio. In vedere esanime quel volto, spenti que'cari occhi, e sè medesima priva per sempre di tanto amore ed aiuto, la giovinetta ne fu desolata; e corsa a una chiesa di Nostra Signora della Carità, davanti all'immagine di lei (che si conserva tuttora): *Non ho*

più madre, cominciò a dir singhiozzando, *non ho più madre! deh prendetemi voi per figliuola.*

Ma per rendersi degna di una madre sì santa, le sarebbe stato necessario darsi di nuovo al ritiro, riprendere la pratica dell'orazione; cosa che ella non fece; onde cessato il primo impeto del dolore, tutte le buone disposizioni si raffreddarono: si aggiunse che, chiusi i vigili occhi materni, cominciarono, assente il padre, a spesseggiare le visite di certi cugini, a lei pari di età, coi quali consumava gran parte del tempo, in vani discorsi. Mise poi il colmo alla dissipazione una consanguinea giovinetta, in tutto e per tutto mondana, e perciò dalla savia madre, finchè visse, tenuta lungi con ogni studio da quella casa: ma dopo la morte di lei nessun ritegno vi fu nelle visite, e la dimestichezza reciproca le strinse ambedue di molto viva affezione. Invano se ne lamentava il padre, invano la procurava riprender la sorella più adulta, la buona Maria; continuando la frequenza, non poteva scemare la dissipazione: essa a rapportare alla parente le più curiose notizie della città, a sfogarsi sui propri amori, a descrivere godimenti e sollazzi, proponendoli a lei come segnale di gentilezza e d'ingegno. Giovava a trattenere la giovinetta Teresa dal contaminarsi di gravi colpe l'uso dei sacramenti, per grazia della Beata Vergine non mai intermessi; nonostante (tanto possono le cattive compagnie!) per mezzo della rea consigliera trovò modo di presentarsele un giovane, e parlarle d'amore e di

nozze. *Fin qui ti avanzerai, e non procederai più oltre,*[1] parve gridare al tentatore l'amorosa voce di Gesù, che se l'era scelta a sua mistica sposa; e da quel momento in là, il mondo e il demonio videro guaste per sempre le loro empie trame.

Non eran potuti sfuggire alla vigilanza del piissimo padre, sebbene le serve si studiassero di nasconderli, i mutati costumi della cara figliuola; per lo che fatto un animo risoluto, determinò di metterla in luogo sicuro; ma per non dar nell'occhio a nessuno col troppo affrettare, attese che la figlia maggiore, alla quale ancora dispiacevano le leggerezze della sorella, andasse a marito; e preparata la dote in secento mila maravedi (centoventicinque mila delle nostre lire), e celebrate le nozze di lei con Martino de Guzman y Barrientos, si volse tutto ad effettuare il disegno.

V'era in Avila un vasto edifizio, antica moschea dei Mori, quando tenevano la Castiglia, e da circa ventidue anni ridotta a monastero,[2] poi rinomato per le relazioni di predicatore e direttore che vi ebbe s. Tommaso da Villanova; dove piamente vivevano quaranta monache Agostiniane, ricevendovi anche in educazione le nobili giovinette. Questo monastero

[1] *Usque huc venies, et non procedes amplius.* Giob. c. 38. v. 11.

[2] Il monastero rimane anc' oggi rifabbricato in parte: vi si conservano vari oggetti usati dalla giovinetta Teresa, e il confessionario, dov' ella si confessava.

sotto il titolo di Nostra Signora di Grazia, per la figliuola poco più che trilustre prescelse il Cepeda. Alcuni giorni prima che egli ve la conducesse, si narra avvenuto un bel presagio del Signore intorno alla novella educanda: stavano in coro le monache facendo orazione, ed ecco a un tratto brillò in mezzo a loro una luce chiarissima a guisa di stella, che si mosse in giro, e pervenuta davanti alla maestra delle giovanette secolari Suor Maria Briceño, parve le entrasse nel seno, e sparì. Più tardi si ravvisò in Teresa la stella, che si nascondeva in seno alla pia maestra, per quindi uscirne a rischiarar di sua luce la terra.

Ma appena ella entrò in monastero, tutt'altro appariva in lei che la serenità d'una stella. Il passare dalle gaie conversazioni al grave silenzio del chiostro, le riusciva un peso insopportabile; e il dubbio che suo padre e i parenti fossero venuti a quella determinazione per aver sapute le sue mancanze, l'angustiava sì forte, che pieni di profondo sgomento passò i primi otto giorni: fu pronto bensì il divino sposo, che l'avea tratta come sua diletta dentro a quei cancelli, a versare in lei i soavi effluvii della sua grazia. Cessate a poco a poco le vane corrispondenze e i mondani saluti che le venivan di fuori, le fu caro il monastero più della casa paterna, e non che mestizia le recò gioia la stessa clausura, ogni giorno più rallegrata dalla crescente affezione delle pie alunne di s. Agostino: l'interna tranquillità le fece rinascere

la dolcezza della devozione: vedendo qualche monaca piangere, nel tempo della preghiera, ne sentiva una santa invidia, e rimproverava a sè stessa di non avere sparso neppure una lacrima nel leggere la passione di Gesù; la noia e il disgusto del mondo sempre più le cresceva. Onde ritornò a cercare la solitudine, e ripensando ai passati cimenti se ne addolorava: crebbe la frequenza delle confessioni, il fervore nella comunione, e ripresa l'usanza di onorar la Beata Vergine con la santa corona, e di legger libri devoti, riacquistò nello spirito, anzi aggiunse a quanto aveva perduto. Ma nessun desiderio nutriva per allora di vita claustrale: anzi e raccomandandosi alle preghiere delle monache, le avvertiva di non aspirare al loro stato; e pregando Dio a dimostrarle come meglio potesse servire a lui, non avrebbe voluto nello stato monastico. Nè più inclinava al matrimonio: dinanzi alla bella effigie dello sposo delle vergini, ogni idea di nozze terrene erasi dileguata qual nebbia ai raggi del sole.

Tanto bastò al Signore per maturare i suoi disegni senza curare i desiderii della giovinetta. Dispose egli che un giorno la buona maestra Maria Briceño entrata in discorso con l'educanda, le si ponesse a raccontar di sè stessa, come *all' udire il terribil detto del Salvatore:* Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti, *erasi determinata ad abbracciar quello stato, e ne ringraziava il Signore: troppo era pericoloso a salvar l' anima il viver nel secolo, troppo*

lusinghiere le promesse del mondo, ma promesse di beni fallaci che passano in un momento, e l' eternità non passa mai. Chi nell' elezione dello stato si consigliava col senso, si consigliava con un nemico: gli Ordini religiosi erano un porto sicuro, d' onde si trasmigra in cielo con l' allegrezza del pellegrino che ritorna alla patria. All' udire queste sante verità dette da una santa donna, la pia fanciulla ne fu colpita, ma non rispose niente nè a lei nè a sè stessa: quello era il seme gettato: spettava alla grazia divina il farlo germogliare e fiorire. Intanto ella sentiva in sè di giorno in giorno scemare la contrarietà allo stato religioso, di maniera che, quindi a un anno e mezzo, era bell' e disposta alla vita del chiostro, non dove essa stava allora, per timore di quei rigori, che esagerati dalle più giovani monache, a lei parevan tropp' aspri. Era ancor questo disposizione della Provvidenza, che la destinava a correre una via tutta propria, e di già ne mostrava il presagio col toglierla di lì innanzi tempo.

§ 3.

La Risoluzione.

Un male son credute nel linguaggio mondano le infermità corporali; nel cristiano son sempre un bene, o perchè mezzo d' espiazione, o perchè via più sollecita al compimento, sopra noi, dei disegni divini. Nel

1532 una giovinetta debole della persona, pallida in volto si aggirava pei corridori del monastero: era la buona Teresa, pochi mesi innanzi si florida e colorita. Le persone conoscenti ne avran data la colpa chi a questa, chi a quella cagione: e non era altro che la mano di Gesù, il quale a sè la traeva. Tanto infatti la malattia progredì che, nell' autunno, impensierito il padre, temendo di perderla, risolvè levarla di monastero, e ricondurla, come fece, al domestico tetto: dove riavutasi un poco, pensò di ricrearla inviandola per qualche mese a Castellanos de la Cañada, villaggio non molto distante, ove dimorava la maggior sorella Maria, tanto a lei affezionata. Le giovò non solo al corpo, ma ancora all' anima quel viaggio; poichè passando da Hortigosa, piccola città su quella strada a undici chilometri da Avila, lo zio di lei, Pietro Sanchez de Cepeda, che li dimorava in piissima vedovanza, la volle in casa; e così in santi colloqui tanto l' un coll' altro si infervorarono, che la giovinetta viepiù si confermò nel suo proposito, e il venerando uomo stabilì anch'esso di ritirarsi dal secolo in religione. Ma il maggior bene le venne quivi dalla lettura delle robuste insieme e affettuosissime lettere del gran dotto e gran penitente s. Girolamo, il consigliero e il padre spirituale della nobil romana s. Paola, per aver fondati e diretti celebri monasteri in Betlem presso il presepio del Salvatore, donna chiarissima nella storia del monachismo. Nè l' acquistato fervore si scemò punto in Teresa, se pur non si accrebbe in casa della sorella, che lieta-

mente ricevutala gareggiò col marito in prove di cortesia e d'affezione. Non si sa quanto ivi si trattenesse, ma certamente non più d'un anno, chè la spronava il pensiero di risolversi finalmente sullo stato di vita da eleggere: col cuore aveva già risoluto; ma appunto da questo lato il demonio le incominciò un assalto per tre mesi continui insistente, fierissimo. Le diceva talvolta nel segreto dell'anima: *Non è vero amor di Dio, ma servile timore, che ti chiama al monastero:* tal altra le dipingeva con orrore la vita penitente del chiostro concludendo: *E tu sì delicata, sì debole di complessione, e nutrita in tante delizie credi che ci reggerai? oh come t'inganni!* Resisteva la buona giovinetta riflettendo che i *patimenti, per gravi che fossero in monastero, non potevano pareggiar quelli del Purgatorio; onde a lei meritevole dell'inferno, tanto più era giusto il soffrirli:* ovvero portava i suoi pensieri alle pene di Cristo benedetto, alla speranza che egli l'avrebbe aiutata. Parve che il Signore concedesse il potere al demonio, come già sul pazientissimo Giobbe, ancora sulla salute di lei; e quasi a convincerla d'imprudenza la prendevano gravi febbri, spesso ancora cadeva in deliquio: ma si fortificava rileggendo le lettere del ferreo penitente s. Girolamo, finchè la divina grazia trionfò del tutto; e, fatto animo risoluto, la combattuta fanciulla risolvè d'esser monaca.

Restava a determinarsi con certezza il monastero, che la Provvidenza le aveva già scelto e assegnato.

Dio che sovente nella sua sapienza fa cooperare alla nostra salvazione gli stessi nostri difetti, voleva che quella tenerezza di cuore, stata già la prima cagione dell'allontanamento di lei dalle cose del cielo, quella stessa la conducesse fino alla porta del chiostro. Oh veramente ammirabili le vie di lui!

Tempi di fede eran quelli di cui scriviamo, nè ancora lo spirito dell' incredulità suscitato specialmente da Martino Lutero, aveva percorso la cattolica Europa a spengervi la fiamma degli affetti religiosi con le sue desolatrici dottrine; e lo stato claustrale era per tutto altamente pregiato dai buoni, a quello anelando, e nel suo silenzio rifugiandosi tutte l'anime a cui paresse poco il mondo presente. Un bisogno eran dunque per le genti d'allora tanto infervorate della religione i conventi e i monasteri, più che non siano per le presenti, incredule e dissipate, le case del giuoco e i teatri; laonde come ogni città benchè piccola aveva parecchi di questi sacri ritiri, così in Avila non mancarono mai; tutti del pari stimabili e rispettati dalle anime buone, perchè tutti istituiti da quei giganti della carità come furono s. Domenico, s. Francesco, e i loro pari.

Una ragione di più a tenere nell'incertezza la timorosa Teresa sarebbe stata questa medesima diversità di Istituti, se l'avesse chiamata alla religione il capriccio e l'amor del godere: ma ve la chiamava l'amor di Dio; e questo non indugia a scegliere: i luoghi dove più si patisce, perchè più si ama, sono i luoghi per lui.

Abbiamo avvertito come nel giorno stesso che la pargoletta De Ahumada si battezzò, non lungi dal paese, sotto il titolo dell' Incarnazione, s' inaugurasse un convento. Narrano che i suoi principii fossero proprio dentro alla città in un conservatorio di pinzochere, ovvero terziarie, fondato da alcune pie donne Avilesi, a capo delle quali Elvira Conzalez di Medina; e in numero di quattordici ad onoranza del Salvatore, della Santa Madre di lui e dei dodici Apostoli vi si stabilirono, cangiando in chiesa una sinagoga di Ebrei a loro donata dal Vescovo. Beatrice Yerra, una di queste terziarie, postasi in animo di cangiarlo in vero e perfetto monastero, chiese al padre suo la legittima dell' eredità, e comprato fuor delle mura un terreno detto di s. Michele d' Arroyo vi fabbricò quell' edifizio. In una deliziosa valletta, quasi a settentrione sorgeva su, in vasta prospettiva, con un ampio chiostro, uno spazioso giardino ed un orto: ivi accanto si inalzava la chiesa, mostrando intagliata in pietra sulla porta di fuori l' Annunziazione della Vergine, e pregiate pitture al di dentro. Assai povero era di rendita, ma ricco di grandi virtù, e di molte monache, le quali, siccome scrisse quindi la stessa Teresa, *servivano Dio da vero e con gran perfezione;* acquistandosi perciò si buon nome che dopo non molto giunsero al numero di centonovanta. Tanto sarebbe bastato per affezionarvi allora la devota fanciulla.

Ma ancora per l' avanti il suo cuore dal convento delle Agostiniane era corso a quel monastero cercan-

dovi con la fantasia la diletta amica dell' infanzia, la Giovanna Suarez; e questo pensiero glielo avea reso più gradito degli altri; e sovente ritornandoci a riflettere le era sembrata una felicità di Paradiso il poter confondere i sospiri dell' amor di Dio con l' antica compagna. La devozione alla Beata Vergine, il pascolo delle idee religiose e solenni, necessario ad allettare una immaginazione così vivace come la sua, in nessun altro monastero avrebbero avuto più appagamento che in quello, appartenente alla regola carmelitana, a quel-l' Ordine, cioè, poetico, maraviglioso, che dai tempi profetici risale ai moderni, e si trova, quando il Salvatore spira sul Golgota, già raccolto a venerare la piangente madre di lui sul Carmelo.

Mistico fin nel suo nome questo monte, significante, secondo alcuni, *Vigna di Dio,* secondo altri *Circoncision dell' agnello,* e più stabile dei racconti che il tempo o corrompe, o distrugge, elevasi anc' oggi solenne spettacolo agli Europei dopo varcate le onde mediterranee, attestando con le sue cime vestite d' alberi odoriferi, con le rovine de' suoi pittoreschi villaggi la veracità di remotissime tradizioni. È perito il tempio, ove Pitagora, come narra Giamblico, si recò ad adorare, nè più rimane l' ara presso cui Tito Vespasiano chiese i responsi;[1] ma la grotta del profeta Elia sempre aperta ai piedi del monte sotto il maggiore altar della Chiesa, e sempre venerabile agli stessi

[1] *I Luoghi Santi* di Mons. Iacopo Mislin, cap. 15.

Arabi e Turchi, ricorda ancora questo miracoloso testimone del gran miracolo della Trasfigurazione; questo solitario di tanto spirito e di tanta virtù, da esser dato dall'Arcangelo Gabbriello a segnale dello spirito e della virtù del Precursore; questo profeta di carestie nutrito dai corvi, consolatore della vedovella con la medesima voce con cui faceva piovere il fuoco, in prova della veracità del suo Dio, a bruciar l'olocausto. Ma del fuoco non v'è più segnale: i segnali vivi e non mai cessati perchè trasmessi dalla tradizione, comprovati dagli edifizi ancora esistenti, dalle più di duemila grotte qua e là per le valli,[1] son quelli della *piccola nuvoletta come un piede d'uomo*;[2] apparsa ivi ad Elia ed al servo, nella quale i sapienti cattolici riconoscono rivelata al Profeta, nove secoli innanzi, la gloriosa Vergine Madre di Dio. Alla quale sin d'allora in quella cappella annessa alla grotta, il più antico de' santuari in onore di questa donna benedetta, elevato al grado di Basilica ai dì nostri da Papa Gregorio XVI, egli co' suoi discepoli rese un misterioso culto, tanti secoli prima del Cristianesimo, conducendo ivi con essi in comunanza vita monastica, tutta santificata dalla preghiera e dal celibato.

Ecco la splendida origine dei Frati Carmelitani, riconosciuta dai più illustri padri, dei quali vale per

[1] *I Luoghi Santi* di Mons. Iacopo Mislin, cap. 15.

[2] *Nubecula parva quasi vestigium hominis.* Re, lib. 3. c. 18. v. 44.

molti quel Giovanni quarantesimo quarto Patriarca di Gerusalemme, dagli incliti santi Basilio, Gregorio Nisseno, Girolamo, Efrem, Atanasio e più altri; e nonostante le contradizioni suscitate, rispettata, anzi autenticata dall'autorità della Chiesa, quando in s. Pietro, tempio di tutta la Cristianità, essa dette luogo tra quelle de' fondatori degli Ordini Religiosi ad una statua con l'iscrizione tolta da un rescritto indirizzato ai Carmelitani nel 1725 da Papa Benedetto XIII: *Al suo fondatore s. Elia profeta eresse tutto l'Ordine dei Carmelitani.*

Tutti i solitari del Carmelo, anzi la maggior parte dei profeti e dei giusti che vissero sino a Cristo, e sono appellati nella Santa Scrittura i *Figli dei Profeti,* appartennero a quest'Ordine miracoloso, destinato a viver tre ere; l'era profetica di nove secoli innanzi al Messia, la greca di undici secoli e più fino ai tempi delle Crociate quando con s. Bertoldo si inaugurò l'era latina durante sino ad oggi. Stabilito all'unico intento di onorare la Vergine nascitura, parve poco a quest'Ordine, quand'ella finalmente fu nata, consacrare a lei qualche opera, qualche giorno speciale, ma le consacrò tutto intero sè stesso e per sempre, con tanto gradimento di sì benigna Madre, che si degnò di sua bocca, apparendo a Papa Giovanni XXII, chiamarlo l'*Ordine mio,* dopo avere arricchito di privilegi, in un'altra prodigiosa apparizione a s. Simone di Stock, quel sì celebre scapolare, che i Granmaestri di Malta ricevevano solennemente, ed

i più insigni Papi fino a Benedetto XIV colmaron di grazie, ed i più venerabili Santi fino ad Alfonso Liguori, colmaron di lodi. Il suo passato, il suo avvenire rimase scolpito nello scudo preso ad insegna, in quelle parole del terzo libro dei Re: *Ardo di zelo per il Signore Dio degli eserciti.*[1] Del quale zelo una eloquente riprova è nell'essersi dilatato a benefizio dell'altro sesso, ricevendo fin da remotissimi tempi donne claustrali in gran numero, che ne professarono coi voti solenni la santa regola, poi donne ed uomini di ogni condizione viventi in mezzo alla società, ma legati ad esso con vincoli spirituali, che formarono il terz'Ordine, e diffusero per tutto il mondo le virtù del Carmelo. Virtù vive di tanta vita da bastare nei nostri sì increduli tempi la voce d'un povero Carmelitano, Fra Giov. Batista da Frascati, perchè tutta l'Europa cattolica, e protestante ancora, concorresse alla riedificazione del monastero atterrato sul meraviglioso monte, nel 1821, dal prepotente capriccio del Pascià d'Acri, l'Abdallah.[2]

A questa regola apparteneva il chiostro, al quale aspirava la nostra Teresa, nè occorre dire se a ripensarlo fondato sopra una tradizione di tanto insigni prodigi, ogni momento più gliene crescesse la brama: fatto finalmente un animo risoluto, corse un giorno a suo padre, e con vive parole manifestatagli la sua

[1] *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum,* cap. 19. v. 10.

[2] Mislin, op. cit. cap. 15.

ferma determinazione lo supplicò a consentirvi. Rimase desolato a quel discorso il buon vecchio, e l'idea di allontanare da sè per sempre una sì cara figliuola gli fu come un colpo di spada nel cuore; onde senz'altro ascoltare che le voci della tenerezza paterna, le rispose immantinente di no; supplicato a cedere, persistè più che mai negando. Nè giovò la mediazione di persone autorevoli, che in grazia della sconsolata fanciulla s'interposero in quell'affare: *Finchè egli viveva,* disse per ultima conclusione, *non avrebbe mai sofferto di separarsi dalla sua Teresa: morto lui, ella farebbe ciò che più le gradisse.*

Tacque riverente all'autorità paterna la giovanetta, ma con quanto suo dispiacere Dio soltanto lo seppe. Sfiduciata di sè temeva della propria costanza, tremava al solo pensiero di poter raffreddarsi ne' suoi propositi, ed essere esposta un'altra volta all'empie insidie del mondo; finchè non avendo più pace, risolvè di osare un passo, che parrà temerario a chiunque lo consideri umanamente, nè da consigliarsi per certo a chi non fosse una seconda Teresa, ma sublime in lei, perchè ormai palesemente ispirata da Colui che è il padrone dei genitori e dei figli. Fece dunque sapere il suo desiderio alla cara compagna monaca nel monastero dell'Incarnazione, la Giovanna Suarez, e la pregò ad informarne le altre religiose, perchè in un giorno da stabilirsi fossero pronte a riceverla come sorella. Grande fu l'allegrezza di tutte a quell'annunzio: all'udire il nome

di Teresa si ricordavano le più anziane che una delle antiche religiose di gran virtù, altre dicevano uno sconosciuto cavator di metalli (in ispagnolo *zahorì*) comparso nel monastero, ed aggiratosi curiosamente ivi intorno, aveva detto in contegno di profeta: *In questa casa verrà ad abitare una santa di nome Teresa.* Nè s'era più riveduto.

Ordinate in questo modo le cose, manifestò il disegno al suo Antonio d'Ahumada il quinto de' cari fratelli, nei sedici anni all'incirca, propenso anch'egli allo stato religioso: gli disse com'essa intendeva andarsene di nascosto in monastero: fatto il gran passo, il loro padre si darebbe pace, e concluse pregando lui che un tal giorno ve l'accompagnasse. Non solamente le promise il giovanetto, ma aggiunse che, appena accompagnata lei, anderebbe difilato a chiudersi anch'egli nel convento domenicano di s. Tommaso. Una mattina adunque dell'autunno del 1535, si levaron sull'alba, e senza che nessuno di casa se n'accorgesse usciron dalla città dirigendosi al monastero: non lungo era il tragitto, ma fu per l'animosa figliuola un patimento di morte; appena messo il piede fuori di casa, sentì nascere in sè una tempesta di pensieri quanto mai dolorosi. Erano gli ultimi tentativi posti in opera dal demonio: l'amore verso il povero padre e i parenti, il dispiacere di osare un fatto che gli affliggerebbe, l'incertezza stessa della riuscita l'angosciarono tanto, che in tutta la persona ne sentì uno strazio acerbissimo, e come ella medesima scrisse

dipoi, le *parve che tutte le si scerpassero l'ossa:* nonostante con eroica fermezza, come insensibile a tutto, proseguì la via, finchè giunta al monastero, la porta, secondochè erasi concertato, immantinente si aperse, ed ella si trovò in mezzo ad uno stuolo di religiose. Ben dovè commoverle tutte di santa tenerezza il vedere una nobile giovinetta, sì bella, sì grave, che da un mondo, ov'era lusingata con le più ridenti speranze correva alla penitenza e al ritiro: ma non meno restò commossa ella stessa; e porre il piede in monastero, e dileguarsi tutti i funesti pensieri, e sembrarle d'essere in paradiso, fu tutt'un momento. Con le lacrime agli occhi si umiliava dinanzi a ciascuna monaca, ringraziandole di sì benigna accoglienza, e specialmente ringraziava il Signore, che per maniere tanto inaspettate l'aveva chiamata alle sue mistiche nozze. Men fortunato il giovinetto Antonio, rifiutando di riceverlo i religiosi di s. Domenico senza il consenso paterno, dovè tornarsene a casa deluso, finchè non gli apersero il chiostro i Padri Girolamini (altri dicono gli stessi Domenicani); e morì novizio, mentre emulava in fervore l'animosa sorella.

Non si trova memoria che in Avila gran rumore destasse il fatto di lei: probabilmente i mondani o ne sorrisero, o credettero che si trattasse d'una monaca di più, e non d'altro. Oh! i mondani non conoscono che voglia dire una monaca di più, quand'è una monaca santa.

§ 4.

La fervorosa novizia.

Cessata la festa delle accoglienze, le monache spediron subito al padre della fanciulla l'annunzio di quanto era avvenuto. Sebbene in tempi ove la religione regnava, sacrosanta fosse l'immunità de' luoghi ecclesiastici, nè alcuno se ne dolesse, perchè se talvolta era tutela dei rei, più spesso serviva di rifugio agli innocenti; pure in quel caso avrebbe potuto Alfonso de Cepeda mettere a rumore i suoi cospicui parenti, e se non rinnovare l'audacia di Corso Donati a Monticelli, fulminata dalla giusta ira del grande Alighieri, padre anch'esso di figlie monache; almeno impaurir con minacce il povero monastero. Ma egli era sincero cristiano, e perciò riverente ai comandi della Chiesa, ed alla santità dei conventi, verso i quali non nutron disprezzo che i settari di professione e i lettori di pagine scellerate. Provò dunque lì sul momento dispiacere e sdegno di quella fuga, ma poi ripensandoci sopra, sentì la propria colpa nell'essersi opposto a una chiamata del cielo, e finì coll'ammirare il santo ardimento della fanciulla: onde recatosi al monastero parlò con lei amorevolmente, dette il suo assenso, e pattuì con le monache per mezzo di pubblico notarò, quanto si riferiva agli interessi, obbligandosi egli, dopochè la figliuola ebbe renunziato ai suoi diritti sul patrimonio (se narrano

il vero i documenti che si adducono) a pagare annualmente al monastero venticinque misure, metà grano e metà orzo, ovvero la somma equivalente in dugento ducati d'oro. Dopo di che fu stabilita d'amore e d'accordo la solenne vestizione; e il dì due del Novembre, giorno sacro anche allora alla memoria dei morti, la nobil donzella de Ahumada, non compiuti i diciannove anni, ricca, avventurosa, gentile, di sua volontà moriva al mondo per rinascere in Cristo.

Quali sentimenti le si destassero in cuore al vedersi porgere quello scapolare dato dalla SS. Vergine a s. Simone di Stock, quell'abito sì venerando dell'Ordine Carmelitano, lo diceva la vivissima allegrezza, che da tutta la persona le traspariva: se ne rallegrarono di molto anche le religiose, ma non quanto avrebbero fatto in altri tempi. Eran gli anni, in cui una dopo l'altra venivano le luttuose notizie dell'Inghilterra, martoriata da Arrigo VIII, re sagrestano e dissoluto, moralista insieme e tiranno, che aizzato dal figlio d'un lavandaio o fabbro che fosse, divenuto suo ministro, il feroce Tommaso Cromwel, in onta a Roma impavida nel difendere la santità del matrimonio, malmenava palazzi e chiostri, popolo e clero. Trecento settantasei monasteri, secondo il Sandero, furono quindi a poco distrutti da quella belva incoronata: e poichè l'Ordine del Carmelo diviso là in tre province, d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, era fioritissimo; la maggior parte di quel furore toccò ad esso, che perdè in questo modo da cinquantasei conventi, e mille cin-

quecento religiosi o scacciati od uccisi, e la biblioteca, la più ricca di Londra, vandalicamente distrutta. Se l'Ordine Carmelitano avesse saputo che la fanciulla vestita allora dell'abito santo, era destinata non solo a risarcire nell'Inghilterra queste grandi rovine imminenti, ma a creare per tutto il mondo nuovi e fiorenti sodalizi, e ad empiere coi libri scritti da lei e per lei le future biblioteche, meno se ne sarebbe attristato: ma perchè i Cristiani men facilmente si inorgogliscano, Iddio anticipa loro più spesso la notizia dei dolori che delle consolazioni.

Consolatissima bensì mostravasi intanto la novizia, che appena vestite le sacre lane, cominciò a provare in sè una gioia celeste, non che difficili, come le eran sembrate a sostenersi le privazioni e le pratiche del chiostro, sperimentandole anzi feconde della più soave dolcezza. Pregava e meditava con piacere ed a lungo: il pensiero degli scampati pericoli e della misericordia usatale dal Signore, le eccitava sì viva tenerezza che non di rado sciooglievasi in pianto: di letture non amava che le vite dei Santi, dalle quali il piacere gustato già nella fanciullezza, le veniva ora più intenso; studiandosi di imitarli nelle penitenze, quanto l'obbedienza glielo permetteva, nella regolare osservanza e nelle cerimonie del coro, ove, se talvolta sbagliava, voleva chiederne genuflessa un gastigo.

Di egual passo che la carità verso Dio, cresceva in lei l'amore del prossimo, e specialmente verso le consorelle. Costumandosi da loro di lasciare in coro

le cappe monacali, che nei sacri ufizi vestivano, ella vi andava inosservata a ripiegarle tutte con molta cura; la sera quando l'altre salivano alle loro celle, godeva d'accompagnarle col lume, e con ogni dimostrazione di benevolenza: nell'ora poi del comune riposo, sola sola si poneva a scopare il monastero, o ad altri abietti servigi per esercizio della santa umiltà. Ma i servigi che mai non voleva cedere a nessuno, eran quelli intorno alle sorelle inferme. Per l'appunto in quei mesi una di loro s'era ammalata di un'assai fastidiosa infermità, onde formatesi varie piaghe interne non poteva ritener nessun cibo, con molto schifo di chi si sforzava starle d'attorno: solo non occorrevano sforzi alla novizia, che dimenticata la nobiltà della nascita e il signorile trattamento, mai non avrebbe voluto allontanarsi da quel letto, fatto a lei scuola di cristiana pazienza, e d'un nuovo genere di emulazione. Poichè veduto con quanta rassegnazione l'inferma patisse, le nacque il desiderio di acquistarsi anch'ella tanto merito presso Dio, e cominciò con sublime proposito a chiedergli quello od altro simigliante male, che in egual modo la tormentasse. E il Signore volle esaudirla ad esuberanza, perchè l'anno del noviziato fosse a lei tirocinio di virtù proprio nuove.

Prima dunque l'afflisse nella persona, che incominciò da capo a piedi a soffrire, indizio certo di prossima e non leggiera malattia: poi nello spirito togliendole ogni dolcezza negli atti di pietà, che la lasciavano arida e desolata. Quindi le si levò contro

l'avversione di alcune monache, cosa facile ad avvenire in una società numerosa; e queste o per invidia o per animosità, vedendola spesso piangere, si dettero a spargere che non fosse contenta del suo stato, a tacciarla di singolare e di faccendiera, perchè sottentrava a sodisfare agli ufizi delle altre. Cagione di grave rincrescimento erano questi discorsi a lei donzella di delicato sentire; ma le fruttarono anche di grandi meriti, nel soffrir, come fece, rassegnata e paziente le accuse della maldicenza.

Così avvicinavasi alla fine del noviziato, e quindi alla professione. Fino a questo punto, sempre poteva sperare di ritrarla da quella vita il demonio: onde sull'ultimo raddoppiò le tentazioni e gli assalti. Le presentava in lusinghiero aspetto la vita lieta del secolo in gioie ed in feste, contrapponendola a quella grave, monotona, disagiata del chiostro, alla quale essa a lungo andare non potrebbe reggere, e dove morirebbe nel fior dell'età, senza nemmen la certezza della sua salvazione, perchè Dio non aveva assicurato a nessuno che tutte le claustrali si salverebbero, mentre in Avila stessa vi eran matrone di gran virtù, che molto meritavano educando al cielo i figliuoli. Angustiavan, sì, la giovane Carmelitana tali suggestioni, ma non l'avvilivano punto; e rispondeva che il patire era stato sempre il desiderio dei Santi, era stato l'esempio dato in tutta la sua vita dal Redentore: se non poteva tenersi per sicura via di salvazione il chiostro, nemmeno, anzi molto peggio il se-

colo: quanto a sè, reputava grazia di Dio l'esservi stata chiamata, e vi persisterebbe. Con simili riflessioni confuse il tentatore e lo vinse. Laonde pervenuta coll'animo pieno di spiritual gagliardia al due di Novembre (1534) termine del suo noviziato, senza esitare un momento chiese d'essere ammessa alla professione. Il giorno dipoi (tre dello stesso mese) un insolito movimento animava tutto il monastero dell'Incarnazione, e per i solitari loggiati udivansi voci d'allegrezza e congratulazioni: una giovinetta delle primarie famiglie d'Avila, atta per beltà e per ricchezze a brillare nel mondo, aveva per sempre dato al mondo l'addio; la Teresa aveva fatto il giuramento di povertà, di castità, d'obbedienza. Forse non mancò nemmeno allora chi la predicasse una illusa, chi spargesse lacrime sull'inesperta donzella, vittima di uno zelo superstizioso; senza riflettere che allora appunto si divulgava per tutta Europa l'invenzion della stampa, che avrebbe fatto legger più tardi, a smentir la calunnia, impresse in mille e mille esemplari quelle egregie parole scritte da lei medesima: *Non so come proseguire al riaffacciarmisi al pensiero le solenni rimembranze de' miei voti, l'alto coraggio e le gioie sì pure di un giorno sì bello, e lo spirituale sposalizio, o Signore, con voi celebrato.*

§ 5.

La solitaria in mezzo al mondo.

Questo è il mio riposo, qui abiterò, poichè da me stessa l'ho scelto,[1] pareva che ormai dovesse ripetere col re profeta la pia fanciulla, nè più distaccarsi dal santo luogo: ma ben diversi erano i profondi disegni di Dio.

Un giorno del successivo autunno (1535) due monache uscivano taciturne dal monastero dell'Incarnazione, e si vedeva dai loro atti con quanto dolore: erano la buona Teresa e la sua intima Giovanna Suarez; Teresa pallida ed estenuata dalla malattia, che per patire, come sopra fu detto, aveva chiesta al Signore, ed ottenuta così grave e penosa, che di tanto in tanto la toglieva dai sensi; onde il suo buon padre desolatissimo, in tutti i modi l'aveva voluta a sè per guarirla. Con lei veniva la consorella ed amica per suo conforto e compagnia; usanza da non maravigliarsene perchè o tollerata, o permessa dalle consuetudini dei tempi, e del monastero.

Si recò dunque l'inferma alla casa paterna, ma perchè si avvicinava l'inverno, stagione non opportuna ad imprendere una cura proficua alla salute, fu pensato di farle passare quel tempo tra Hortigosa e Castellanos de la Cañada, luoghi stati a lei un'altra

[1] *Hæc requies mea in sæculum sæculi: hic habitabo, quoniam elegi eam.* Sal. 131. v. 14.

volta di giovamento non poco. Volentieri ella ritornò da quel Pietro, zio tanto amoroso e devoto, e dalla sua affezionata sorella; ma non mai avrebbe creduto che dove si portava per sollievo del corpo, il Signore darebbe all'anima sua un perito maestro. Vedendola così spirituale lo zio, le porse a leggere un libro intitolato *Il terzo Abbecedario,* opera del padre Francesco de Ossuna Francescano, diretta ad insegnare la maniera di esercitarsi nell'orazione. Parve che la grazia del Signore le svelasse con ciò un nuovo mondo: datasi a porre in opera quelli insegnamenti, e specialmente all'esercizio della presenza di Dio, dovè sul principio faticare non poco per tener ferma la mente non bene avvezza; ma poi si sollevò a tali altezze che l'orazione detta di *quiete,* e quella di *unione* le divennero cose familiari. L'uso dei sacramenti, il ritiro quasi claustrale, la lettura di santi libri, furono come rugiada fecondatrice degli affetti cristiani: alla sua volta il Signore le dava a fare quasi un altro noviziato, ora confortandola col dono delle lacrime, e con simili spirituali dolcezze; ora nella aridità dello spirito e nella desolazione permettendo che fieri scrupoli la inquietassero: solo nei giorni della comunione sempre era serena d'animo, e feconda d'affetti, nè aveva bisogno di libri per parlare con voci d'amore al suo amante Gesù.

Venuta intanto la sì desiderata primavera, essa in compagnia di sua sorella e dell'amica Giovanna, partì per il villaggio di Becedas (oggi Bezadas) ove nel-

l'arte di medicare aveva levato gran fama di sè una donna senza altra dottrina che quella de' ciurmadori. L'effetto dei male amministrati rimedi fu il perdere del tutto quel poco di sanità che ancora le rimaneva; sicchè la poveretta ridotta quasi uno scheletro, nessun cibo poteva prendere, acerbi dolori le pungevano il cuore, continua la febbre e gravissima, sino a farla credere presa da rabbia, e rattrappiti i nervi in guisa che tutta la persona pareva raggomitolata in sè stessa. Non se ne sapevano dar pace i parenti, e il padre piangeva senza speranza la sventura della figliuola: ella sola in mezzo ai dolori che la straziavano, rassegnata e paziente si sottometteva al voler del Signore, disposta a vivere e pronta a morire, come e quando a lui fosse piaciuto; non le rimaneva che un filo di voce, e pure con quella, innanzichè lamentarsi, si sforzava di lodare Dio, di ragionare di Dio. Così questa sì grave malattia, onde i consanguinei temevano la morte del corpo, diveniva al contrario fonte di vita all'anima dell' inferma.

Nè soltanto all'anima sua, ma di chiunque entrasse con lei in qualche intimità. Suo primo pensiero appena arrivata in quel villaggio era stato di cercarsi un confessore, e s'imbattè in un prete non senza ingegno, ma di poca dottrina, il quale conosciuta la sua virtù, le pose una speciale affezione: per lo più, sopra cose spirituali faceva essa cadere i discorsi, nè dopo una ed un'altra volta caddero invano. Poichè di parola in parola seppe condurre quel misero a ma-

nifestarle il peccaminoso stato in cui da sett'anni viveva senza rimorsi, legato di reo amore ad una pessima donna, la quale tanto lo aveva invasato di sè, da costringerlo a portar sempre al collo un idoletto, sopra cui aveva fatto malie. All'udire il miserando racconto, piuttostochè sdegnarsi con lui, prese anzi a dimostrargli più affetto che mai, e seppe far così bene, che giunse a togliergli d'addosso l'idolo ammaliato; e deporre quello, e riconoscere la sua colpa, e pentirsene, ed aborrire, e allontanare incontanente da sè la rea pratica, fu tutta una cosa. Lietissima andò di questo fatto la pia Teresa, e l'ascrisse a grazia della Beata Vergine, della cui immacolata concezione molto si mostrava devoto il traviato sacerdote.

Ed era lieta, perchè paziente, anche di sè medesima, quantunque della condizione di lei molto si affliggessero i suoi. Giungeva il Luglio senza nessun giovamento alla salute; per lo che fu necessario ricondurla così com'era alla casa paterna dove l'amoroso genitore, chiamati di bel nuovo i medici a consultare, sentì dichiarar tisica senza rimedio la tanto cara figliuola. Nel rincrescimento universale dei numerosi congiunti, quella che meno dolevasi, anzi pareva gioisse, era la povera inferma: tanto le crebbero i dolori e gli insulti nervosi che nell'Agosto verso la solennità dell'Assunzione, ella credè prudenziale richiedere il confessore a fin di prepararsi, nella ricorrenza di quel fatto miracoloso, a una morte cristiana; se non che il padre, tuttochè pio, con la solita male intesa

tenerezza, onde anc' oggi si allontana sovente per carnali riguardi il sacerdote dal letto degli infermi, vi si oppose a tutto potere. Se ne dovette bensì prestamente pentire: poichè la notte stessa di quella festività sopravvenne all' ammalata una sì violenta crisi, che più non dando segni di sentimento bisognò amministrarle in fretta e furia l' estrema unzione; era un continuo andirivieni della famiglia al suo letto piangendo e gridando a spiarne il respiro, ma invano: passò un giorno, ne passarono tre, e veduto che non si riaveva fu tenuta per morta. Già le monache dell' Incarnazione avean preparata la sepoltura, e dopo celebrate dai Carmelitani le esequie e recitato l' elogio funebre, il quarto giorno si eran mosse, secondo l' uso di quei tempi, a levare dalla casa paterna la cara sorella; quand' ella a un tratto si scosse, aprì gli occhi, e come svegliata da un sonno profondo, cominciò a dire: *Perchè mi avete chiamata? io me ne stavo in cielo, e ho veduto anche l' inferno. Mio padre e la Giovanna Suarez si salveranno. Ho visto i monasteri che ho da fondare: per mezzo mio molte anime si salveranno: io morrò santa, e il mio corpo prima d' esser sepolto, sarà coperto di broccato.* Stavano tutti i presenti attoniti a quello spettacolo, tra la maraviglia del veder lei come resuscitata, e delle cose che quasi con accento profetico ella diceva. Consolavasi il padre d' avere impedito che fosse portata alla sepoltura, rendeva grazie a Dio il fratello Lorenzo perchè preso dal sonno nel vegliar la creduta

morta, s'era appunto svegliato quando la candela presso al letto ov'essa giaceva, già cominciava ad ardere guanciali e coperte: tuttavia la maggior maraviglia, ed anche il maggior dispiacere fu quello di lei, appena in sè rinvenuta si accorse dov'era, e che cosa avea svelato della mirabil visione, onde l'aveva degnata il Signore. Procurò subito di ricoprir quelle parole con la scusa della sua infermità; ma nessuno di loro se ne persuase: chiesto di confessarsi l'ottenne, e con molte lacrime ricevette la santissima eucaristia.

E parvero prova e conferma della visione l'accresciuto spirito di umiltà e l'aura di paradiso che sembrava aleggiare d'intorno a lei, tuttora afflitta da acerbi dolori, con la lingua riarsa dalle febbri, e dai propri sforzi lacerata, con la gola impotente a inghiottire anco una stilla d'acqua: sfinita e così rattratta, che appena poteva muovere senza spasimo un dito: e ciò nonostante rassegnata e serena anche in mezzo alla doppia quartana che a tanti mali le si aggiunse dipoi.

§ 6.

Il Ritorno in Monastero.

Nè le si aggiunse a suo danno: anzi quasi come novello avvertimento di Dio, che ottenuto il suo intento di meglio esercitarla nella virtù, con queste altre infermità le diceva non dover lei sperare la salute del

corpo dal viver fuori del monastero, ma piuttosto dal ritornarvi. Era l'anno 1537. Docile all'avvertimento operò in modo presso i suoi, che la domenica delle Palme potè farsi ricondurre a celebrar quella bella solennità tra le liete sorelle, in sì misero stato, oppressa da tanto acerbi dolori, che non potendo reggersi in piedi era talvolta costretta a trascinarsi carpone.

Ma non carpone andava il suo spirito, che purificato per mezzo dei patimenti si inalzava anzi viepiù agile alla contemplazione delle cose celesti: sempre intorno a Dio erano i suoi discorsi, e dall'amor di Dio sempre più accesa d'amore al prossimo giunse a tale, che nessuna sorella in presenza di lei osava proferir sillaba a biasimo delle altre; sicchè era passato in uso il dire che dove era ella, *avevano esse le spalle al sicuro*. Assidua più che prima ai sacramenti, più che prima degnata del dono delle lacrime, offriva di sè ammirando spettacolo: e quando ponevasi a confortar qualche inferma, erano di sicuro effetto le sue parole. Esercitandosi con molto fervore nell'orazione, pervenne a tal disposizione d'animo da essere indifferente al guarire, al patire, senz'altra volontà che di vedere adempiuta in lei la volontà di Dio: solo parendole che lungi dallo strepito dell'infermeria, starebbe più raccolta e meglio potrebbe servire a lui, interpose orazioni e Messe presso quel celeste patrono, sì caro all'Ordine Carmelitano, il glorioso s. Giuseppe sposo della Beata Vergine, affin-

chè le ottenesse la sanità del corpo, disposta bensì coll'animo a quanto fosse stabilito nel cielo. Per altri due anni durò in questo misero stato di paralitica, ma finalmente alla metà del 1539 il beato Patriarca s'impietosì di lei, che tutt'a un tratto sentì dileguarsi i suoi malori, e come rugiada vivificatrice scorrerle per le membra un nuovo e non più provato vigore.

Somigliano a un inno le parole di gratitudine al santo Patrono dopo una sì prodigiosa assistenza. *Questo tenero padre dell'anima mia,* ella scrive, *quest'amantissimo protettore s'affrettò a trarmi dal misero stato in cui languivo, come mi tolse da pericoli più grandi d'altro genere che sovrastavano al mio onore ed alla mia eterna salute. Per colmo di ventura egli mi esaudì sempre al di là delle mie preghiere e delle mie stesse speranze: nè mi ricordo d'averlo finora pregato mai di nessuna grazia, che egli non me l'abbia ottenuta. Cosa veramente da meravigliare sono le insigni grazie, che Dio m'ha fatto, e i pericoli così dell'anima come del corpo, da' quali m'ha liberata per la mediazione di questo benedetto santo. Ad altri santi pare abbia concesso il Signore di soccorrerci soltanto in tale o tal altro bisogno, mentre questo glorioso, come so per esperienza, stende il suo potere indistintamente su tutti. Vuol con ciò il Signore darci a conoscere che come appunto in questa terra d'esilio volle essergli soggetto, riconoscendo in esso l'autorità di un padre putativo e d'un custode, si compiace tuttora in cielo*

di far la volontà di lui, esaudendolo in quanto gli chiede. Conoscendo per lunga esperienza il maraviglioso potere che ha presso Dio questo glorioso santo, vorrei a tutti persuader d' onorarlo di culto particolare. Sin qui non ho conosciuto persona, che abbia per lui una divozion vera, e l' onori di culto speciale, che non faccia rilevante progresso nella virtù; poichè questo celeste patrono maravigliosamente favorisce l' avanzamento spirituale delle anime che a lui si raccomandano. Già da vari anni nel giorno della sua festa gli chieggo un favor particolare, e sempre ho visto compiersi i miei desiderii. Che se, per qualche intrinseca imperfezione la mia domanda si allontanava alquanto dallo scopo della gloria divina, egli la raddirizzava in guisa da farmene ritrarre un bene ancora più grande. Per amor di Dio, chi non mi crede ne faccia la prova; toccherà con mano quanto sia vantaggioso il raccomandarsi a questo glorioso patriarca ed onorarlo di culto particolare. Specialmente le persone di orazione lo dovrebbero amare con filial tenerezza: poichè non giungo ad intendere come mai si possa pensare alla regina degli Angeli, e a quante fatiche e pene durò nella fanciullezza del bambino Gesù, senza ringraziar san Giuseppe dell' amorosa sollecitudine con cui sovvenne alla madre ed al figlio. Chi non trova persona che gli insegni a far orazione, prenda questo glorioso santo a maestro, e non isbaglierà la via. Quanto a me, egli ha operato da quel che è, in far sì ch' io

potessi levarmi, e camminare e non rimanere impedita della persona.

All' udire questo semplice sì, ma affettuoso cantico, magnificante la bontà e la potenza del suo protettore, parrà certamente che la grata Teresa, diritta ormai delle membra, florida d'aspetto come negli anni più belli, quella Teresa che tanto fece oppressa dai dolori più atroci, ora che non più i patimenti la distraggono dal suo Dio, debba levarsi al sommo della contemplazione e dell'amore. Ma non basta aver fatti i primi passi, benchè saldi, verso il paradiso; ed anche i Santi finchè vivono in terra sono uomini, cioè sottoposti alla terribil battaglia contro i nemici spirituali: oltre poi all'essere ingenito in noi l'umiliarsi nelle sventure, l'inorgoglirsi nelle felicità, è d'uopo ricordare che largheggiando di grazie il Signore vuole sovente non solo beneficare i suoi prediletti, ma inoltre porgere a noi una lezione.

E se in tutti essa è istruttiva, diventa solenne nella giovane Teresa, che da quel tempo in là frequenta il parlatorio (poichè la superiora per dimostrarle stima glielo concede), riceve di buon grado le visite degli accorrenti ad ammirare il senno di lei e la facondia, sfoggia di cortesia ai discorsi spirituali mescolandone altri, non contrari, è vero, alle cose di Dio, ma inutili perchè non diretti a Dio. Ben presto una tal dissipazione portò il suo frutto, la maggior disgrazia che le potesse avvenire, cioè il tedio e il rincrescimento dell'orazione. Allontanata così dal

comunicare con Dio, non indugiò a farsele avanti il demonio, e per meglio ingannarla, in aspetto d'angelo della luce: le rappresentava il bugiardo com'un ardire e una pretta superbia il desiderio di trattare dimesticamente con Dio in mezzo alle distrazioni da parte degli uomini, e come la vera umiltà voleva che si astenesse dal presentarsi ad orare. E riuscì a vincere, e per tutto un anno la illusa monacella si dette a credere di poter tranquillamente, lei si prediletta dal Signore, seguire la via comune contentandosi di pregare e meditare nè più nè meno delle altre. Invano le mandò egli salutevoli avvertimenti e per le labbra di una suora sua parente e molto spirituale, che le dimostrava il pericolo del ricevere sì frequenti le visite; e poi per mezzo del medesimo suo genitore, il quale, come piissimo che era, ricorrendo a lei nei suoi dubbi sull'orazione, uditosi rispondere ingenuamente che per riguardo alla sanità se ne asteneva, l'ammonì a non trattenersi tanto al parlatorio. Nessuno di loro profittò nulla. Lusingava sè stessa la poveretta appoggiandosi al parere de' confessori, che a suo maggior danno in quel tempo per l'appunto ebbe o male esperti o ignoranti in guisa da non saperle distinguere nemmeno la gravità dei peccati.

A questo grado erasi ridotta di monaca tepida, non bensì peccatrice, poichè non aveva cessato di portarsi verso tutti con umiltà, senza affezione ai propri agi, nemica all'ipocrisia del parer buona, anzi dolorosa quando le persone mostrassero di lei troppa

stima, pronta a recitare orazioni vocali, bramosa di veder dipinta per tutto ove potesse l'immagine del suo Redentore, di prestar divoti libri ai prossimi, d'incitarli alla pietà; cose tutte molto comuni, ed in lei, degnata già di tante grazie, segno non d'avanzamento ma di regresso. E così continuò lungo tempo, sebbene que' tremendi avvenimenti che sogliono scuotere anche le anime più solitarie e richiamarle a virtù nei supremi pericoli dei popoli e della Chiesa, piuttostochè mancare, abbondassero. Risonava tutto il mondo e specialmente la Spagna al guerresco grido di Carlo V contro il fiero nemico del nome cristiano, il secondo Barbarossa; la rivolta Gantese minacciante di estendersi per tutte le Fiandre era spenta nel sangue; sangue spagnolo e in gran copia spargevasi dagli Arabi presso Algeri, aiutati dalla furia delle tempeste a distruggere i navigli dell'Imperatore; i potentati Cattolici venivano a patti con gli Ottomanni, la Chiesa lacerata dall'eresie, indarno sforzandosi di aprire il Concilio già da più anni intimato, piangeva; inorgoglivano Lutero e Calvino ad abbattere i santi monasteri, a lasciare la cristianità perpetuamente divisa nell'amore e nelle speranze. Penetrò l'eco di questi gastighi dell'ira divina anche nel monastero dell'Incarnazione; ma colei che avrebbe potuto essa sola distoglierli, e far dolce violenza al Signore, erasi privata dell'arme più valevole alla difesa propria e degli altri cessando di orar mentalmente. Fu necessario che l'amoroso Gesù finalmente di proprio im-

pulso venisse a scuoter dal suo letargo la neghittosa.

Stava essa un giorno alla porteria del monastero parlando oziosamente con un giovane venuto a visitarla, e molto compiacendosi di questa novella amicizia, quand'ecco si vide comparir dinanzi alla mente Cristo medesimo legato alla colonna, con le carni squarciate e penzolanti, fissandole in viso lo sguardo severo e adirato. Rimase sgomenta a quello spettacolo; nonostante non ben conoscendo la possibilità di tali visioni, nè credendo vera la cosa, riavutasi indi a un poco dallo stupore continuò come prima; ed ecco una seconda volta mentr'ella trattenevasi col medesimo ozioso, venir contro di loro un sozzo animale a guisa di rospo grossissimo oltre il costume, senza che si vedesse nè donde usciva, nè dove si fosse appiattato. Ancor questa scena in tale occasione, a quell'ora (era sul mezzogiorno) l'atterrì, e la chiamò a ripensare ai propri casi; la coscienza cominciò a rimorderle in guisa che alcune sere, dopo essersi trattenuta assai tempo alle grate, correva nell'Oratorio, e piangendo si accusava a Dio e si pentiva. Ma non quanto bastava ad emendarsi. E così andò innanzi fino al 1541; onde il Signore risolvè finalmente di percuoterla con un tal colpo che le fosse nel tempo stesso e gastigo e rimedio.

Quantunque non più amica dell'orazione, si confortava tuttavia non poco, vedendo molto dedito a quella il padre suo, già da lei stessa ammaestrato a

voce e con libri in così santo esercizio; quando un giorno le giunse tutt' a un tratto una dolorosa ambasciata: *Si affrettasse, chiedesse alla superiora la licenza di venire alla casa paterna: il suo buon vecchio giaceva ammalato di malattia non punto leggiera.* Desolatissima fu a quell'annunzio l'amorosa figliuola: ottenuto il permesso, si recò incontanente al letto dell'infermo, e vedutone lo stato pericoloso, più non si allontanò da quel suo caro, dando prove insieme delle più soavi cure e del più alto coraggio, con dissimulare, serena in volto, l'acerba pena del cuore. Balenò di tanto in tanto qualche speranza di scampo, sinchè l'infermo stesso per divin lume, come ella scrive, previde la sua fine, e di lì a non molti giorni, gli fu affrettato l'estremo sacramento della sacra unzione. Allora il venerando vecchio, ai figli attornianti il suo letto, fra i quali era pure la sua Teresa, parlò solenni parole, dolendosi con le lacrime agli occhi *di non aver meglio servito a Dio, di non avere abbracciata la vita religiosa in qualche Ordine dei più stretti: essi almeno figli suoi cari non si scordassero d'impetrargli perdono da Dio, fossero fedeli nel servigio di lui, considerassero che ogni cosa del mondo finisce.* Finalmente sentendosi venir meno e incominciato a recitare il *credo,* giunto a mezzo spirò l'ultimo fiato nel bacio del Crocifisso e tra le braccia della dolce figliuola, bello anche dopo morte d'una bellezza celeste.

Gran lezione fu per lei questo solenne spettacolo,

e le parole del paterno addio: *Ogni cosa del mondo finisce,* le risonavan nell'anima ad ogni momento. Primo frutto che ne ricavò fu il richiedere subito quel pio e dotto teologo, stato confessore di suo padre, il Domenicano Vincenzo Baron, allora Inquisitore in Avila, e con isvelargli in confessione tutto lo stato dell'anima sua dimandare a lui sovvenimento e consiglio. Fu questa una delle più chiare prove del quanto giovi al bene spirituale un buon direttore: ascoltò egli non soltanto l'accusa, ma i dubbi, le tentazioni e i desiderii, e conosciuto qual anima privilegiata il Signore avesse posto nelle sue mani, la consigliò, la convinse della necessità di ritornare alle pratiche antiche, e specialmente all'orazione mentale; lampada, com'esso l'appellava, a chi di cupa notte si aggiri per cieche foreste. Venne subito in soccorso della pentita il suo Gesù, e con incessanti ispirazioni e con nuove grazie finì di condurre la fortunata vergine a quell'alto grado, a cui sin da giovinetta l'aveva chiamata.

§ 7.

La Donna dell'Orazione.

Ma per ascendere fino a Dio, bisogna discendere al di sotto di sè stesso, e la infervorata Teresa lo intese. Quindi la maggior parte del tempo cominciò ad occuparlo nel ripensare alle offese che nella sua umiltà credeva d'aver fatte a lui grandissime, ad in-

ternarsi con la viva immaginazione negli orrori dell'Inferno, a suo giudizio, da lei meritato, a sollevarsi nella serenità del Paradiso, da lei perduto: ad accendersi di speranza in quel sangue riscattatore che imporporò il Golgota per espiare il contaminato universo. Grand'effetto producevano in lei tali considerazioni, ma sulle prime non tanto da spengere le reliquie delle passate affezioni: queste doveva arderle l'amore, e Cristo glielo ridestò sì vivo co' suoi favori, che le sarebbe sembrato il sommo dell'ingratitudine non corrispondere ad essi. Ma neppure il demonio non si ristette dal rinnovare i suoi sforzi, e ogni volta che ella entrava nell'Oratorio, l'assaliva con tanta tristezza e sgomento, che qualunque pena avrebbe accettato, pur di non porsi a pregare: talora nella stessa orazione l'affliggeva con sì desolante aridità, da rimanerle come oppressa tutta la persona. Pur sempre ella continuava a combattere; e quasi sempre il Signore medesimo le porgeva sostegno a vincere, o con le copiose lacrime onde la commoveva al principio dell'orazione, appena rivolto il pensiero a sè stessa, o coi sentimenti vivissimi che le destava di pazienza, di umiltà, di rassegnazione, e di generosa rinunzia ad ogni dolcezza nel tempo della preghiera. Donna viepiù ammirabile, perchè costretta a lottar sola contro la tempesta delle tentazioni, od a lottare sotto la guida di confessori inesperti, che invece di allontanarla, l'esponevano al pericolo dei cimenti; aggiungasi la fisica debolezza, che eccettuati pochi

intervalli, quasi sempre l'afflisse; grande impaccio a lei abbastanza travagliata spiritualmente. Ma a questa ella prese a resistere col vigor dell'animo sforzandosi di sempre intervenire al coro, di non ometter nessuna delle claustrali osservanze: ai contrasti spirituali oppose la divina parola, ascoltando attentissima i predicatori, come se in loro parlasse Dio, e considerando quanto le mancasse per giungere a quel grado di santità, che i sacri banditori le ponevan sott'occhio. Si compiacque di queste prove di perfezione il suo Gesù, e ne la volle ricompensare offrendole un'occasione di più innamorarsi di lui in modo che fosse quasi un prodigio il non apparirvi per nulla il prodigio.

Non è qui il luogo di esaltare la potenza delle arti dirette alla rappresentazione del bello, ma è qui una bella occasione di benedire ad esse, e con esse alla Chiesa Cattolica, che di pagane avendole rese cristiane, le volle a suo aiuto nel propagare con la beltà delle forme la verità della sua parola. È da rammentare che il secolo di cui ragioniamo era il secolo di quel Papa Leon X, che nel mantenere incorrotte le sante dottrine della Chiesa contro l'empia audacia dei novatori le avea rese nel medesimo tempo più reverende, con farle effigiare nelle opere, degne quasi di venerarsi per artistico pregio, di Raffaello e di Michelangelo, che potenti e credenti seppero congiungere all'ispirazione del genio tutta l'ispirazion della Fede; di quel Leon X, dico, ideatore del gran

tempio, che a Lutero, barbaro di nome e di gusto, destò la voglia di scindere in due la cristianità, che il Pontefice avrebbe voluto quasi accogliere tutta quanta dinanzi al medesimo altare. Dietro l'esempio che Roma dava, per tutte le cristiane città erasi esteso l'amore e il desiderio delle belle pitture di soggetti religiosi, nè Avila stessa rimaneva in questo addietro a nessuna; onde un quadro che vi era nel paese, e rappresentava al vivo l'immagine del Redentore piagato, richiedevasi qua e là nelle più solenni occasioni dei sacri riti: domandato in prestito anche dalle monache della Incarnazione, fu posto nell'Oratorio del monastero finchè venisse il tempo di adoperarlo. Recatasi ivi, secondo il consueto, la verginella compunta, fissar gli occhi nella dolorosa figura, e sentirsi presa da un impeto d'amore e di vivissimo dispiacere delle sue colpe, fu tutt'un momento: tra la bellezza della pittura e la soavità della grazia divina, che tutta le invadeva l'anima, non fu potente a reggere, e gettatasi inginocchioni piangendo e sospirando chiese a Dio con gran cuore novella gagliardia per resistere sempre quind' innanzi al peccato. E la sua condizione facendole risovvenire quella della Santa Maddalena, si mise a pregar lei gemendo: *Voi foste peccatrice nella città tra peccatori, io sono scellerata nel monastero tra sante: voi offendeste chi non conoscevate; io ho offeso quel Dio che tanto m'accarezza: una sola volta voi foste chiamata, e subito obbediste; io non curando nè gastighi nè fa-*

vori, ogni giorno più resisto a tante voci. Indi rivolta al Redentore esclamava: *No, io non mi parto di qui, finchè non abbia ottenuto la grazia che vi domando.*

S'intenerì il Signore ai gemiti della sua colomba, e l'ingenua Teresa, sentito d'essere stata esaudita, fece passi da gigante nella via dell'orazione; non potendo, scrive essa, discorrere coll'intelletto, procurava di rappresentarsi Cristo dentro di sè, e nella meditazione dei misteri più gusto e più affetto le pareva sentire in quei luoghi dove lo vedesse solo, stimando che abbandonato ed afflitto più facilmente l'avrebbe ammessa a consolarlo. In particolar modo si profondava nel meditare i dolori del Getsemani, contemplazione stata a lei sempre cara, anche prima dell'entrata nel monastero, per le molte indulgenze che sperava acquistarvi, e primo incentivo ad orar mentalmente quand'ella sapeva appena in che ciò consistesse. Avrebbe voluto asciugare il sanguigno sudore al paziente Gesù, e pensandosi peccatrice si tratteneva dal farlo; la quale maniera di orazione senza discorso dell'intelletto, orazione molto elevata perchè l'anima si occupa tutta in amare, le fu di grandissimo giovamento. Vi si eccitava guardando campi, acque, fiori, cose tutte che all'alta fantasia di lei ragionavano altamente di Dio, e servivan di libro a sempre tenerlo presente; eppur lamentavasi di aver grossolano intelletto, perchè non le riusciva raffigurarsi Cristo altrimenti che come uomo, e non in quella sovrumana bellezza in che avrebbe voluto, sebben

cercasse di ridestarsene l'idea, riguardando quante più immagini poteva di lui.

A viepiù confermarla nei santi propositi avvenne che le capitasse nelle mani un libro stupendo, da essa non per l'avanti veduto, dico le Confessioni del padre della Chiesa Agostino, santo a lei carissimo, e perchè da monache Agostiniane ella aveva ricevuta la prima educazione, e perchè dalla mala strada convertitosi con tanto sforzo al Signore. Quelle animate pagine furono esca al fuoco. Via via che procedeva nella lettura, le pareva che il cuore le si cangiasse; quei contrasti, quella vigoria d'animo del brillante giovane di Tagaste aggiungevano ardore a lei: quando poi giunse a quel punto del libro VIII, ove il traviato figlio di S. Monaca udì sotto l'albero la miracolosa voce che gli gridava: *Prendi e leggi, prendi e leggi;* la commossa Teresa dètte in uno scoppio di lacrime, e ripetendo le stesse parole del convertito, cominciò ad esclamare anch'essa: *Fino a quando, o Signore, fino a quando? domani, domani? perchè non ora, perchè non oggi porrò fine alla mia sozzura?*

Questo momento segnò nella vita di lei un nuovo stadio: tutt'accesa di vivo fervore e d'amorosi desiderii ebbe più caro il ritiro, lo stare alla presenza di Dio, il trattenersi in orazione, studiandosi di fuggir le minime occasioni di colpa: ogni momentaneo pensiero del viver passato le eccitava il pianto, supplicava di continuo la Vergine, supplicava s. Giuseppe ed i Santi più celebri per la loro conversione, a re-

carle assistenza. Ripensando all'abuso delle divine misericordie le pareva di non meritare che la terra sostenesse una creatura sì ingrata; credevasi degna d'essere aborrita da tutte le creature, e che tutte dovessero vendicare le offese da lei fatte al Creatore: incrudeliva contro sè medesima, e le più rigorose penitenze le parevan poco; onde disperata di poter gastigarsi da sè, pregava Dio che senza riguardi esercitasse in lei la sua giustizia.

L'impeto di queste considerazioni e di questi affetti, come quello dell'acque al distendersi dopo un'angusta cascata in un alveo larghissimo, finì in una tranquillità di devozione così soave, che le parve quasi d'esser cangiata in un'altra; l'amor di Dio le s'accese nel cuore in guisa insolita, ricolmandola d'una non più gustata dolcezza. A questo punto nella mirabile narrazione da lei fatta di sè medesima, la sua parola, smesso ogni forte colore, si ricrea con le soavi immagini d'un giardino, similitudine dell'anima e de' vari gradi dell'orazione, secondochè l'acqua, cioè i buoni sentimenti, si trae o da sè a forza di braccia, o con macchina, o derivasi per canale, o si riceve piovente dal cielo; e conclude con quel generoso proposito: *Da qui innanzi libro nuovo, voglio dir nuova vita. Quella che ho menata sin qui fu la vita mia, quella dipoi è, posso dirlo, vita di Dio in me. Sieno lodi al Signore che mi liberò così da me stessa.*

Nè con più ragione poteva allora così parlare,

perchè questo fu veramente il tempo in cui si sollevò a quell' alto grado d' amor di Dio, ove la creatura dimenticando affatto sè stessa, contro il naturale istinto, per un secondo istinto tutto divino, rinunzia alle dolcezze spirituali, amando Dio per lui stesso. Ed egli cominciò allora a degnarla di favori veramente straordinari, con bella gara venendo a prova quasi con lei per donarle più di quanto essa a lui rinunziava; e tant' oltre andò questa divina liberalità, che non potendosi ella persuadere di meritare sì alte grazie, si impensierì di quelle fino a temersi illusa dal demonio. All' udir queste cose i mondani certamente sorrideranno, perchè il linguaggio di Cristo con l' anime a lui dilette è troppo oscuro a chi abbia studiato sotto non ispirati maestri: lacrime d' amor celestiale, rifiuti di affettuose contentezze, contemplazioni ed estasi non son vocaboli da potersi intendere in libri umani.

La medesima Teresa, sebbene sì distaccata dal mondo, non pochi impedimenti aveva a poter intendere sul principio: l' umiltà, che le rappresentava smisurati i suoi difetti; il modo stesso onde tutt' a un tratto il suo intelletto era rapito in Dio; la vivezza del gaudio mai più non provato che tutto le invadeva il cuore, l' esempio d' altre femmine tratte da Satana in misero inganno, delle quali aveva allora levato molto grido la sciagurata Maddalena della Croce, Clarissa di Cordova; tutte queste considerazioni l' agitavano di timorosa incertezza. È vero che la tranquilla

coscienza, primo giudice de' giusti e de' rei, il suo avanzarsi continuamente in meglio, que' vigorosi propositi di giungere alla perfezione, erano tanti argomenti da racchetarla; pure il precetto cristiano di operar la propria salvezza con téma e tremore non le faceva tener questi per sicuri argomenti. Travagliata da si acerbe dubbiezze sentì il bisogno d' aprir l' animo a qualche pia e sperimentata persona, e consigliarsi con lei sul da fare; ma la trattenne per allora il pensiero di dovere affatto rimettersi all' altrui giudizio, e forse lasciar cose dalle quali non le pareva di potersi distaccare senza molta fatica. Stabilì piuttosto di far prima una prova da sè con vigilare attentamente su quanto le avveniva, correggersi delle più piccole mancanze, spengere ogni più segreta affezione alle cose umane, e contradir la sua volontà anco nei più innocenti desiderii. *Se questo spirito è di Dio,* ella diceva, *io certo non ne avrò che vantaggio: se invece è del demonio, purchè io procuri di piacere al Signore, e di non offenderlo, poco danno potrà farmi lo scellerato e ne avrà egli la peggio.*

Ma postasi all' esperimento conobbe che da sè non poteva riuscire a nulla; poichè appunto in quel tempo l' amoroso Gesù, quasi con lei scherzando, le moltiplicò i celesti favori, sicchè da un lato crescendo le grazie, si aumentaron dall' altro le sue paure. Allora fatto un animo risoluto, deliberò di aprirsi in ogni modo a qualcuno. Era molto noto in città per esercizio e conoscenza delle cose spirituali, e, di più, legato a

lei con lontani vincoli di parentela un cavaliere, Francesco de Salcedo, che sempre inteso ad opere buone, e specialmente all'orazione nella quale si esercitava ormai da quarant'anni, pareva sin d'allora destinato alla vita sacerdotale, che poi nella vedovanza abbracciò con ardore. Benchè ammogliato con la pia donna Mencia Davila, per vent'anni avea studiato la teologia sotto i padri Domenicani, e tanta stima aveva di esso la madre Teresa, che non lo chiamava con altro nome se non di *santo cavaliere*. A lui dunque, fattolo venire a sè, dimandò guida e consiglio la dubitosa; e specialmente lo pregò di presentarla a un dotto sacerdote, che viveva in Avila con gran reputazione di pietà, intendendo di sceglierlo a suo confessore e farsi da lui dirigere nelle cose dell'anima. Era questi un tal Gaspero Daza, tutto occupato della salvazione del prossimo, ed appunto a questo fine di aiutare i bisognosi nelle necessità spirituali e terrene, aveva fatto, in Avila ed in altre diogesi, tante congregazioni di pii sacerdoti, che quindi per la sua grande umiltà dette a governare a un gesuita, di cui parleremo, Baldassarre Alvarez. Venuto egli cortesemente al bramato colloquio, timida e quasi confusa dinanzi a una persona di tanta autorità, gli scoprì lo stato dell'anima sua, la maniera che teneva in orare, i prodigiosi effetti da lei sperimentati, concludendo la narrazione con la preghiera d'essere da lui accettata come penitente ed alunna. Si scusò il buon prete dal prendersi quest'incarico adducendo i molti altri uffici a cui aveva

da sodisfare; non seppe tuttavia rifiutarsi di additarle i rimedi che gli sembravano più opportuni; e tali sembrarono ad esso i meno adatti, i più dannosi nelle vie di Dio, che aborre la violenza, e vuol far sue le anime con l'amore. Si era posto in mente il poco avveduto direttore di farle deporre in un momento le più minime imperfezioni, di sollevarla di peso al culmine della santità con precetti di cose ardue, asprissime ad eseguirsi: vittima di questo zelo esagerato si dibatteva la poveretta in una lotta tremenda tra le grida della coscienza che l'incitava ad andare innanzi, tra i ragionamenti dell' intelletto che la richiamavano indietro, incerta, titubante, sgomenta.

Più avveduto del severo Daza il de Salcedo la visitava di quando in quando, incoraggiandola a non sgomentarsi delle sue imperfezioni, e giungeva con bella umiltà sino al punto di raccontare esso le proprie a lei, spronandola a farsi animo: onde il giorno che quel gentiluomo si recava al monastero era sempre un giorno di molta consolazione. Ma con quella mente sì timorosa che le faceva comparire montagne i sassolini, con quell'anima che, sentita da vicino l'immensità di Dio, aveva conosciuto la propria pochezza, anzi il nulla, sarebbe bisognato che mai non avessero dovuto trattare se non uomini maturi di senno cristiano, e non facili a scrupoleggiare. Tale non era, benchè piissimo come dicemmo, il Salcedo; laonde udendola amplificare per eccesso di umiltà con sì vivi colori le sue mancanze, nè sapen-

dole accordare con le alte degnazioni che il Signore le compartiva, s' insospettì viepiù che il demonio ci dovesse aver la mano; e la consigliò a ricercare accuratamente quanto di singolare o di straordinario le avvenisse nell'orazione, e non solo manifestarlo a lui a voce, ma narratolo per iscritto sottoporre tutto al Daza, perchè vi pronunziasse il suo giudizio.

Obbedì ella prontamente a questa ingiunzione, benchè le costasse di molta fatica, poichè non sapendo come denominare certi effetti straordinari si trovava impacciata, nè le riusciva dichiararne il valore, additarne i gradi. Si mise perciò a cercare ed a leggere libri mistici quanti gliene capitassero, e per buona sorte le venne in mano la *Salita del Monte Sion,* di Bernardino De Laredo, laico francescano, libro che le fu di grande aiuto e consolazione, avendo ritrovato molti degli effetti sperimentati da lei nell'orazione, e specialmente quello che dava tanto da pensare ai due suoi consiglieri, la sospensione cioè dell' intelletto in guisa da non poter pensare a nessun'altra cosa, con tale attenzione almeno da saper poi riferirla. Lieta di tale scoperta segnò tutti quei passi che facevan per lei, stese quanto meglio potè un'esatta relazione della sua vita, delle sue colpe; quindi consegnò tutto al Salcedo pregandolo ad intendersi col Daza, e manifestarle il loro avviso e quanto credevan necessario ch' ella facesse. Dipoi con viva ansietà e timore, e con assidue preghiere a Dio, perchè gli illuminasse, stette aspettando la loro risposta.

Essi esaminarono con ponderazione ogni cosa, lessero la narrazione delle colpe, esposte da lei con molta enfasi, e piuttosto ingrandite, accanto alle virtù dette freddamente, con brevità e talvolta tacciate di vizio, confrontaron con queste le mirabili grazie che ella narrava ricevute dal Signore, e il dono singolare della *sospensione d' intelletto,* ossia, come la chiamano i mistici, *contemplazione passiva,* onde Iddio in maniera soave e pur veemente rapisce a sè l' anima senza che essa se ne avvegga, quasi tutto operando egli; al contrario della *contemplazione attiva,* ove occorre lo studio e l' industria del contemplante. Il più da pensare ai due esaminatori lo dava appunto questa *sospension d' intelletto,* sulla quale ella insisteva, non giungendo essi a capire, come un' anima possa amare e godere senza intendere, nè accorgendosi non volersi con ciò da lei dire che l' intelletto le rimanesse sospeso da qualunque intendimento, ma bensì dalla meditazione di Cristo. Che tutti questi suoi dubbi derivassero dalla profonda umiltà era facile a dedursi, ma essi non vi arrivarono: facendo troppo conto dell' argomento di analogia, come se Dio abbia imposto leggi alla sua liberalità, ricorsero all' esempio di una pissima donna vivente allora, Maria Diaz, vergine di età più provetta, in gran reputazione presso gli Avilesi tutti; la quale, distribuite ai poveri le proprie sostanze, riponeva ogni consolazione nello starsene adorando, notte e giorno, il santissimo Sacramento; e nonostante quest' assidua orazione, e la sua

castissima vita, non riceveva nessuna delle sublimi grazie concesse alla nostra Teresa. Su questi argomenti avendo formato la loro conclusione, si prese l'incarico d'andargliela ad annunziare il Salcedo.

Si rallegrò in vederlo la titubante donna, e con penosa ansietà stette aspettando la tanto attesa risposta; ma non ancora il pio cavaliere avea cessato di parlare, che stupita, tremante, dètte in uno scoppio di pianto. Il Salcedo le aveva annunziato ch'ella era giuoco e ludibrio del demonio! Dunque i suoi amori, onde le pareva di gustare dolcezze soprannaturali, erano amori diabolici: le interne ispirazioni, le voci soavi che le risonavan nell'anima, erano il sibilo del serpe ingannatore, le sue mistiche nozze nel prendere il sacro velo erano state fatte col reo spirito dell'impurità, ed ella avea chiamato suo diletto il maledetto da Dio! Ora sì che diveniva incerta di tutto e di tutti, senza poter fidarsi nè delle ispirazioni, nè dei confessori, nè delle voci stesse del suo Signore: poteva ella seguitar l'orazione, se il demonio se ne serviva a prendersi trastullo di lei? e poteva vivere senza orare, essa che rammentavasi quanti danni spirituali avesse patito ogni qualvolta se n'era allontanata?

Così passò alcuni giorni sgomenta, disanimata, senza guida, senza consiglio in preda alla desolazione: ma il Signore aveva voluto provarne la costanza, l'amore, non rigettare da sè la sua fedele; e bastava omai quella prova sì dura. Mentre ella un

giorno recitava l'ore canoniche, abbattuta d'animo sì, pur sempre sollecita de' suoi doveri, giunta al versetto del salmo 118: *Giusto sei, o Signore, e retto è il tuo giudizio,*[1] si mise a pensare con l'ossequio bensì di credente, come mai fosse vera questa giustizia di Dio, che in misura tanto disuguale comparte all' anime le sue grazie; ed ecco sentì da lui rispondersi internamente: *Tu, attendi a servirmi, non ad investigar queste cose.* Se ne confortò molto, e le parvero queste sole parole una intiera confutazione della risposta data dai suoi due consiglieri. Un' altra volta nell' Oratorio leggendo un libro divoto si abbattè in questa sentenza: *Dio è fedele, e non consentirà mai che quelli che l' aman da vero siano ingannati dal demonio:* le sembrò che il Signore a bello studio le ponesse sotto gli occhi questa verità, per ricordarle quant' ei fosse potente.

Era quel Signore che appunto in quei giorni mostrava al mondo solenni avvenimenti degni dell' allegrezza, del lutto, dell' ammirazion dei credenti. Giubbilava e piangeva la Chiesa Cattolica all' annunzio dei trionfi e della morte del gesuita s. Francesco Saverio che aveva aperto alla fede le vaste regioni dell' Indie; plaudivan liete di grandi speranze le Spagne alle nozze di Filippo II con Maria d' Inghilterra, paese che di lì a non molto si riconciliava con la sede romana; lamentavasi in Italia il defunto Pontefice Giulio III,

[1] *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* v. 137.

e poi Marcello II nello stesso mese succedutogli e morto; tutta l'Europa stupita accompagnava col pensiero il più grande imperatore, che cangiata la spada vincitrice di tante battaglie nella disciplina dei penitenti di s. Girolamo, si rinchiudeva a piangere la potestà esercitata su tanta parte della terra. Ma nelle lacrime di Carlo V là nel monastero dell'Estremadura si estingueva l'impero allora più temuto in Europa per imprese guerresche; dalle lacrime della umile Carmelitana nel convento dell'Incarnazione dovea sorgere destinato a dilatarsi per tutto il mondo un impero più bello, perchè fondato e mantenuto per opera dell'amore.

§ 8.

L' iride nella procella.

Fin d'allora la divina Provvidenza, al cui sguardo i secoli tutti sono un momento, gli spazi interminabili un punto, vedeva che sarebbe giunta un'età, nella quale gli empi di tutto il mondo, congiurati in iscellerata lega ad abolire dalla faccia della terra la religione cattolica, e tutte le glorie ed i beni di cui fu feconda ai popoli, avrebbero dato principio all'iniquissima impresa con la guerra più sleale contro una società cattolica, ricca di santi, ricca di martiri, ricchissima d'uomini sapienti, voglio dire la Compagnia di Gesù. La divina Provvidenza sapeva che per eccitare i potentati a costringere un santo Pontefice a quel

luttuoso eccidio che non ebbe riscontro se non nell'abolizion dei Templari, si sarebbe inalberata la settaria insegna col feroce motto: *Calunniate, calunniate*; e che a meglio aguzzar le calunnie si sarebbero trovati scrittori, scrittori vescovi,[1] che per servire al reo partito avrebbero incoraggiato a falsificare e corrompere le onorande scritture della Serafina del Carmelo, per dimostrarla nemica a quel sodalizio, onde crebbe in tanta virtù la cattolica Spagna. Quindi è che per ismentire anticipatamente le future menzogne, volle che non solamente la sincera Carmelitana si dimostrasse riverentissima fin d'allora ai Gesuiti, ma ad essi fosse debitrice dei più proficui insegnamenti, che la confermaron nella virtù per condurla poi al culmine della più alta santità.

Istituiti da uno Spagnolo, fin dal 1553 a richiesta di quei cittadini eran essi venuti in Avila, e due anni dipoi, concesso a loro da una pia società ad uso di collegio uno spedale con l'annessa chiesa di s. Egidio, vivo ancora il santissimo fondatore Ignazio, vi si erano stabiliti con tanta reputazione di bontà e di dottrina, che quando la dubitosa Teresa ebbe necessità dell'altrui consiglio per le miracolose grazie concessele dal Signore, la ritenne l'eccessivo rispetto dal ricorrere a loro. Veduto il de Salcedo, allorchè per avviso proprio e del Daza la giudicò illusa dal demonio, l'accoramento e la titubanza di lei, le suggerì

[1] Si allude all'Arcivescovo Giuseppe Rodriguez de Arellanos.

come proficuo rimedio che si scegliesse per confessore uno di quei religiosi; ed essa vi si determinò prontamente. Ma perchè questa nuova consulta le tornasse fruttuosa, volle prima disporsi ad una general confessione della sua vita, mettendo in iscritto quanto vedeva in sè di bene e di male: esame che, siccome ella medesima scrisse, le fece provare *un dolore ed affanno indicibile.* Quindi con ingegnosa umiltà, perchè le monache non si formassero di lei un alto concetto vedendola trattare (son sue parole) con *persone tanto sante come sono i Padri della Compagnia di Gesù,* ai quali *non si teneva degna di parlare,* raccomandò alla sagrestana ed alla portinaia di tener segreta la cosa: ma fu vana cautela, perchè subito con suo dispiacere fu ridetto da una delle religiose imbattutasi a veder entrar nel monastero il Gesuita. Era questi un savio ed esperto direttore di anime, Giovanni de Padranos, giovane di età ma provetto per senno, uno dei padri mandati da s. Francesco Borgia con Ferdinando Alvarez Del Aguila a porre in Avila l'istituto ignaziano. Fatto animo alla timorosa, e impostole di raccontarle il tenore della sua vita, quand' egli ebbe udito tutto, in paterno contegno la confortò: *Non temesse di nulla, continuasse così, perchè chiaro si vedeva che lo spirito di Dio la guidava;* e con l'occhio avvezzo a misurare le vie dei santi, prevedendo le meraviglie di Dio nella Carmelitana prostrata dinanzi a lui, umile e lacrimosa come una volgar peccatrice, con l'incertezza che dal modo

stesso del parlare si mostra fermissima convinzione le aggiunse: *Chi sa che Dio non disegni di giovare per mezzo di voi a molte persone!* Quindi dati a lei i pochi ma preziosi avvertimenti, che si esercitasse con più studio nella mortificazione e nella penitenza, che meditasse ogni giorno qualche punto della passion di Gesù, e sempre lo considerasse, meditando, come Dio umanato, concluse ordinandole che a quei godimenti e alle dolcezze che nell' orazione solevan venirle resistesse per allora a tutto potere. Dei quali suggerimenti ella si trovò tanto bene da dover ringraziare Dio che il Daza si rifiutasse di prendere a regolarla; onde alla fine di questo racconto esclamava: *Lodato sia il Signore, che mi ha fatto grazia di essere obbediente a' miei confessori, i quali sono stati quasi sempre questi benedetti uomini della Compagnia di Gesù, quantunque io non ne abbia seguito che imperfettamente la savia direzione.*

Provò subito in sè stessa l' obbediente donna, e se ne avvidero meravigliate tutte le religiose sorelle, che cosa voglia dire e quanto possa un confessore pratico nella guida dell' anime. Se per l' avanti era andata di passo veloce nella via della perfezione, parve allora aver l' ale: rischiarata di nuova luce, accesa di nuovo fervore, più che meditava la passion di Gesù, più vivo disprezzo concepiva di sè, e più ardente le cresceva la brama di rassomigliarsi all' Uomo dei dolori: quindi senza più riguardo nessuno alla inferma condizione del suo corpo, a fine di sogget-

tarlo del tutto allo spirito, prese a farne aspro governo. Provvedutasi di una lastra di ferro lavorato a guisa di grattugia, se la cingeva alla persona perchè le straziasse le carni: spesso con mazzi di pungente ortica, e talora infino con chiavi di ferro legate insieme si disciplinava di tanta forza, che il sangue faceva pozza sul pavimento: un giorno radunò con molto studio un gran fascio di spine, e postolo in terra e levatesi le vesti, vi si ravvolgeva sopra con tanta voglia come fosse un letto di rose olezzanti. Questa era la penitenza esterna. L'interna compunzione poi la dimostravano i gemiti nel silenzio della cella, dolorosi, continui, e le lacrime che le piovevano in tanta copia da temersi perfino le si offuscasse la vista.

In tali disposizioni d'animo sempre più la confermarono gli esercizi spirituali di s. Ignazio che le prescrisse di fare, almeno in parte, il nominato confessore Gesuita: se non che la teneva sempre in pena l'ordine datole da questo sacerdote di sottrarsi alle divine contentezze. Due mesi interi lottò, e pareva che il suo Diletto a bello studio, quando meno se l'aspettava, la *coprisse*, com'ella scrive, *della sua gloria, ond'era talmente circonfusa che non la poteva fuggire;* ma nel medesimo tempo egli provvide a togliere dall'animo di lei ogni penosa incertezza.

Sorgeva la primavera del 1557, e vedevansi in Avila giubbilare tutte l'anime pie all'annunzio di una bella notizia che si era sparsa. Un principe figlio del Duca di Gandia, e nipote di quello di Ferrara, e pa-

rente ed amico dell'imperator Carlo V, che lo aveva eletto vicerè e capitan generale della Catalogna e di Rossiglione, percorreva le principali città della Spagna; e le genti si affollavano a veder questo grande viaggiare a piedi senz'altro corteo che un antico servitore della reggia, divenuto povero laico religioso, alla cui obbedienza egli era sottoposto nel governo esteriore di sè; senz'altro manto nè corona, che un'umil veste e un povero cappello di Gesuita. Era questi il celebre s. Francesco Borgia, che reduce allora dai gravi colloqui col penitente imperatore Carlo V, presso al quale erasi trattenuto tre giorni, veniva a visitare i collegi dell'Ordine per tutta la Spagna, in qualità di commissario generale, ov'era stato riconfermato dopo la morte di s. Ignazio; missione che egli amplificava con la predicazione nelle chiese, coi miracoli in ogni luogo. Non si lasciò sfuggire il confessore de Padranos questa bellissima occasione di far parlare con lui, nei quindici giorni che ivi si trattenne, la sua penitente. Venne egli a questo colloquio nel parlatorio del monastero: perito per pratica nelle vie della santità, e avvezzo anch'egli alle dolcezze divine, appena ebbe udito il racconto di lei, la incoraggiò, la rassicurò che tutta opera di Dio erano gli straordinari effetti da essa provati: *proseguisse in quel modo, cominciando sempre la meditazione da qualche punto della passion di Gesù; e se in quel mentre la degnasse di qualche elevazione di spirito, vi si abbandonasse liberamente.*

Parve a lei di rinascere da morte a vita nell'udire queste parole d'un uomo così autorevole: se ne rallegrò l'istesso de Salcedo, che stretto in sì devota intimità non poteva non godere del bene della sua quasi alunna. A tempo le avvenne questo, perchè quindi a pochi giorni se ne partì dal collegio, con molto rincrescimento di lei, il buon de Padranos. Avendo provato la perizia dei Gesuiti nelle cose spirituali, non volle cercarsi altrove il confessore, e fattasi condurre da una parente a casa sua vicino a s. Egidio, ivi si dette a guidare nella coscienza a un uomo per molta pietà commendato, il padre Ferdinando Alvarez del Aguila: ma ciò non era che un procedere gradualmente, finchè venisse colui che doveva sospingerla come a volo.

Nel 1558 avea cominciato ad esercitare il ministero di sacerdote in Avila un Gesuita, giovane di venticinque anni, il padre Baldassarre di casato Alvarez, e già in fama di sapiente guida delle anime superava i più vecchi: le più religiose persone della città l'avean subito richiesto dell'opera sua, il de Salcedo, il Daza e Maria Diaz invidiabile santerella. Ma chi destò da vero la maraviglia fu una tal Guiomara figlia dell'Alonzia de Guzman, la vedova di Pietro de Ulloa governatore di Toro, e a diciannove anni vedova anch'essa di Don Francesco di Sobraleio: bella, ricca, con grande sfarzo di paggi e di servi, corteggiata da tutta la nobiltà, ella godevasi la gioventù, quando tutt'a un tratto la videro gli Avilesi smettere

ogni pompa, darsi a vita ritiratissima, divisa tra l'opere di carità e la chiesa, dove recavasi sola sola portando da sè, sotto la mantiglia, il sedile. Tutta opera del padre Baldassarre era stata questa conversione. Quindi entrata ella in istretta familiarità con la nostra Teresa le comunicò i suoi pensieri, nè fu contenta sinchè non le ebbe accomunato anche il confessore: fortuna grande per la infervorata Carmelitana, che dietro a quest' uomo prese a correre nella via della perfezione, avvalorando il Signore i consigli di lui con un tratto bellissimo della sua grazia. La stringeva esso a lasciare una certa conversazione, innocente sì, ma che la legava di troppo affetto; e ciò parendo a lei un atto di ingratitudine verso quella persona, indugiava o se ne scusava dicendo: *Mentre non offendo il Signore, e perchè debbo fare da ingrata?* La esortò il paziente sacerdote a raccomandare a Dio questa cosa, recitando per alcuni giorni l'inno dello Spirito Santo a fine di essere illuminata; ed ecco un tal giorno mentre dopo una lunga orazione recitava quell'inno, le venne un rapimento improvviso, che quasi la trasse di sè nell' istante. E senti dirsi: *Non voglio più che tu conversi con gli uomini, ma con gli angeli.* Se rimanesse stupita e ben persuasa non è da dire, tanto più che sin qui le erano avvenute di quelle che i mistici chiamano *sospensioni e locuzioni,* ma dei rapimenti il primo fu questo: lasciò subito l' amicizia, sebbene stretta da molti anni, con la persona a lei cara, nè in seguito

le riuscì più di legarsi in familiarità se non con anime amanti di Dio, e che volentieri parlassero di orazione.

Ov'è il tesoro, è il cuore, avea detto Cristo, e secondo la pienezza di lui favellan le labbra.

§ 9.

Novelle prove e conforti.

Una creatura degnata dei colloqui di Dio e della familiarità con gli angeli, parrebbe omai assicurata de'gaudi celesti, nè più sottoposta alle terrene miserie; ma l'Apostolo, vaso d'elezione, e sollevato sino al terzo cielo a vedere ed ascoltare cose non raccontabili da labbro umano, insegnò col suo esempio che finchè dura la milizia della vita, rimane la necessità del combattere, nè può nessuno prima della morte cantar la vittoria.

Raddoppiava il Signore i divini favori alla sua fedele, che umile sempre ed obbediente, tutto manifestava al confessore Baldassarre Alvarez; ma questi si accrebbero in guisa che il pio sacerdote se ne impensierì gravemente, tanto più che ella stessa diffidando di sè, mostravasi agitata per le nuove grazie da nuovi timori. Volle esso perciò consigliarsi con persone di spirito, e a fare il medesimo esortò lei: ed ecco più dolorose incertezze ed angoscie conturbare la titubante. Si adunarono in cinque o sei a consultare, ed esposti i dubbi, e udite le risposte, fu

concluso di nuovo non esser possibile tanta grazia di Dio in una creatura, doversi reputare illusione del demonio ciò che ad essa avveniva. Veramente persuaso il confessore non ne era, e più che altro faceva per provarla; nonostante mostrò di aderire al parere dei più: quindi secondo l'avviso di tali imperiti giudici fu concluso che questa donna, a loro parere illusa, dovesse diradare le comunioni, fuggir la solitudine, e procurarsi innocue distrazioni alla mente. Medicine ben dolorose a lei, che doveva, contro il proprio convincimento, sperimentarle.

Si divulgò in guisa da correre per la città questo parere; ed in tutti i ritrovi parlavasi delle frodi, degli inganni di questa monaca, che voleva farsi tenere per santa, ed era una bugiarda, tutta piena d'ipocrisia, che reputava pessimi gli altri e sè sola innocente: alcuni in contegno di persone caritatevoli la compassionavano, dicendo che quello doveva essere un gastigo di grandi peccati occulti; vi fu chi udendo i narrati commerci col demonio teneva per un demonio lei stessa. Se la povera calunniata si rivolgeva per conforto ai sacerdoti, questi per timore di esser tenuti complici, o troncavano il discorso, o seri in volto le rispondevano incerte e tronche parole: gli amici giravan largo, o se talvolta le si avvicinavano, intendevano di convertirla: *Pensasse che avrebbe perduto l'anima sua, smettesse quelle finzioni e imposture; avverrebbe a lei come a questa e a quell'altra, che si eran dannate, e avevan fatto dannare*

gli altri; avea potuto fin qui, ma ormai si persuadesse che più non le era possibile di passare per santa.

E l'afflitta Teresa, qui santa davvero, doveva tacere e taceva innanzi a si procaci discorsi, trangugiandone da sè tutta l'amarezza, o sfogandosi a solo col suo Gesù; e neppure questo conforto poteva goderlo intero, essendole proibito di spesso comunicarsi, e d'orar mentalmente. Sua più dolce consolazione era il moltiplicare gli atti di rassegnazione e di speranza nella misericordia celeste, l'esercitarsi in opere esterne di carità, e fuggendo le occasioni dei rapimenti in Dio, sollevarsi fino a lui con accese aspirazioni, quando l'aridità o la desolazione non le contristassero l'anima. Chè anche a questo dovè trovarsi; e pur troppo il demonio, cui era riuscito di farla stimare una sua illusa, approfittavasi del vantaggio ottenuto, sforzandosi darle a credere che per lei riprovata da Dio non ci fosse ormai più rimedio: onde abbattuta di spirito, mentre pregar bene non le riusciva, starsene con le religiose compagne le era di noia, si inasprivano i suoi mali fisici; e in mezzo a tante pene la miserella faceva pietà.

Guardava Gesù, a modo dello sposo dei Sacri Cantici, la sua diletta, e vedendo le angoscie di lei sorpassar la misura, risolvè finalmente di consolarla. Incominciò allora una gara amorosa, onde quanto più essa per obbedire ai suoi direttori fuggiva da lui, egli tanto più la cercava: se talvolta la pia vergine per

non incontrarlo si riteneva dall' entrar nell' Oratorio, egli o ne' luoghi frequentati o tra mezzo alle faccende le veniva a parlare all' anima, e non con semplici ispirazioni, ma con voci chiare e scolpite come se ivi fosse in persona chi a lei le diceva. Una volta tra le altre, mentre più desolata che mai stava ella da quattro o cinque ore temendo che fosse quello il demonio, una voce le disse: *Figliuola mia, non temere, sì che son io, e non ti abbandonerò;* e nel medesimo istante si sentì venire un tal coraggio, e scenderle nell' anima tanta luce e tanta quiete, che avrebbe sostenuto contro tutto il mondo essere Dio e non altri che le parlava. E concludeva poi ella stessa il racconto di questo fatto con quelle accese parole; *Oh che buon Dio! oh che amabil Signore! e come potente! non solamente dà il consiglio, ma ancora il rimedio! le sue parole operano ciò che esprimono!*

Così riconfortata e piena di ardire, emula del santo eremita Antonio esclamava: *Se questo Signore è sì potente come so e veggo a prova, se i demoni sono suoi schiavi, come per fede non posso dubitare; a me serva di sì gran Signore e monarca, che male posson mai fare? perchè non ho io ad avere la forza di combattere contro tutto l' inferno?* E presa in mano una croce si moveva quasi alla battaglia, gridando ai demoni: *Su venite pur tutti quanti! io vo' vedere che mai possiate fare a me serva del Signore!*

Nè tali mirabili effetti poteva ella, per non esserne rimproverata, parteciparli a persona se non al con-

fessore, che la confortava, sì, anch'egli a non temer del demonio, impotente a nuocerle finchè si guardasse dall'offesa di Dio; ma pur continuava a consigliarle il solito contegno di resistenza ai divini favori, a provarla anche con atti di estremo rigore vietandole per più giorni (venti, dice il Padre Lodovico da Ponte) di ristorarsi coll'eucaristia. Uomo piissimo, ma di assai timoroso animo in quei principii (come scrisse egli stesso al Superior Generale dei Gesuiti, Everardo Mercuriano) era insofferente dei minimi difetti, non mai seco medesimo in pace gli pareva difettare di senno, d'istruzione; ed impacciato a disbrigar le faccende della vita senza un moralista da un lato, un uomo di affari dall'altro: onde non di rado regolando i suoi giudizi sul parere dei maestri e sui libri, ne avveniva che applicasse una corta misura a colei, maestra e codice a sè medesima. E dei libri tanti ne aveva letti, che ragionando un giorno col Ribera (e questi medesimo lo racconta) di certe opere spirituali e dell'utilità da poterne ricavare, gli confessò di averle dovute tutte percorrere a fine d'intender lo spirito di questa donna: se invece avesse dato ascolto al semplice ragionamento, in vedere la sua penitente dall'orazione e dai colloqui uscir sempre migliore, avrebbe agevolmente dedotto anch'egli, che il desiderio della santità non può ispirarlo il demonio. Vedeva la Carmelitana come i suoi direttori non la comprendessero: quindi all'espresso fine d'impetrare ad essi lume da Dio, si dette a supplicar molti Santi, e cominciò una

novena di preghiere ai due speciali protettori dell'Ordine, il potente Arcangelo s. Michele, e il miracoloso eremita s. Ilarione.

E il Signore ne fu commosso. La festa della Cattedra di s. Pietro in Roma, mentr'ella stava in orazione, a un tratto vide, o meglio sentì presente alla sua destra Gesù: non ancora avvezza a tanta consolazione, e timorosa di qualche diabolico inganno ne fu sbigottita, e cominciò a piangere: ma egli le parlò, e alla prima parola di lui si trovò confortata. Corse tosto al confessore. Ed ecco una serie penosa di interrogazioni e risposte; quegli a voler sapere come vedesse Gesù, come lo sentisse: questa a non potersi spiegare con umane parole, a ricorrere a paragoni, che l'altro non voleva. Finalmente l'Alvarez, domandatole da chi aveva saputo che l'apparso fosse Gesù, e udito rispondersi che da lui, perplesso e angustiato si tacque.

Ma non tacque la voce del Redentore, nè cessò l'apparizione, anzi per più giorni durò di continuo. Ella tutta raccolta in sè, senza fare il più piccolo moto che potesse disgustare quella divina compagnia, sfuggiva la frequenza delle persone, le altrui occhiate, per non dare a conoscere a nessuno l'eccelso bene che aveva seco. E lì credeva che tutto finisse; quando un giorno, facendo essa orazione, si vide davanti, chiare, scolpite, candidissime due mani, e ne sbigottì fortemente. Erano le mani del suo Gesù che a darle un saggio della sua santissima umanità, gliele

presentava a vagheggiare: passano alcuni giorni, e si vede davanti un volto: lo riconobbe subito alla sovrumana bellezza: era il volto del suo Diletto. Stupita di queste due visioni se ne stette pensando, bramosa di spiegarle a sè stessa, ma non intese se non che più tardi esser quello un apparecchio del Redentore per mostrarsele poi in tutta la sua umana persona: infatti, mentre nella solennità di s. Paolo ascoltava la santa messa, ecco le si fece vedere nel glorioso corpo, onde si vestì per nostro amore, Gesù, in quell'aspetto nel quale si dipinge risuscitato. Si può immaginare, non mai ridire la soavità, la contentezza provata a quella prima apparizione intellettuale, dipoi seguita da più altre.

Ma il dispiacere veniva quando essa, per obbedienza, dovea manifestare il fatto al confessore, che invece di goderne, se ne impensieriva, e serio e perplesso le raddoppiava le interrogazioni, con insistenti e studiate dimande la esaminava, come si fa con chi è tenuto per ingannatore od illuso. Alle volte essa medesima era cagione di queste incertezze, perchè dopo avergli per filo e per segno narrata tutta la visione, le veniva timore d'aver traveduto, o mentito, e tornava da lui ad accusarsi piangendo; ed ecco il titubante sacerdote a dovere acquietarla e consolare, maravigliato di sì bei tratti di sincerità. Ma ritornata tranquilla, non le mancavano gli argomenti e convincentissimi a persuaderla esser opera di Dio queste visioni, e non del demonio; senza conoscere

le dottrine metafisiche rovesciando il celebre argomento degli Ontologi, che dalla possibilità di pensarlo reale, deducevan l'esistenza di Dio, essa dall'impossibilità di poter figurarsi da sè una cosa tanto bella, come la veduta sembianza, argomentava non poter essere illusione, ma veramente realtà. *O mio Gesù!* (chiude essa medesima la narrazione) *chi potrebbe adombrar quello splendore di gloria con cui vi date a vedere in tal momento! Come l'anima in voi riconosce l'arbitro assoluto della terra e del cielo! Oh! come bene essa comprende, alla vista di tanta maestà, che quand'anche mille nuovi mondi e mondi, anzi cieli senza numero uscissero dal nulla alla vostra parola, sì sterminato dominio nulla ancor sarebbe per un sovrano qual voi! Allora chiaramente si vede, o Gesù mio, il poco potere di tutti i demoni in comparazione del vostro, e come appena altri vi contenta, può calpestare tutto l'inferno!* Nè meno valore aveva l'altra già detta ragione del sentirsi ella migliorare dopo quelle apparizioni, più amante di Dio, più animosa nel fare il bene; effetti certamente, che non può produrre l'autore del male.

Non già che il demonio, permettendolo Dio, non avesse tentato d'insinuarsi nell'animo di lei; era giunto anzi, tre o quattro volte, a trasfigurarsi in angelo di luce, mostrandosi nell'istesso aspetto del Redentore: ma troppo diversi ne erano stati gli effetti: oltre al non eguagliare in bellezza il suo Gesù, ella se n'era accorta da' sentimenti d'inquietezza, d'accidia, che la

visione del maligno le suscitava. Convincevano queste ragioni il pio Alvarez, non le altre persone con le quali quest' umile sacerdote si consigliava, e che pure eran pie; fermi in una idea, non provando costoro nessuno degli effetti che la Carmelitana sperimentava in sè, coll' esempio della Maria Diaz, santa donna ma non degnata di tali grazie, pretendevano impossibile che fossero concesse a lei. Giudici buoni d'animo, si, ma tuttavia mal prevenuti, se ella si dichiarava prediletta da Dio, *ecco la superba,* dicevano; se a rettificare le loro false sentenze entrava in ragionamenti di teologia mistica, *ecco la saccente:* ogni cosa, ove fosse o non fosse difetto, apponevano a difetto a lei, ed anche al confessore, per tema d'illudersi, e più ancora per tenerla in umiltà. E giunsero coloro a tal punto di caparbietà, che un giorno vi fu chi, postasi la stola, andò a lei per esorcizzarla, come un' ossessa.

Oh quanto dovette crescere l'afflizione della serafica vergine, così trattata! Si aggiunse ad amareggiarla un sacerdote, al quale, non potendo l' Alvarez, ella ricorreva come a confessore straordinario; che ostinato a creder false quelle degnazioni di Dio, le impose un' obbedienza quanto mai strana e dispiacente, anzi di *una repugnanza terribile,* com' essa dice. Le ordinò adunque che appena le apparisse una visione, fattosi il segno della croce, come se veramente vedesse un demonio, con le mani facendo atti del più brutto dileggio cercasse fugarla: udì ella con maraviglia e dolore un tal singolare comando; tuttavia con-

siderando in quella del confessore la voce stessa di Dio, nonostante le contrarie riflessioni che le sorgevano in mente, con ammirabile rinnegazione del proprio giudizio, vi si assoggettò immantinente. Appena dunque le compariva il suo Gesù, eccola a segnarsi, ovvero a prendere in mano una croce e fare un brutto gesto di derisione e di spregio per metterlo in fuga; ma tra la voce dell'obbedienza che le diceva: *Ardisci,* e il rimorso della coscienza che le gridava: *Che cosa fai?* straziata da somma angoscia, appena lasciatasi andare al cenno insultante, quasi senza volere cadeva a terra invocando perdono.

Poichè troppo lampante era la certezza che quello fosse non il demonio, ma il Redentore. Ed egli nonostante, sebben dileggiato dalla sua diletta, si compiaceva di vederla obbediente, con interne voci la confortava dicendo a lei le ragioni, onde dovesse tenerlo per il vero Gesù, le prometteva che un tempo farebbe a tutti palese la verità. Che più? come un amante con la vergine destinata in sua sposa, veniva a compiacersi di lei con tal familiarità, che se non parlassimo di un Dio disceso in terra a patire le nostre miserie, non sarebbe possibile a credersi. Racconta ella di sè, come una volta tenesse in mano una crocellina, che le stava attaccata a un rosario, ed egli la prese, e quindi gliela restituì di quattro pietre più preziose del diamante, e vi erano scolpite con maraviglioso artificio le cinque piaghe; e le disse che in avvenire sempre avrebbe veduto la detta croce in quel modo, come

infatti le avvenne di non più vedere il legno, ma le gemme preziose ella sola. Fatto non nuovo tra le degnazioni del Signore, avvenuto già a s. Cecilia nelle due corone vedute da lei soltanto e dallo sposo Valeriano; a s. Caterina de' Ricci quanto all' anello datole dal Salvatore, nè visibile agli altri che in casi speciali; a s. Caterina da Siena nelle Stimate all' altrui vista non apparenti. E fatto inoltre confermato col prodigio, quando la sua minore sorella, Giovanna d'Ahumada, avuta per sè quella croce, soltanto col soprapporla ai ciechi occhi della Maddalena di Toledo, Badessa francescana in Alba, le rese indi a poco la vista.

Del resto considerando in sè stesso il comando del confessore, molte e molto varie cose sono state dette dagli scrittori, condannandolo alcuni per cattivo e degnissimo di biasimo; altri invece lodandolo come buono e pienamente conforme alle dottrine dei maestri di spirito. Noi senza metterci per intricate discussioni, osserveremo nulla esserci da rimproverare in quanto al farsi il segno della croce, odioso al demonio, ma carissimo a Cristo Salvatore: sull' esempio di molti Santi doversi dispregiare e potersi ancor vilipendere qualunque immagine o di Cristo o de' Beati, quando sia certo ch' essa provenga da arte diabolica: nel dubbio poi non adorarla, o se pure, come insegnano s. Tommaso e Benedetto XIV affidato alle dottrine di s. Bonaventura, adorarla sotto la condizione: *Se tu se' Cristo;* ma fare atti di vilipendio non mai.

Non sembrano adunque meritevoli dei gravi rimproveri degli storici i confessori della pia Carmelitana, quello straordinario che fece l' ingiunzione, e l'Alvarez che la permise: ma soltanto è da riprendere nell' uno la precipitazione del giudicare, e il troppo facile aderire dell' altro all' autorità dei giudicanti. A tutto bensì pose rimedio Cristo medesimo, apparendo a lei più volte con a lato gli Apostoli s. Pietro e s. Paolo; e poichè i direttori della coscienza, persistendo a mal pensare, erano giunti sino a proibirle di fare orazione, egli se le mostrò sdegnato, e le intimò dir loro che desistessero da quella *quasi tirannia.* Di più si mostrò in visione a uno di essi (credesi il confessore straordinario); e a lui che narrava l' accaduto con ferma asseveranza, la serafica vergine ebbe un' ottima opportunità di rispondere che si cessasse dal credere frode negli altri, ciò che volevano si tenesse per vero in loro.

Necessarie erano, come gli scandali di cui parla il Vangelo, queste tentazioni dell' inferno, queste negazioni degli uomini: bisognava che la diffidenza qui esaurisse tutti i suoi sforzi, perchè il mondo potesse cangiare i dubbi e i sospetti in un inno di ammirazione dinanzi alle nuove e stupende meraviglie, che a conforto di tutte le anime combattute o tentate stava preparando il Signore.

§ 10.

Il miracolo del Creatore e il miracolo della Creatura.

Nel paganesimo non occorreva esser tentati, perchè era continuo il cadere; tra i Cristiani si comincia a parlare sul serio di tentazioni, come necessaria conseguenza della guerra, che Cristo era venuto a bandire; e soltanto nel Cristianesimo esse diventano un merito, una leva potente onde viene in terra quella grazia santificante, che lo fa la religione dei miracoli; miracoli per i mondani, non per noi che ci faremmo piuttosto maraviglia del non vederli avvenire. Miracoli tanto più grandi, quanto più grande è lo sforzo del demonio, perchè maggior grazia di Dio si richiede ad ottener la vittoria; e tali che nessun cristiano in nessuna età può reputare a sè infruttuosi per la comunione che stringe in una corona di meriti tutti i figli della Chiesa, per il vantaggio dell'esempio, onde si desta il valore nei più neghittosi. Quindi può intendersi come non per trastullo, ma per altissimo scopo ed a nostro incoraggiamento volle il Signore operare in Teresa un miracolo altissimo d'amore, avverando in lei le caste parole della Sposa de' Cantici: *Io dell' amor tuo son ferita.* [1]

Ardeva ella ogni giorno più, fatta oggetto delle

[1] *Vulnerata charitate ego sum.* Versione di s. Girolamo.

compiacenze del Signore: *I trasporti che mi venivano da un tale amore*, scrive di sè medesima, *erano talmente impetuosi da non saper io più che mi fare; non vi era cosa che mi sodisfacesse, non potevo capire in me stessa, e mi parea veramente che a viva forza l'anima mi fosse divelta.* Era ferita nell'anima: lo sentiva, e diceva: *Non v'è lingua umana che basti a far comprendere con che modo Iddio fa tali ferite, nè quell'eccesso di dolore che trae fuori di sè l'anima così trafitta.* Ma questi erano tutti affetti interni, sensibili a lei sola, e che siccome le altre apparizioni potevansi impugnare da chi la predicava una visionaria: spettava al suo amante Gesù in guisa solenne e visibile a tutti, imprimere in lei un chiaro sigillo dell'amor suo; ed ecco in qual modo lo fece. Stava l'innamorata vergine assorta un giorno nell'orazione in un piccolo Oratorio a levante, quando tutt'a un tratto si vide al suo lato sinistro un angelo, piccolo ma bellissimo, che al volto tutto acceso d'amore parve a lei un serafino: aveva in mano un lungo dardo d'oro, con la punta di ferro, che sembrava infocata. Appressatosi, le parve che con quel dardo le ferisse il cuore, e penetrasse fino alle viscere con grande e pur soavissimo dolore: le parve allora, ma riavutasi dal rapimento conobbe che pur troppo la trafittura era vera.

Erale stato trafitto il cuore (come a suo tempo si constatò) da un lato all'altro, davanti nella parte superiore, penetrandone la sostanza e i ventricoli, in guisa

che i labbri della ferita restassero come abbruciacchiati col fuoco. Così ella era assomigliata al gran Patriarca d'Assisi, diversa in ciò solamente, se pur son leciti i paragoni, che egli fu ferito in più luoghi, essa nel cuore, sede, per dir così, dell'amore; e nell'aver ricevuto l'uno il sigillo come a corona delle già compiute imprese, l'altra a segnale di approvazione e incoraggiamento ad effettuar le future. Ma come il *duro sasso intra Tevere ed Arno* ebbe in Francesco il suo serafino, così salutarono la loro serafina in Teresa le poetiche alture del monte Carmelo; e se non vi fu (chè ingegni sì potenti non si ripetono in terra) un poeta teresiano, che in versi eguali a quelli del francescano Alighieri cantasse il mirabile privilegio dell'amante donna Carmelitana, lo spirito di Dio ispirò lei medesima a farsi poeta di tal portento. Poichè uscita appena da quel lago di contentezza, la udirono le sorelle, e poi più volte, con sommessa voce mormorare cantando a sè stessa il cantico dell'amore, in versi soavi, dei quali ecco qui il sentimento:

D'amor celeste son con morte e vita,
Con ferro, fuoco, con amor ferita:
Ferita perch'io muoia e viva insieme
D'amor, che con amore il cor mi preme.

Più tardi forse, questi medesimi concetti ella amplificò in una amorosa poesia, trovata nel 1700 nel Monastero di s. Giuseppe in Siviglia; in versi spagnoli, che nel nostro volgare si potrebbero presso a poco

tradurre così:

Io nell'intimo del core
Sentii un colpo repentino;
Questo colpo fu divino,
E gran cose oprato ha in me.
Ho nel seno una ferita
Da quel colpo ed è mortale,
Non v'è doglia ad essa eguale,
Pur la morte ha vita in sè.
Se dà morte, or come è vita?
Se dà vita, or come uccide?
Esso dunque e sana e ancide?
Vita e morte insieme stan?
Tal di Dio, tal è la via;
Per asprissimi cimenti
Ei trionfa, e di portenti
È maestra la sua man.

Nè una volta sola, ma più altre toccarono a lei le sì dolci compiacenze del suo Diletto; onde quella morte che era sua vita, cioè quei mirabili rapimenti e voli di spirito, ove, come ella scrive, *pare che l'anima abbandoni il corpo,* le cominciarono a divenir sì frequenti e potenti, da sollevare sensibilmente in alto la sua persona: si sforzava essa di resistere anche stendendosi in terra; ma chi può vincere la possa di Dio? onde dopo una lotta che la stancava, le era necessario di abbandonarsi a quelli. Talvolta, quando meno se l'aspettava, recitando le sue orazioni, le pareva sentirsi discender sull'anima una vampa dilettevole e confortante, che le inebriava i sentimenti.

Pregustate di già le delizie del Paradiso, e veduta, per quanto è dato a creatura umana, la somma perfezione e bellezza del suo Gesù, non occorre dire come desiderasse di rassomigliarsi a lui nella santità. Se Platone sapiente pagano, dopo aver pensata filosoficamente l'eccellenza della divinità, inculcava agli uomini l'alto precetto: *Rassomigliati a Dio,* con quanto più ardore non deve essere a lui trasportato, chi lo vagheggiò co' propri occhi, e ne sentì l'alito immortale e la voce? Quindi non farà maraviglia udire la fortunata donna ripetere con s. Paolo: *Vivo io, anzi non più io, voi solo, mio Creatore, vivete in me;* e concludere con queste accese parole esclamando: *Io non amo il mondo, nè cosa di lui; mi pare, o Dio, che nulla mi dia contentezza, se non ciò che viene da voi: tutto il resto m'è croce pesante.* Dominata da sì alti sentimenti giunse a proporre seco medesima di non solo non offendere il Signore con la minima colpa, ma inoltre di far sempre ciò che più le apparisse perfetto: difficil proposito, e che tuttavia non fu altro che un esperimento per giungere a quell'atto veramente sublime, che fece e fa anc'oggi stupire non che le scuole dei filosofi, ma tutta quanta la Chiesa di Dio.

Intendiamo dire del magnanimo voto, arduo sopra tutti, come il Pontefice Gregorio XV lo appellò; tale, secondo s. Alfonso Maria Liguori, da farne maravigliare i santi medesimi, inaudito sino al 1560, col quale essa per consiglio di Dio (lo dice parlando di lei Santa

Chiesa) gli offrì interamente, per immedesimarsi interamente con lui, il maggior bene che le umane creature abbiano, il libero arbitrio, obbligandosi a prescegliere sempre le azioni di maggior perfezione. Vi erano stati nell' ebraismo uomini di virtù stupenda, eran sorte in Grecia e in Roma scuole di venerandi savi, che prevennero con alti pensamenti non poche verità, quindi insegnate da Cristo; ma un Santo dell' antica legge, un maestro dell' antica scienza, che, neppur nei tempi degli austerissimi Stoici, presentisse possibile questa promessa, non può citarlo nessuno. Abbiamo veduto i cristiani eremiti, i confessori, le vergini, con incessanti abnegazioni anelare e giungere ancora al colmo della virtù; i martiri non paghi della morte violenta, bramarla dolorosa per isquisiti tormenti, primo su tutti gli altri Pietro, vicario di Cristo, primi dopo lui i suoi animosi fratelli nell' apostolato; ma un eremita, una vergine, e nemmeno un martire, e nemmen Pietro, quantunque nella pratica vi mirassero, nè insegnarono agli altri, nè il Vangelo dice che facessero essi mai un tanto voto. Solamente un' oscura monaca, che in un angolo della Spagna, meditando e pregando, era giunta a desiderare che l' amor di Dio la uccidesse, era capace di giurar l' ideale dell' amore e della perfezione: nonostante e dopo Teresa, e anc' oggi si è proseguito a gridare all' inciviltà del Cristianesimo; di quel Cristianesimo che ispirò a una femminetta un giuramento, che se dieci o dodici persone di buona volontà ripetessero

in ogni paese, basterebbe a felicitare per sempre la terra.

Vi fu chi per attenuare il merito di questo fatto disse che tutti i veri cristiani sono obbligati e si sforzano infatti di crescere ogni giorno in virtù: ma questa Teresa vi si obbligava per ogni ora, per ogni momento, nelle cose più indifferenti: altri avvertirono che le persone religiose coi voti da loro professati mirano tutte a qualche miglior bene; ma essa, anima generosa e vasta lo faceva e comprendendo in un solo quei voti, ed estendendosi a tanta ampiezza da abbracciare quanto mai c' è in terra di bene. I più, colpiti dalla grandezza della cosa, chiamarono temerario un tal voto; e temerario in un certo senso apparisce, ma di quella temerarietà che fa del Cattolicismo la religione degli ardimenti, pronta a sperare che in servigio dell' ordine morale debban cedere le stesse leggi fisiche della natura.

§ 11.

La donna Eroica.

Ma lasciando da parte le opinioni degli scrittori e delle scuole, spettacolo certamente maraviglioso deve apparire agli uni ed alle altre questa donna, intesa a mettere in opera la giurata promessa. Tutto ciò che Dio comanda, e le regole dell' Ordine e la ragione dettano, ciò che la giustizia e la carità esigono, la temperanza e la pazienza persuadono; quanto la for-

tezza e l' umiltà e tutte le altre virtù hanno di più difficile, ella è obbligata a porlo in opera nel modo più perfetto, di giorno, di notte, ad ogni ora, in ogni momento, confrontando le sue azioni col modello ideale, contrastando all' umana accidia in una lotta magnanima, universale. Quand' ella pensa deve riflettere se vi sia un più nobile oggetto de' suoi pensieri, ed ivi immantinente rivolgerli; se opera, le bisogna considerare quale azione migliore di quella vi sia, e metterla ad effetto; quando parla è obbligata a por mente su qual più degno argomento potrebbe ragionare, e ad entrar subito in quello. Pur vi dura imperterrita, non che togliendo forza al suo voto, anzi accrescendola col sottoporre agli altri l' intelletto nel giudicare della stessa perfezione; e passano i mesi, passano gli anni in quell'esercizio, anni di gran profitto nelle virtù, di spesse incertezze e consulte, di combattimento continuato.

Poichè se per l'innanzi il Signore l'avea degnata di apparizioni, di rapimenti e di simili grazie al tutto straordinarie, non è da domandare quanto e come, dopo il generoso voto, queste passassero ogni misura: onde eccola di nuovo a crescere anch'essa nel timore delle illusioni, di nuovo a dubitarne i suoi direttori. Cosa che non sembra possibile a considerarla, come cioè una creatura divenuta intima del Redentore e dei Beati, fosse tuttavia molestata nello spirito da tali angoscie; e pure è verissima ed attestata da non equivoche testimonianze: ma ancora è vero che

l'amante suo sposo Gesù, quanto più le incertezze le si moltiplicavano, tanto più dotti e savi consiglieri le mandava a sua guida e conforto. Appunto in quei giorni era venuto in Avila un povero frate, vestito di rozzo sacco, senza cappuccio alla pioggia ed al sole, a piedi scalzi, un cherubino insomma, come lo chiaman gli storici, in carne umana. Era in età allora di sessant'anni, e quaranta ne aveva passati in un'asprissima penitenza, senza mangiare che ogni tre giorni, sempre con un cilizio di lamine metalliche sulla nuda carne, contento di una celletta sì angusta da non potervisi nemmen coricare, per dormir, come soleva, non più d'un'ora e mezzo, a fin di non togliere il tempo alle alte contemplazioni onde lo degnava il Signore. Già da cinque anni essendo Papa Giulio III, era stata approvata la sua Riforma, ed egli stabilitosi sulla montagna d'Arabida nel Portogallo presso il Tago, richiamava al fervore dei primi giorni il popolano Ordine di s. Francesco d'Assisi. A questi lineamenti ognuno avrà riconosciuto il celebre figlio del governatore Alfonso Garavito, e di Maria de Villelba, l'inclito Pietro d'Alcantara.

La fervorosa donna, appena udita la venuta di lui, ebbe desiderio di aprir l'animo suo a questo sant'uomo in tanta fama di contemplativo. Non le era noto di persona, ma ben lo conosceva la Guiomara, cui eran noti i contrasti e le amarezze che la cara sua amica in quel tempo soffriva: tutta opera di Dio reputava costei le eccellenti grazie della Carmelitana;

nonostante, per darle incoraggiamento e conforto nelle tante amarezze, senza dirgliene avanti nulla, chiese al Provinciale dell'Ordine la licenza di condurla a casa sua; come di fatti ve la condusse. Qui venne l'austero penitente, e appena l'ansiosa Teresa gli ebbe parlato, quelle due grandi anime s'intesero nel momento; ivi e poi in una chiesa, essa gli manifestò sinceramente tutta la sua vita, e le meraviglie che in sè provava. Udita l'ingenua narrazione il Francescano, senza tenerla a bada, le rispose che *stesse tranquilla, e lodasse Iddio: dopo le cose della fede, nulla era più certo, che lo Spirito del Signore mostrava in lei la sua grazia:* la compatì dei travagli sofferti, e in contegno di profeta le annunziò che gliene restavano a patir degli altri: si offerse, e mantenne la promessa di parlare al confessore ed a quel de Salcedo che tanto co' suoi dubbi la teneva in pena.

Credesi che una relazione trovata tra gli scritti della santa donna, essa la scrivesse in questa occasione; ed all'incontro vi son tutte le ragioni di tenere per opera del d'Alcantara una scrittura serbata nel monastero dell'Incarnazione, nella quale sopra saldi principii è approvato lo spirito di lei. Ivi con argomenti tratti dai libri sacri, dagli insegnamenti della Chiesa e dalle dottrine dell'Aquinate, con la prova delle sue grandi doti e virtù, le penitenze specialmente, l'umiltà, il disamore alle cose del mondo, il dono delle lacrime, si conclude che i mirabili effetti sperimentati

dalla infervorata vergine non solamente non erano illusioni del demonio, ma veraci grazie di Dio. Quanto ciò dovette animarla, lo pensino le anime pie: riconobbe ella tutto dalla protezione di s. Giuseppe, nel cui nome era intitolata la Custodia, come i Francescani la chiamano, della quale il d'Alcantara era general commissario. Egli poi per non lasciare a mezzo l'opera incominciata, prima di partirsi da Avila le promise anche da lontano, ogni qualvolta gli avesse scritto, la sua assistenza. E così finch'egli visse, continuò ancora l'ammirabile corrispondenza tra queste due anime non terrene.

Ma ancora il demonio continuò la sua guerra, e non potendo nuocere alla santa donna con trascinarla in peccato, la tormentò con sì forti paure e sì nuove, che per parecchie settimane, come uscita di sè, non pareva più lei: non che godere dei divini favori, appena gliene rimaneva la memoria, come di cosa ormai passata, nè facile più a ritornare. Sola, sola, piangeva; mille dubbi, mille sospetti l'attorniavano; l'accusa, venuta a lei tanto spesso da persone spirituali, le risonava potente nell'animo; e di lì un'aridità nell'orazione, un'accidia in tutti gli atti religiosi non provata giammai. E per colmo d'angoscia, i suoi direttori, non che la confortassero, la rimandavano bruscamente.

Da questo abbattimento, onde il Signore affinava la virtù di colei, che si era obbligata al sommo della perfezione, volle trarre suo pro l'avversario del be-

ne, e fu licenziato da Dio ad osare: non contento delle molestie, con le quali in questi tempi l'afflisse, una volta mentre stava in un Oratorio, ecco in orridissimo aspetto, e come vomitando fiamme da tutto il corpo, l'esterrefatta vergine, avvezza così spesso a vagheggiare le divine sembianze del suo Gesù, si vide davanti la sozza figura del tentatore. E standole dal lato sinistro con terribile voce gridò a lei: *Ti sei liberata dalle mie mani, ma ti afferrerò di nuovo!* Ella senz'altro dire, si fece il segno della croce, e il maligno spirito nel momento disparve, per ritornare dipoi altre due volte, sinchè presa dell'acqua santa, non l'ebbe per allora fugato. Dico per allora, perchè un'altra volta cinque ore intere la tormentò, facendole dare gravi colpi in terra e percosse; ed al solito lo discacciò coll'acqua benedetta, più potente, secondo lei, della croce contro i demoni; dinanzi alla quale fuggivan sì, ma ritornavan ben tosto.

Ma più del liberarsi da tali cimenti, che venivan di fuori, le era penoso il combattimento contro le tentazioni di un nemico che tutti portiamo in noi e da per tutto; le quali in questi tempi venne ad accrescere un fatto ben singolare.

V'era in Avila un sacerdote, che da due anni e mezzo viveva in un brutto peccato, nè trovava la via d'uscirne, senza confessarlo, e tuttavia celebrando la messa: tócco un giorno da un principio di rimorso, venne a cercarla, le confidò il proprio stato, pregandola a sovvenirlo con le orazioni. Pensi chi legge

se ella pregò di cuore e fece pregare; non invano, perchè di lì a pochi giorni quel misero le scrisse d'essersi ormai ravveduto e confessato; ma la tentazione persisteva a tormentarlo aspramente; onde le si raccomandava di nuovo. E di nuovo (taciuto il nome) essa esortò le sorelle a intercedere; offrì sè vittima a Dio, chiedendo che le diaboliche persecuzioni si rovesciassero piuttosto su lei. E così avvenne: fatta ludibrio la generosa donna alle tentazioni e agli insulti dei demoni, ebbe a patir chi sa quanto, mentre il sacerdote solamente con leggere le lettere di lei racquistava la quiete dell'anima, finchè rimase del tutto libero. Una notte poi quasi in vendetta dell'onta sofferta i maligni spiriti la oppressero così acerbamente, che ella si credette di rimaner soffogata; del che avvedutesi le sorelle, l'aspersero d'acqua santa, e cessò l'assalto: un'altra volta recitando essa in coro le sue orazioni, tornò il demonio a turbarla; in quel momento ella vide alcune anime uscir dal Purgatorio, e intese il perchè dei fieri sforzi del tentatore.

Nè sempre per tormentarla si mostravano a lei siffatti spettacoli; non di rado eran maniere con le quali il Signore le porgeva rivelazioni ed ammaestramenti. In un giorno della Santissima Trinità fu rapita in Dio e vide nel coro d'un altro monastero un'aspra contesa di demoni contro gli angeli: era l'indizio di una grave discordia, che di lì a quindici giorni ivi si suscitò con gran danno dello stesso monastero: un'altra volta i rei spiriti in numerosa schiera le si posero

intorno, quando a un tratto si trovò circondata da una chiarissima luce che impediva loro di accostarsele; segno della protezione onde la copriva il Signore. Di mirabile vigoria la riempivano siffatte visioni, e dopo queste non che a un demonio, avrebbe resistito a tutto quanto l'inferno.

Ma perchè nessun genere di tentazioni le mancasse, cominciò in questi tempi a molestarla di nuovo il mondo, non quello de' cattivi e degli increduli, ma anzi de' più costumati e credenti. Vedutisi in città i santi costumi del convertito sacerdote, crebbe verso di lei la stima de' cittadini, già grande in molti per la mirabile sua vita, e per i rapimenti in Dio, che incominciarono a sorprenderla ancora in pubblico: umile com'essa era, ne restava tanto confusa, che non avrebbe voluto più mostrarsi a nessuno, ed essere quasimente sepolta viva, per sottrarsi agli sguardi della gente che traeva per curiosità o venerazione. Tanto si afflisse di ciò da affliggerne quasi il suo Gesù, che una volta per confortarla le disse: *E di che temi? non può avvenire altro che o si mormori di te, o ne sia glorificato il mio nome.* Nonostante queste rassicuranti parole, ella formò il disegno di uscire da quel monastero, ritirandosi in un altro assai lontano dell' Ordine stesso, ma di più stretta osservanza e vita più rigorosa; e sarebbe uscita se il savio confessore non le si fosse opposto. Essa scrive di aver voluto far questo per fuggir la frequenza delle persone e la loro stima: noi che sappiamo ormai il suo passato,

ed abbiamo dinanzi lo splendido suo avvenire, crediamo di potere spiegar meglio di lei questi desiderii.

§ 12.

L'idea della Riforma.

Non bisogna dimenticare che mentre la monaca d'Avila, figlia del nobile Pietro Sanchez de Cepeda, edificava con la virtù, con gli scritti il suo monastero, e tutto l'Ordine del Carmelo; di pari passo, anzi con la rapidità che è l'insegna dei distruttori, un frate Agostiniano d'Eisleben, figlio d'un miserabile scavatore delle miniere di Mansfeld, con un orgoglio satannico, con una eloquenza da trivio, per le strade e per le osterie, per mezzo di petulanti lettere, di piccose risposte ai suoi contradittori, creava quel sistema rovesciatore d'ogni religione, che fu detto il Protestantismo. Negata la necessità delle buone opere, e asserita l'impotenza dell'uomo a meritare in nessun modo, quella bella necessità cattolica degli Ordini religiosi cadeva da sè; e prima ancora che gli anditi del monastero agostiniano risonassero sotto i passi dello spergiuro riformatore, rimasto ivi solo e svestito delle monacali divise, le monache di Nimptsch avean chiesto e ottenuto di rompere i loro sacri giuramenti: quindi altre e poi altre, capitanate dal monaco ammogliato, abbandonarono i chiostri.

Ma anche i grandi delitti portano qualche vantaggio, ed è quello di ridestare nelle anime buone, at-

territe dall' offesa del Signore, il desiderio di più grandi virtù. Teresa era cresciuta nel tempo dei più scellerati ardimenti di Lutero; e quand' essi producevano per tutta la Germania i loro luttuosi effetti, era entrata in monastero; e mentre si leggevano i colloqui avuti da lui col demonio, essa era stata sollevata alle soavi conversazioni di Dio. Onde nulla di più naturale che in una creatura così accesa d'amor celeste si destasse l'idea (tutt' al contrario che nell' orgoglioso monaco) di raggiungere la somma eccellenza della virtù, e che anche dal suo labbro uscisse (ma in tutt' altro senso) la parola *riforma*. Riforma di costumi non rovesciando di più, ma riedificando ciò che l' umana fragilità aveva a poco a poco cancellato; riforma del clero, ma non liceziandolo al male con disobbligarlo dai propri doveri, anzi richiamandovelo, e cominciando da sè medesima e dal chiostro dov' essa viveva. Debbonsi aggiungere le grazie singolari e le degnazioni di Dio verso lei, le quali non potevano ridursi a sterili godimenti, e non spronarla a rendersene viepiù degna. Di molto già aveva fatto coll' arduo voto, che tuttavia proseguiva ad osservare, e che era per sè medesimo il voto di una continua riforma: poi erano avvenuti i santi colloqui col gran riformatore dell' Ordine Francescano, Pietro d' Alcantara, in quelli anni stessi che il sacrosanto Concilio di Trento vicino a chiudersi preparava i suoi canoni per la vigesimaquinta sessione alla riformazion del clero e degli ordini religiosi. Tutto era dunque

maturo nell' animo di lei per effettuare la grand'idea; non vi mancava che l'ultimo impulso, e Dio glielo dette con una si tremenda visione, che neppur la potente fantasia dell'Alighieri avrebbe saputo ideare.

Stava essa un giorno in orazione, e si senti in un tratto come trasportata dentro l'inferno: vide l'entrata lunga e stretta, a guisa di forno basso ed oscuro; poi il pavimento tutto d' acqua fangosa e sozza, di pestilenziale fetore, pieno di schifosi rettili, con in fondo un cavo muro, ov' ella si senti rinchiudere strettamente. Allora cominciò a provare i dolori, onde son tormentati i reprobi; un fuoco d'un ardore indicibile, e tali acerbissime angoscie, che tutti gli strazi delle malattie patite in tutta la vita, posti insieme e raccolti in un punto solo, le sarebbero sembrati un nulla: un'angustia, un soffocamento quasi, un cordoglio si disperato, che se l'anima le si fosse distaccata ogni momento dal corpo sarebbe stato poco; senza punto vedere chi le cagionasse tanto orribili pene. Le pareva, in quella strettezza di spazio, non potere nè seder nè giacersi, tra muraglie spaventose a vedere, ed opprimenti il respiro: non era ivi luce, anzi buio fitto; eppure tutto quanto può addolorare la vista, si vedeva: i tormenti, letti da lei più volte nei libri non eran nulla a petto a quelli, che sorpassavano ogni umano immaginare; dei quali accresceva al sommo l'acerbità il pensiero che sarebbero durati eguali in eterno. Ella ne rimase così atterrita, che a

narrar la visione dopo sei anni agghiacciava dallo spavento.

Ma da tale spavento ne provenne una somma prontezza nel sopportare le cose più aspre, una sincera gratitudine a Dio dell'averla liberata da quel carcere di tormenti, e con una viva compassione dell'anime che si dannavano, e dei seguaci di Lutero singolarmente, uno zelo tutto nuovo di far penitenza, di conformare interamente la sua vita a quella di Gesù Cristo. Per far questo, bastava seguire la propria vocazione, ed *osservar la mia regola,* ella dice, *con la perfezione che avessi potuto maggiore;* ma poichè la regola che in quel monastero si seguiva non era del tutto l'antica, ecco nascerle da sè l'idea di ritornare ai principii.

Nulla di più santo ed austero di tali principii dell'Ordine Carmelitano; intendiamo dire, per non perderci nella nebbia de'secoli, di quei principii, quando s. Alberto degli Avogadri di Castel Gualterio, canonico regolare di Mortara, eletto alla sede vescovile di Bobbio, ma poi consacrato a quella di Vercelli, quindi successo a Monaco, Patriarca latino di Gerusalemme, nei santi riposi dalle aspre fatiche conobbe i pii romiti sul monte Carmelo. In questa occasione pregato dal secondo Generale latino dell'Ordine, greco di nazione, quel s. Broccardo che vestì carmelitana la Beata Angela, figlia del re di Boemia, perchè si evitassero le diverse interpretazioni tra i religiosi europei ed orientali, dètte la regola scritta, desumendola dalle tradizioni degli Eremiti del Carmelo, già narrate da

Giovanni quarantesimoquarto patriarca di Gerusalemme, senz'altro che modificare i punti dubbiosi e aggiungervi alcune osservanze dell'istituto benedettino. Approvata nel 1226 da Papa Onorio III, dopo la morte del successore nel generalato dell'Ordine, il glorioso s. Cirillo, seguitò essa intatta sotto il quarto Generale latino il venerabil Bertoldo, ne' cui tempi cominciarono le fiere persecuzioni degli Infedeli contro i Carmelitani, riputati campioni del Cristianesimo; persecuzioni che sotto il b. Alano, dopo la mala riuscita della Crociata di Riccardo e di Filippo, i Saracini inasprirono in guisa, da costringere il pio sodalizio, lasciata sul Carmelo piccola schiera, a cercare altre terre, fra le quali nel 1240 ebbe tanta sorte l'Italia. Questa fuga in altri paesi nocque all'osservanza di essa regola, della quale alcuni punti si resero di troppo difficile adempimento; onde nel 1245 creato Generale dell'Ordine nel capitolo d'Aylesford un nobile, scrittore di cose sacre, di grande zelo e santità, quel Simone di Stock[1] già di sopra nominato, inviò a Papa Innocenzo IV, dimorante a cagion del Concilio in Lione, due religiosi a domandare la correzione e la dichiarazione di alcuni punti. Il Papa deputò a conoscer la cosa il Cardinal domenicano Ugone di s. Caro, e Guglielmo Vescovo di Tortosa. Mentre essi occupavansi di ciò,

[1] Dicono che dal vocabolo *stock* significante *tronco d'albero* nell'antica lingua anglosassone, avesse questo nome, perchè nella sua gioventù per penitenza stava rintanato nella cavità d'un albero.

Simone di Stock si recò in persona a Lione, ed accoltovi come un taumaturgo, con l'eloquenza delle sue parole e delle sue virtù ottenne il 1 di Settembre 1248 da Papa Innocenzo una bolla, la quale confermava, salvo poche mitigazioni o meglio correzioni, la regola data da s. Alberto, e poneva l'Ordine Carmelitano sotto l'immediata protezione della Santa Sede. Mirabile quind'in poi fu l'incremento dell'Ordine, specialmente dopochè s. Luigi re di Francia, recatosi per un voto sulla montagna del Carmelo, fu affiliato a quei religiosi, diffusi quindi per lui in molti e molti paesi d'Europa, finchè di nuovo avanzatisi i Saracini e nel 1291 divenuti padroni d'Acri, i Carmelitani perderono da settanta conventi, e sorpresi in quello del Carmelo mentre cantavano la *Salve Regina*, ne fu fatta ampia strage. Ma seguitarono a fiorir tra di loro i Santi, fra i quali segnalatissimi Franco Lippi, beatificato sedici anni dopo la sua morte, il venerabil Giacomo di Cravancor, s. Alberto Adalbati; e via via l'Ordine rifiorì benedetto dai Papi, e in singolar modo da Giovanni XXII con la celebre bolla appellata *Sabatina*, perchè vi è detto con le stesse parole[1] udite da quel Pontefice in una visione, che la Beata Vergine non solo non permetterà che i devoti del santo

[1] Queste si credono le parole della detta Bolla: *Die quo ipsi* (Fratres professi) *saeculo recedunt ab isto, et properato gradu accelerant Purgatorium; ego Mater gratiose descendam Sabbato post eorum obitum, et quotquot inveniam in Purgatorio liberabo; et eos in montem sanctum vitae aeternae reducam.*

scapolare vadano all'inferno, ma neppure stiano in purgatorio oltre al sabato dopo morte. Ed agli occhi dei credenti quest' asserzione seguitò a parer vera in quei mirabili uomini come s. Pietro Thomazy o Tommaso, il b. Piero de Cases, s. Teodorico, s. Andrea Corsini, s. Avertano, il b. Tommaso Necter, il b. Alvarez, il b. Jacopino de' Canepacci, i quali con la loro vita miracolosa avean dimostrato l' eccellenza della regola Carmelitana anche dopo la correzione di Papa Innocenzo. Ma le frequenti persecuzioni dei Saracini, se giovarono all' Ordine creando dei martiri, come il sopra citato Pietro Thomazy ferito nella presa d' Alessandria e morto da eroe cristiano in Famagosta, nocquero insieme non poco, perchè nelle fughe e nelle emigrazioni lo spirito della regola si conservasse intatto. Si cominciò a trascurar l' osservanza delle piccole cose, ad avvicinarsi più al mondo: venne poi sul cadere di questo secolo il grande scisma d' Occidente, onde i Pontefici Urbano VI e Clemente VII, l' uno e l' altro predicandosi legittimi, fu divisa con sommo danno in due partiti la chiesa cattolica. Parteggiavasi in tutto il mondo o per questo o per quello; e gli ordini religiosi rompevano il vincolo di carità, che solo gli aveva riuniti e poteva condurli a prosperità. Essendo Generale dei Carmelitani un catalano, Bernardo Ollery (altri scrivono d' Olla), poichè la Catalogna riconosceva l' antipapa, anch' egli si dichiarò per lui, laonde chiamato *figliuolo d' iniquità* da Papa Urbano fu costretto a deporre il suo grado; e

così lo scisma della Chiesa entrò nell'Ordine, alcuni obbedendo a lui, altri a Giovanni de Rayda, nel 1387 datogli a successore dal Capitolo di Brescia. Quindi crebbero gli abusi, e i frati in discordia non poterono tutti mirare ad una meta. Si aggiunse a più rivolgere le cure dell'anima al corpo quella fiera malattia, che sotto il nome di *morbo nero* desolò tanta parte d'Europa: per lo che i religiosi più non si crederon capaci di sopportare le austerità imposte dai fondatori.

Già sin dal 1396 i Carmelitani d'Inghilterra aveano ottenuto da Bonifazio IX di romper la legge sull'astinenza delle carni; più tardi nel capitolo di Chambery fu risoluto di chiedere al Pontefice che la regola fosse mitigata. Eugenio IV in principio esitò, poi con una bolla del 15 Febbraio 1432 autorizzò l'uso delle carni tre giorni la settimana, onde venne il disuso del digiuno giornaliero; e inoltre concesse la facoltà di uscir dalle celle a passeggiar nel recinto dei monasteri.

Molto volentieri fu ricevuta dai meno fervorosi questa mitigazione specialmente in Ispagna, ove si applicò in tutta la sua larghezza. Ma negli Ordini religiosi, benchè vi sian tempi di ardore e di tepidezza, è impossibile che la coscienza si addormenti per sempre: con un occhio al passato che tutti ebbero glorioso, con l'altro all'avvenire, ove ognuno d'essi desidera vivere, ed all'eco della voce dei fondatori, che scolpiti in marmo o dipinti nei quadri paion sempre esclamare: *imitatemi*, o prima o poi sentono il rim-

provero d'aver deviato dai loro principii; e tanto rapido, quanto fu larga la deviazione, suol riuscire il ritorno. Ma più presto che non si sarebbe pensato ciò avvenne all'Ordine Carmelitano, che appena mitigata la regola ebbe il suo Savonarola, Tommaso Connecte, come costui con esagerato zelo gridante riforma non solo dell'Ordine, ma dei Papi e dei Cardinali, e come costui condannato alla pena feroce di legislazioni feroci, dico alle fiamme. Ma non arse in quel fuoco l'idea della riforma, e raccolta da uomini senza orgoglio, che la cominciavano da sè stessi, prese anzi vigore: tali furono Bartolommeo di Giovanni, e Iacopo Alberti: essi col beato Agostino Mazzinghi, poco dipoi accomunatosi a loro, cominciarono ad osservare con più rigore la santa regola nel Convento delle Selve, di cui si onorò la diocesi di Firenze. Nella qual generosa intenzione essendosi unito il convento della Geronda nell'Alpi, Eugenio IV perchè la fervorosa opera non morisse, gli privilegiò a crearsi un Vicario generale, carica tenuta dipoi sei volte da un celebre religioso, poeta e scrittore di vari egregi volumi di cose latine, educatore di principi, amico di Pico della Mirandola, e ciò che più importa, venerabile per costumi, Giovan Batista Mantovani. E così ebbe origine quella che dalla sua sede primaria fu detta la Congregazione di Mantova. Aveva molto lietamente veduta questa propensione all'antico il francese Giovanni Soreth, sant'uomo, gran dotto, Provinciale in Francia, poi definitor Generale e Commissario in Alemagna, e finalmente nel 1452 superior Gene-

rale dell'Ordine; nel qual grado, rivóltosi ai giovani religiosi cominciò ad inculcar la riforma con l'esempio suo, e delle suore Carmelitane, ch'egli per primo introdusse in Europa; con la parola ancora, scrivendo un commentario della regola primitiva. Eccitata da lui la b. Francesca d'Amboise moglie di Pietro il buono, duca di Bretagna, fondò a Vannes in Francia il monastero delle Carmelitane, esercitando sè e le compagne in rigorosissime austerità; imitate poi da altre altrove, la cui felice riuscita viepiù confermò il Beato ne' suoi disegni di riforma, rinunziando vescovadi e l'onore del cardinalato, esponendosi alle contradizioni e alla morte stessa per effettuarla. Dopo lui il Martignon, il Terrasse la continuarono; nei quali tempi sorse l'Ordine dei Terziari approvato da Sisto IV, modello, in futuro, ad altri simili sodalizi, come in Orvieto nella nostra Italia quella società di Affiliati, che Alessandro VII confermò, e, istituzione più maravigliosa, un Ordine Cavalleresco, stabilito con una bolla di Paolo V da Enrico IV re di Francia, sotto il titolo di Ospitalieri di Nostra Donna del Monte Carmelo. Era sempre l'Ordine dei miracoli, e perciò destinato a conservare uno dei più singolari miracoli che si conoscano, la Santa Casa di Loreto, alla cui custodia i Carmelitani nel 1489 furon deputati dall'ottavo Innocenzo. Ed era sempre l'Ordine delle grandi aspirazioni alla santità, che viepiù si accrescevano verso questi tempi per dato e fatto specialmente di Luigi di Lyra, che postosi a capo di alcuni Carmelitani di

Valenciennes e d'Alby, istituiva in Francia una congregazione come quella di Mantova detta *Albiese,* che Leon X approvò, mentre Baldassare Limpo, dipoi vescovo di Porto e arcivescovo di Braga la caldeggiava nella provincia portoghese. Ma più che altri mirò in alto Ugolino Ugolini Maregno di Lombardia edificando, circa a sette miglia da Genova, il convento di *Santa Maria del Monte Oliveto,* per accogliervi la più stretta riforma con l'osservanza della regola senza nessuna mitigazione.

I desiderii e le fatiche di tutti questi valentuomini nel corso di un secolo, se dimostran da un lato viva sempre la sacra scintilla dell'amore al grande e all'arduo nei Carmelitani; provan dall'altro l'impotenza di tutti costoro ad elevare ad Ordine la stessa riforma. Qua e là si àccettò con diverse vedute, senza nulla di certo e di stabile; sicchè i conventi riformati eran fiori piuttosto che mostravano la bontà del terreno, non il frutto ottenuto. Illustri per opere, venerabili di costumi, onoratissimi per dottrina aveano brillato gli uomini, che si erano accinti all'impresa; ma non erano gli eletti a ciò da quel Signore, che appunto *sceglie i deboli del mondo per confondere i forti.* L'opera era, secondo il Cardinal del Monte, più alta d'ogni uomo; quindi perchè apparisse miracolosa ci voleva ad effettuarla una donna.

Ed era un pezzo, come abbiamo veduto, che questa donna ci pensava negli alti suoi voli d'amore, e appunto in quel tempo cominciarono, scrive ella stessa,

ad accendersi in lei *i più ardenti desiderii di adoprarsi alla salute* dell'anime. Non potendo nella sua condizione ascender sui pulpiti e ragionar dalle cattedre per trarre anime a Dio, vedeva non rimanerle altro modo di riuscire più gradita al suo Diletto, che offrirsi vittima a lui per il prossimo con la più austera osservanza de' religiosi precetti; e ogni dì più le sorrideva l'idea di viver chiusa con poche ma sante compagne, ignoratissima al mondo: con la fantasia precorrendo il futuro, delle volte s'immaginava già di trovarsi tra povere mura, in un silenzio solenne, interrotto soltanto dalle voci di lei pregante con le sorelle, senza un affetto al mondo, con lo spettacolo del Paradiso a sè aperto davanti.

Era l'anno 1560. Mentr'ella più s'infervorava in questi desiderii, il dì 16 Luglio, festa della Patrona dell'Ordine Maria SS. del Carmelo, a finire in santi discorsi una sì lieta giornata vennero a lei nella cella con l'intima amica Giovanna Suarez le monache e le educande sue parenti, cioè le due sorelle e sue cugine Suor Ines e Suor Anna de Tapia, che poste fin da bambinelle nel monastero in educazione presso alla cara loro congiunta, avean quindi vestito l'abito carmelitano; un'altra cugina allora novizia l'Isabella di s. Paolo, figlia di Francesco de Cepeda, e le giovinette sorelle, Maria de Ocampo ed Eleonora de Cepeda, tenute ivi a educarsi fin da piccoline sotto la savia guida della zia. Tutta insieme un'adunanza d'anime innocenti, e in mezzo a loro una serafina. Cadde il discorso

sull' andamento di quel monastero, dove quantunque da molte ben si servisse a Dio, pure il gran numero di centoventi religiose, le frequenti occasioni di conversare coi secolari, e la necessità dell' uscire per provvedere le cose necessarie, non poco nocevano al raccoglimento: il monastero insomma si governava con la regola mitigata, più che per le altre dannosa per la nostra Teresa, che spesso dalle persone amiche richiesta fuori, era costretta ad obbedire ai superiori, facili a contentare gli altrui desiderii. Tra queste riflessioni la fervorosa Maria, giovinetta di diciassette anni, interrompendo di slancio il discorso esclamò: *Andiamocene dunque tutte noi altre a vivere solitarie come romite*. A tal proposta: *Io verrei,* ed *Io pure,* risposero immantinente le più animose, e la de Ocampo applaudiva, e presentava la possibilità di fabbricarsi un convento, ed ivi col rigore delle Scalze di s. Francesco osservare esattamente la regola carmelitana. Nè più nè meglio avrebbe potuto sperare Teresa; onde presa essa la parola, e cominciato a lodar quel disegno, l'Ocampo offrì sul momento mille ducati della sua legittima per l' erezione del vagheggiato monastero. Tanto bastò perchè Teresa, avuta a sè la fedele amica Guiomara De Ulloa, le esponesse il fatto, e ne prendesse a trattar sul serio con lei, che subito si offrì anch' ella ad assumersi una parte della spesa occorrente. Così infervoratesi a vicenda, risolverono di persistere in quell' idea, raccomandandosi intanto a Dio perchè manifestasse chiara la sua volontà; nè

egli si fece attendere, nè volle manifestarla in un modo solo. L'Ocampo che prima aveva fatta l'offerta si vide comparire innanzi Gesù, legato alla colonna e afflittissimo, e le parlò sì incoraggianti parole, che risolvè fin d'allora di vestir l'abito nel monastero che si fonderebbe: la madre Teresa poi mentre un giorno, dopo comunicata, pregava, udì la voce del Signore, che le comandò di rivolgere tutti i pensieri a quell'opera, facendole di grandi promesse: *Il monastero si farebbe, sotto il nome di s. Giuseppe: da una parte questo Santo e dall'altra la Beatissima Vergine starebbero a sua custodia; e brillerebbe fra gli altri monasteri siccome stella. Sebbene gli Ordini religiosi fossero rilassati, tuttavia egli se ne valeva, e guai al mondo se non ci fossero! Dicesse questo comando al confessore, e da parte sua gli annunziasse non sòlo di non impedire, ed anzi di soccorrere quel disegno.*

Ma neppure il demonio appena si accorse del bene che era per operarsi, si stette ozioso, e non potendo più impacciarla col farle temere illusioni di lui le degnazioni di Dio, prese a intimidirla, rappresentandole i grandi travagli, a cui andrebbe incontro con quella innovazione. *Lei tranquilla, di tutto provveduta nel suo monastero, agiata camera, opportunità bellissima di pregare quanto volesse: perchè dunque mettersi in un'impresa d'incertissimo riuscimento?* Così il maligno spirito le sussurrava all'orecchio; ma non le occorse nessuna fatica a dileguare tali difficoltà,

che il Signore le presentava già bell'e vinte: *Ei mi ripetè* (narra ella da sè) *tante volte la medesima cosa, e mi pose innanzi tante e sì evidenti ragioni perch'io l'effettuassi, che non potei dubitare tale essere la sua volontà.* In lei che si era obbligata con voto speciale a sempre operare le cose più perfette, questa voce era un comando da ben ponderare sì, ma da adempirsi a costo eziandio della vita.

§ 13.

Persecuzioni e incoraggiamenti.

Sogliono le persone mondane quando hanno formato un disegno, correre temerariamente ad effettuarlo, senza pensare le proprie forze, nè considerar le difficoltà, anzi sdegnandosi alle contrarie riflessioni, perchè non ad altro mirano che a secondare la propria volontà, e non di rado il capriccio. Ma i Santi non agognano che all'adempimento della volontà di Dio, e alla rinnegazion della propria: quindi è che per loro il pregare, il ricorrere all'altrui consiglio diventa un dovere. Non fu d'uopo adunque all'umile Teresa, tanto amante dell'obbedienza, che nessuno ricordasse la convenienza di udire l'avviso del confessore, il padre Baldassarre Alvarez; poichè appena fatto il divisamento della riforma, ella distese in iscritto le sue intenzioni, e gliele portò chiedendo che ne pensasse. Al pio Gesuita che non poteva giudicar dell'impresa altro che col lume della prudenza umana, parve bella l'idea, ma

d'impossibile riuscimento per le molte difficoltà che ci vedeva, e specialmente per i tenui mezzi su cui si appoggiava: quindi per non recar nocumento da nessun lato con passi arrischiati, la esortò, senza sconsigliarla, a rivolgersi al superiore Provinciale dell'Ordine, che era il padre Angelo de Salazar, buon religioso, e rimettersi a quanto a lui ne parrebbe. Si assunse l'incarico di trattar con esso la vedovella Guiomara, e senza nulla manifestargli delle rivelazioni della cara amica, tanto bene seppe esporre il loro desiderio, che egli se ne mostrò contentissimo, e non solamente gli piacque la proposta, ma promise la sua approvazione. Fu fatta ancora qualche parola sul modo della sussistenza, sul numero delle suore, che non si gradiva maggior di tredici; e poichè dei particolari di una riforma, nessuno meglio del gran riformatore Fra Pietro d'Alcantara poteva ragionare, la madre Teresa aveva scritto anche a lui per consiglio. Il santo Frate non indugiò a rispondere lodando l'idea di riformare, vi aggiunse anzi le sue esortazioni, e profetizzò un bell'avvenire e il trionfo dell'opposizione degli uomini. Non si sa per l'appunto se in questo tempo o più tardi, ma è certo ch'ella chiedesse consiglio a un altro sacerdote, miracolo di penitenza, s. Luigi Bertrando, il quale con le veglie, i digiuni, i cilizi, i flagelli, e con la continua orazione faceva stupire in Valenza i suoi confratelli Domenicani. Maestro allora dei novizi si preparava con l'esercizio delle più alte virtù all'ardua missione del convertire

a Cristo molta parte dell'Indie Occidentali; impresa ch'egli sostenne con le fatiche, coi prodigi, facendosi intendere nel medesimo tempo in una lingua ad uomini di più nazioni, cangiando in un crocifisso l'arme del sicario rivolta contro di lui, estinguendo il fuoco col segno della croce, profetizzando obbedito dalle tempeste e dalle belve, rendendo la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la vita ai morti. Non fu sollecito a rispondere il Santo, volendo prima con l'orazione consultare la divina volontà: ma dopo qualche mese con tono sicuro le riscrisse *in nome del Signore che si armasse di coraggio a si alta impresa; il Signore medesimo l'aiuterebbe e favorirebbe.* E da parte di lui *l'assicurava che non passerebbero cinquant'anni, e il nuovo Istituto sarebbe uno de' più illustri nella Chiesa di Dio.* Parole che nella sua canonizzazione furon giudicate profetiche.

Riferite si autorevoli approvazioni al confessore, egli pure depose ogni esitanza, e avuto il suo assenso, si incominciarono subito tra loro le pratiche per acquistare una casa li vicina, piccola è vero, ma di cui la madre Teresa si contentava, come quella che aveva dall'alto il comando di principiare in qualsiasi modo, purchè il monastero si aprisse. Ma benchè tutto si guidasse con molta segretezza, questa non potè esser tanta, che per la città e dentro il monastero, non ne corresse qualche rumore o sospetto. Noi che ai nostri vandalici tempi abbiamo veduto in Europa dall'empietà delle poli-

tiche rivoluzioni calunniarsi preti e monaci, disertarsi chiese e conventi, abbandonarsi in mezzo alle vie le sante spose di Cristo, (e questo è grido del nostro dolore, non d'odio a nessuno) spogliate degli averi, degli oggetti del sacro culto, acquistati a prezzo di secolari privazioni, stando impassibili a veder lo scempio gli interi paesi, ed anche a sorriderne di contentezza gli agognanti usurai; non ci possiamo immaginare che alla notizia della riforma di un monastero una intera città dovesse mostrarsi commossa. Ma a quei tempi in cui il Cristianesimo informava tutti gli affetti, era fondamento alle arti e alle lettere, codice di legge per ogni città, al quale le leggi dei principi dovean servire; un convento di più o di meno, una riforma più stretta o più larga toccava da vicino gli interessi della maggior parte dei cittadini. Quindi non è maraviglia se appena saputosi qualche cosa di quelle deliberazioni, per tutta Avila se ne fece un gran dire: nobili e magistrati, cittadini e popolo, ognuno volle dire la sua, e chi gridava al fanatismo, alla mente esaltata, chi rideva come d'un sogno di teste vuote, d'una stoltezza veramente nuova; i più maligni predicavan la pia Teresa un'ambiziosa, una dissipata, che per non starsene chiusa nel suo chiostro, e poter girellare a suo piacimento veniva fuori ad inventarne di così strane. In particolare strepitavano i Carmelitani, e sopra tutti mormoravan le monache dell'Incarnazione: e *che il volere una riforma, era un far loro un'ingiuria; e se la Teresa bramava*

di servire fervorosamente a Dio, nessun la impediva in quel chiostro, dove ci eran parecchie migliori di lei: se avesse amato il suo monastero, piuttosto che volgere una rendita a un altro, l'avrebbe procurata per quello. Le più inasprite gridavano che *ci voleva un gastigo,* e che la Riformatrice meritavasi la prigione.

Contro la Guiomara poi che non aveva un monastero di monache da sperimentare avversarie, si sollevarono gli amici, i consanguinei, gli stessi figliuoli, travagliandola a gara; ed a più amareggiarla nel giorno del Natale del Signore, essendosi accostata ai sacramenti un confessore le negò l'assoluzione, come a rea di pubblico scandalo, e fecero quindi il medesimo altri fanatici sacerdoti. Chi sola apparve tranquilla in tutto quel frastuono, fu la più assalita, la paziente Teresa, che non volendo per umiltà svelare i comandi del suo Signore, o si scusava mansuetamente presso le meno irate sorelle, o, per non accrescer lo sdegno delle altre, taceva. Nè soltanto i mondani gridavano, ma come accade in un popolare commovimento, di lasciarsi imporre dallo scalpore dei più sfacciati, anche molti buoni, anche non poche persone spirituali e d'orazione, si unirono ad aggiungere alimento a quel fuoco, con tanto maggiore effetto, quanto più erano per santa vita onorati. Fra tali urti qualunque ferreo petto si sarebbe sgomentato, fuori di lei, che persistè più costante; le dava forza il Signore, che venne a consolarla, com'essa racconta, *a farle cuore: ella dovea patire quanto avean pa-*

tito i santi fondatori degli Ordini religiosi: patire persecuzioni quali neppure avrebbe potuto immaginarsi: ma non se ne intimorisse. E le aggiunse cose da dire alla complice della bella colpa la buona Guiomara, sicchè confortandosi a vicenda prendevan coraggio a combattere.

Tuttavia, poichè proprio dell'anime buone è il dubitar sempre di sè, potendo darsi che quantunque l'idea fosse egregia, pure ci fosse difetto nel metterla in opera; ed anche per vedere se i gridatori si quietavano, fu risoluto di consultare qualche persona, che con la sua autorità imponesse rispetto al paese. Tali sarebbero stati i Gesuiti, ma poichè essendo venuti di fresco, non era prudenza cimentare il loro credito in quei contrasti, fu scelto un Domenicano del convento di s. Tommaso, ivi lettore di teologia, Pietro Ybañez, stimato per sapienza il maggior dotto di quella città, e, come la stessa Teresa lo chiama, *gran servo di Dio*. A lui descrisse ella tutto il suo disegno, tacendo bensì delle rivelazioni; e la Guiomara espose ciò che avevan di rendite per effettuar quella impresa. Eran note al santo Frate le querele dei Carmelitani, i rumori e la contrarietà della maggior parte dei cittadini: si aggiunsero gli avversi consigli d'un gentiluomo suo amico, che appena seppe rimesso in lui quell'affare, mandò ad avvisarlo che stesse all'erta, nè si lasciasse trarre nella rete da due donne esaltate: onde aveva già fatto proposito di sconsigliare a tutto potere la proposta; ma entrato dentro nella

questione, come prudente e piissimo che era, non gli parve buona la fretta; e volendo giudicare con sufficiente cognizione di causa chiese tempo otto giorni.

L'incerta Teresa intanto pregava e aspettava. Aspettava in una tale disposizione d'animo, da mostrarla giunta al culmine della virtù dell'obbedienza; poichè nonostante i divini avvisi, se quel dotto consigliero le avesse risposto esservi qualche cosa di male nel suo disegno, assicura ella che subito ne avrebbe deposto il pensiero. Ma il savio uomo quand'ebbe considerata la proposta da tutti i lati, non solo non vi trovando male, anzi bene grandissimo, cominciò a smettere quell'avversione che già ne aveva provato, e via via ad affezionarvisi di più, e finalmente se ne compiacque in modo, che senza aspettare il termine degli otto giorni, rispose alle due serve di Dio, che *la cosa era lodevole sotto tutti i rispetti: proseguissero dunque animose, non sgomentandosi delle difficoltà nè della poca moneta: confidassero in Dio, e gli oppositori gli inviassero pure a lui, chè egli avrebbe risposto a tutti.*

Fu pioggia sopra un arido campo, nell'anima delle due combattute donne questa esortazione; fu venticello che fuga all'improvviso le nubi, appena la udirono gli audaci contradittori, perchè non potendo muover dubbi contro la somma reputazione dell'Ybañez, subito si mitigarono; e i buoni, tra i quali eran primi il de Salcedo e il Daza, poterono apertamente sorgere difensori.

Dietro il consiglio dunque del dotto Domenicano, fu subito ravvivata la pratica per la compra della casa, e il giorno avanti a quello stabilito per firmare il contratto, la Guiomara, da parte della madre Tesa, si portò dal Provinciale Angelo de Salazar a chiedergli la definitiva licenza per la nuova fondazione. Egli dire apertamente di no non poteva senza contradirsi, ma essendosi intimorito per i passati clamori, e per i contrasti suscitatisi nel monastero dell'Incarnazione, ricorse a una via di mezzo, con la quale per togliersi da ogni impaccio nè mostrava di approvare nè di proibire. Rispose che essendo troppo poca e non molto sicura la rendita, non poteva dare la sua licenza.

Per rassegnata che fosse la pia Teresa le era impossibile non sentirne un vivo rincrescimento: suo rifugio fu il confessore; ma recatasi a lui per attingervi coraggio e conforto, con recise parole udi imporsi che *desistesse affatto dall' impresa: la negativa del Superiore era indizio che Dio non voleva; e l'insistere di lei mostrerebbe disobbedienza.* E quasi ciò fosse poco, le scrisse una lettera piena di lamenti come se ella avesse operato contro gli ordini di lui, e non anzi conformandosi a quelli; e concludeva che *cessasse: abbastanza scandali eran nati per il sogno della riforma: si desse pace, nè vi pensasse mai più.*

Cosi un dopo l'altro le mancavano i suoi sostegni; ma quelle che più di tutto l'amareggiarono, furono le parole del confessore, da lei tenuto in con-

cetto di santo: fieri timori le vennero di avere offeso il Signore, d'essere stata cagion di scandalo al prossimo, di aver presi per celesti visioni i propri sogni. Ma il Signore impietosito dell'innocente rassegnatissima, che tanto penava per non disobbedire a lui, fu pronto a confortarla dicendole che *non si affliggesse, poichè non v' era ombra di colpa in ciò che aveva fatto: obbedisse per allora al confessore aspettando il tempo opportuno*; e perchè subito le venisse qualche segnale del suo gradimento, cominciarono ad investirla, com'essa narra, *impeti accesi d' amor divino, e rapimenti più sublimi, benchè essa gli tacesse, nè palesasse a nessuno sì alte grazie*. Così beata di quel premio della sua obbedienza, non moveva più foglia nell'affare della fondazione.

Ma se in lei era virtù il desistere per soggezione alla volontà del superiore, sarebbe stata pochezza d'animo nell' Ybañez, che l'aveva eccitata, nella Guiomara che le si era unita con tanto ardore, nessun di loro sottoposti al de Salazar, non accorrere a sovvenirla in un' opera, sembrata a loro sì fruttuosa e sì bella. Nè infatti indugiarono; e per vincere l'autorità del Provinciale con un' autorità maggiore, scrissero senz'altro a Roma. Così per cinque o sei mesi ella se ne stette tranquilla, senza nulla fare circa alla nuova fondazione, non peraltro senza nulla udire a suo aggravio. I grandi contrasti e i molti discorsi sopra quell' argomento avean fatto che si cominciasse a bisbigliare delle rivelazioni da lei avute; e la noti-

zia passando di bocca in bocca, via via si ingrandì a segno, che i suoi benevoli ebbero timore d'una accusa all'Inquisizione. Nominare questo tribunale in Ispagna recava spavento ai più imperterriti, perchè quello fu il paese dove, falsificate le sante intenzioni di chi lo stabilì a tutela della Fede cristiana, del tutto si snaturò facendosi strumento della politica, e preparando una serie interminabile di calunnie e d'ingiurie alla Chiesa Romana, che mai non cessò di avversarlo. La pia vergine, che si sentiva pronta a *dar mille vite non pure per ogni verità della Santa Scrittura, ma ancora per la minima cerimonia della Chiesa,* non che spaventarsi, ne rise, e rispose ai timidi che quando si conoscesse rea, da sè anderebbe ad accusarsi; se poi qualcuno calunniosamente l'accusasse, ne la libererebbe il Signore, ed a lei ne verrebbero cagioni di meritare.

Ma nessuno ardì molestarla, e le sue rivelazioni invece di far danno a lei, fruttarono di gran bene a chi le potè udire sinceramente da essa narrate. Vogliamo alludere al buon padre Ybañez, al quale per la confidenza ormai acquistata nel trattare la fondazione, e per la stima che gliene era cresciuta ragionando con lui, volle essa aprire la coscienza sperandone qualche lume e consiglio. Egli, udito tutto, l'assicurò che lo spirito di Dio operava in lei; e stupito dell'alta meta, a cui la vedea pervenuta, sentì in sè una santa voglia di emulazione: onde, lasciati a dietro tutti gli altri pensieri, e ritiratosi nel più soli-

tario convento dell'Ordine, quivi senza un pensiero di mondo, e tutto raccolto in Dio si esercitò nell'orazione e nelle penitenze. Nè di qui lo vedremo uscire se non dopo due anni e più, quando di nuovo sarà necessario il suo aiuto nell'opera, alla quale è destinata la madre Teresa: per allora tutte le pratiche tacevano; ma Dio preparava le persone, perchè la Riforma non solo avesse a capo una santa, ma santi fossero i nuovi consiglieri ed eccitatori di lei.

§ 14.

Principii e interruzioni.

E quanto più sembrava ormai dimenticato da tutti il disegno dell'Avilese Carmelitana, tanto più il Signore le diradava d'avanti gli ostacoli senza che gli uomini se ne avvedessero, aprendogli quetamente la via. Avvenimento invero da piangerne sarebbe stato, che mentre un Frate, apostata temerario, gridando riforma, era riuscito a sformare in tanti paesi la Chiesa Cattolica ed i suoi istituti, il medesimo grido di un'angelica monaca, che lo inalzava per riformare da vero nel bene, fosse risonato senz'eco.

Il fatto più proficuo alle intenzioni della madre Teresa avveniva non nel monastero, ma poco lungi da quello, nel collegio dei Gesuiti. Di qui veramente era sorto l'ostacolo più forte per la meravigliosa virtù di quell'Istituto, che esigendo nei suoi ascritti una pienissima soggezione, in maniera soave si, ma con

ferrea disciplina, come in ogni Ordine ben regolato dovrebbe avvenire, perchè il male non si insinuasse da nessun lato, teneva per male tutto ciò che non provenisse dall'obbedienza. Egregio uomo il confessore, avrebbe cessato di esser tale, non dipendendo in tutto dal superiore del Collegio di s. Egidio; e questi era Dionisio Vasquez, sacerdote ragguardevole e dotto, ma d'indole severissimo, il quale come non punto corrivo a credere a visioni e rivelazioni, teneva molto indietro il buon padre Alvarez. Un giorno che ella più del solito ne era afflitta, si sentì esortata dal Signore a *darsi pace, perchè presto quella pena finirebbe;* ed ecco sul principio del 1561 chiamato altrove dai superiori il Vasquez, gli fu sostituito a reggere il collegio un padre Gaspero de Salazar, uomo tutto diverso, che saputo dall'Alvarez la vita, l'orazione e le grazie singolarissime a lei concesse, non solamente gli dette ampia facoltà nel dirigerla, ma lo esortò a consolarla, a lasciarle il campo libero nelle comunicazioni celesti. Obbedì l'Alvarez, ed essa la prima volta, come colomba sciolta dai lacci, esultò, spinta, secondo che di sè medesima racconta, da tali impeti d'amore, che *parevano impedirle infino il respiro.*

Nè pago di ciò questo rettore de Salazar, quet'uomo da lei detto *profondamente versato nelle vie spirituali, e che a grande animo ed eccellente ingegno univa la scienza;* quest'anima *pura e santa e dotata dal Signore di particolar dono per discernere gli*

spiriti, le fece sapere che sarebbe venuto a visitarla in persona. Volle l'Alvarez che aprisse a lui la coscienza, con tutta libertà e chiarezza, esponendogli i singolari prodigi che la grazia di Dio le faceva sperimentare. Ci si adattò la figlia obbediente, quantunque per indole provasse repugnanza a tali manifestazioni, e fu bene: all' entrar nel confessionario provò in sè qualche cosa d'inesplicabile, un gaudio spirituale e un presentimento che e' l' avrebbe intesa, benchè non si conoscessero per anco tra loro. E così avvenne. Fu confortata da lui a tenere per certo che lo spirito di Dio era con lei; e questa e le altre volte che ebbe a trattar con esso, ne uscì sempre più animosa a correre per la via della santità. Così avendo Iddio disposte le cose, le ispirò di ritornar sulla fondazione del monastero, e trattarne con tutti e due questi padri; ed essi venuti tra loro a consulta conclusero non potersele divietar quella prova. Mentr' ella vi si apparecchiava, un giorno udì nell' animo la voce dell' amante Gesù, che le intimò: *Di' al tuo confessore che domattina mediti questo passo: « Quanto son magnifiche, o Signore, le opere tue! grandemente profondi sono i tuoi consigli! »* [1] Obbedì, e immantinente per lettera glielo scrisse. Ed obbedì anche il confessore, che postosi a meditare si alzò convinto, che quella donna, debole di corpo, povera di umana dottrina, Dio la voleva adoprare a maestra

[1] *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundae factae sunt cogitationes tuae!* — Salmo 91, v. 5.

dei forti, a guida dei sapienti; e gli pareva mill'anni d'incontrarsi in lei per animarla e agevolarle la via.

Bell'incontro dovett'esser questo, e degno di effigiarsi, allorchè quella grande anima, sì combattuta fin allora, con tante ingiurie assalita, udì la voce del confessore da parte di Dio imporle finalmente di porre mano senza titubanza alla difficile impresa. Porre mano lei racchiusa tra quattro mura, senza moneta, senza servi, porre mano alla riforma di un Ordine religioso, quando le pratiche già inoltrate eran tronche, la casa prescelta era in abbandono; e presentarsi innanzi alla Chiesa come novella fondatrice lei nota poco più che alla sua patria, e giudicata ivi con opposti giudizi. Ma per chi opera mosso dal solo amor di Dio, gli ostacoli o non ci sono, o ci sono per aggiunger vigore.

Seguitando l'esempio del padre Ybañez, che per recidere di un colpo tutte le obiezioni degli avversari aveva cominciato dal rivolgersi alla Santa Sede, volle anch'essa che di qui si prendessero le mosse, e d'accordo coi due padri della Compagnia in tutta segretezza inviò al Sommo Pontefice Pio IV la domanda, non a nome suo, ma delle due nobili vedove amiche, Alonzia de Guzman e la figlia di costei, la nota Guiomara d'Ulloa. Mentre si aspettava questa facoltà che non poteva mancare, trattò di nuovo l'acquisto di una casa, e per nascondere senza menzogna il nome e lo scopo, chiamò da Alba a farne la compra il marito della sorella, Giovanni del casato già illu-

stre in Salamanca, de Ovalle Godinez, e illustratosi quindi egli da per sè nell'esercito di Carlo V. E dietro ad esso venne di lì a poco il 10 d'Agosto 1561 la medesima sorella Giovanna, carissima a lei perchè la minore della famiglia, ed inoltre educata sotto gli occhi suoi in quel monastero dell'Incarnazione. Le premeva sopra tutto di coprirsi allo sguardo dei Carmelitani e del Provinciale, per non vedere una seconda volta sollevarsele contro la procella dei contrasti, e disperdersi al vento in un attimo le fatiche di molti mesi.

A fin di non dare nell'occhio agli Avilesi, sparsero la voce i due sposi di volersi stanziare in quella città, e si allogaron di fatti nella casa comprata: intanto la madre Teresa, non essendole difficile ottenere la facoltà di visitarli, dava gli ordini agli artefici, perchè la casa si riattasse in guisa da ridurla a monastero. Quando i lavori furono un poco innanzi, se ne manifestò compratrice la buona Guiomara per togliere all' amica ogni molestia, se qualcheduno indovinasse lo scopo di quella compra: ma le molestie del dirigere furon tutte per la povera Carmelitana: a lei spettava il trovar danari, l'ordinare, l'incoraggiare; e furon tanti e sì gravi i pensieri che alle volte sconfortata si rivolgeva al Signore esclamando: *E perchè mi comandate cose che paiono impossibili a donna anche libera? e che posso far io legata come sono da tutte le parti?* Nè mai indugiava alle sue invocazioni il soccorso celeste. Racconta essa che in quei

tempi la casa le incominciò a parer troppo ristretta, e stava in pena non avendo come comprarne un'altra attigua e più piccola, che sarebbe stata al caso per fabbricarvi la chiesa: una mattina dopo essersi comunicata, il Signore la riprese, comandandole di trasferirsi nella prima, per piccola che si fosse, e riprendendola di poca moderazione. Ond'ella si recò quivi, e cavato il disegno, spartì l'area nelle varie stanze, nè più si occupò d'ampliamento. Tutta la corte del cielo pareva prendersi cura dell'opera santa: un tal giorno avendo essa da pagare i lavoranti, nè sapendo come farsi a continuare il lavoro, le apparve s. Giuseppe, e l'ammonì che pattuisse pure; il denaro non sarebbe mancato. E così avvenne. Un'altra volta il 12 d'Agosto, solennità dell'inclita francescana s. Chiara, mentre andava a comunicarsi, la vide e si udì animare all'opera e promettere aiuto: il quale presto venne da un monastero ivi prossimo di suore Clarisse, che soccorsero di copiose elemosine l'incominciato edifizio.

Ma il merito più grande in sì bell'opera volle il Signore che appunto in questi giorni se l'acquistassero i congiunti della stessa Riformatrice. Si trovava ella in gran bisogno, non sapendo dove rivolgersi, ed ecco tutt'a un tratto le comparve inaspettato un tale Antonio Morano con una bella somma in oro. Le era spedita dall'America, dove allora stavano parecchi de' suoi fratelli; Rodrigo, il caro compagno della fuga infantile, nell'impresa dei Pizarri nel Chili era morto

com' un martire sul Rio della Plata, combattendo per la causa della religione; e Girolamo il settimo dell' istessa madre si preparava ad andarvi l' anno dipoi. Questo regalo glielo faceva il più affezionato tra essi, dimorante là da ventun anno, Lorenzo di nome, che nei vari uffici di capitano dell' esercito, e tesoriere generale della provincia di Quito, avea potuto salire in ricchissima condizione; e sposata una ragguardevole dama, Giovanna Maria de Fuentes y Guzman, viveva felice dei propri figli, e del merito delle sue azioni onorate e cristiane. Si vedea chiaro la mano della Provvidenza, che nella più grave necessità suscitava a lei un sì munifico soccorritore. Essa gli rispose parole affettuosissime; confutazione antica della menzogna oggi rinnovata da tanti calunniatori, che la vita devota spenga i sacri affetti verso i parenti; e gli rese conto minutamente di quanto avea fatto, ed ormai sperava di fare.

Non è a dire se questi aiuti materiali la spingessero a pensare sul serio al come spiritualmente doveva costituirsi il monastero. Due pensieri da gran tempo combattevano in lei, se cioè fosse meglio sottoporlo ai superiori dell' Ordine; nel che le appariva facile a guastarsi l' osservanza, dovendo religiosi non riformati reggere la Riforma; ovvero, se a più saldamente stabilirla giovasse avere a capo il vescovo diocesano. Le si presentò, e prima di tutte, l' idea di sottomettere la novella opera alla Compagnia di Gesù, ma troppo chiaro parlavano su questo punto le co-

stituzioni Ignaziane. Grave era la questione da risolvere non solo per sè medesima, ma per i giudizi che se ne sarebbero fatti, e per la lunghezza del tempo, che la prudenza richiedeva a definirla. Mentre pensava a questa cosa di tanto rilievo, nel giorno dell'Assunzione della Beata Vergine le avvenne di trovarsi nella chiesa del convento Domenicano di s. Tommaso, ove era solita di recarsi spesso da secolare; e si mise a riflettere alle molte confessioni che in quella avea fatte. Ed ecco si sentì rapita fuori di sè in guisa che dovette sedersi; e più non vedeva ciò che avvenisse d'intorno a sè, nè la Messa, nè l'ostia elevata dal sacerdote: si vide bensì, in segno del perdono ottenuto de' suoi peccati, porre addosso una veste lucentissima e candida, per le mani stesse di Maria Santissima, che le stava a destra in giovane aspetto, sì bella e sì chiara da abbagliar la vista; e di s. Giuseppe alla sinistra. E nel momento stesso la Vergine, presala per la mano, la incoraggiò sulle cose del monastero: *che in quello si sarebbe servito degnamente il Signore: che con gran contento ella vedeva lei onorare il suo Sposo: non temesse di nulla dal professare obbedienza ai Prelati della Chiesa e non a quelli dell' Ordine: essa e il dolce suo Figlio le promettevano aiuto; e in segnale di ciò le dava una gioia preziosa.* E così dicendo la Vergine le mise al collo una collana d'oro, con appesavi una crocellina d'una bellezza fuor dell'umana; dopo di che, tra una schiera angelica gli

vide tutti e due sollevarsi al cielo, lasciando lei colma di tanta consolazione, che non poteva nè muoversi, nè parlare. Il Signore poi che le aveva insinuata quell'idea di non porre il monastero sotto la dipendenza dell'Ordine, narra essa che parimente le ispirò il modo da tenersi perchè alla Santa Sede fosse nota la cosa; e docile all'ispirazione, tutto eseguì puntualmente, quantunque non conoscesse sotto qual superiore sarebbe posta, e non vedesse difficile incontrarsi in qualche vescovo di contrario avviso, e incredulo alle sue rivelazioni, come appunto in quel tempo si incontrò in un predicatore di questa fatta.

Per attendere alla fabbrica essendo in casa della sorella, andò con lei alla predica in una prossima chiesa. Delle molte voci sulle sue rivelazioni con diversi giudizi intese dai cittadini dovette esser giunta notizia al predicatore, il quale senza nè senno nè discrezione, tolte ad argomento del suo discorso le rivelazioni e singolarmente l'orazione mentale, ne trattò in modo da mostrarne pochissima stima, e con si frequenti allusioni a lei, che altro non mancava se non di appellarla per nome. La istigava la Giovanna a levarsi di lì immantinente, ma l'umile Carmelitana stette immobile, sostenenendo il rossore di tutte quelle allusioni si pungenti e si vive, che invece di ricondurla a casa, parve prudenziale alla buona sorella di ricondurla al monastero. Così il demonio fin de' ministri di Dio si serviva a disturbare quell'opera santa; e nulla avendo ottenuto per questa via, ricorse

agli affetti più sacri per disamorare di quella le persone più a lei necessarie.

Si trastullava infantilmente il figlio della menzionata Giovanna, Gonsalvo di nome, pargoletto di cinque anni, tra i sassi e i rottami dell' edifizio, quando un grosso pezzo di muro si rovesciò, ed egli giacque esanime sotto l' improvvisa rovina. Suo padre che era uscito, tornandovi dopo del tempo, trovò il povero figliolino disteso a traverso la soglia senza sentimento e con le membra irrigidite e fredde: toltoselo in braccio non osò portare l' atroce notizia alla madre; ma subito corse con quello dalla cognata in casa della Guiomara. Costei, preso in collo l' esangue corpicciuolo, cominciò a dire alla dolorosa Teresa: *Ecco il bel vantaggio che hanno avuto da questa fabbrica la tua sorella e il suo marito! ritornarsene a casa senza il figliuolo! Teresa, Dio può far tutto; su via, pregalo e risuscita il nipotino.* Giunse in quel mentre la madre disperata: *Teresa, rendimi il mio figliuolo, morto per causa tua.* L' afflitta Carmelitana impose a tutti di tacere, si strinse al seno quel pallido angioletto, poi calatasi il velo e chinato il capo su lui, senza pronunziare una parola, stette un pezzo immobilmente pregando. La guardavano gli astanti in profondo silenzio; quando a un tratto il bambino alzò le braccia vezzeggiando la zia; che volta alla sorella e a tutti i presenti meravigliati esclamò: *Eccolo vivo e sano.* E di subito il fanciullino cominciò ad aggirarsi per la stanza, e a correre verso la zia facendole festa e

carezze. Cresciuto dipoi narrano che alludendo all'avvenuto le dicesse sovente: *Oh! da quanto, zia, sarei in paradiso, se mi lasciava morire!* pregandola ad ottenergli una buona morte, giacchè gli aveva impedito di morire quand'era innocente. Anche un altro figliolino nato ivi alla stessa sorella da tre settimane, raccontano che circa quel tempo ammalasse: ma la zia non dette speranze: presolo in collo, fissamente lo guardò per un pezzo, più splendida in viso che un serafino, finchè non le spirò sulle braccia. Allora, stata un poco quasi contemplando uno spettacolo lontano, assicurò i genitori, che tra una schiera d'angeli era quell'anima salita subito in cielo.

Andata per la città la voce di questi fatti, viepiù crebbe nella pia gente la reverenza verso di lei: solo il demonio ne volle vendetta, e fece che appena finito un muro della fabbrica, saldo e ben fatto, la mattina seguente si trovasse a terra. Tanto inatteso parve quel danno, che il buon cognato fortemente sdegnatosi coi muratori, pose a loro carico il riedificarlo; ma la madre Teresa, pregata la sorella a dirgli come la demolizione fosse stata opera dei demoni, più coraggiosa che mai a proprie spese lo volle rifabbricato; e non curando le parole di sconforto della Guiomara, che da tali disgrazie argomentava non volersi da Dio la continuazione dell'opera, scrisse alla madre di costei in Toro, chiedendo la somma occorrente; e seppe dire il luogo e il momento in cui la generosa donna avea contato al messo la somma richiesta.

Nel mentre ella esultava degli ostacoli nel nome di Dio superati, e del rimanere la cosa occulta fino allora al suo Provinciale, che innanzi la venuta del Breve pontificio, tutto avrebbe potuto guastare, la notte appunto del Natale del Redentore in quell' anno 1561, le venne un ordine improvviso da parte del Provinciale stesso, Angelo de Salazar, di recarsi quanto prima per qualche tempo a Toledo. Restò sgomenta all' annunzio. Si trattava d' andare a convivere con una ragguardevolissima signora, Luisa de La Cerda discendente dai due santi re Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia, e sorella a quel Giovanni quarto duca di Medina Celi, vicerè di Sicilia e poi di Navarra, quindi successo al famoso duca d' Alba nel governo dei Paesi Bassi. Rimasta vedova dell' illustre cavaliere Antonio Arias Pardo, signore di Malagon e d' altre terre, nè potendo consolarsi di tanta sciagura, aveva chiesto al Provinciale, poichè le Carmelitane uscivan dal monastero, che le mandasse la madre Teresa, della cui santità in Toledo si faceva un gran dire. Di molto ella se ne afflisse, prima per umiltà confondendosi tutta all' udire che lontano di lì si parlava di lei, poi perchè lo credette un nuovo ostacolo all' adempimento della riforma. De' suoi consiglieri i più le dicevano non partisse, scrivesse al Superiore per essere sciolta da quell' obbedienza: essa senza risponder nulla a nessuno, eccitata anche dalla grandezza della solennità del Natale, si volse all' orazione, e così pregando per tutto il mattutino

di quel giorno fu rapita in ispirito. Ivi il Signore stesso le parlò, imponendole d'andare, perchè la sua lontananza sarebbe tornata di vantaggio alla fondazione del monastero. Narrata questa cosa al rettore dei Gesuiti Gaspero de Salazar, egli pure la confortò all'obbedienza: ed ella vi si dispose viepiù volentieri avendo saputo che ancora in Toledo eranvi i padri della Compagnia, nella cui guida sicura avrebbe potuto riposarsi tranquilla.

Ai primi dunque dell'anno 1562 si mise in viaggio in compagnia del cognato Giovanni d'Ovalle: accolta dalla nobil donna come un'inviata da Dio si allogò nel sontuoso palazzo, e vi stette in modo non diverso dal chiostro, occupata in tutte l'ore, intenta al suo profitto spirituale; onde in breve quella pia signora, strettasi con lei in intima confidenza, ebbe nel suo lutto consolazione non poca. Era bello vedere la povera Carmelitana nelle sale lussureggianti riverita da uno stuolo di servi, corteggiata da un circolo di illustri dame: pure non che si lasciasse allucinare da tanto splendore essa degnata dei colloqui di Cristo che visse povero e paziente, disse invece *una delle tante bugie del mondo* l'appellar *signori* queste persone, *che a lei parevano in tante maniere veri schiavi.* Ma se in lei nulla potè cangiare il lusso della vita signorile, molto poteron i suoi virtuosi esempi in tutta quella famiglia, che si avvantaggiò grandemente nella via della pietà, usando più che mai ai sacramenti, largheggiando fuor del solito ai poverelli.

Quando racchiudevasi nella sua stanza, per santa curiosità vi erano alcuni che spiavano alle fessure, e alla vista degli atti penitenti, e talora dell'estasi di lei, tornavano commossi e compunti: specialmente profittò di sì fruttuoso spettacolo una giovanetta che viveva in quel palazzo, Maria de Salazar; e datasi tutta all'orazione, e fatta la confessione generale della sua vita, venne a tant'altezza di virtù che poi la troveremo splendido astro della Riforma carmelitana.

Nè le sole persone di quella casa, ma altre eziandio di fuori ebbero sprone da lei a crescere in bene. Andata un giorno ad assistere al sacrifizio dell'altare nella chiesa dei Domenicani, le venne veduto un religioso col quale, tempo fa, aveva trattato delle cose dell'anima sua, il noto padre Vincenzo Baron. Subito le nacque voglia di sapere in quale stato, e in quanta perfezione fosse quell'anima: onde chiamatolo a sè, ebbe con lui in un confessionario una conferenza spirituale. Conobbe meglio in quella occasione le rare qualità di colui, e le crebbe il desiderio che il Signore ponesse fra le sue dilette quell'anima sì ben disposta: perciò postasi in orazione, durò più ore a pregare prima per lui, poi per sè medesima, proseguendo nella sera dell'istesso giorno, conturbata in quel mentre da un gran dubbio della propria salvezza. La consolò di molta letizia il Redentore in quanto all'incertezza di sè rivelandole che ell'era in istato di grazia; e in quanto al religioso, le impose di dargli in suo nome alcuni avvertimenti. E furono avvertimenti ben

salutari, perchè datosi all' orazione fece nelle virtù un sì rapido avanzamento, che appena si riconosceva da quello di prima, tutto dedito alle penitenze, e acceso di un fervore vivissimo nel servizio di Dio.

Circa a questo tempo venne a lei la notizia che il marito della buona sorella Maria domiciliata a Castellanos de la Cañada, Martino già padre di due egregi figli, Giovanni e Giacomo, era morto repentinamente, senz' agio di confessarsi; e ne provò un gran dolore: postasi in orazione le fu rivelato che in egual modo sarebbe morta la sorella stessa: *andasse a visitarla, e la disponesse a lasciar questa terra.* Senza indugio chiese licenza al confessore di portarsi da lei nel vicino villaggio, ed egli non volle; e di nuovo altre volte udì il medesimo comando, finchè il confessore meravigliato del fatto le permise partire. Comparve essa all' improvviso in casa della sorella, e senza dar sentore della rivelazione, le parlò l' acceso linguaggio di Dio, le fece prendere in uso frequentissimo la confessione, e gran cura dell' anima sua. E così dispostala, se ne tornò. Passarono due, tre anni, e la rivelazione pareva caduta in dimenticanza; tra il quarto e il quinto, un giorno, mentr' essa era sola, cadde morta all' improvviso, e senza l' aiuto di nessun sacerdote. Fortuna che non da più di otto giorni aveva fatto la sua confessione, secondo i consigli della santa sorella, la quale di lì ad altri otto giorni in una delle sue estasi la vide condotta dal Signore nella gloria del Paradiso.

Era scritto che Teresa fosse la donna della riforma, e quando non le si concedeva di riformar dentro l'Ordine, se ne vedevano le maraviglie nelle persone al di fuori.

§ 15.

Il primo monastero della Riforma.

Ma neppur dentro l' Ordine si può dire che intanto la riforma cessasse; perchè a guisa dell' albero che abbarbica non veduto sotto terra, essa progrediva moralmente, inviando alla gran donna il Signore occasioni e persone che sempre più l' avvalorassero nel generoso disegno. Era un pezzo ch'ella ondeggiava se convenisse fondare il monastero con rendite, ovvero affidarlo del tutto alla virtù della povertà e alla carità dei Fedeli; e quanto a sè propendeva a questo; ma riflettendo dall' altro lato che non tutte le compagne avrebbero forse un tal coraggio, ed a molte, dietro l' esempio d' altri monasteri, l' assoluta povertà sarebbe stata causa di non poche distrazioni, non sapeva fermamente risolversi. Volle Dio che giungesse notizia di lei a una donna di Granata nobile di nascita, ma così non curante dei pregi mondani, perchè tutta dedita alle cose celesti, che nemmen sapea leggere. Questa Maria di Gesù (tale era il suo nome) in giovane età andata a marito, e giovane rimasta vedova, era entrata come terziaria fra le Carmelitane della sua patria, dove tuttora novizia pas-

sando il tempo in continua orazione si sentì ispirata, l'anno e lo stesso mese che la madre Teresa, a fondare anch'essa un monastero di Riformate. Approvatole il disegno da quel Gesuita, a noi già noto, Gaspero de Salazar, che stava allora a Granata, e viepiù accesa dall'apparizione della Madonna, uscì di noviziato, vendè tutto il suo, si portò a piedi scalzi a Roma, e scalza ritornò in Ispagna, con la ottenuta approvazione di Papa Pio IV. Saputo di Teresa e delle sue intenzioni, nel ritorno deviò d'alquante miglia, e venne a Toledo. Bel colloquio delle due fervorose donne, alle quali vedersi ed amarsi fu tutt'uno; e nei quindici giorni che stettero insieme, a vicenda si aiutaron di savi consigli. Tanto era vero che la monaca d'Avila mirava non alla sua, ma alla gloria di Dio, che invece di aversi a male dell'udirsi prevenuta da un'altra, anzi ne gioì, l'animò, esortandola a recarsi a Madrid dal Nunzio Apostolico, e superare protetta da lui gli opposti impedimenti. Ma in questa mutua confidenza di sante audacie, le cadde opportuno l'esporre all'amica le sue incertezze circa l'assoluta povertà del monastero, domandandone ad essa il parere; e il parere fu breve; *ritornare alla regola antica senza nessuna mitigazione; povertà in tutto, povertà senza nulla di censo: questo esigeva la perfezion della regola; in questo insistesse, nè si lasciasse smuovere da nessuno.* La notizia, allora da lei non saputa, che nei primi tempi dell'Ordine si fosse professata strettissima povertà, la consolò di molto; ma non era stile

dell'umil donna affidarsi al giudizio proprio o degli altri senza udire il consigliere dell'anima sua. Apertasi adunque in ciò col confessore, egli si mostrò contrarissimo a non ammettere nessun censo: allora fu un succedersi di domande ai giuristi, ai teologi, e, com'ella scrive, dovè occupar molto tempo *a disputar coi dotti,* tutti quanti avversi alle intenzioni di lei. La stringevano con gli argomenti, le affastellavano citazioni di tanta forza, che più volte se ne tornava convinta; ma postasi in orazione, mirando *Cristo in croce tanto povero ed ignudo,* in quello spettacolo tutte le argomentazioni si spuntavano, e cominciava a piangere e ad esclamare che voleva esser povera come lui.

In tanta lotta di opposti pareri, le sovvenne quanto bene il celebre domenicano Pietro Ybañez avesse sventato un'altra volta tutte le obiezioni e le trame contro la riforma, e per troncare d'un colpo ogni opposta ragione scrisse una lettera a lui. Non indugiò a venir la risposta, ma tutta in senso contrario; e vi erano inclusi due fogli di prove e di passi di teologia in conferma degli argomenti. Ma le fredde ragioni dei teologanti, e il rigoroso sillogizzare delle scuole dei dotti sono un linguaggio muto in quella scuola dei semplici, che vive d'ispirazioni e d'istinti celesti; onde punto ne fu commossa Teresa. Sentiva in sè la segreta voce di Dio, più persuasiva di qualsiasi altro dottore; sicchè per allora si contentò rispondere all'Ybañez con la franchezza tra loro con-

sueta, che *essa non voleva tanta teologia e testi, e citazioni e dottrine; le parlasse coi dettami delle persone di spirito, con le ispirazioni udite pregando.*

Teneva dietro, sebben lontano, alla riuscita della riforma quel gran penitente e magnanimo povero Pietro d'Alcantara, anzi poco avanti avea scritto alla Riformatrice in un misero brano di carta benigne parole, domandando della sua sanità, del monastero, e dandole notizia dei propri affari. Ora avvenne che essa per iscemar gli ostacoli nel paese ove il monastero doveva fondarsi, scrivesse le sue intenzioni a un buon sacerdote in Avila, Gonzalvo d'Aranda, pregandolo ad interrogare su ciò le più autorevoli persone. Per l'appunto era colà a quei giorni il d'Alcantara, nè il d'Aranda credè di poter trovare miglior giudice di lui, e gli fece legger la lettera. S'incaricò di rispondere egli di propria mano, e il 14 d'Aprile rispose infatti da santo a una santa: *Nelle liti, nei casi di coscienza, interrogasse pure i giuristi e i teologi, ma nelle cose della perfezione devesi interrogare chi la professa. Domandare dei consigli evangelici se debbono o no osservarsi, non era buono; e disanimarsi dal praticarli era da persone di poca fede: i consigli evangelici Cristo non avea detto che fossero per gli uomini sì, per le donne no: si accomodavano a tutti. Lasciasse di consultare i letterati,* ossia i dotti; *scegliesse la povertà senza più incertezze: ne avrebbe premio da Dio non in cose della terra, ma in lui medesimo.*

Queste premure del sant'uomo, e il desiderio che la duchessa Luisa de La Cerda aveva di riceverlo in casa sua indussero la madre Teresa ad invitarlo a Toledo, ed egli vi andò: ivi fra quelle tre anime di pietà si discusse di nuovo il punto contrastato, e la conclusione di lui fu che, dicessero quel che volevano i dotti, dall'evangelica povertà non si recedesse d'un passo. Se non che, adagio adagio anche i dotti di buono spirito si persuadevano che ristringer nei sillogismi l'amore e il sacrifizio è un soffogarli; e prima di tutti l'Ybañez si ricredeva ritrattando presso di lei quanto avea scritto contro l'altissima povertà. Questo pure era un bene: tuttavia la riforma essendo opera del Signore non doveasi appoggiare sui pareri degli uomini, ma sulla parola stessa di lui. Ed egli parlò chiaramente, nè una volta sola. Orando essa un giorno fu rapita in ispirito, e sentì dirsi da Cristo, che *non lasciasse per nessuna ragione di far povero il monastero: questa era la volontà dell'Eterno Padre e sua; facesse, ed egli l'avrebbe aiutata:* in un'altra occasione parimente sulla povertà le disse di bellissime cose, e che *non temesse di nulla, le distrazioni non le hanno i poveri, ma i possidenti: a chi servisse lui da vero, le cose necessarie non mancherebbero mai.*

In questo modo gli ostacoli alla riforma dell'Ordine opposti in Avila si dissipavano in Toledo da lei, che ormai avea quivi compiuta non solo la più bella riforma di sè, ma ne aveva preparato per tutti il

codice più ammirando. Intendiamo dire della prima relazione della sua Vita, che per comando divino, ripetutole poi da Pietro Ybañez, cominciata in patria l'anno avanti, ella finì di scrivere in questo mese di Giugno 1562; e che quindi, così ingiungendole il confessore Garzia di Toledo, Domenicano anch'egli, rifece di nuovo, quale oggi l'abbiamo; *libro,* com'essa lo chiama, *delle misericordie del Signore,* caro alle donne d'ingegno come Cristina di Svezia, agli intelletti più acuti come Goffredo di Leibniz; monumento stupendo della virtù dell'obbedienza, e nuova luce negli oscuri laberinti della teologia mistica a chi vi cammina da sè, a chi è guida degli altri. Pagine veramente auree per sapienza, per ingenuità, per alto sentimento di amore, che non trovan riscontro se non che nelle Confessioni del santo vescovo d'Ippona. Ma Agostino era un filosofo di profondi studi, un oratore che avea fatto stupire l'Italia e l'Affrica, vissuto in mezzo alle battaglie delle scuole e nelle eleganze della più culta società: Teresa al contrario era una povera monacella, solitaria, silenziosa, d'ingegno perspicacissimo è vero, ma più che nello studio esercitata nella preghiera, al fuso alternando la penna; e pure in questo libro disteso nei ritagli di tempo, senz'agio di nemmeno rileggere le cose scritte, svela i più riposti arcani della contemplazione, descrive gli amori inenarrabili, immortali, del Creatore con la creatura. Onde con ragione si crede che Dio medesimo intervenisse in quest'opera, e l'umile donna piuttosto che scri-

vere i propri pensieri, sovente scrivesse le ispirazioni di lui; nè vi è ascetico al quale non dolga che di tale racconto, fatto per obbedienza due volte, non si possa legger la fine.

Tra queste belle fatiche aveva essa passati più di sei mesi, richiamata più volte da quelle persone che in Avila facevan per lei. Anzi il cognato Giovanni d'Ovalle, a nome del quale eseguivasi il muramento nella casa acquistata, o noiato di si lunga assenza, o perchè così richiedessero gli affari suoi, avendo risoluto di restituirsi alla sua città d'Alba, dopo avervi inviata la propria moglie, venne a posta a Toledo per annunziare alla cognata questa determinazione: ma appunto in quel tempo il Provinciale, poichè gli parve cessata la cagione di tenerla fuori del chiostro, la sciolse da quella obbedienza rimettendo in lei, fino all'elezione della nuova Priora nel monastero dell'Incarnazione, l'andare o lo stare. Una tal prescrizione del tempo la mise in gran timore che a lei si pensasse affidare il superiorato, tanto più che da Avila le si scriveva questo desiderio di molte monache: se ne attristava di molto, perchè aliena per indole dall'esercitare autorità, e per delicatezza di coscienza, come colei che vedeva il gran pericolo del comandare; e sopra tutto per i nuovi impacci che si sarebbero opposti alla disegnata riforma. Per iscansare adunque siffatto pericolo scrisse alle più intime sorelle del monastero, ed a meglio ottenere l'intento risolvè di trattenersi fino agli ultimi giorni: così ed

ella sarebbe stata più in pace, e le monache negli apparecchi del Capitolo non vedendola, avrebbero distratto il pensiero da lei. Ma non così piacque al Signore, e le comandò che *andasse animosamente, e subito: se voleva la croce, bene l'avrebbe avuta là, e come pesante!* Rispose con le lacrime, e più che vi pensava, più ne piangeva, immaginandosi che questa croce sarebbe l'ufficio di superiora dal quale tanto aborriva. Manifestato ogni cosa al Gesuita suo confessore, esso la quietò subito: *Non avea fatto voto di sempre eseguire le cose più perfette? dunque partisse, perchè maggior negazione della sua volontà era nel partire che nel restare: soltanto, poichè il caldo era grande, poteva indugiar qualche giorno.* Ed ecco l'obbedientissima donna, che sin qui penava per la repugnanza d'andare, ora in angoscia per la concessa dilazione: non poteva orare, le pareva mill'anni di partire credendo di mancare all'ordine del Signore, per istarsene lì accarezzata e negli agi. Allora il savio confessore, senz'altra esitazione, permise che si mettesse pure in viaggio. Non ebbe udito appena questa determinazione la pia de La Cerda, che con preghiere e con lacrime cominciò a raccomandarsi; ed ecco all'affettuosa Teresa un'altra battaglia di suppliche e di persuasioni: pure con l'aiuto di Dio vinse anche questa; e abbracciata la cara amica, promettendo di presto rivederla, prese la via della patria.

Tutto il mondo guardava in questi mesi a Tren-

to, dove nel Gennaio erasi riaperto il Concilio, gridante riforma di tutto il clero; per tutto si ripetevano le animose parole di Bartolommeo dei Martiri, che voleva cominciare da una riforma illustrissima degli illustrissimi cardinali; si parlava dei vescovi e degli ambasciatori andati; dagli amici e da' nemici s'immaginavan ordinamenti e canoni ad emenda del clero e dei monasteri. Nessuno badò a una povera monacella che in un giorno del Luglio 1562 entrava solinga in Avila a prevenire coi fatti ciò che a Trento preparavasi coi decreti, visibilmente sospinta dalla mano di Dio. Un giorno solo ch'ella avesse indugiato, le fatiche e i desiderii di tanti anni sarebbero stati delusi per sempre, poichè la sera stessa del suo arrivo giunse in Avila il Breve della Sacra Penitenzieria, e non essendo in città le due illustri vedove alle quali era diretto, chi sa in che mani sarebbe capitato. Ora portato a lei, quasi alla loro più intima, fu come se il Signore le dicesse: *Ecco, sta a te compir l' opera.*

Con quella gravità di parole e con quella saviezza, che non è cosa moderna nei documenti romani, il Cardinale Ranuccio Farnese, Penitenzier Maggiore, esposta prima la domanda della Guzman e della Ulloa, madre e figliuola, rispondeva come *dovendosi favorire tutto ciò che tende all' incremento del divin culto, con l' autorità del Sommo Pontefice dal quale aveva in cura la Sacra Penitenzieria, e per ispeciale ingiunzione di lui a viva voce, egli concedeva ed accordava loro di edificare un monastero di quante monache*

e sotto quella invocazione, che ad esse parrebbe, della regola e dell' Ordine della Beata Vergine del Monte Carmelo, e sotto l' obbedienza e la guida del Vescovo che reggesse la diocesi d' Avila, con chiesa, campanile e campane, chiostro e refettorio, orto ed officine necessarie, dentro o fuori della città come sembrasse meglio, senza bensì danno di nessuno; e di istituire nella medesima chiesa una o più cappellanie, e il monastero e queste convenientemente dotare dei loro beni. Appena che il monastero fosse eretto, esso e le monache ivi domiciliate godrebbero di tutti e singoli i privilegi, delle immunità, esenzioni, prerogative, libertà, concessioni e indulti, goduti per diritto, per uso o consuetudine, o comunque, dagli altri monasteri Carmelitani. Alle postulanti inoltre, alla Priora e alle monache del detto monastero, per il buon andamento del medesimo si dava facoltà di fare gli statuti e gli ordinamenti leciti ed onesti, e non contrari al diritto canonico, e di poterli migliorare, riformare, mutare, e del tutto o in parte abolire secondo le occorrenze dei tempi. E tanto dei primi statuti, quanto delle posteriori correzioni, ora per allora si ingiungeva l' osservanza, togliendo a chicchessia l' autorità di sentenziare o di operare in contrario, ai Vescovi ed ai Prelati maggiori sotto pena della sospensione, agli altri, della scomunica maggiore. Al Priore del convento di Magacela non sottoposto a nessun vescovo; al Cappellano Maggiore della Chiesa di Toledo, e all' Arcidiacono di Segovia si dava

l' incarico di assistere le postulanti e le monache del monastero contr' ogni opposizione, e di non permettere che i Frati Carmelitani in qualsiasi modo le impedissero o molestassero, gastigando chi si fosse con le censure ecclesiastiche, senza diritto ad appello, ed invocato all' occorrenza il braccio secolare.

Nel leggere questo Breve può ognuno supporre la letizia di lei, e come di cuore ne ringraziasse la Provvidenza, che tutto, le medesime disgrazie, pareva mandare in aiuto della santa impresa; poichè partito da Toledo, ove l' abbiamo veduto venire a congedarsi da lei il cognato Giovanni, nel ritornarsene ad Alba passò da Avila, e appunto nello smontar da cavallo alla casa ormai quasi ridotta a monastero, si sentì male, e via via crescendo la febbre si pose malato a letto. Così arrivata la madre Teresa ottenne facilmente dal Provinciale, non essendoci più la sorella, di rimanere all' assistenza di lui; e intanto ordinava tutto ciò che restava da farsi per condurre l' opera a fine. E più che le cose procedevano al compimento, più il cognato migliorava, sicchè da ultimo accortosi di ciò, si volse a lei dicendo: *Cognata mia, ormai non c' è più bisogno ch' io stia malato.* E infatti, guarito allora del tutto, potè rimettersi in via.

Ma l' opportunità più bella e che meglio dimostrava tutte queste cose guidate al suo fine da Dio, fu il trovare appena arrivata il suo più autorevole consigliere e patrono Fra Pietro d' Alcantara: alloggiava

in casa di Francesco Salcedo il santo vecchio, ormai così affranto dalle fatiche e dalle penitenze da dover credere che non molto gli rimanesse di vita. Ben essa lo sapeva, poichè dopo esserle apparso per miracolo da luogo lontano, ultimamente il Signore le avea rivelato che presto sarebbe morto, ed ella per lettera lo volle avvertire. Ma se inferma era la carne, prontissimo era lo spirito alle opere della più ardua virtù: onde udito a che punto fosser le cose e visto il Breve della Sacra Penitenzieria, non tollerò un momento d'indugio. Perchè nulla rimanesse intentato a non distaccare il nuovo monastero, la Riformatrice erasi fatta un dovere, senza dir nulla del Breve ottenuto, di ricorrere anche una volta al Provinciale Angelo de Salazar, supplicandolo a ricevere sotto la sua obbedienza l'istituto che si sarebbe fondato. Costui sebbene intimidito dalle passate dicerie del popolo e dalle querele delle monache dell'Incarnazione, uomo pio e di santi desiderii, avrebbe facilmente questa volta accondisceso; ma udito che il monastero, da lui già non permesso per la poca dote, volevasi ora aprire senza dote nessuna, furon nulla e preghiere e ragioni. Fu quello il momento in cui il d'Alcantara opinò che la si dovesse valere delle facoltà pontificie; come egli avea distaccato la sua Riforma dall'Ordine Francescano, così consigliando lei a separar francamente il suo Istituto dall'Ordine Carmelitano. Penoso fatto, e pur necessario: il pollone fu schiantato dall'albero, ma per diventare albero esso

medesimo, e dar frutti più giovani e vigorosi come da nuovo innesto.

Bisognava ora che il Vescovo si acconciasse a ricevere sotto la sua obbedienza le fervorose donne; e il d'Alcantara si assunse di trattare esso l'affare. Era vescovo d'Avila un sacerdote nobilissimo di sangue, e più ancora per ischietta pietà, Alvaro de Mendoza dei Conti de Ribadavia, che stava allora lontano dalla città, in Tiemblo; ove non potendo egli, per l'inferma salute, recarsi da sè, tolto un brano di carta, scrisse una lettera spirante pietà sino dall'indirizzo: *All' Illustrissimo e Reverendissimo Signor Vescovo d'Avila, che Dio faccia santo,* e gliela spedi senza indugio. In essa scusatosi del non potersi presentare a lui in persona, gli narrava lo scopo della fondazione, la spesa fatta di cinquemila reali, il Breve pontificio ottenuto, offrendo a lui per mediatori in questa faccenda o il maestro Daza, o il prete Gonsalvo d'Aranda, persone a tutti e due loro ben note: delle pie donne taceva il nome di tutte, anche della madre Teresa, contentandosi dire: *Nella più principale io credo che dimori lo Spirito Santo.*

Ciò fatto, stettero ad attendere la risposta, o qualcuno dei sacerdoti destinati a trattare: ma o che il Vescovo non approvasse l'idea, o piuttosto lo sgomentasse (come poi si conobbe) l'erezione di un monastero di donne senza censo da mantenerle, nè l'una nè gli altri vennero. Senza perdersi d'animo l'instancabile Frate, appena riavutosi un poco dalla

sua infermità, andò a Tiemblo da sè, e con belle e buone ragioni perorò la causa della Riforma. Disse che *in una impresa tanto singolare non bisognava procedere coi giudizi e criterii comuni: santa donna esser colei che se n' era fatta capo, e doversi perciò tenere che la voce di Dio la guidasse. Quanta gloria al Signore da queste povere verginelle solitarie! quanto vantaggio all' Ordine Carmelitano, anzi a tutti i monasteri da esempi sì splendidi ne sarebbe venuto per ritemprarsi alle virtù degli antichi!* Eran gli ultimi lampi della viva eloquenza del grande alunno di s. Francesco. Il Vescovo ne fu vinto, e senza indugio dette l'assenso: veduta poi la madre Teresa, e parlato con lei, viepiù si confermò nella presa risoluzione; e la Riforma ebbe vita.

Poichè non stando in sè quasi per l' allegrezza, giunte a questo punto le cose, ella da sè sola (chè l' amica Guiomara per prudenti ragioni trattenevasi fuori) in pochi giorni, con una attività da stupirne, dètte l' ultima mano alla riduzione della casa in monastero. Nè faceva nulla a capriccio; anzi sempre in timore di non ledere l'obbedienza, in tutto si consigliava con persone savie, rimettendosi pienamente a loro, dove nella necessità di operar quasi di soppiatto le apparisse un' ombra di colpa. *Se mi avessero accennato,* ella scrive, *una minima imperfezione in questo fatto, è certissimo che, non che uno, mille ne avrei lasciati de' monasteri.* Accomodò una povera, ma decente cappelletta, con le grate di legno fitte e salde,

donde si potesse ascoltar la santa Messa; disegnò un piccolo atrio d'ingresso con due porte che mettevano, una nella chiesetta, l'altra nel monastero; e sopra a queste intagliata in legno l'immagine di Maria Santissima da un lato, di s. Giuseppe dall'altro, perchè, come Cristo le aveva promesso, questi due santissimi sposi fossero i custodi delle vergini, che verrebbero ivi a sposarsi con lui. A s. Giuseppe stesso era dedicata la chiesa, la seconda, dicono, che sorgesse nell'Occidente ad onore del gran Patriarca, dopo quella, oggi distrutta, in Bologna; e se comprendiamo l'altra di Betel[1] in Palestina, la terza del mondo cattolico: un fóro nel muro con una campanella fece da campanile. La povertà del di dentro rispondeva in tutto al di fuori: anguste le celle, e miseramente addobbate, il vestiario stabilito in una ruvida tonaca di bigello, un pannolino grezzo in capo, sandali in piede.

Ordinato così tutto l'occorrente, sorse l'alba aspettata del 24 d'Agosto 1562, giorno sacro all'Apostolo s. Bartolommeo, e destinato ad inaugurare con sì umili principii l'opera più che grande. Delegato dal Vescovo de Mendoza a compier la sacra funzione fu il padre maestro Gaspero Daza, che lieto del carissimo incarico celebrò l'incruento sacrifizio nella nuova chiesuola, e depostovi l'augusto sacramento venne

[1] « Vi si vedono (in Betel) le rovine d'una chiesa, che a tempo dei Crociati era dedicata a S. Giuseppe. » OLMI, *Memoria del mio Pellegrinaggio in Palestina*, pag. 61.

alle grate del monastero: cominciò allora, secondo il rito, la vestizione delle fanciulle, che si erano offerte spose a Gesù nell'aspra vita della prima regola carmelitana. Eran quattro: una parente della Riformatrice, Antonietta de Hennao, nobile decaduta, che per consiglio di Fra Pietro d'Alcantara il quale spiritualmente la dirigeva, elesse vivere in quei rigori; fanciulla ingenuissima, di colombina semplicità, di castità angelica, e fin da pargoletta degnata di miracolosi favori: l'altra una poveretta Maria de Paz di Ledesma presso Salamanca, umile, faticante, di grande orazione e con sempre sul labbro la bella giaculatoria: *Tibi soli peccavi.* Se l'era presa in casa la buona Guiomara impietosita della miseria di lei, ed ivi la madre Teresa conobbe la santità di quell'anima. La terza, Orsola de' Santi, un'Avilese convertita dalle follie del mondo, nel quale avea doti da brillare di molto: ma il pio Gaspero Daza, che la confessava, seppe spingerla nelle vie della salute, e benchè vivacissima e tutta brio, avendola proposta alla Riformatrice, essa con quell'occhio scrutatore degli animi l'accettò volentieri. L'ultima la sorella d'un sacerdote, Giuliano d'Avila, detta di nome Maria. Tutte venivano senz'altra dote che l'amor di Dio. Assistevano di presenza due monache dell'Incarnazione cugine della madre Teresa, Suor Ines e Suor Anna de Tapia, quelle stesse che si trovarono nella celletta di lei, quando fu pronunziata la prima parola sulla riforma; ora abbattendosi ad esser fuori del monastero non

vollero privarsi del caro spettacolo. E così il Signore preparava in loro due colonne della Riforma. Nel vestir l'abito si volle che le quattro fanciulle vestissero anche una nuova persona mutando il casato nella pia denominazione da qualche santo; ed eccetto l'Orsola de' Santi, cognome già pio da sè stesso, la prima si chiamò dello *Spirito Santo,* l'altra *della Croce,* l'ultima *di s. Giuseppe;* e la Riformatrice cangiò l'illustre titolo de Ahumada in un possessivo, esprimente tutto il suo passato, tutto il suo avvenire, *Teresa di Gesù.* Fino allora avea tenuto in costume di sigillare le lettere coll'impronta d'un teschio, per aver sempre desta l'idea della morte: quindi innanzi portata dall'amore le impresse col nome dell'autor della vita, sì profondamente a lei scolpito nel cuore, il nome stesso del suo Gesù.

Non sappiamo con certezza se il nominato Giuliano assistesse in persona al vestimento della cara sorella; ma è giusto che fin d'ora noi fermiamo l'attenzione su questo povero e santo prete, il cui nome ci avverrà quind'innanzi di udire assai spesso. Figlio di buoni genitori, Cristoforo d'Avila e Anna Sandomingo, esercitava la paterna professione della mercatura, tutto intento alle cose della terra, e non occupandosi più che tanto di quelle del cielo, quando un tal giorno (era allora nei ventott'anni) nel ritornar da Siviglia, la mula da lui cavalcata lo gettò con tal impeto in terra che vi rimase come corpo morto. Sovvenuto dai passeggieri e riavutosi, cominciò a

pensare che mai sarebbe stato di lui se perdeva la vita sul colpo, e una voce interna gli diceva che fosse grato di quella grazia al Signore, e si desse a vita del tutto cristiana. Non riluttò al divino ammonimento; posta l' anima sua nelle mani del Daza, avendo risoluto di farsi prete per servire a Dio più devotamente, ebbe il coraggio a quell' età d' accomunarsi ai fanciulli nelle scuole di grammatica; finchè applicatosi alla filosofia e alla teológia potè sacerdote accomunarsi nelle celesti imprese con la serafica concittadina. Poichè scelto da lei per cappellano del primo convento, divenne per così dire il suo braccio destro; attivo, infaticabile, senza riposarsi dalle fatiche se non con altre fatiche, sempre disposto a difendere, a secondare la fervorosa maestra con una docilità più che di figlio, tenendo i desiderii e i voleri di lei come voleri e desiderii di Dio. E il progredire ogni giorno più nelle vie della santità fu premio a lui dei travagli durati per diffondere le cristiane virtù, fin dal momento che si trovò spettatore dei miracoli della Riforma in poche scalze fanciulle.

Così mentre la religione cattolica era scossa nella Germania alle grida rivoltuose d' un frate protervo, nell' anno che la Francia divisa da un prete, Calvino, in feroci partiti, atterrando la prima chiesa cattolica nel giorno di s. Bartolommeo, accendeva il fuoco per il feroce anniversario, quindi a un decennio, del medesimo Apostolo; e il furor maomettano smantellava in Cipro uno de' più osservanti monasteri Carmelitani,

quattr'orfane capitanate da una monaca di fievole sanità, oggetto al sorriso e alle beffe del mondo, dimostravano coll'esempio che il grido di riforma sulle bocche dei novatori era una scusa, una menzogna sfacciata; e rimettevano gli Ordini religiosi in una via si splendida da emulare, anzi da vincere gli antichi esempi.

§ 16.

Combattimenti e vittorie.

Invano si tenterebbe esprimer con le parole tutta la contentezza dell'animosa Carmelitana, dopo tante brame e contradizioni e fatiche giunta ad erigere nella Chiesa di Dio un istituto, che ella vedeva destinato a destare un fuoco di virtù nuova in ogni regione del mondo; ma fu contentezza ahimè! troppo breve. *Finito ogni cosa,* narra essa, *un tre o quattr'ore dopo, mi diè il demonio una gran battaglia interna.* Le diceva ch'ella era una disobbediente; quella fondazione era fatta senza il consenso del Provinciale; e chi sa quanto ne sarebbe a lui dispiaciuto! erano entrate, si, nel monastero quelle buone figliuole; ma ci sarebbero rimaste, e rimaste contente? e se mai a loro mancasse il vitto? non l'aveva essa il suo monastero, senza bisogno d'aprir quest'altro? e a lei cosi malsana, come venire in mente d'uscirsene da un convento si bello e spazioso, dov'era stata sempre contenta; dov'erano tante care sorelle? come avrebbe

potuto reggere in tanta penitenza? era stato un artifizio diabolico per togliere a lei la pace: così, stando inquieta, non avrebbe potuto fare orazione, e senza orazione avrebbe perduto l'anima sua.

Tali erano i funesti pensieri che la travagliavan sì forte da non poterne divertire la mente: ma seppe farsi tant'animo da correr davanti al divin Sacramento, ed ivi prostrata con la fronte a terra, alla bontà di lui chieder conforto in quello che essa chiama *un de' momenti,* in vita sua, *più crudeli.* E il Signore dal sacro tabernacolo la vide e la udì. Conobbe ella tosto che il demonio voleva spaventarla delle sue *grandi risoluzioni di servire a Dio, e degli ardenti desiderii di patire per amor suo:* se venissero travagli, tanto meglio, perchè con essi avrebbe meritato, e le sarebbero stati di Purgatorio. E cominciò a dire a sè stessa: *Di che temi? non l'hai tu desiderate le croci?* e facendosi gran forza promise a Dio di fare il possibile per ottener dai superiori di passare nel nuovo monastero, e vivere in perpetua clausura. Come vento che discaccia le nubi fu questa risoluzione: cessaron le tentazioni, ed ella rimase quanto mai tranquilla e serena.

Ma non tranquilli se ne stettero i suoi avversari; gli uomini di mondo e i seminatori di scandalo, a molti dei quali, niente curanti nè di monache, nè di monasteri, coceva assai che fosse fatto un tanto vantaggio alla religione. In una città come Avila, piena di persone intese ai fatti altrui, con monasteri poco

disciplinati, donde le monache potendo uscire contraevano assai relazioni col secolo, in tempi nei quali il diritto canonico s'immedesimava col civile, è facile immaginarsi il rumore alla notizia che quella Riforma creduta spenta innanzi di nascere, riappariva tutt'in un tratto adulta e vigorosa. Le monache dell'Incarnazione per le prime cominciarono a gridare come di un'onta a loro; che la Riformatrice era un'ambiziosa, e tutto aveva fatto per sottrarsi all'obbedienza dei superiori e comandar lei: ci voleva un esempio, un gastigo dei più solenni, la prigione. Così piene di stizza corsero alla cella della Priora: *Toccava a lei fare il suo dovere; si ricordasse che c'era di mezzo la reputazione e la coscienza: punisse come si conveniva l'ambiziosa loro sorella.*

Non ebbe cuore la Priora di contradire, e subito mandò l'ordine alla stessa Teresa e alle due cugine de Tapia di tornarsene al loro monastero. La santa donna aveva fatto d'allora la povera sua refezione, e sfinita di forze per le fatiche di quei giorni, e per aver vegliato tutta la notte, era lì per chiudere gli occhi al sonno: udito il comando, si alzò immantinente, e prostratasi un momento in orazione chiese aiuto al Signore, offrì a s. Giuseppe quanto avrebbe dovuto patire per quella cagione: poi, confortate le quattro piangenti figliuole, se ne andò, disposta al gastigo ancor della carcere, anzi contenta d'avere agio di raccogliersi in Dio solitaria. Giunta alla presenza della superiora, furon sì umili le sue risposte che co-

lei si placò nel momento: ma le monache volevano un giudizio solenne, e fecero chiamare il Provinciale. Venne egli sollecito, e con parole non aspre quant'ella si aspettava, rimproveratale quella colpa, le impose di fare, in presenza stessa delle sorelle, la sua difesa. Essa, presa la parola, addusse tante ragioni e con tal pacatezza (guidandola Dio) e in sì bel modo, che il Provinciale e le monache, poco fa sdegnatissime, rimasero disarmate, nè poterono opporre verbo: quindi il Provinciale avendo parlato a solo con lei, viepiù fu contento del fatto suo; e le promise che se il nuovo monastero continuasse, le avrebbe anche permesso di ritirarsi in quello.

Non così tornò facile imporre silenzio alle dicerie, all'irritazione di una gran parte del paese, non volgo soltanto, ma i più ragguardevoli ancora per condizione, e gli stessi magistrati. Tanto seppero costoro maneggiarsi, che dopo due giorni, come si suole nelle grandi necessità della patria, il Governatore della città convocò i magistrati del Consiglio e alcuni del Capitolo della Cattedrale: venuti con animo così avverso, non fu lunga la discussione dell'assemblea, la quale si chiuse decretando: *In nessuna maniera doversi tollerare che per capriccio di una donna si recasse tanto male allo Stato; il novello monastero fosse perciò immantinente soppresso.* E il medesimo Governatore che aveva tanta parte in questa sentenza, non si vergognò di mettersi a curarne l'esecuzione, e portatosi al monastero con prepotente burbanza or-

dinò alle quattro novizie d'uscire, altrimenti farebbe sfondare le porte. Credeva costui d'aver da fare con persone da poco e paurose, ma udì rispondersi: *Uscirebbero quando chi dentro le aveva poste, lo comandasse: loro superiore era il vescovo, non il governatore: pensasse bene a quel che faceva prima di usar violenza in luogo sacro.* Tanta fermezza d'animo e di parole sgomentò quell'ardito, e compresso per allora lo sdegno, se ne partì, promettendo di compiere per via di legge ciò che per via di prepotenza non gli era riuscito.

Ed eccolo il giorno seguente a radunar di nuovo il pubblico Consiglio in solennissima guisa, oltre ai Conservatori della città chiamandovi da ogni convento due religiosi. Vennero; ed egli, aperta la discussione, prese a fare un lungo discorso, dimostrando che *la nuova istituzione, appunto perchè nuova, dava ombra, tanto più che la fondatrice si spacciava per donna di rivelazioni e per santerella; e quanto fossero facili queste persone a ingannare e ad essere ingannate, per vicini esempi si sapea bene. Eravi forse in Avila carestia di conventi d'uomini, di conventi di donne, che occorresse aprirne anche un altro? e un altro senz'assegno nessuno, da costringere la città, se non volea vedere morir di fame le monache, a una nuova imposizione? E poi, quando si fonda un monastero, la civile autorità non deve saperlo? la città non deve dare il suo assenso? Nulla di tutto questo erasi fatto, e nessun riguardo per-*

ciò meritavano i fondatori. Quindi non era senno nè giustizia il concorrervi coll' aiuto, e peggio il lasciarlo sussistere. Concludeva pertanto che il *monastero si distruggesse.* A queste fiere parole fu un silenzio universale: non che tutti le approvassero, anzi vedevasi in molti il disgusto, ma alla primaria autorità non osavano opporsi. Spiacque un tal codardo procedere di tanti illustri personaggi a un povero, ma dotto - fraticello, quel Domenico Bañez dei Predicatori altrove nominato; e tutto acceso di zelo levatosi su, chiese scusa se fra tanti maggiori di lui prendeva la parola: *Egli non aveva niente che fare con la fondatrice; ma se quello che il Governatore avea detto fosse stato vero, cioè che le novità non debbono accettarsi, nessun Ordine religioso sarebbe mai sorto, perchè nel loro nascere tutti eran nuovi; anzi nemmeno il Cristiancsimo avrebbe potuto stabilirsi, perchè fu la più grande innovazione che si vedesse nel mondo. Ma era veramente una novità quella fondazione? no davvero. Ciò che mira a crescer gloria a Dio, a riformare i costumi, è piuttosto un richiamo all' antico, che un andazzo al moderno. E con che faccia si ardiva chiamar superfluo, anzi gravoso un istituto dedito alla più alta pietà, mentre si tollerava che le strade ridondassero di oziosi, di furfanti, di male donne? Che il monastero si fondasse senza rendite, non piaceva neppure a lui, ma questa non era una giusta ragione per rovesciarlo. E che ci entrava il consenso della città sul quale il Gover-*

natore tanto batteva? Aveva dato l'approvazione la Santa Sede, l'aveva data il Vescovo, e a questi non a loro spettava il giudicare. Udite sì animose ragioni nessuno osò contradire, e il Consiglio si sciolse senza prendere alcuna determinazione. Ma non si quietarono punto per la città le dicerie de' curiosi, e le mormorazioni e le ire degli avversari. *Era tale la commozione del popolo* (così la stessa Riformatrice) *che d'altro non si parlava; tutti mi condannavano; un continuo andare e venire al Provinciale, al monastero:* nelle case, nei convegni, l'argomento dei discorsi era la madre Teresa, e contro lei s'inveiva: fin nelle chiese e dai pulpiti si facevano allusioni ingiuriose che non l'avrebbero afflitta come dispregi, ma l'angosciavano pensando al monastero.

Standosene un giorno (il 19 Ottobre di quest'anno 1562) così dolorosa e solitaria, a un tratto si vide apparire allo sguardo una sembianza non ignota; e mentre la guardava con istupore sentì dirsi: *Me ne vo all'eterno riposo.* Era la sembianza del santo Frate Pietro d'Alcantara. Non sospettò di male, e raccontò l'apparizione a poche persone, sue intime; ma dopo otto giorni le giunse la notizia che appunto in quel giorno e in quell'ora egli era uscito di vita. Nel visitare i conventi che avevano abbracciata la sua Riforma, erasi ammalato gravemente a Viciosa, d'onde richiesto dal Conte d'Oropesa perchè meglio si curasse, nel suo palazzo, ivi lo prese una violenta febbre, per la quale sentendo approssimarsi il suo

fine volle esser portato al convento d'Arenas. Là circondato dai piangenti suoi frati, recitando in ginocchio il consolante augurio del Salmo: *Io mi son rallegrato delle cose che mi furon dette, anderemo nella casa di Dio,*[1] spirò l'anima purificata da una penitenza di sessantatrè anni. Così la combattuta Teresa, nei maggiori pericoli restava priva del suo sostegno più valido, del suo incoraggiatore più savio.

Ma il Signore che non l'aveva mai abbandonata fu sollecito a consolarla in tante afflizioni, ed essa udì soavemente risonarsi all'orecchio: *Di che hai tu paura? non sai ch'io sono potente? Tieni per certo che il monastero non sarà toccato.* Prese ella da ciò coraggio non poco; tuttavia la guerra continuava. Il Governatore della città ostinato nel suo proposito, dette l'assalto al Mendoza per tirarlo al suo partito, ma trovò in lui un vescovo cattolico. Perduta questa speranza, convocò di nuovo un parlamento, con la maggiore solennità, invitando, oltre ai principali uomini del Governo, tutti i capi delle particolari corporazioni con alcuni delegati di esse, il Capitolo della Cattedrale, e due religiosi per ogni convento: senz'altra ricerca, doveva stabilirsi assolutamente la distruzione del novello istituto. Ma dato di parlare a chi voleva, tutti quelli del Capitolo per non far contro il Vescovo, si tacquero: il valoroso Bañez è da credere che non vi assistesse, i confessori della calunniata donna man-

[1] *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Salm. 121.

cavano o per paura stettero zitti: tutto pareva propendere al peggio, quando Gaspero Daza intervenuto a nome del Vescovo de Mendoza, alzatosi disse che *violento e strano era il loro disegno; si placassero, ragionassero con un po' di calma.* Ma ormai nell'animo dei più il partito era preso; nè altro potè ottenersi che il vantaggio d'un'altra ingiustizia, che cioè la questione ecclesiastica si trattasse giuridicamente dinanzi al Governatore laico, fatto così giudice e parte in un tempo.

Cominciatasi la discussione, senz'altro aiuto per la Riformatrice che il buon prete Giuliano d'Avila, povero di cognizioni legali come di censo, ne fu rimesso il giudizio al Consiglio Reale. Speditosi perciò dal Governatore un giurisprudente a far le sue parti, occorreva che ancora la madre Teresa inviasse persona a perorare; e per più amarezza mentre il Provinciale, *grande amico d'ogni buona opera,* com'essa lo chiama, le avea permesso di far valere nel tribunale d'Avila le sue ragioni, la Priora dell'Incarnazione le vietò d'ingerirsi in nulla che spettasse a quella faccenda. Come condursi adunque? a chi obbedire dei due? Ricorse alla preghiera, e prostratasi innanzi a Dio, *Signore,* esclamava, *non è mia questa casa; io l'ho preparata per voi; poichè non c'è più chi la difenda, difendetela voi.* Queste parole la tranquillarono in guisa, che già le pareva d'essere esaudita. Nè s'ingannò. Fattisi animo a vicenda quelli che più di cuore fin qui si erano occupati de' fatti di lei, il de Salcedo,

Giuliano d'Avila, il Daza e Gonsalvo d'Aranda, stabilirono di non abbandonarla in tanto pericolo; e perch'ella non mancasse all'obbedienza dell'indiscreta Priora, il d'Aranda, fatto suo quell'affare, si portò in persona a Madrid, ove dovevasi dar la sentenza.

Esaminata la cosa dal Consiglio Reale, e udite senza spirito partigiano le accuse e le difese, esso riprovò la risoluzione dell'assemblea d'Avila, senza nessun riguardo al Governatore; il quale scemato di reputazione dovè desistere dall'agitarsi e dall'agitare. Anche i partigiani di lui, posta giù la baldanza, cominciarono a mostrarsi più miti; ma per non darla tutta vinta proposero una via di mezzo; che il monastero possedesse rendite, e sarebbe lasciato in pace.

Ed ecco di nuovo la santa donna in un altro penoso combattimento: rifiutar la proposta era il medesimo che resuscitare una guerra sopita: avrebbero attribuita tutta la colpa a lei, che ostinata, caparbia, non voleva arrendersi in nulla: le faceva pena anche il dover continuare a tenere in tali aspre controversie quelle buone persone, che s'eran poste a repentaglio per lei, e che un suo *sì* poteva liberare ormai d'ogni impaccio. Essi medesimi con quella prudenza che s'impara nella pratica delle cose umane, temendo di perder tutto coll'ostinarsi a tutto salvare, le dicevano: *Cedesse intanto, ammettesse per ora il censo; poi data un po' giù la persecuzione, se ne spoglierebbe.* Queste ragioni e il suo buon cuore la piegarono finalmente, e risolvè quella sera di aderire

domani pubblicamente a tali amici consigli; e intanto si pose a pregare. Ed ecco udì la voce del suo Signore, che le diceva: *Non cedesse, non accettasse rendite; una volta accettate, non sarebbe stato in suo potere il lasciarle.* S'immagini la nuova tempesta dei pensieri, delle cure, a questa inattesa intimazione: intanto si inoltrava la notte; nel buio vide all'improvviso davanti a sè un chiarore, poi una figura bella sì, ma severa, che voltasi a lei austeramente le disse: *Non accettasse rendite in nessun modo; e perchè non voleva seguire il suo consiglio?* E subitamente disparve. Era il santo vecchio Pietro d'Alcantara, che tante volte in vita le aveva raccomandato l'assoluta povertà: dall'aspetto, dal tono delle parole, ella restò atterrita. Fattosi finalmente giorno, fu sollecita a raccontar tutto al suo intimo confidente, il pio cavaliere Salcedo, il quale, quanto aveva approvato di cuore le prime intenzioni di lei, tanto più si confermò nel proposito di resistere, ne andasse quel che ne andava. Persisteva infatti il Governatore in quest' ultima pretensione, e per maggior danno, quando la questione pareva meno lontana a comporsi, venne fuori un tale di cui ignorasi il nome, *persona molto virtuosa e animata da buono zelo,* dice la madre Teresa, e propose che scelti alcuni dotti uomini, si stesse al loro avviso. Questo intorbidava sempre più l'acque. Per buona ventura, dei tanti rumori sollevatisi in questo tempo contro di lei, era giunto qualche sentore a quel savio Frate, che avea veduta con lieto animo fino da' suoi

principii la bella impresa, Pietro Ybañez; e lo commosse il pensiero delle angustie di quell'anima travagliata: onde accorso prestamente in Avila per porre in aiuto di lei la voce e la penna, con l'alta reputazione in cui era di addottrinato e di buono, potè imporre ai nemici rispetto, e silenzio ai susurratori. Così cominciò a tranquillarsi il tumulto, e le quattro fanciulle poterono servire a Dio in santa pace: faceva da superiora l'Orsola dei Santi, precedendo le altre nelle penitenze e mortificazioni in che si esercitavano di continuo. La Riformatrice le avea raccomandate vivamente al Vescovo e a' propri amici; e questi provvidero chi celebrasse loro la Messa e amministrasse i sacramenti. Sole e senza guida non sapendo ancora recitar l'Ufizio Carmelitano, dicevan quello della Beata Vergine: pregavano, si adunavano in Capitolo a correggersi dei loro difetti, ammaestrate saviamente dal Daza, che spesso le visitava. Era uno stare di Paradiso: tutte accese dell'amor di Dio, senz'altro desiderio che d'aver tra loro la santa madre Teresa.

§ 17.

I primi splendori del Carmelo Riformato.

Così avveravasi pienamente ciò che la contemplante donna un giorno avea veduto in Toledo. Essendo in orazione, le era sembrato di trovarsi in un vasto campo, sola: molta gente di varie condizioni a un tratto la circondò; e chi brandiva spade contro

di lei, o lancie, chi stiletti o lunghi stocchi; tra i quali non le era dato di muover un passo senza pericolo d'essere uccisa. Non sapendo come salvarsi, levava gli occhi al cielo, e vide in aria sopra di sè Cristo, che distendeva le mani a proteggerla; onde preso animo, non ebbe più timor di nessuno. Fin d'allora le parve ivi descritto il suo avvenire, e si propose *di non porre la sua fiducia in nessuna creatura, ma in Dio che solo è stabile e saldo.* E in tutte le narrate persecuzioni aveva cercato di pensare alle cose vedute, e nelle persone accorse a difenderla riconosceva Cristo con le mani stese verso di lei, ed esclamava con la voce, come poi raccontando per iscritto; *Pietosissimo Iddio, siate voi benedetto in eterno!*

Cristo intanto che sin qui l'aveva protetta per mezzo di buone persone, volle sulla fin di quest'anno intervenire egli da sè per mezzo del suo Vicario in terra. Se per impulso della Riformatrice, o dietro ai consigli del padre Ybañez, non si sa bene; ma il fatto si è che quando più forte inveivano gli oppositori contro l'assoluta povertà, per quietarli con una autorità inappellabile, fu scritto a Roma. Roma sempre amica ai bramosi di ridestar nella Chiesa le antiche virtù, e specialmente in quel tempo che dall'aula del Concilio usciva ogni giorno il grido *Riforma,* non avea d'uopo di studiare in sè medesimo l'argomento, avendo poco avanti approvato le domande di quella Maria di Gesù, qui sopra mentovata; nè le restava che deliberare sull'eguaglianza del fatto e delle in-

tenzioni. Il dì 5 adunque di Dicembre[1] secondo i computi d'allora, anno terzo del Pontificato di Pio IV, *Ranuccio per divina misericordia prete Cardinale del titolo di S. Angelo,* in un Breve diretto alla Badessa e alle monache del monastero di s. Giuseppe in Avila, diceva che *sebbene per ispecial concessione fatta dalla Sede Apostolica con lettere della Sacra Penitenzieria, alle fondatrici di esso monastero, potessero queste possedere beni in comune e in particolare, nonostante poichè desideravano per meglio attendere a Dio di non avere, secondo la primitiva regola Carmelitana, nè posseder detti beni, ma vivere delle pie elemosine dei Fedeli, egli coll' autorità del Papa e per ingiunzione da lui datagli a viva voce, concedeva loro di mantenersi coll' elemosine e coi caritatevoli soccorsi dei Fedeli, togliendo forza a tutte le costituzioni, ed agli ordinamenti apostolici che si opponessero a questo.*

Ecco dunque la Riformatrice all'apice de' suoi desiderii. Quand'anche ella avesse errato prendendo per celesti ispirazioni le illusioni della fantasia, e per voce buona e santa quella dei demoni, la voce di Roma non era illusoria, nè potevano falsificarla le schiere tutte d'inferno. Non si sa per l'appunto quando il Breve giungesse in Avila; ma non dovette indugiar troppo, perchè in questi mesi cominciano i trattati per trasportare la Madre in mezzo alle care sue

[1] In alcune edizioni si legge *il dì 3.*

figlie. Insisteva l'Ybañez: *Finisse ormai, e si recasse a consolare e a guidare le quattro povere orfane, che dal primo giorno dell' aprimento del monastero, più non l'aveano veduta. A che tante pene per la Riforma, quando chi doveva infonderle spirito e vita se ne stava lontano?* E la madre Teresa più di tutti desiderava d'andarvi, ma tenacissima dell'obbedienza non ardiva di moversi senza che il Provinciale vi acconsentisse o glielo imponesse. Costui dall'altro lato, uomo dabbene e sopra tutto amante della pace, temendo che la licenza di là trasferirsi, non rincrudisse gli umori, e da capo non sollevasse le grida, adducendo ora uno, ora un altro pretesto, studiavasi di mandare in lungo la cosa. Ma un giorno essa nell'udire le difficoltà di lui, gli disse franca: *Padre mio, badate di non resistere allo Spirito Santo.* Furon parole di fuoco in quell'animo pio e desideroso del bene: fece un'ultima ponderazione, un ultimo sforzo, e le dètte il consenso non solo di trasferirsi nel monastero, ma inoltre di condurre seco alcune monache dell'Incarnazione. Furon queste Suor Anna di s. Giovanni, l'Anna degli Angeli, la Maria Isabella, e quella cugina della Riformatrice l'Isabella di s. Paolo, allevata da lei nel monastero dell'Incarnazione, la novizia presente alla memorabile conversazione, e risoluta fin d'allora di non pronunziare i voti solenni che nel Carmelo Riformato. Il trionfo così era pieno; uno dopo l'altro gli avversari di buona fede riconoscevan la mano di Dio, e nella ma-

dre Teresa l'eletta ad effettuare i suoi santi voleri. Uscì dunque, un bel giorno, (a mezza quaresima del 1563) tranquilla ed ilare l'obbedientissima donna: disse addio all'antico monastero, testimonio per tanti anni de' suoi celesti amori, delle sue magnanime aspirazioni, e picchiò com'una povera pellegrina all'edifizio che le costava tanti sudori ed affanni. Vennero a incontrarla le quattro orfanelle, e videro la loro madre di sì illustre prosapia, sì rinomata ormai per ingegno, sì rispettabile per santità, entrare come l'infima tra loro, portando per tutto suo corredo un pagliericcio, una catenella di ferro, una disciplina e un vestito rattoppato. E nemmen queste cose di sua proprietà; poichè prima di venirsene dal vecchio monastero avea voluto firmare un documento che attestasse com'ella prendeva in prestito tali oggetti: il vero tesoro, che seco portava, eran le quattro nuove compagne. Prima di entrare, si misero in orazione in quella chiesa, e si può facilmente immaginare il fervore di tutte e cinque in tal momento solenne: la Riformatrice tanto vi si abbandonò, che fu rapita fuori di sè. In quell'estasi vide Cristo, che pareva l'accogliesse amorosamente; e quasi ringraziandola di quanto avea fatto in onore della sua divina genitrice, le pose in capo una ricca corona; preludio bellissimo al fausto ingresso. Appena entrata, fu somma l'esultanza delle quattro orfane, che da tanto tempo attendevan la madre. Presentate le nuove sorelle, subito volse l'animo a ordinare la più stretta osser-

vanza; e per base dello spirituale edifizio mise la propria umiltà. Poichè non che arrogarsi nessun comando, come pareva convenientissimo, attesa la giovinezza delle compagne, e il bisogno d'una guida esperta in un istituto nascente; ella addottrinata da vero nelle vie della perfezione, e prima a creder possibile e a mettere in opera la Riforma, volle esser l'ultima delle sue Riformate. Fece Priora la suora Anna di s. Giovanni, Sottopriora l'Anna degli Angeli, e sparti alle altre gli altri ufficii, niente riserbando per sè che l'obbedire. E se le discepole, che aveano bene appreso dalla maestra la più profonda umiltà, non ricorrevano al Vescovo e al Provinciale Carmelitano, invocando la loro autorità perchè colei che aveva edificato materialmente il monastero, lo edificasse ancora spiritualmente, la modesta Teresa rimaneva nascosta nell'oceano di luce, onde l'irraggiava il Signore.

Dovette adunque per obbedienza accettare l'incarico di superiora, e comandare a quelle a cui avrebbe desiderato servire. Sotto una mano sì santa nel dirigere, non indugiò molto il monastero a divenire un ricetto di sante: ivi continuo silenzio, digiuno in quasi otto mesi dell'anno, perpetua rinunzia nel vitto alle carni, senza eccezione che nelle necessità della malattia; la prima regola insomma, scritta per uomini di tanti secoli fa, nel più vivace fervore dello spirito, e nel più robusto vigore del corpo, osservata a lettera da otto deboli fanciulle, con a capo una

donna rifinita quasi dalle malattie. Nè osservata soltanto, ma spinta più in là con tutte quelle privazioni che essa, permettendolo il Vescovo, o inventava, o imitava dagli altri, perchè l'amante Gesù non dovesse dirle d'essere amato altrove più ardentemente. Essendo costume degli altri Ordini religiosi sorgere a mezzanotte, piacque a lei scegliere le tre ore innanzi, perchè in nessun momento della nottata tacessero le lodi di Dio. La sera dunque, alle nove, cantavano devotamente i mattutini e le laudi; a queste succedeva l'esame della coscienza, quindi la lettura della meditazione per la mattina dipoi: alle undici, ognuna nella sua celletta si adagiavan al riposo sopra un sacco di paglia per letto. Da Pasqua al dì 14 di Settembre alle cinque, negli altri tempi sorgevano alle sei, e di levata, orazion mentale per un'ora, recita delle ore canoniche, assistenza al divin sacrifizio: quindi o nelle celle od altrove lavoro fino al cenno dell'esame di coscienza premesso alla misera refezione, che per il solito faceasi alle dieci, nei digiuni dell'Ordine all'undici, in quelli della Chiesa mezz'ora più tardi. Dal 14 di Settembre a Pasqua durava il digiuno; in tempo della mensa sempre una pia lettura: dopo la refezione si ricreavano un poco, ma lavorando: alle due il vespro, quindi lettura spirituale in cella, fino a compieta lavoro. Detta questa, un'altra meditazion d'un'ora fino alla cena: dopo una breve ricreazione, silenzio rigoroso fino a Prima del dì seguente. A tanto mortificati costumi ben corrispondeva la somma povertà

dell'edifizio e delle stanze; solita a dire la Fondatrice, per confermare in ciò le sorelle, *la casa del povero dover esser tale che alla fin del mondo non faccia rumore cadendo.* Per maggiore osservanza, come non avea voluto comune il dormitorio, neppur volle il giornaliero lavoro: e così il silenzio, tanto necessario alla vita contemplativa, si manteneva continuo. Principale intento di lei era che principale studio di tutte fosse l'orazione, e a questa miravano le regole e le esortazioni: quindi al parlatorio non doveano accostarsi che per estrema necessità; Dio doveva essere il loro confidente; e perchè nella quiete e dinanzi alle maraviglie della natura, l'anima sollevasi meglio a lui, fece fare nell'orto del monastero dei piccoli ricettacoli, a guisa di romitorio, dove si ritirassero a meditare, a pregare. Sapendo che il fervore delle più sante istituzioni adagio adagio si smorza per la trascuranza delle piccole cose, volle che una suora, col nome di zelatrice, fosse destinata a correggere le mancanze più lievi. Nessuna, e mai, in ozio; tutte, e sempre, a lavorare o pregare: per non cader nel difetto sì facile alla spagnola ampollosità, fra loro non dovean chiamarsi che *suora* e la Priora *madre*.

Queste presso a poco furono secondo la lettera le usanze introdotte; lo spirito che vivifica ve lo pose la Fondatrice; e bastava guardar lei, per contemplare d'un'occhiata l'eccellenza della Riforma. Avea dovuto per obbedienza sottoporsi ad esser la prima delle sorelle, ma voleva esser anco la prima negli ufizi più

vili: ella a curar la nettezza del convento, a forbire i piatti nella cucina, e quivi e nell'infermeria a servire in ogni occorrenza. Del più schifo luogo del monastero si era assunta, come un onore, tutta la cura per sè: quando alla sua volta le toccava l'incarico di cuciniera, lo adempiva con tanta diligenza, come se ad altro non avesse mai pensato quella mente avvezza a intendere le arcane maraviglie di Dio, nè altro avesse fatto quella mano che scriveva opere di dottrina sublime. Donna, a cui l'amore non era un semplice gusto, ma un incitamento al dovere, quando le veniva l'ingerenza della cucina, sapeva, dopo ricevuto il santo corpo di Cristo, rinunziare fino alla dolcezza del trattenersi a lungo con lui, correndo sollecita all'incarico impostole dall'obbedienza. Tutta soavità nel tratto, non riponeva la pietà nel volto severo e nelle maniere salvatiche; l'austerità la usava seco soltanto: afflitta da continui malori, la vedevano non mai rallentare nelle penitenze, ed anzi cercarne sempre di nuove, per amore innamorata del dolore, sempre a Dio ripetendo: *O patire, o morire.* Anche in quel secolo i mondani dicevano che la virtù sta nel mezzo; ma per lei stava nella cima, ed a giungervi niente badava al suo corpo; nè i confessori avevano ormai altro da fare che raffrenarla perchè trafitta da catenelle e cilizi non si abbreviasse quella vita, destinata a sì alte cose da Dio.

Con una maestra che le precedeva sì animosamente nella perfezione, non potevano mostrarsi irre-

solute o paurose le alunne; anzi furon tali i fervori di queste da indurre maraviglia in lei medesima, che faceva maravigliare ormai tutti. Eran giunte a sì forte amore della povertà, che quando il vitto, non bastando per tutte, la Madre comandava si distribuisse alle più deboli, nessuna lo voleva, accennando altre più di sè bisognose; onde i cibi rimanevan lì tali e quali, finchè non fosse venuta un'elemosina da levare a tutte la fame. L'obbedienza questa donna obbedientissima racconta d'averla imparata dalle sue figlie; tanto era in esse pervenuta quasi al prodigio. Una volta in refettorio furon distribuite delle fette di cocomero; e a lei ne toccò una sottile e corrotta: chiamata a sè una di quelle giovani, avveduta e d'ingegno, le comandò di andare a piantarla nell'orto del monastero. Costei non chiese altro che se doveva metterla diritta o distesa; e rispostole che distesa, andò e la pose sotto terra, senza maravigliarsi, senza sorridere, aspettandosi che l'obbedienza dovesse operare un miracolo. A taluna comandò fino alle sei o sette cose per volta, tutte oppostissime; ed essa riceveva zitta quelli ordini, credendo che la virtù dell'obbedienza glieli avrebbe resi possibili. Non vi erano le Converse; chè così avea voluto la Fondatrice, perchè si servissero a vicenda; e lo facevano con tanto amore da gareggiar fra di loro.

Non è da domandare quanto lo sposo immortale Gesù si compiacesse di queste sue spose in terra. Continui si posson dire i segni della sua predilezione:

senza neppur chiederlo, il vitto necessario cominciò per lo più ad abbondare: se qualche volta mancava, egli dava loro tanto spirito di mortificazione da cibarsi contente dei pampani d' una vite dell' orto. La Vergine Santissima moltiplicava le dimostrazioni d'amore verso la Fondatrice, sino a mostrarsi a lei raccolta in coro a pregar con le monache, nello splendore della sua gloria e in atto di riceverle tutte sotto il candido manto.

Il buon odore di tante virtù ben presto si diffuse per la città, e le donzelle d'Avila ne furon prese: belle di volto e ammirate per leggiadria di persona, illuminate dalla luce della grazia, lasciavan le mode, stracciavan le gale e le graziose acconciature, e correvano alla Riformatrice chiedendo di scalzarsi e di vestire le ruvide lane. Ella avea stabilito di non oltrepassare il numero di tredici: tante ne accettò da compierlo, e crebbe la sua consolazione. Crebbe in tal modo da farla esclamare nel libro delle Fondazioni: *Oh grandezza di Dio! io stupisco nel ripensare agli aiuti datimi dal Signore! le anime con le quali vivo, non avrei mai saputo desiderarle tali.* Non vi mancava ormai che una delle più care compagne, che noi vedemmo già la prima e più pronta a caldeggiare l'idea della Riforma, offrendo a tal uopo mille ducati, quella Maria de Ocampo, sua cugina, educata nel monastero dell'Incarnazione. Il demonio che non aveva potuto per isforzi messi in opera distogliere la Riformatrice, si volse tutto contro costei, molestandola

con fortissime tentazioni per indurla a rimanere nel secolo; nè tutti vani erano stati i suoi assalti. Si avvide l'accorta donna di ciò che avveniva nell'animo della cugina, e prima ricorse a Dio intercedendole aiuto; poi un giorno senza darle niente a conoscere de' suoi sospetti, le porse a leggere un capitolo dell'*Imitazione di Cristo,* dove proprio le parole dello scrittore parevano adattabili a lei. Svogliatamente e più che altro per cortesia, lo prese, lo lesse, e innanzi di finire sentiva già in cuore la voce di Dio; che divenuta via via più forte non la lasciò bene avere, finchè non ebbe fatto la confession generale; onde pentita de' suoi folli pensieri, e ripreso l'esercizio dell'orazione, in questo medesimo anno 1563 si scalzò, e sotto il nome di Maria di s. Giovanni Batista splendè virtuosissima tra le più virtuose figlie del rinnovato Carmelo. Anche la fedele Guiomara, in cui nome erasi chiesta a Roma la facoltà di fondare il monastero, tutta accesa di buono zelo abbracciò con eroico animo tutte le austerità della Riforma; ma gracile e sempre malaticcia, benchè avesse lo spirito pronto, la costrinse la inferma carne a tornar via e separarsi dalle care sorelle. Con la persona bensì, non col cuore; poichè seguitò a vegliare con amore di madre alle necessità di quelle vergini, che andavano con passi animosi all'alta cima della perfezione. La stessa Riformatrice ricolma di stupore scriveva che *la solitudine e la ritiratezza erano tutto il loro contento: pareva ad esse larga quasi la regola rigidissima,*

perchè vi aggiungevano più strette osservanze. Con tali sorelle il monastero viepiù cresceva in reputazione; più frequenti le elemosine, e gli antichi persecutori ricreduti erano i primi a portarne, a prendere la sua difesa. Nè fa maraviglia che dovesse piacere finalmente anche agli schietti contradittori un convento del quale il Signore avea detto, ch'*era il paradiso delle sue delizie;* al cui vantaggio moltiplicava ogni giorno i tratti della sua bontà con un'assistenza quasi miracolosa.

Non avevano per bere le povere verginelle altro che l'acqua d'un pozzo piuttosto lontano, fetida e quanto mai dannosa ad usarsi. Piangeva il cuore alla Madre, che oltre a tante privazioni, dovessero sostenere anche questa della cosa più necessaria: pensa e ripensa come impedir questo male, parve a lei che se per un canale l'acqua si conducesse in un recipiente nel cortile, si sarebbe rischiarata, perdendo il cattivo sapore con maggior comodo per attingerla. Chiamò i lavoranti, e questi le risero in faccia dicendo che sarebbe stata fatica vana. Pregate da lei le suore a dire che cosa credevan da farsi, risposero di rimettersi al parere manifestato dai periti dell'arte: solamente la cugina della Riformatrice, la nominata Maria di s. Giovanni Batista, opinò che il *lavoro si facesse: non era possibile che se Dio le nutriva, non volesse ancora dissetarle, e nel modo più facile.* Piacque a lei tanta fede, e dato l'ordine, i fontanieri, pure scrollando il capo per incredulità, si accinsero

al lavoro: e formato il canale, l'acqua vi scorse in molta copia e sì limpida da anteporla a quella di fonte; talchè il Vescovo conduceva meravigliato gli amici a vedere e a gustarne. E in tale stato durò finchè ci fu bisogno di quella.

Un grave impedimento ancora a serbare la povertà in mortificazione corporale, erano i sozzi insetti che facilmente si annidano nella lana, nella quale per più penitenza le ferventi donzelle avean cangiato la stamigna che prima faceva loro da camicia: timorose di ciò, e desiderando tuttavia di serbare quella nettezza che tanto piace alla donna, una sera vestite le nuove robe, dopo il mattutino, vollero fare una comune supplicazione per allontanare un tal male; e tutte con la candela in mano, alternando ai salmi una strofa da loro composta, si portarono in coro, e orato davanti al Sacramento, passarono a chieder la benedizione della santa loro Madre. S'inteneri essa a quello spettacolo, e, l'amore eccitando il suo vivace ingegno a poetare, improvvisò in versi belle parole di preghiera a Dio; indi licenziatele si pose in orazione, nè si levò finchè non sentì d'avere ottenuto la grazia. Grazia mantenuta poi alle Carmelitane per anni e per secoli da quel Signore, che a darci una schietta idea della sua Provvidenza aveva detto che nemmeno un capello, non volendo lui, cadrebbe dal nostro capo.

§ 18.

Preludi della seconda Riforma.

Diciassett' anni dalla morte del monaco eresiarca Lutero, e undici da quella della druda di costui, Caterina di Bore; vivo ancora Calvino; mentre il concilio di Trento era per chiudersi, tuttavia combattuto ne' suoi diritti e nelle sue leggi; bell' aspetto non poteva certamente dare di sè la Santa Chiesa; e i buoni piangevano, e gli uomini di poca fede temevan vicino il trionfo delle porte d' Inferno. Ma i contrasti onde si sgomentano i prudenti del secolo, son quelli appunto che nella società cattolica aggiungon forza all' attività dei fortemente credenti; e così Dio nella sua sapienza, dal male da lui non voluto, trae in misura cento volte maggiore il trionfo della verità, viva perennemente nella sua Chiesa. E come il desolante spettacolo della ribellione religiosa aveva sin dal principio eccitato la pia Carmelitana alla riforma degli abusi del monachismo, così le rovine seguite alle ereticali negazioni eccitarono lei a prender la penna, e farsi banditrice di quei miracolosi commerci tra il cielo e la terra, nei quali il Cattolicismo si ristora continuamente di forze. Questo ci dice essa fin dal principio di quel libro, piccolo di mole, ma grande per sapienza cristiana, intitolato *Cammino di Perfezione,* che nei tempi di cui discorriamo si pose a scrivere. *Ebbi notizia dei danni della Francia, e*

della strage che i Luterani avean fatta, e quanto andava crescendo questa sciagurata setta. E afflitta di ciò la gran donna avrebbe voluto nientemeno che le sue monache *aiutassero* Dio, o com'ella scrive, *questo Signor mio, che tengono così angustiato coloro, ai quali egli ha fatto tanto bene, che pare lo voglian di nuovo questi traditori mettere in croce, e far sì che non abbia dove posare il capo.* Ma poichè altro non potevan fare che venire in soccorso con l'orazione *ai predicatori e ai dotti difensori della Chiesa,* in questa intese a perfezionarle con quell'auree pagine, ella che poteva esserne maestra ai più sapienti. *Il Signore si degni di reggere la mia mano, come l'ho supplicato, e ordini tutto a sua maggior gloria,* aveva detto sin dal proemio; e il Signore così fece, perchè ella non ebbe ad affaticarsi che *nello scrivere, non certo nel pensare le cose scritte.* Rimossi prima gli ostacoli che si oppongono alla perfezione, spianava quindi la via alla cima della santità con lo studio dell'orazione congiunto al culto delle virtù. E sono alti i precetti come di donna vivente fuori della terrena atmosfera, respirando quasi aria di Paradiso; e scuotono anc'oggi noi quelle accese esclamazioni, in cui di quando in quando, come a riprender vigoria nel *Cammino,* ella prorompe, o pregando le *sorelle sue per amor del Signore a raccomandare a lui questa poverella e ardita, e a supplicarlo che le dia umiltà;* ovvero esclamando amorosamente: *Signore, Signore, fate che ritorni in questo mare la calma,*

fate che questa nave della Chiesa non sia sempre agitata da tanta tempesta. Certamente questo linguaggio, queste pagine sono oggi ignote ai più, ma sono ormai noti a tutti gli effetti di questa ignoranza.

Gli effetti allora di quei desiderii in Teresa e nelle sue compagne furono di virtù, di sacrifizi, delle più stupende degnazioni di Dio: virtù di povertà eroica, alla quale avendo essa fermamente aderito, le *pareva d'esser padrona di tutti i tesori del mondo;* virtù di obbedienza, miracolosamente approvata dal Signore, ed a lui più gradita delle aspre penitenze; e virtù di carità, viva a tal segno, da guardare, perchè somigliante in certo modo all'estasi, con occhio sereno la morte. E di queste virtù ogni giorno ella riportava premi solenni: rapimenti di spirito in cielo, e vedere ivi suo padre e sua madre e contemplare meraviglie indicibili, che l'avvaloravano al bene *quasi viaggiatore che andandosi a stabilire in terra lontana, ma ad esso ignota, allevia la noia del cammino col pensiero del riposo, che certamente goderà alla fin del viaggio.* Vedere nella sacra ostia, comunicandosi, *apparirle il Signore,* o sentirsi la bocca come piena del sangue adorabile del Redentore, o dimorar per due ore intere rapita nel gaudio; all'annunzio della morte d'un Carmelitano, essendo corsa a pregare, veder l'anima di lui *salirsene al cielo con indicibil mostra di giubbilo.* Vide altre volte levarsi per l'aria l'anime delle defunte sorelle, talora (orrendo spettacolo!) i demoni intorno a un morto nell'ira di Dio;

una volta per le preghiere di lei tornare la vista ad amica persona accecata, e nel giorno dopo la sua intercessione risanare da grave malore, che da due anni lo affliggeva, un parente. E le fu anche più meraviglioso il vedere nell'anima sua l'immagin di Dio, e contemplandola si distaccò vie meglio dalle creature; talvolta mirò l'anima sua stessa come uno specchio, e Gesù Gristo riflettersi tutto in quello, e mercè di tale illustrazione conobbe di quanta nebbia si anneri per il peccato. Pregando le sembrò di essere attorniata dagli angeli, udì profezie sui futuri frutti di certi Ordini religiosi, specialmente de'Gesuiti, comunicandosi i quali vide su loro disteso un ricco baldacchino. Cose tutte portentose, e per sola umana fede appena credibili. E tuttavia le sorpassò l'udirsi dire da Cristo medesimo: *Già tu sei mia, ed io son tuo;* quando l'eterna verità a lei si svelò come principio onde dipendono tutte quante le verità, amore da cui derivano tutti gli amori, grandezza donde tutte le grandezze. Se leggessimo quest'alte cose in Platone, non vi sarebbe da stupire considerando all'altezza dell'ingegno di lui; ma udendone di più alte ancora da una donna non esercitata negli studi filosofici, bisogna reputarle illuminazioni celesti. *Stando* essa *in orazione* (lo diremo con le sue parole) le *si rappresentò come tutte le cose si veggono in Dio, ed egli tutte quante in sè le contiene:* vide *la Divinità quasi diamante indicibilmente traslucido, e assai più grande di tutto l'universo: tutto quanto noi facciamo* vedevasi *in quel dia-*

mante, essendo esso tale che in sè racchiudeva tutte le cose, e nessuna poteva uscir fuori di quella grandezza. Le *fu d' altissima maraviglia il vedere in tempo sì breve tanto sterminata moltitudine di cose rappresentate insieme in quel limpidissimo diamante, e* le *era di sommo dolore il ripensare che cose tanto sozze come i suoi peccati ritraevansi in quella chiarezza inenarrabilmente pura.* Vera serafina in terra, perchè rapita come fuori del corpo, le fu dato vedere *la santissima umanità di Gesù Cristo con tal eccesso di gloria, che mai più le era avvenuto di contemplare. Per una chiara e mirabile illustrazione scòrse il divin Verbo in seno al Padre*: conobbe *il modo in cui un Dio solo è in tre persone, e tanto chiaramente, che ne restò ammirata insieme e consolatissima.*

E dopo questo ci faremo noi maraviglia che le fanciulle o vedendola o conversando con lei tutta raggiante d'amor di Dio, si innamorassero di quella Riforma, che le faceva discepole di tal donna? Lieta essa le accoglieva perchè *senza nemmeno darsi pensiero dell' aspro vestire o del povero vitto, superiori ad ogni sollecitudine del tempo, rinchiudevansi per sempre in una casa priva di rendite, disprezzavan la vita per amor di quello sposo divino da cui sapevano d'esser tanto amate; tutto abbandonavano, e non volevano aver più volontà propria; nè venendo loro neppure in mente di poter mai provare un istante di scontentezza in tanto rigor di clausura e d'austerità, tutte si offrivano a gara in olocausto al Signore.*

Una di costoro, rimasta tra le più celebri, fu nel settembre del 1564 la figlia d'Alfonso Alvarez de Avila e di Mencia de Salazar, per nome Maria, da lato materno nipote della Riformatrice, giovinetta bellissima, ricca, che perduti i genitori, rifiutò i più illustri giovani per isposi, pur desiderosa di restare nel mondo; ma dovè cedere alla voce potente del suo Signore, e portarsi a chiedere in grazia alla santa zia d'esser accolta, come fu, nel monastero di s. Giuseppe. Avila tutta ne stupì, e accorsero in folla nobili e popolani il 30 di Settembre (festa di s. Girolamo, da cui prese il nome), a vederla nello splendore dei suoi diciannove anni scalzarsi. Così la Provvidenza preparava in costei uno de' più saldi aiuti della Riforma.

Un altro aiuto veniva di lì a poco da Roma: nel Luglio del 1565 il vecchio Pontefice Pio IV firmava una Bolla Apostolica, una delle ultime per lui, che indi a pochi mesi spirò nelle braccia di due grandi assistenti, s. Carlo Borromeo e s. Filippo Neri. In essa che era indirizzata alla Priora o Madre, nel Convento delle monache di s. Giuseppe in Avila, e alle vedove Aldonzia Guzman e Guiomara de Ulloa, riportate prima le dimande e le concessioni passate, e la facoltà di fare e mutare le costituzioni per il buon governo del monastero, queste e quelle confermava sotto le solite pene a chi inquietasse loro, esimendole di nuovo dall' autorità dei superiori Carmelitani. Quindi citata l'altra dimanda di non possedere, secondo la regola primitiva, tutto riconfermava, approvando che Teresa

di Gesù, Maria Elisabetta e Anna degli Angeli e le altre monache obbedissero al Vescovo, ratificando quanto su quest'argomento onestamente e lecitamente sino allora si fosse fatto.

Mentre le povere Scalze esultando di questa solenne approvazione, e cresciute di fervore e di numero viepiù si rassodavano nel loro istituto, accadde che capitasse in Avila un santo Francescano, Alfonso Maldonato, di fresco tornato dall' Indie. Costui recatosi a visitare il monastero, descrisse loro quante anime colà si perdevano per mancanza di sacerdoti, che predicassero Cristo e la sua redenzione; e le esortò a meritare con la penitenza la grazia a questi infelici. La pietosa Teresa rimase afflittissima a quel racconto, nè quasi più in sè per il dolore; e corsa in uno dei romitorii nell'orto, quivi prostrata supplicò il Signore a darle modo di salvar quell' anime che perivano, e seguitò più sere a piangere ed a pregare. Una notte le si rappresentò Gesù, e con un fare amoroso, come per consolarla, le disse: *Aspetta un poco, o figliuola, e vedrai grandi cose.* Del che molto si confortò; e le grandi cose non tardarono ad avvenire. E di già portandovi ella il pensiero, le si dipingevano alla mente non più immaginati spettacoli: vedeva dilatarsi la sua Riforma, e uscita dai conventi delle donne, seguitarsi dagli uomini ancora: vedeva i suoi diletti Carmelitani correre a lei, e poveri e scalzi riunirsi insieme, e di là portarsi a diffondere la gloria di Dio, a salvare molte e molte di quelle anime, ch'ella aveva

pianto perdute. Nei Santi la sola possibilità che le sante cose siano, è ferma certezza che un giorno saranno. E infatti mentre la gran donna pensava, la seconda e più importante Riforma nasceva.

§ 19.

La Riforma dei Carmelitani conclusa.

Quando la madre Teresa finiva di apparecchiare il monastero di s. Giuseppe per incominciarvi, come vedemmo, la riforma delle povere Scalze, oppresso dalle afflizioni dei tempi e degli uomini moriva il Generale dell'Ordine Carmelitano, quel venerabile Niccola Audeth, che nel Concilio di Trento tra i suoi religiosi, tutti celebri per sapienza teologica, il Marinario, il Facino, il Mazzapico, il Tiraboschi, il Mazio, il Laureto, aveva brillato come un capitano di militi valorosi. Gli era successo in qualità di vicario con Breve pontificio nel Dicembre del 1562, e due anni dopo eletto regolarmente dal Capitolo dell'Ordine in Roma, il padre Giovan Batista Rossi ravegnano, di quella medesima discendenza, secondo alcuni,[1] durata a segnalarsi fino ai nostri tempi in quel magnanimo Conte Pellegrino, spento nel 1848 dal pugnale degli assassini nell'atto di salire a difendere i temporali diritti del Pontificato Romano. Pubblicate le costituzioni Trentine,

[1] Così è detto nel *Manuel des Enfants du Carmel*. H. Pélagaud Fils et Roblot, 1868.

Filippo II, re cattolico, uomo di ferreo braccio e di ferrei voleri, al quale i grandi pensieri del regno non toglievano agio di pensare anche alle minime cose dei religiosi Istituti, perchè questi si riformassero tutti secondo le prescrizioni del Concilio, volle che in persona il Generale Carmelitano venisse ad attuarle ne' suoi conventi di Spagna. Obbediente il Rossi a quel Sovrano che non ammetteva repulse, munitosi di un Breve del Santo Padre Pio V, nel 1566 partì, e ricevuto nella reggia di Madrid con tutte le onorificenze dei grandi di Spagna, mosse per l'Andalusia, e convocato in Siviglia un Capitolo di dugento religiosi, ove fu eletto Provinciale il padre Giovanni De la Cuadra, fece ordinamenti utilissimi alla prosperità dell'Ordine. Ma l'Ordine non si componeva di anime come Teresa e le sue monacelle; e per tutto cominciò un gridare; aspri ricorsi e calunnie andarono alla Corte, e furon credute. Onde tornato il Rossi a Madrid, sui primi dell'anno seguente, dalla visita di tutta quella Provincia, il Monarca sdegnò di ammetterlo alla sua presenza. Dolente quanto si può pensare, nonostante il valentuomo non si disanimò, e si volse ad Avila per adunare il Capitolo della Provincia di Castiglia, ove nel luogo di Angelo de Salazar fu scelto Provinciale Alfonso Gonzalez. Per questo arrivo il Generale dell'Ordine, tutto desideroso di riformare, anzi a ciò venuto là, si trovava in faccia alla povera monaca, che per condurre a termine la sua Riforma avea dovuto distaccarla dall'Ordine

stesso. Così la Provvidenza guidava soavemente le cose al premeditato suo fine.

Parve l'avvenimento un miracolo alla Riformatrice, perchè nella Provincia Castigliana i Generali dell' Ordine mai non eran venuti; ma invece di rallegrarsi, ne ebbe timore: ricordando le sofferte persecuzioni temeva lo sdegno di lui, o che pretendesse di restituirla nell'antico suo monastero, togliendola a quel silenzio sì pio e all'osservanza della regola prima. Con quella prudenza adunque, che mai non si scompagna dalla vera santità, mandò persone ad invitarlo nel nuovo convento. Venne egli volentieri, ricevuto, con l'annuenza del Vescovo, a grande onore, come se fosse il Vescovo stesso: e la madre Teresa gli aperse ingenuamente l'animo suo, e tutta la vita passata, come quasi al proprio confessore. Veduto poi il tenore di vita di quelle spose di Gesù, questo *gran servo del Signore* (son parole di lei medesima), *assai prudente e dotto*, invece di sgridare, la incoraggiò: *stesse pure tranquilla: mai non avrebbe fatto che uscisse dond'era.* Sola cosa di cui gli rincrebbe, che un monastero di tanto fervore nella santa regola fosse tolto alla giurisdizione dell' Ordine; nè già ne rimproverò lei, udito l'andamento dell' affare, ma la freddezza e pusillanimità del Provinciale Salazar, che aveva lasciato sfuggire all'Ordine sì bella gloria; ma ella seppe con la genuina narrazione dei fatti scusare anche lui. Quando poi intese che essa medesima e le due compagne venute dal mona-

stero antico, per un recente Breve pontificio eran sottratte ai Superiori Carmelitani, viepiù gliene dolse; e poichè come Generale non solo, ma inoltre in qualità di Visitatore Apostolico, già conferitagli dalla Santa Sede per tutto l'Ordine e per ogni sua speciale congregazione, aveva facoltà amplissime, le offri, se gradiva, di ritornar lei e le altre all'obbedienza del Carmelo. Sappiamo ormai quant'ella esitasse, quante pratiche facesse per effettuar la Riforma rimanendo nell'Ordine: allorchè poi fu costretta, per non veder perire il suo magnanimo disegno, a passare all'obbedienza del Vescovo, fu per lei uno de'più vivi dolori; quindi alle profferte del Generale, non che riluttare, esultò, e nel mese d'Aprile tornò essa con le due compagne a sottoporsi a lui, continuando le altre sotto l'autorità vescovile. Era una pecorella che ritornava, non smarrita dall'ovile, ma piuttosto all'ovile, che si era smarrito lontano da lei.

È certo che ingenuamente e per alto spirito ella aveva operato in tutto questo; ma non come da ingenua prese l'avvenuto il Vescovo, già tanto lieto di avere sotto il suo governo una sì ammirabile donna: gliene rincrebbe fortemente, nè tacque a lei questo suo dispiacere. Era stato egli che contradetta e abbandonata nell'Ordine, l'aveva raccolta e inanimita a proseguire; egli che s'era esposto per lei a tante dicerie e contrarietà; ed aveva osato di ricevere sotto di sè un monastero combattuto e barcollante, e difenderlo contro oppositori acerbissimi. Quindi fu

grande la pena della obbediente Carmelitana nel vederlo ora con lei sdegnato: ma anche il de Mendoza era un uomo di gran virtù, e saputo com'eran proprio andate le cose, ritornò subito lo stesso protettore e amico di prima.

Riannestato al ceppo antico il giovane rampollo, non potevan tardare a vedersene rigogliose le gemme; poichè il Rossi, considerato il gran fervore della Riforma, l'assiduo desiderio della Fondatrice di chiamare anime a Dio, cominciò a proporle che quella si amplificasse fondando degli altri monasteri. Furon esca al fuoco queste autorevoli parole; la madre Teresa subito volse la mente a ciò, senza riflettere agli ostacoli che certamente avrebbe incontrato. Per agevolarle la via il Rossi, senza che essa glielo domandasse (al che per umiltà non mai sarebbesi indotta), le volle dare lettere patenti, ove egli come *Priore e Maestro Generale, e per la grazia di Dio, servo dei Frati e delle Monache tutte dell' Ordine della gloriosissima Vergine Maria del monte Carmelo, alla reverenda Madre Teresa di Gesù, Priora delle monache dell' istesso Ordine in s. Giuseppe d' Avila, professa e velata nel monastero dell' Incarnazione,* augurando *purità d' anima e fervore di viva carità,* avvertiva che *se gli uomini dabbene d' ogni condizione procurano di crescer la casa, la roba e la fama, tanto più i servi di Dio debbon procurare d' acquistar luoghi, innalzar chiese e monasteri a vantaggio dell' anime e a gloria dell' istesso*

Dio; onde egli non poteva contrariare il religioso e santo desiderio di lei; e doveva anzi aiutarlo e secondare. Per lo che con l' autorità generalizia concedeva e dava a lei libera facoltà di prendere e ricevere case e chiese, e d' allogarsi in ogni parte del regno di Castiglia in nome dell' Ordine, per fondarvi monasteri di monache Carmelitane, a lui immediatamente soggette. Determinava *la veste di saia scura o, non trovandosene, di panno grosso, e la regola in tutto conforme alla primitiva.* Toglievasi *a qualsiasi provinciale, vicario, o priore in quella Provincia ogni autorità sopra loro, dovendo esse dipendere da lui o da un suo commissario. In ogni convento le monache non dovean esser più di venticinque: non si dovea fondar monastero senza aver prima ottenuto, a norma delle prescrizioni del Concilio di Trento, la benedizione del superiore ecclesiastico. In ogni nuovo monastero la Madre Teresa potesse condurre due monache dal monastero Avilese dell' Incarnazione, e di quelle chi volesse venirvi; nè il Provinciale, nè la Priora, nè nessuno potessero opporsi: i monasteri tutti starebbero sotto l' obbedienza del Generale; altrimenti si intendeva annullata la concessione; ed egli Generale Giovan Batista Rossi avrebbe assegnato vicari e commissari a diriger le monache.*

Così le *grandi cose,* prenunziate a lei dal Signore nell' orazione, principiavano ad avverarsi. Principiavano, diciamo, perchè crescendo di numero, dilatandosi in più paesi le Scalze, il santo disegno della

Carmelitana, benchè prendesse consistenza, rimaneva sempre nel suo principio. Era ella tornata nell' Ordine tanto caro, ma rientrandovi riformata nell' abito e nei propositi, avvezza ad esercitare, a vedere di continuo nelle sorelle virtù maravigliose, l' Ordine ormai non poteva piacerle così; e quando considerava il bene che esso avrebbe potuto operare riformandosi in quei suoi frati, molti di numero, e non pochi di egregio spirito e straordinaria dottrina, si sentiva rapire. Dinanzi allo spettacolo dell' Istituto antico con tutti i guasti della vecchiezza, e del nuovo o riformato in tutto lo splendore della gioventù, a lei sarebbe stato di rimorso il tacere, e non fare ogni sforzo all' incremento della gloria di Dio: ne parlava con le sue figliuole, co' suoi benevoli, il Vescovo, il maestro Daza, il de Salcedo, il prete Giuliano; con ispecchiati religiosi d' altre Regole, e tutti la rinfocolavano in quel magnanimo desiderio. In quei giorni che lì si trattenne, spesso era solito il padre Generale visitarla, per l' alta stima che ne avea concepita, ragionando con lei di cose spirituali, comunicandole i più gravi affari del Carmelo, lieto d' averne il suo parere e consiglio: incoraggiata da tanta benevolenza, si fece animo, e il primo giorno che egli ritornasse da lei, stabilì di presentargli quella importante proposta. E il giorno venne presto: era giorno di vita o di morte per l' Ordine Carmelitano; i buoni consapevoli del fatto pendevano attenti a quel colloquio, alla risposta che ne verrebbe. Ma il Rossi, per pio

che fosse e bramoso del bene, non aveva l'anima della Riformatrice; quanto a sè non avrebbe esitato un momento; lo intimidì il pensiero dei contrasti e delle contradizioni che tra i Frati si sarebbero suscitate (altra prova che bisogno di riforma vi era), e con le solite ragioni di quella prudenza umana che non ha mai fatto nulla di forte, rispose che non poteva. A lei gravemente ne dolse; nonostante non perdutasi d'animo, sapendo che sui primi del Maggio il Generale doveva partire, istigò i propri amici, e s'interposero; il Vescovo, e non si rifiutò; ma senza effetto nessuno. Tuttavia la parola riforma ancora sopra i Frati, erasi pronunziata, e nel vocabolario della Chiesa le parole che suonan virtù, non muoiono mai.

Partì egli dunque verso Madrid, ove pare che de' buoni frutti della visita in Avila si fosse sparsa rapidamente la voce precorrendo l'arrivo di lui nella reggia; poichè Filippo II, che l'altra volta non avea voluto riceverlo, non solamente gli fece buon viso, ma ascoltò volentieri le mirabili cose, che di Teresa gli raccontava, rallegrandosene, e com'uomo di salda fede pregandolo a raccomandare lui ed i suoi Stati alle orazioni della santa donna e delle compagne. Lo compiacque assai prontamente, perchè in quel mese appunto le sue relazioni epistolari con lei dovettero esser frequenti. Movean dubbio i meticulosi e quelli pronti sempre a impacciare le cose bene incominciate, se le parole delle ultime lettere patenti *Del regno di Castiglia,* doveansi intendere della Vecchia o della

Nuova: dicevano inoltre che le due suore Anna degli Angeli e la Maria Isabella non era bene che la Madre le conducesse fuori ad altre fondazioni: ond'egli per finir le questioni, a mezzo Maggio, le spedì da Madrid una dichiarazione, notificando che per Castiglia s'intendesse l'una e l'altra, esclusa l'Andalusia; o per non esporre lei a contrasti in quei paesi, o per la troppa lontananza da Avila; e che non solamente le due monache nominate potesse ella condurre seco, ma quante altre volessero andare.

Belle consolazioni eran queste certamente alla madre Teresa, ma non tali da alleviar la sua pena vedendo l'Istituto dei Carmelitani, già sì santo e glorioso, cadere ogni giorno più in basso, perchè le vere vocazioni non le destano gli agi ed i comodi, ma la santità della vita e l'espiazion del patire: vedeva unica via anche per essi quella di tornare ai principii, com'erasi fatto nel monastero di s. Giuseppe, abbracciando in tutta la sua rigidezza l'attuata riforma. Dominata da questi pensieri, le ispirò il Signore di fare un ultimo esperimento, e scrisse direttamente una lettera al suo padre Generale, ove gli provava i certi vantaggi dell'aprire conventi di Scalzi, e come i danni temuti non fossero tali da togliere un tanto bene, cercando infine di commoverlo coll'idea della gloria che ne verrebbe alla Beata Vergine, della quale sapeva lui devotissimo.

Era il Rossi in Valenza quando gli pervenne questa scrittura: la lesse, ne fu commosso, risolvè,

e di lì a poco, il 14 d'Agosto 1567, spedì in Avila un'egregia lettera, donde traspare quanto fossero veri i lamenti della Riformatrice, e come, nonostante gli Statuti, serpeggiasse nell'Ordine il principio distruttore. Accennato quanto gli stesse a cuore *l'onor di Dio e il profitto de' suoi Frati,* e come si addolorasse quando non vedeva rispondere i frutti *nella vigna del Carmelo piantata e irrigata con le lacrime e col sangue del costato di Cristo,* diceva essere suo vivo desiderio che *tutti i religiosi figli di quell' Ordine fossero chiari specchi, lampade ardenti, fiaccole accese, e lucide stelle ad illuminare ed aiutare i pellegrini nel mondo.* Perciò voleva che *essi con l'orazione, coll' attendere a meditare e a contemplare, sì strettamente si unissero a Dio, da vivere con lo spirito in cielo, e sulla terra col corpo soltanto, senza cercar vani titoli, nè vitto in abbondanza, nè sontuosità, o vestimenti e comodi temporali. Mosso pertanto da tali desiderii, e per acconsentire alle giuste domande di alcuni, permetteva che si ponessero e si ricevessero case e monasteri di Carmelitani Contemplativi che aiutassero il prossimo quand' occorresse, vivessero secondo le costituzioni antiche, come poi da lui sarebbe ordinato, sotto l'obbedienza del Provinciale.* A quest' effetto incaricava i due padri maestri, Alfonso Gonzalez, allora Provinciale della Castiglia, e il Provinciale passato Angelo de Salazar, allora Priore del Convento d'Avila, di *ricevere, con la benedizione del Vescovo, in nome dell' Ordine, due*

case, e mettervi Priore e Frati che osservassero la regola primitiva. E si minacciavano guai a chiunque fosse d'impedimento.

La madre Teresa non vi era neppur nominata, ma lo spirito di quello scritto era lo spirito suo, che ormai per mezzo del Superior Generale dilatavasi a fecondare l'Ordine intero. Ella ne fu lietissima, e nell'impeto della sua gratitudine esclamava: *O grande Iddio! come mostrate il vostro potere comunicando ardire a una formica! Non vien da voi se non si fanno le grandi opere a pro dei vostri amanti, ma dalla codardia e pusillanimità di noi stessi che mai non ci risolviamo, sempre pieni di mille timori e prudenze umane.*

§ 20.

I Progressi della Riforma delle Monache.

La sera del giorno stesso, in cui il Generale Carmelitano scriveva in Valenza la lettera qui sopra riferita, la madre Teresa era in viaggio, indirizzandosi a Medina del Campo: bel commento alle parole del Superiore sulla riforma dei Frati vedere la riforma delle Monache, nata da pochi anni, già piena di vigore impadronirsi d'altri monasteri. Non erano i ricchi, i potenti, o i sapienti che la mettessero in moto; ma la Riforma camminava da sè, e la donna che le era guida, si avanzava dicendo: *Ecco qui una povera scalza, senz'aiuto di nessuno fuorchè del Signore,*

carica di patenti e di buoni desiderii, senza possibilità di effettuarli. Ma poichè era una *povera scalza* fidata con cieca fiducia *in Dio,* egli faceva la *povera scalza* potente in opere più d'una prepotente regina.

La terra detta con arabo nome Medina del Campo, a mezza via tra Salamanca e Valladolid, era in antico città splendida, e famosa dipoi per esservi nati due Ferdinandi, il re d'Aragona e l'imperatore; tutte cose che il popolo avrebbe facilmente scordato, se non vi arrivava la povera Scalza. Fin dal momento che Dio le destò il desiderio d'ampliar la Riforma, ella pensandovi avea posto l'occhio su questo paese, benchè nulla avesse di particolare, e nessuno regolarmente ve la chiamasse: ma erano lì da parecchi anni i Gesuiti, ai quali un munifico cittadino, Rodrigo Dueña, aveva eretto un collegio, quindi dotato di censo, e abbellito di stanze e di chiesa dal mercante Pietro Quadrato, cui s. Ignazio medesimo in Anversa l'aveva predetto; e Rettore di esso collegio sedeva un uomo, stato già tanta parte negli avvenimenti della Riformatrice, il suo antico confessore padre Baldassarre Alvarez. E vi era un altro padre a lei caro per aurei costumi e per vivo zelo, Antonio de Heredia, stato già in Avila, ed allora lì priore dei Carmelitani. Essa ne aveva prima scritto al Rettore; più tardi, nel Luglio, vi mandò il cappellano del suo monastero, il buon Giuliano, tutto cuore, tutto attività nel secondare le intenzioni di lei; e portava ai due padri una lettera per uno, ove al primo chiedeva che dall'Aba-

te, superiore ecclesiastico del paese, le ottenesse la licenza di fondare un convento in povertà, all'altro che le comprasse una casa. Danari ella non ne aveva; che cosa si dovesse aspettare dalla proposta di un monastero senza rendite, una fresca esperienza glielo diceva: e pure andò innanzi animosa. L'Abate infatti non volendo risponder solo di quella novità, adunò persone per consultarsi; ed ivi presso a poco, come già nel consiglio d'Avila, le censure, le accuse, furon tutte per lei: ma il Signore che la conduceva in tante difficoltà, le aveva anche preparato l'aiuto, poichè tra i chiamati a consulta sedeva quel magnanimo Bañez, che lì, come in Avila, seppe magnanimamente difendere la causa della giustizia. Quando poi l'Abate lesse una dichiarazione del prete Giuliano, firmata dalle persone del paese più ragguardevoli, dal Rettore del Collegio e dalla maggior parte di quei Gesuiti, non ebbe cuore di resister più oltre, e cedè.

La Provvidenza destava il vento propizio. Il de Heredia senza denari acquistava la casa, in via s. Giacomo, da una pia gentildonna, Maria de Herrera, che udito a qual fine si comprasse, niente curandosi di garanzie per il pagamento, la dette volentierissimo. Era ben posta con un portico innanzi, ma sì male andata che di sole poche stanze poteasi far uso: nel resto tetti e muraglie tutte rovinaticcie, sicchè il provvido Giuliano vedendola impossibile a subito abitarsi, ne cercò a pigione un'altra, che servisse di ricovero per

il momento. L'attività della Fondatrice si comunicava ai suoi ministri: in quindici giorni tutte queste cose eran fatte, ed egli di ritorno in Avila.

Toccava ora alla madre Teresa l'andare, e le mancava affatto il denaro, non solo per il pagamento della casa, ma per il viaggio; ed ecco presentarsele una fanciulla che chiedeva di vestir l'abito. Più volte lo aveva chiesto, e rifiutata per esser già pieno il numero fissato, udito dire della nuova fondazione, veniva a lei con poche monete di sua spettanza. Era Dio che gliela mandava, ed essa l'accettò, e lasciata per Priora Suor Maria di s. Girolamo, emula di lei nell'amore dell'osservanza, con due monache di s. Giuseppe, la nipote Maria di s. Giovanni Batista e l'Anna degli Angeli, e (cosa più consolante) con altre quattro che lasciavano il monastero dell' Incarnazione, Ines ed Anna de Tapia, le due cugine denominate l'una di Gesù, l'altra dell'Incarnazione, con l'Isabella d'Arias detta della Croce, e Teresa de Quesada, conducendo per procuratore il noto Giuliano, si dispose a partire. I suoi benevoli la sconsigliavano, non pochi degli antichi avversari che s'erano acchetati per prudenza, rialzavan la testa: parevan tornati i giorni dei contrasti, e gli appellativi di temeraria e di pazza si ripetevan con ira. Lo stesso Vescovo suo benefattore non avea voluto contristarla vietandole d'andare; ma ed egli e i più ripetevano che quella era una vera follia. E la madre Teresa impavida affrettava il viaggio.

Era il 15 d'Agosto (1567), e per la bella solennità della Vergine Assunta in cielo, ella voleva che in ogni modo il nuovo monastero s'inaugurasse. Dato l'addio alle affettuose figliuole, prima di muoversi entrò in una delle cappellette nell'orto domestico, ed ivi prostrata davanti alla sua cara immagine di Cristo Flagellato, pregando e piangendo gli raccomandò il monastero che essa lasciava, quello che andava a fondare, e partì.

Camminava, camminava la pia comitiva per acquistar tempo, quantunque a nessuno di loro, fuorchè alla Fondatrice, paresse possibile quella cosa. Già annottava, e stanchi, spossati da più di undici leghe di cammino si avvicinavano al paesello di Arevalo, senza sapere dove si sfamerebbero, dove passerebbero la nottata: ma era informato del loro vicino arrivo un buon sacerdote Alfonso Estevan, e preparato l'alloggio in casa di certe devote donne, vedendo farsi buio, si mosse a incontrarli per un buon tratto di strada. Fece egli a tutti le liete accoglienze, ma per la Riformatrice aveva un annunzio non lieto: *a Medina non vi era per loro nè casa nè tetto: l'edifizio preso a pigione era vicino al convento degli Agostiniani, nè questi volevan monache accanto.* Infatti nel medesimo tempo le venne una lettera del padrone stesso della casa, Alfonso Alvarez, che confermava quella notizia: *la casa non gliela poteva dare, se prima non vi fosse il consenso degli Agostiniani, che egli non voleva disgustare per niente.* Con una compagnia di

sette persone in mezzo a una strada, e pochi o punti denari, e dietro a sè gli ironici saluti e le derisioni d'una città intera, chi non si sarebbe perduto d'animo a quell'annunzio? Ella non fece altro che raccomandare il silenzio al fido Estevan, perchè le timide figliuole non si scoraggiassero: quanto a sè riconobbe subito la mano del demonio, e si animò a continuare esclamando, come poi scrisse nelle sue pagine immortali: *Quando voi, o Signore, volete dar animo, oh! posson ben poco tutte le contradizioni.* E che il Signore le volesse dar animo si vide subito; poichè appena entrata nell'alloggio seppe che il suo coraggioso difensore e padre spirituale Domenico Bañez era in Arevalo: onde fattolo venire, gli narrò lo stato delle cose. Le rispose: *Non si sgomentasse, ai Padri Agostiniani ci penserebbe egli.* Ma a ciò si richiedeva del tempo, e in quel caso occorreva appigliarsi a un partito: ci pensò buona parte della notte, nè gliene venne in mente nessuno.

Sorgeva il mattino del 14 Agosto. Mentr'ella stava in questa pena, eccoti il Priore del Carmine, Antonio de Heredia, che arrivava da Medina. Parve un messaggero celeste: a lui confidò Teresa tutto l'affare, e gli espose le sue dubbiezze, chiedendo consiglio. E il consiglio fu quello che essa più desiderava; *partire, e subito, per Medina: se nella casa a pigione non si poteva entrare, adattarsi nella comprata, che avea qualche stanza abitabile, e un portico non difficile a ridursi con arazzi ad uso di chiesa.* Il Bañez ap-

provò tutto. Se non che, non parendo ben fatto condurre fuori del suo paese, in un edifizio rovinoso, tante persone, fu savio disegno separare in due la comitiva; e così quattro suore da Alfonso Estevan furon condotte a Villanova d'Azelar nella parrocchia del sacerdote Vincenzo de Ahumada, fratello delle due de Tapia, e perciò cugino ancora della Fondatrice. Essa con le altre due s'incamminò a Medina per la via d'Olmedo, con intenzione di parlare alla padrona della casa acquistata; e presentatasi a lei seppe così ben ragionare, che questa pia signora le fece subito una lettera per il suo amministratore là, con ingiunzione di darle tappeti, damaschi, e quant'altro le abbisognasse. Verso sera giungeva in Olmedo, ov'ebbe il consolante incontro del suo Vescovo, il de Mendoza, che non riuscito a trattenerla ivi per quella notte, non permise nemmeno che andassero sole, a quell'ora, tre donne; e fattele montare in una carrozza, impose al suo cappellano di accompagnarle. Giuliano d'Avila intanto, corso innanzi alla comitiva, già aveva avvisato i Carmelitani di quest'arrivo; per lo che quando la madre Teresa, sulla mezza notte, scese alla porteria del loro convento, erano ivi pronti a riceverla. Avean saputo il concertato con lei dal loro Priore e tenevano in pronto il bisognevole ad assettare il portico, ad erigere un altare, con tutti gli arredi per la Messa: onde finite le liete accoglienze, prima che nel popolo si sapesse nulla di quest'arrivo, così di nottetempo il Priore co' suoi frati, la madre Teresa con le

due compagne, caricatisi chi d'un oggetto e chi di un altro, per vie romite, cheti cheti si incamminarono alla casa.

Eran tutti in moto que' paesani, intenti a ordinare il solenne spettacolo dell'Assunta, cioè la lotta dei tori, così gradita e celebrata in Ispagna. Parve grazia del Signore che nessuno si accorgesse di nulla. Giunta la comitiva all'edifizio, tutto era silenzio, nè se non dopo un forte picchiare e molte chiamate, si svegliò ad aprire il maestro di casa: entrati dentro, nessuno si curò di visitare le stanze, chè scena trista abbastanza era quella che si vedeva: mura rozze e senza intonaco, polvere e ragnateli per tutto, seminato di terra e di rena il pavimento: e perchè si dicesse fondato il monastero, doveasi ridurre il portico a chiesa. Sull'esempio della Fondatrice, tutti in un momento diventarono muratori e fabbri, scopatori e artigiani di quant' occorreva: chi a levar terra, chi a cercar chiodi lungo i muri, altri ad alzar l'altare, altri a pulire il terreno, chi a fermare la piccola campana; e il maestro di casa a portar panni ed arazzi per vestir le mura, secondochè richiedesse la madre Teresa. Finita l'opera, ad impedire ogni futura questione, il notaro fatto accorrere in fretta attestò del consenso dell'Abate di Medina. All'alba festiva del 15 Agosto la campanella sonava a Messa.

Fu uno stupore per tutta la contrada, un domandarsi a vicenda dove fosse il convento, dove la chiesa, e chi celebrerebbe il santo sacrifizio; e la curio-

sità allettando più della devozione, vi accorsero in tanto numero, che il luogo appena bastava: trasecolati al vedere un monastero sorto in poche ore. Alla Fondatrice e alle due compagne le fessure di una porta fecero da grata, donde assisterono al divin rito; e finito questo, fu posto nel ciborio il santissimo Sacramento, per accrescer solennità alla canonica occupazione di quel luogo. Alla Fondatrice era bastato sin qui per rallegrarla il vedere nel mondo un sacro ciborio di più: si immagini la sua letizia quando era essa che lo apriva al sacramentato Signore! Il nuovo monastero nasceva da quello di s. Giuseppe in Avila, e si volle che con egual nome attestasse i medesimi principii e il medesimo scopo.

Ma quando, finita la Messa, ebbe agio la santa donna di dare un'occhiata da una finestra a tutto il cortile, e lo vide in sì cattiva condizione, e in più luoghi sfasciato e cadente, oh! come pagò cara la prima allegrezza! Una mestizia profonda la occupò tutta: si attristava non per sè, pronta a starsene ancor senza tetto, ma l'aver posto in luogo sì indecente e mal sicuro il divin Sacramento, quando i Luterani si ascrivevano a prodezza l'insultarlo, era per lei un cocente rimorso; non le pareva possibile condurre quell'impresa a buon fine; e il pensare che le sue religiose compagne le quali avean dovuto sostenere tante contradizioni per uscir dal monastero dell'Incarnazione e venir con lei, dovrebbero ora tornarvi fatte la favola di tutti, le era un tormento di

morte. Dunque tutte le credute ispirazioni non erano state che una serie d' illusioni? dunque al Signore no, ma al demonio ella aveva dato retta in questa fondazione! e per non attristar le sorelle doveva tacere, e trangugiarsi tutta in segreto l'amarezza di tali riflessioni. Così quel giorno dell' Assunta che all' alba le si mostrava lietissimo, fu poi giorno di tenebre, di pentimenti: il suo Diletto voleva ancora provarla.

La confortò un poco il ripensare come il popolo fosse accorso in folla nella chiesa posticcia; e nessuno avea detto parola di biasimo. Sulla sera poi il Rettore de' Gesuiti mandò uno di quei padri a visitarla, e con esso apertasi un poco ebbe lenimento all' ambascia; non gli disse tutto, ma che per amor di Dio le trovasse una casa più decente, costasse quel che costava. Intanto nei giorni seguenti non potendo reggere al timore che il Sacramento non avesse ivi tutta la debita riverenza, mise guardiani a invigilare; e nemmeno per questo tranquilla del tutto, la voce dell' amore al suo Gesù le diceva internamente: *Chi sa che i guardiani non si siano addormentati!* ond' ella si levava di notte, e correva a una finestra, spiando al lume di luna se il sacro tabernacolo fosse intatto.

Eran passati così sette giorni, e un ricetto migliore per il Sacramento non l' avea potuto trovare: ed ecco che il suo Gesù pensò egli a trovarlo e per essa e per sè. L' ottavo giorno, quando meno se l' aspettava, le si presentò un pio mercante, di nome Biagio, che saputi i patimenti delle povere Scalze,

col buon cuore di cui sempre abbondano i popolani, veniva ad offrirle l'ultimo piano della sua casa, adatta e spaziosa: per chiesa cedeva loro un'ampia sala col soffitto dorato. Non si fece essa pregare a ricever l'offerta, e là trasferitasi ebbe l'animo più quieto potendo vivere come nella clausura del monastero. Il de Heredia frattanto sollecitava il risarcimento della casa acquistata, che dopo due mesi fu in condizion da abitarsi. L'atto pietoso del buon mercante aveva scosso i Medinesi, e portavan limosine in abbondanza: ma sopra tutti si segnalò una signora, vedova di Don Diego de Villarroel, e nipote di un prelato riputatissimo, Elena de Quiroga che aveva il palazzo vicino al monastero. Andata a visitare la Riformatrice tanto si era compiaciuta di lei, che le offrì denari e quanto occorreva per inalzare una cappella al Sacramento, e ridurre la casa a tutta clausura; spesso mandava il desinare alle monache, esortava gli altri a far loro elemosina, e inviava buoni sacerdoti là a predicare. Nel palazzo poi era sempre a parlar della madre Teresa e delle Scalze, e una fanciullina, la Girolama sua figliuola, pendeva attenta a quei racconti, e poi guardava la sua calzatura.

In questo modo avvenne la materiale edificazione del monastero di Medina, modo che alla Fondatrice era sembrato naturale, e Cristo le disse miracoloso. Nè diversamente andò in quanto allo spirituale. *Quelle sorelle*, attesta la santa donna, *camminavano sui medesimi passi di quelle di s. Giuseppe in Avila*,

con tutta la religiosa osservanza e fraterna concordia e perfezione: pareva che il Signore le eleggesse come ci volevano per fondamento di un tale edifizio. Ma il più miracoloso fu che da quella fondazione il miracolo della Riforma Carmelitana ebbe il pieno suo compimento.

La parte che in ciò aveva presa il Priore Antonio de Heredia, fece che la madre Teresa entrasse con lui in una certa intimità, e gli manifestava le sue speranze e intenzioni. Fisso a lei nella mente era sempre che per render veramente bello, agli occhi di Dio e del mondo, tutto l'Ordine del Carmelo, gli uomini non dovessero lasciarsi vincere dalle femmine, e se non erano stati essi i primi a riformare, non fossero gli ultimi a riformarsi. Entrata un giorno col de Heredia in discorso di ciò, così per tastare il terreno; egli non solo approvò l'idea, ma si offerse pronto a metterla in opera. Per buono che fosse e amante del ritiro, ella credè che scherzasse, e insistendo seppe che omai da tempo parecchio egli desiderava una più stretta osservanza, e perciò aveva chiesto e ottenuto di passare nell'Ordine dei Certosini. Tanto le bastò per darle animo, ed esortatolo a fare intanto esperienza di sè, affrettava l'impresa coi voti.

Era questo de Heredia nato in Rechena nella Vecchia Castiglia; suo padre discendeva da illustre casata; la madre era una Ferreri, imparentata col santo di quel cognome. Fanciullino di dieci anni tutto acceso d'amore alla Vergine del Carmelo, cercò, per

meglio servire a lei, il silenzio del chiostro; ed a guisa di tenera pianticella, piegossi all'esercizio delle più alte virtù, accompagnandole alla cultura del suo nobile ingegno, onde ebbe il grado accademico, siccome allora dicevasi, di *presentato*. Di ventisei anni era priore, nel 1562 fu spedito segretario e compagno del Provinciale al Capitolo Generale di Roma; dimostrazioni di stima fraterna, che gli aggiunsero di molto credito in Corte. Ma più che de' belli ufficii egli amava lo splendore del buon esempio; predicatore zelantissimo aveva compunte in Antechera sedici pubbliche peccatrici, e condotte a piangere in chiesa i loro scandali; e, o fosse verità o leggenda, narravasi che un giorno avendo detto di volere esser costante *a dispetto di tutto l'inferno*, un turbine lo avvolse e rovesciò sulla spalletta del fiume Xamara, ed uscì salvo mentr'era lì per cadere; e che un'altra volta avendogli gridato un petulante di voler distruggere i suoi conventi, egli rispose che prima a lui si sarebbe distorta la bocca; cosa che quindi a poco avvenne per paralisia a quell'ardito. Uomo di tempra veramente ferrea, che più tardi neppure d'un orso che gli addentò una gamba ebbe paura; e costretto a coprir la piaga con una calza, l'altra gamba lasciò nuda, scherzevolmente, col linguaggio allusivo alla regola, chiamando quella la *mitigata* e questa la *primitiva*.

Ma per disposto che fosse alla penitenza, un frate di quasi ormai sessant' anni non dava alla Fonda-

trice fiducia bastante da poter sopra lui appoggiar la Riforma. Mentrechè pensava e pregava chiedendo a Dio l'uomo destinato a tant'opera, accadde che un tal Pietro d'Orozsco Carmelitano in Salamanca passasse per Medina con un altro religioso, ed ebbe occasione di parlare con lei. Tutta piena della sua idea, ancora con lui si aperse; ed esso le entrò a far l'elogio del suo compagno di viaggio, un orfano di nobil famiglia ma povero, nato vicino ad Avila in Ontiveros, il quale dopo aver servito con somma carità in uno spedale, a ventun anno era entrato nell'Ordine, e da soli tre anni era professo. Le disse che *tutta Salamanca ammirava l'ingegno del santo giovane, confinatosi volontariamente in una stanzuccia, donde levati alcuni tegoli per aver luce, passava le giornate pregando e studiando:* che *in segreto osservava la prima regola, vestendo lana, astenendosi dalle carni: per letto aveva un tronco d'albero incavato, e ce n'era voluto a vincere la sua umiltà per consacrarlo sacerdote. Ora non parendogli troppo raccolta, nè abbastanza contemplativa la vita dei Carmelitani, aveva chiesto e ottenuto di ritirarsi nella solitudine d'una Certosa, ed egli l'accompagnava al monastero certosino del Paular. Aveva nome Giovanni di s. Mattia.* Non avea finito costui il suo racconto, che la Fondatrice lo pregò a volerglielo in tutti i modi condurre domani: essa tutta la notte non fece che pregare, e le parve d'essere esaudita. Il riformatore era fatto.

Non fu agevole indurre il santo giovane a presentarsi in un parlatorio di donne; finalmente da umile siccom'era, si arrese: la Riformatrice nel vederlo soltanto dalle grate sparuto d'aspetto, con un contegno modestissimo e penitente, ne fu commossa; lo mise in discorso, lo portò a manifestarle com' egli si sentisse chiamato a maggior perfezione, e perciò ritiravasi nella Certosa. Allora prese essa da ispirata la parola: *No, non andasse; la Certosa l'avrebbe dentro l'Ordine nella riforma che stava per incominciarsi: che egli cercasse di migliorare era cosa buona, ma ottima il migliorare nella religion professata.* Caddero come raggio di luce queste parole nell'anima del fervoroso fraticello: ricordò la celeste voce anni fa udita: *Tu mi devi servire in una religione che aiuterai a risorgere nell'antica perfezione;* e questa della madre Teresa gli parve un eco di quella. Nè altro rispose che se ciò dovea farsi, si facesse e presto.

Il de Heredia faceva esperimento di sè: erasi stabilito un orario, e il più lo dava all'orazione; avea vestita una ruvida tonaca, nè mai, nemmeno nei più cocenti calori, se ne spogliava: l'ingiustizia degli uomini si aggiunse a provarlo con le persecuzioni, e con false testimonianze contro di lui, che soffrendo rassegnato e paziente faceva il più bel commento alla regola ormai nel suo cuore abbracciata.

§ 21.

Apostolato d'esempi e di fondazioni.

Il miglior segnale della ben fatta fondazion di Medina erano le virtù delle suore; e il popolo nel vederle non ad altro intese che all'amor verace di Dio, ne gioiva e le amava. Era il popolo di quei tempi, non aizzato dai settari, non corrotto dagli adulatori, e quindi amantissimo della religione, unico suo conforto nelle terrene miserie. Vivevano in tutto quelle suore come nel monastero di s. Giuseppe; la medesima regola, le medesime costituzioni: accorrevan le fanciulle a chiedere d'esservi ammesse, ed entrate, il Signore le ricolmava di grazie e di favori maravigliosi. Quindi nelle persone savie e cristiane cresceva ogni dì più il desiderio che una istituzione sì pia, che della donna, strumento tanto facile di corruzione, faceva un vaso di santità, si diffondesse ampiamente a vantaggio dei popoli, ed a novell'onor della Chiesa; per tutta Castiglia si parlava della madre Teresa: nobilissime famiglie, monasteri molto reputati, da vicino, da lontano, volevano una parola, un consiglio da lei.

Una di queste persone, che più avesse tenuto dietro ai fatti della povera Scalza, era stata la duchessa di Medina Celi, quella Luisa de la Cerda che di tanta affezione le si era stretta nell'averla presso di sè, come narrammo, per più mesi consolatrice e

compagna. Saputo della facoltà datale di fondar monasteri, cominciò a tempestarla di preghiere perchè uno ne fondasse là tra gli antichi Oretani, nella sua tenuta di Malagon, oggi detta Campo di Calatrava. Un'altra ancora cospicua dama Eleonora de Mascareñas, già aia di Carlo (quel figliuolo di re Filippo che ha fatto fremere tanti lettori di romanzi e tragedie), chiedeva nel medesimo tempo l'opera di lei in Alcalà de Henares nella Nuova Castiglia a pro d'un nuovo monastero di Carmelitane dalla sua liberalità quivi eretto. Era l'istituzione di quella Maria di Gesù, che già vedemmo in Toledo accumunare il fervore e gli intendimenti con la Riformatrice, spronandola a stabilire il monastero di s. Giuseppe in povertà, sebbene ella in questo suo, aperto undici mesi dopo, fosse stata costretta a recedere da un tal principio. Donna tutta dedita all'orazione, di gran penitenza, alla quale la sua ferrea tempra maravigliosamente reggeva, avea creduto di potere accostumare alle sue rigide usanze tutte le suore, con poca discrezione, senza punto di quella dolcezza che in s. Giuseppe d'Avila faceva soave il patire: onde molte di quelle buone fanciulle ammalarono, e tutte, veduto impossibile il continuare così, interposero la mediazione della pia Mascareñas invocando la madre Teresa.

E la madre Teresa, tutta a tutti ancora col proprio incomodo, stabilì nel medesimo viaggio di appagare i desiderii di ambedue le ragguardevoli dame. Fatte venire adunque dal monastero di s. Giuseppe due mo-

nache, con queste s'avviò per Madrid, ove la Mascareñas l'attendeva nel suo stesso palazzo: erasi sparsa la voce che arrivava la *Santa,* e molte signore s'eran quivi raccolte, alcune per conoscerla, altre per vederla fare un miracolo, o levata in estasi, o per simili donnesche curiosità. Arrivò finalmente, e tutte intorno a lei; chi a proporle un dubbio, chi a chiederle una profezia. Si accorse dell'espettazione la Carmelitana, e gliene dispiacque; e appena fatte le convenienze d'uso, entrò a parlare della bellezza della città, da pochi anni dichiarata capitale, delle sue strade, con viso lieto, non lasciando luogo ad altro ragionamento. Onde tutte se ne tornarono com'eran venute; alcune, le più savie, con alta stima dell'umiltà di lei, altre ripetendo che era una buona religiosa, ma non una santa: e questo appunto la madre Teresa voleva.

Avea bel nome in Madrid un convento di Scalze di s. Chiara, ov'era Badessa una Giovanna, da parte di padre sorella dell'antico Duca di Gandia, allora Gesuita, s. Francesco Borgia; e queste pure, saputo l'arrivo di lei, desiderando vederla, per mezzo della Fondatrice di quel regio monastero, la sorella stessa del Re, donna Giovanna, la pregarono di stare un poco tra loro. Vi andò, e ne' quindici giorni che vi si trattenne fece maravigliare quelle savie donne col non mostrare nulla in sè di maraviglioso, adattandosi all'indole di ciascuna, conversando umilmente con tutte: e la diè a conoscer per santa lo studio in nascondere d'esser tale. Tornata in casa Mascareñas, fu stabi-

lito il viaggio d'Alcalà; e il 22 di Novembre (1567) partì, accompagnata dalla sorella del Vescovo d'Avila, Maria de Mendoza; carissima compagnia, se non avesse costretto la povera Scalza a salire nel suo non povero cocchio.

In Alcalà l'aspettavano a gloria quelle monache, e la salutarono com'un angelo pellegrino. Erasi munita della licenza dell'Arcivescovo di Toledo per entrar nel monastero; e fu bello spettacolo la sua entrata: subito le vennero tutte incontro presentando le chiavi, e dichiarandosi a lei sottoposte, prima dell'altre la fondatrice Maria di Gesù. Essa fece loro leggere le costituzioni scritte per le sue Riformate d'Avila, le istruì sul modo di praticare le più alte virtù, l'orazione, l'obbedienza, la povertà, insegnando a combinare insieme (arte in cui era maestra) il rigore e la soavità, il raccoglimento esterno e l'interna letizia. Furono quasi raggio di sole in cupi luoghi le sue parole, e il monastero non pareva più quello. Ella trovato un sì buon terreno, come si dicevano anch'esse di nome Carmelitane, desiderò di fatto innestarle all'Ordine; ma per essere sottoposte all'Arcivescovo, trovò poca voglia ed impacci. Allora, compiuto il suo incarico, e consigliatasi col confessore Domenico Bañez, che quasi ne seguisse le orme era ivi a fondare per il proprio Istituto il collegio di s. Tommaso, determinò di proseguire il viaggio a contentare la nobile amica Luisa de La Cerda con la fondazione Malagonese.

Ma una grave difficoltà le si presentò prima ancora di muoversi, e fu che in sì povero villaggio, composto il più di contadini, ove non avrebbe potuto vivere d' elemosine, il monastero bisognava fondarlo con rendita fissa. Dopo tante fatiche sostenute per mantenere intatta la gloria e il merito della povertà, troppo a lei rincresceva il tornare indietro, ed era sul punto di rinunziarvi affatto; ma per non precipitare la risoluzione, avute a consiglio savie persone di Alcalà, e singolarmente il Bañez, costoro le posero a coscienza il ritirarsi: *Voleva ella forse saperne più del Concilio di Trento? quando questo aveva permesso di possedere in comune, e perchè impedir lei per una ragione tutta sua un tanto bene e di tante anime, come è certo un monastero di più nel mondo?* Dovette dunque cedere, non meno gloriosa quando per quell' alto scopo combattè e vinse, e per uno scopo alto del pari si arrese, cioè il vantaggio del popolo cristiano. Pertanto prima della Quaresima del 1568 portatasi a Toledo finì di concertare con la sua generosa protettrice le cose della fondazione, fece venire dal monastero Avilese di s. Giuseppe quattro suore, fra cui quell' Antonietta de Hennao, una delle prime consigliatrici della Riforma, e con le altre già condotte compiuto il numero di sei, stette aspettando il tempo destinato, non senza frutto per l' Istituto e per lei. Fin dalla sua prima venuta di sei anni fa in quel palazzo, la fanciulla Maria Salazar, come allora avvertimmo, damigella caris-

sima alla duchessa, innamorata a quelli alti esempi di santità erasi tutta rivolta alla devozione: onde natole in cuore un desiderio vivissimo di sposarsi a Gesù, anelava il momento di farsi scalza. Il nuovo spettacolo di tutte quelle vergini, viepiù la mosse ad insistere, non paga finchè ottenuta finalmente la licenza dalla pia signora, non fu ascritta al Carmelo; e la Riformatrice ebbe acquistato in lei non solo una erede del suo spirito, una savissima direttrice di monasteri, ma una sorella delle più affezionate, un'amica, fino alla morte, delle più intime. Così meno lunghi le parvero i giorni di quell'indugio, ormai non troppo gradito; poichè sebbene cercasse di viver nascosta, di celare in sè le grazie divine, non era per niente bastato; l'amante Gesù le raddoppiò i celesti favori, e due volte (oh! con quanta confusione quando lo seppe) vi fu chi la vide levata in estasi.

Pochi giorni avanti la Domenica delle Palme, eran tutte in Malagon, alloggiate per il momento nella rócca della feudataria signora. Dovendosi fissare il luogo per l'edifizio, la madre Teresa con una delle suore, in compagnia del Podestà e del Parroco, che ivi le faceva da confessore, andò a quest'uopo; e arrivata in un punto che pareva opportunissimo, non volle e disse: *Lasciamolo ai Padri Scalzi di s. Francesco:* quindi avanzatasi fino a un oliveto non lontano, ivi scelse lo spazio per la sua fabbrica. Agli scalzi Francescani allora nessuno pensò, ma tutti ricordáron la profezia quando fu appieno avverata.

Intanto finchè si murasse il monastero non essendo bene tener le suore nel palazzo de La Cerda, si determinò di trasferirle in una casa in piazza, e con edificante solennità si volle fatto il trasferimento. La Domenica adunque delle Palme, che in quell'anno 1568 cadeva l'11 d'Aprile, si vide il popolo recarsi in processione alla rócca del palazzo ducale, donde uscite le povere Scalze, velate la faccia di veli neri, e addosso i loro bianchi mantelli, con la nobil signora si avviarono alla chiesa di Malagon; ove quand'ebbero udita la Messa e la predica, tolto il santissimo Sacramento, andaron con esso parimente in processione all'assegnata casa, ed ivi fu deposto nella piccola cappella. Così potè dirsi fondato il terzo monastero, che anch'esso, come i due primi, ebbe il titolo dall'inclito s. Giuseppe.

Quanto al Signore piacesse questo fatto, lo rivelò nell'orazione alla Fondatrice, dopo essersi comunicata, dicendole che *in quel monastero si servirebbe a lui santissimamente.* Ella vi pose a confessore un fratello d'un tal Carleval, che insieme con Alfonso e Antonio de Cabria si era occupato premurosamente di quella fondazione; sacerdote molto spirituale, tenuto da lei per *uomo di Dio,* e senza pari dopo il Gesuita Paolo Hernandez, già suo confessore a Toledo, e che ancora in questa occasione credesi aiutasse spiritualmente le figlie di lei. Avendo dovuto ammettere il censo, ella pose ottime leggi perchè il possedere in comune non impedisse in particolare l'esercizio della

povertà nella più rigorosa maniera. Le monache presero subito un sì bell'avvío, che la Fondatrice scriveva non potersi desiderare nè di più, nè di meglio. *Non contente dell' ordinarie penitenze e macerazioni, ch' eran pur molte e grandi, ne aggiungevano delle straordinarie: discipline con catene, spine, ortiche e punte acute: cilizi di setole, di lamine, di catenelle di ferro:* alcune vestivano tonache di peli di cavallo, altre portavan sandali con ferree piastre forate per suolo. Spargevan nei cibi, a mortificare il gusto, aloè ed assenzio: moltiplicavano le astinenze e protraevano i digiuni sì a lungo, che fu necessario il comando dei superiori per mettere un freno: indicibili tra loro gli ufizi della mutua carità, superando nelle più sozze malattie ciò che il senso più aborre. Tutte follie secondo i mondani, tutti errori da deplorarsi a detta degli economisti, ma follie ed errori che ci formarono i più grandi uomini, di cui la Chiesa e la civiltà vanno anc'oggi degnamente orgogliose.

Una bella novità fu introdotta in questo monastero, novità che avrebbe dovuto imporre silenzio nei secoli dipoi ai detrattori degli Ordini Contemplativi come nemici dei sociali progressi; e fu l'antivenire ciò che più tardi gli adulatori del popolo si arrogarono come propria invenzione, la cultura delle donzelle; chiamandovi una donna molto *Teatina,* come la Fondatrice scrisse, cioè devotissima ai Gesuiti, che insegnasse gratuitamente alle fanciulle popolane i mu-

liebri lavori, ammaestrandole intanto nei doveri cristiani.

Lieta di queste bell'opere ella si disponeva alla partenza, mentre intanto fabbricavasi il monastero, per aprirsi, come fu aperto non si sa con certezza l'anno, ma in una solennità della Immacolata Concezione, dond'ebbe il nome. Si era trattenuta tra quel buon popolo quasi due mesi; e il dì 19 di Maggio in compagnia del parroco di Malagon si mosse per Toledo, lasciando dolentissime di quel distacco le sorelle, quasi presaghe di un altro e più forte dolore. Infatti di lì a due giorni, mentre la credevano sana e salva in patria, seppero invece che giunta appena a Toledo, abbattuta dall'incomodo viaggio sotto un sole caldissimo, s'era sentita male, e via via peggiorando le si era dovuto due volte cavar sangue, e affidarla alla potenza delle medicine. Come di cuore dovettero pregare il Signore che la salvasse! Ed esso le esaudì: poichè il giorno dopo la festa dell'Ascensione, in quell'anno il 27 di Maggio, potè avviarsi ad Escalona, dove la Marchesa de Villena l'avea invitata, e donde il 2 Giugno arrivò alla cara sua Avila. Di lì sempre attiva in guisa che una occupazione succedesse ad un'altra, nè mai di sè pienamente tranquilla, sollecitava la sua Luisa de La Cerda a sottomettere al parere d'un uomo intendentissimo delle vie dello spirito, il venerabile Giovanni d'Avila, lo scritto sulla propria vita, come l'inquisitore Francesco De Soto y Salazar le avea consigliato. Ed ebbe indi a poco la consolazione di leggere la risposta di quel

savio giudice non solo benigna, ma che in chiare parole la incoraggiava a tener per certo che quanto avveniva in lei era dalla mano di Dio.

E da Dio mostravano di venire le crescenti richieste di fondazioni, specialmente quella di Valladolid, appoggiata sopra un miracolo. Quattro o cinque mesi prima dell'andata a Malagon, ragionando un giorno con lei il fratello del Vescovo, Bernardino de Mendoza giovane un po' mondano, ma buono di cuore, le aveva detto, che quand'ella volesse fondare un monastero in Valladolid, ben volentieri le avrebbe dato una sua casa in quei dintorni con un bel giardino e una vasta vigna. Veramente era un poco disagiata la distanza di quasi un miglio dalla città; pur sembrandole che ivi stanziatasi non le sarebbe difficile poi mutare in meglio, ed anche per non togliere questo merito al donatore, senza neppur vedere il luogo, accettò. Ma occupata per allora nella fondazione Malagonese non pensava più che tanto a quest'altra; ed ecco di lì circa a due mesi il giovane de Mendoza preso da male improvviso morì in fretta e furia, sforzandosi di confessarsi coi cenni. Fu un annunzio ben luttuoso per lei; ma si consolò non poco quando il Signore nell'orazione le disse che quell'anima, per la buona opera fatta, *era in luogo di salvazione; in cielo bensì non entrerebbe, finchè non si celebrasse la prima messa nel monastero fondato.* Non ci voleva altro stimolo ad affrettare: si mise in viaggio col prete Giuliano d'Avila e la cugina

suora Antonietta dello Spirito Santo, e (quantunque non presto quant' essa voleva) il dì 10 d'Agosto, giorno di s. Lorenzo, con le suore fatte là venire, Isabella Arias destinata a superiora, e Maria della Croce, una delle sue prime compagne; Giuliana di s. Maddalena, e Maria della Visitazione, tolte dal monastero dell' Incarnazione, era in Valladolid. Donde recatasi a veder la casa, narra essa, le sembrò appena entrata che *il mondo le cadesse addosso* dal gran dispiacere; poichè quantunque a primo aspetto il luogo non fosse sgradito, quella fabbrica giù in basso, vicino al torrente Pifverga, circondata da un'atmosfera umida e perniciosa, le dava assai da pensare. Le si accrebbe il rincrescimento quando andata alla Messa nella chiesa dei Carmelitani, ebbe occasione di misurare la troppa lontananza dalla città: tuttavia tacendo le sue tristi riflessioni alle sorelle per non contristarle, e confidata nella parola del suo Gesù, stabilì di tirare innanzi, e chiamò i muratori a compir la cinta della clausura. Le precorreva intanto Giuliano d'Avila, che per viaggio si era distaccato da lei alla volta d'Olmedo a chiedere al Vescovo de Mendoza lettere di raccomandazione per l'Abate di Valladolid, al quale spettava concedere la licenza. E il buon prelato oltre allo scrivere, vi mandò in persona il suo segretario Giovanni Carrillio: ma l'Abate non volle correr troppo, e preso tempo ad esaminar la dimanda concesse intanto di celebrar una Messa nel luogo preparato. Ciò le bastava per ora.

Era il 15 d'Agosto, festa a lei tanto cara dell'Assunzione: celebrava il prete Giuliano. Giunto alla comunione, quand'ella si accostò per riceverla, vide a lato del sacerdote la figura del defunto Bernardino de Mendoza *con viso risplendente ed allegro, che a mani giunte la ringraziava di averlo tratto dal Purgatorio;* e su su levavasi in alto. Il monastero era fondato, e un'anima beata era salita in cielo a intercedere per esso dinanzi alla Regina degli Angeli.

Intanto un angelo in carne umana prendeva a dirigere le suore, Giovanni di s. Mattia, il destinato a capo dei Riformati Scalzi, che la madre Teresa aveva condotto là seco, perchè coi propri occhi apprendesse lo spirito e i costumi della Riforma. Come confessore ebbe modo di viepiù infervorarsene, vedendone in atto i mirabili frutti; e la Riformatrice glieli accennava, senza pretendere nella sua umiltà d'insegnare ad un uomo *tanto buono, chè al certo,* ella scrive, *più poteva io imparare da lui, che esso da me.*

Sotto tanta guida, grande avanzamento facevan le suore nella salute dell'anima, non peraltro in quella del corpo, che il fervoroso Carmelitano insegnava a disprezzare, e l'aria cattiva offendeva: onde poco dopo caddero quasi tutte ammalate. E fu bello in questa sciagura veder la Fondatrice fatta infermiera di tutte, portare ad esse il cibo, assettare i letti, scopare le stanze, finchè la Maria de Mendoza la sorella del generoso Bernardino, e moglie del commendatore Francesco de los Cobos, per dar compimento alla

pia intenzione del morto, offerse di scambiare la casa malsana in una migliore da lei comprata, e più vicina alla città. E mentrechè quella si preparava ricevè nel suo palazzo le Scalze, ivi custodite come in clausura, fuorchè nel recarsi fuori alla santa Messa: il 3 di Febbraio (1569) si fece finalmente il trasferimento in guisa festiva e solennissima, con processione e addobbi e pompa di lumi e d'incensi. Vi assisteva il clero secolare e regolare, e il fiore della nobiltà con a capo la gentildonna Mendoza munifica protettrice: ma tutti gli occhi eran volti verso la madre Teresa, che nell'umiltà del portamento e dello sguardo mostrava d'aver fondato quel monastero sulla virtù più cara a Cristo, donde venne agli uomini l'esempio d'una umiliazione senza misura.

§ 22.

La Riforma nei Religiosi.

L'armi vostre, o Signor mio, sono le cinque piaghe: questa dev'essere la nostra insegna, figliuole mie, se vogliamo ereditare il suo regno; non con riposi, delizie, onori e ricchezze dobbiamo noi acquistare quello ch'egli comprò con tanto sangue. Con queste parole la Riformatrice conchiudeva la descritta fondazione di Valladolid, quali forse le aveva dette alle sue figlie in sull'entrare nel monastero novello. Non è adunque maraviglia che le fanciulle del secolo accorressero a lei, e con più prontezza le più nobili, le

più ricche. *Oh gente nobile,* la udivano esclamare nell' impeto del suo amore verso i prossimi, *aprite, per amor di Dio, gli occhi! mirate che i veri cavalieri di Cristo Signor nostro, e principi della sua Chiesa, s. Pietro e s. Paolo, non battevano quella strada che voi battete. Pensate forse che per voi altri vi abbia ad essere una nuova strada?* Ma questi esempi valorosi, quanto da un lato la confortavano dimostrandole forte e vigorosa la riforma delle monache, tanto dall' altro la sconsolavano nel considerare come nulla erasi ancora fatto per quella de' religiosi. I due Superiori che potevano per facoltà generalizia erigere due monasteri di Contemplativi, non se ne davano per intesi, temendo i tumulti che si susciterebbero nell' Ordine, ove i più di riforma non volevan saperne: essa aveva trovato chi la principierebbe, ma eran due soli, nè si vedeva quando nè dove. Così permetteva il Signore, perchè non dagli uomini, ma da lui si riconoscessero i futuri avvenimenti.

Mentre se ne stava in questi dolorosi pensieri prima di partire da Avila per la fondazione di Valladolid qui sopra narrata, un gentiluomo Avilese, a lei ignoto sin qui, venne al monastero, e chiedeva parlarle. Era un tal Raffaello Megia Velasquez: *Aveva udito qualche cosa sul disegno di porre conventi di Carmelitani Scalzi; gli piaceva, e le offriva in Durvelo, meschino villaggio di* 20 *fuochi, una piccola casa, soggiorno allora del fattore d' un suo podere.* Co-

nobbe essa la povertà dell'offerta, nonostante ravvisando in ciò la mano di Dio, e forse il principio a compire i voti omai di più anni, fu grata al buon cavaliere, e gli promise nell'imminente viaggio di venire a vedere in Durvelo. Cammin facendo col prete Giuliano e la suora Antonia dello Spirito Santo, nel cercare quel villaggio, smarriron la strada, nè altro che dopo un lungo rigirare sotto la sferza d'un sole ardentissimo, riuscì loro di giungervi. Si faceva sera: nonostante, a quel barlume, poteron formarsi un'idea del luogo, in un'aperta campagna, esposto da tutti i lati all'impeto de' venti, agli ardori del sole, con ivi presso il torrente Riolmare. Tutta la casa, o piuttosto abituro, consisteva in un portichetto d'ingresso, due stanze al primo piano sì basse da potervi appena entrare senza chinarsi, e una buia cucina al di sopra: vi erano appunto i contadini a ripor la raccolta; e il poco spazio rimasto lo ingombravano attrezzi e immondezze. A quella vista non resse l'animo alla compagna, e cominciò a dire: *no, no, madre mia, non trattate di porre qui un convento:* del medesimo avviso era Giuliano d'Avila, ma ben pratico dei gusti della Fondatrice, sempre intenta al cielo non alla terra, si tacque. A lei venne subito l'idea del tugurio di Betlem, e bastò perchè se ne innamorasse: ricordò le antiche spelonche de' primi romiti del Carmelo; e il pensiero di ricondurre l'Ordine là donde era uscito le sorrise alla mente. Dispose del portico di far la chiesa, nel vano del tetto il coro,

le stanzette a basso celle e dormitorio, l'angusta cucina servirebbe da refettorio. L'alte cupole, gli spaziosi loggiati degli antichi conventi sparivano; e pure l'architettura si ritemprava di forze novelle.

Fatto così a mente questo disegno, la santa donna si ritirò da quel luogo, non buono ad offrirle sicuro riposo, e venuta alla chiesa del villaggio, ivi dentro passò la notte, più che dormendo, ragionando col suo Gesù. Quindi nel continuare il viaggio per Valladolid dovendo passar da Medina del Campo, informò il de Heredia dell'ospizio trovato: *era misero, ma non si sgomentasse; anzi cominciando in quella casuccia, i Superiori avrebbero dato più facilmente l'assenso; e l'Ordine Carmelitano senza nessun motivo di ingelosirsi, non ci avrebbe badato.* Il buon vecchio rispose che ormai, quanto a sè, aveva risoluto; *fosse stata anche una stalla, egli ormai ci veniva.* Il penitente padre Giovanni era con lei a condurre a termine quella fondazione: chiesto e ottenuto facilmente l'assenso dal vescovo d'Avila, non ci restava che il passo più arduo di ottenerlo ancora dai superiori dell'Ordine.

Per buona ventura il Provinciale Alfonso Gonzalez era in Valladolid; onde la madre Teresa non frappose indugio, per mezzo di autorevoli persone, alla sua dimanda; ma questo vecchio che ella ci descrive *molto buono e semplice, e senz'alcuna malizia,* non era punto uomo di coraggio; e pauroso di suscitare dei torbidi si mise sul no, nè per ragioni che gli fossero

addotte se ne rimosse. Così tutte le fatiche di lei in un attimo andavano al vento. Preso allora animo dall'importanza di quell'occasione, volle provarsi a perorar da sè la sua causa: col rispetto dovuto al superiore, gli si presentò tutta accesa di zelo; gli disse i passi fatti sino allora, il bene che ne sarebbe ridondato all'Ordine dall'approvare, il male certo e grande dal contradire: *pensasse dunque al conto che dovrebbe rendere a Dio coll'impedire un'impresa tutta indirizzata alla maggior gloria di lui.* Profondamente commosso a quelle calde parole non resse il buon vecchio, e rispose intenerito che *sì, facesse ella pure.* Ci rimaneva l'Exprovinciale d'indole più tenace e restio a persuadersi: e di espugnar quest'uomo s'incaricarono il vescovo de Mendoza e la sorella di lui Maria: assediato da così potenti intercessori, egli pure s'indusse finalmente a dare il suo assenso, e la Riforma dei religiosi ebbe vita.

Ai primi d'Ottobre del 1568 si vide sulla strada un povero fraticello, in compagnia d'un muratore, con un fardello di sacri arredi e una tonaca, andarsene verso Durvelo. Nessuno a guardarlo avrebbe ravvisato in un giovane di ventisei anni il continuatore del santo profeta Elia; e in quel piccolo fardello la base della Riforma del più antico Ordine religioso, destinato a spargersi da quel remoto angolo per tutto dove s'intendesse il vocabolo Cattolicismo. Prima di partire, egli uomo erasi inginocchiato a chieder la benedizione a una donna: e alla madre Teresa eran venute le

lacrime a sì grand'atto di umiltà. Ed ora corri pur fiducioso, o venerando giovane, nella benedizion di colei, che trattò a faccia a faccia col Redentore; che si specchiò nelle pupille ispiratrici della sua Madre santissima; e d'onde aspetta il cielo una nuova popolazione di santi. Ben ti nasconde chi ti fa degno di tanta grazia, i dolori, i patimenti, il carcere, che per quest'andata dovrai sofferire, acciò tu non pregusti i colloqui con Cristo, le visite a te della Vergine, e lo spettacolo di cinquantun monasteri, onde prima che non vecchio tu spiri l'anima generosa, ti verrà il saluto di fondatore e di padre.

Nel passare da Medina l'animoso fraticello cercò il buon vecchio de Heredia per dirgli che l'aspettava lassù, lui e un altro giovane Carmelitano, Fra Giuseppe di nome, non ancor sacerdote, per troppa fiducia di sè credutosi capace di quel gran passo. Giunse a Durvelo, e nella chiesa della parrocchia dinanzi al divin Sacramento domandò l'aiuto che di lì solamente poteva venirgli; quindi entrò nella povera casupola, baciò il pavimento in segno di rispetto e di contentezza; e poi tutti e due, egli e il manovale condotto, si misero a disporre le cose secondo gli ordini della madre Teresa. Adattò il portico a chiesa, e nel vano il coro, disegnò le celle e le officine, adornando le pareti con teschi di morto, e croci composte di ruvidi tronchi; e tanto e con tanto amore s'internò in quel lavoro, che giunse la notte e non si era accorto di non aver preso ancora nessun cibo.

Inviò allora il suo compagno al vicino villaggio a chiedere un po' d'elemosina, e avuti pochi pezzi di pane, quelli furon la cena di tutti e due. L'alba del nuovo giorno lo trovò in orazione: allora, celebrata la santa Messa, pose egli sull'altare il rozzo abito che la madre Teresa di sua mano gli aveva cucito, lo benedisse e se lo vestì; si cinse d'una cintura di cuoio, vi sovrappose uno scapolare e uno stretto cappuccio; poi una semplice cappa bianca di lana fino al ginocchio, lasciandosi i piedi nudi del tutto. Quando si guardò così trasformato, tutto ilare per santa letizia prostrossi a terra dicendo al suo Signore cose che invano tenteremmo ridire. In questo modo, solo solo stette per quasi due mesi: accorrevano quei buoni campagnoli ammirando stupiti e il convento dove non avrebbero mai pensato, e il frate, santo come nessuno avrebbe potuto immaginare.

Il de Heredia intanto sollecitava la venuta del Provinciale in Medina per deporre nelle sue mani la carica di Priore, e correre alla solitudine di Durvelo; ma indugiando l'altro, egli si portò in questo frattempo a Valladolid per ricevere dal labbro stesso della Riformatrice, come già il suo compagno, gli avvertimenti opportuni. E la santa donna gioì di quest'incontro, ove meglio le si svelò il buono spirito di lui, che, senza curarsi di suppellettili o denaro, avea provveduti da portar seco cinque oriuoli a polvere per regola dell'orazione mentale. Tornato a Medina, venne finalmente il Provinciale, e ad esso egli rinunziò il Priorato.

Avrebbe voluto la madre Teresa che prima di dichiararsi Riformato si portasse là a vedere, a provare: ma il fervoroso vecchio a cui pareva mill'anni, lì sul momento, alla presenza del superiore, si votò all'osservanza della regola primitiva, rifiutando quella stessa mattina l'invito del Provinciale a cibarsi delle carni imbandite.

E sulla fin di Novembre s'incamminò allo squallido abituro. Venivan con lui il nominato Fra Giuseppe, e un Carmelitano sacerdote (il nome non si sa) desideroso di far prova di sè: il dì 27 videro da poco lontano l'umile casa, e la salutarono con un grido festoso: il vecchio de Heredia fu preso da un impeto di contentezza. E dovette essere pur bello l'incontro con lui che già vi trovavano! Il giorno dopo era la prima domenica dell'Avvento, nè si volle più a lungo indugiare l'inaugurazione della Riforma: passaron dunque la notte in orazione, e all'alba, dopo celebrata la Messa, inginocchiati tutti e tre davanti al Sacramento fecero con fervorose parole la loro professione, rinunziando in tutto e per tutto alla mitigazion della regola. In segnale della nuova vita, si chiamarono con nuovo nome Giovanni della Croce, Antonio di Gesù, Giuseppe di Cristo, compendiando in loro tre la storia del Redentore e della Redenzione. Vi è chi dice che all'impiantarsi di quel monastero fosse presente il Provinciale Gonzalez in persona, e lieto salutando sì belli ardimenti benedicesse: altri narrano che vi andasse dipoi. Comunque sia, a lui

spettava eleggere il Priore; ed elesse il più anziano d'età, il de Heredia, e a far le sue veci Giovanni della Croce.

Così il glorioso Ordine del Carmelo era ritornato ai suoi gloriosi principii. I mondani tacquero, o non se ne curarono, dopo aver esaltato a cielo il Machiavelli, scrittore della celebre sentenza, che una donna traduceva nei fatti, ideando la Riforma, sostenendo per lei ingiurie e persecuzioni, cercando le persone che vi si prestassero, posponendo a quella il quieto vivere, le affezioni, la vita stessa. Ma le opere cominciate per un santo fine debbon trionfare, ed anco se prostrate a terra, attestano, con la grandezza delle rovine, l'altezza del loro principio.

§ 23.

Auge della Riforma delle religiose.

L'altezza intanto del suo principio ogni giorno più la svelavano le conseguenze della Riforma nei monasteri delle Carmelitane. Ammirabil donna da vero questa Riformatrice, che mentre creava il convento di Valladolid avea mente e braccio da dirigere la Riforma de' suoi maestri, i Carmelitani: da aprire via via altri conventi di religiose, con più vigore di spirito quanto più le scemava quello dell'età. Intendiamo dire della fondazion di Toledo, che cominciò a trattarsi in Valladolid appena defunto il mercante Martino Ramirez, com'essa ce lo descrive, *buon cattolico, e per-*

sona molto onesta e verace. Già nell'auge de' suoi commerci aveva egli mostrato intenzione di occupare i suoi guadagni in qualche cristiano istituto, ma giunto, prima che se l'aspettasse, al fin della vita, dietro i consigli del sopra menzionato gesuita, Paolo Hernandez stato già confessore della madre Teresa, lasciò quest'incarico al proprio fratello Alfonso, *uomo,* a giudizio della medesima, *assai discreto, timorato di Dio, molto veritiero e grande elemosiniero.* Stava impacciata in mille faccende, e di più afflitta dalla febbre, quando le venne l'annunzio di portarsi tosto a Toledo; perciò ricorse all'espediente d'inviare in data del 7 Dicembre una carta di accettazione, e come di procura, al Rettore de'Gesuiti e al padre Hernandez, dichiarando che quanto essi, o le persone da loro designate farebbero, stava bene per lei.

Venuta a sapere il trattato la Luisa de la Cerda, lietissima e d'avere un monastero di Scalze nella sua città, e un'altra bella occasione di rivedere e trattenersi con la santa amica, le scrisse affrettandola; ed ebbe in risposta che volentieri, ma intanto ella procurasse l'approvazione delle civili autorità. I due Gesuiti, ricevuta la commissione, non se ne stettero, e una delle cose stabilite con Alfonso Ramirez fu che il diritto di patronato del nuovo monastero si fondasse in un nipote da parte della sua figlia Francesca negli Ortiz: saputo ciò la Fondatrice scrisse a Diego Ortiz, offrendosi pronta a venir quanto prima, fosse pur con la febbre, *come debbono far coloro che preten-*

dono seguitare quel Dio, che senza meritarli, visse sempre in mezzo ai travagli.

In Toledo cominciavano già i soliti ostacoli, che sempre e per tutto accompagnano le opere buone. La forte donna lo seppe, nè se ne sgomentò; e rispondeva al Ramirez: *Il demonio non può soffrir queste case, e perciò sempre ci perseguita: ma Dio può tutto, e il nemico infernale se ne va con la testa rotta.* Con quest'animo, il dì 21 Febbraio 1569, secondo giorno di Quaresima, partì da Valladolid, e passando per Medina rivide le buone suore a lei note; e vide miracoli di virtù fino allora quasichè ignoti; poichè essendo non lontana da Durvelo, non potè tenersi di visitare il suo Betlem, donde ella avea presagito si moverebbe la scintilla rinnovatrice di tutto l'Ordine del Carmelo.

Arrivò quando il Priore Antonio di Gesù, chiaro nel mondo per nobil nascita e venerando ormai per vecchiezza e per gli onori avuti nella Religione, con volto sereno spazzava, come un vil servo, sull'uscio della chiesetta. Fu bello e lietissimo l'incontro, poichè la Madre vedendolo in quell'atto, scherzevolmente lo salutò dicendo: *Padre mio, e dov'è ito ora il punto d'onore?* Al che il buon vecchio rispose che *buon per lui, se mai non se ne fosse curato.* Entrata in chiesa fu stupita e commossa vedendo per tutto i segnali del loro buono spirito. Eran con essa due mercanti, e in mezzo all'odore di tanta pietà *non facevano altro che piangere di devozione.* Piacquero

a lei le immagini di semplice carta, il coro sì povero e basso che per entrare bisognava curvarsi; negli angoli della chiesa due piccoli romitorii sì angusti da dovere starci prostrati, senz'altro che un po' di fieno a difesa del freddo, due pietre per appoggiarvi il capo, e croci e teschi di morto. Seppe che, finito il mattutino, più non tornavano a riposare, continuando in orazione sino a Prima, con tanto fervore che spesso ci venivano con gli abiti pieni di neve senza neppure essersene avveduti. Andavano nei dintorni ad ammaestrare il rozzo popolo, sette, otto miglia di lì, scalzi alla pioggia, ai geli; il popolo traeva in folla ivi alla Messa, a ricevere i sacramenti; e spesso vedevansi mescolate con quello le persone civili, attiratevi da tanta virtù. In quelli stessi momenti un gentiluomo con la moglie si presentò a lei dicendole maraviglie di quella istituzione. E fin d'allora erasi cominciata a vedere la benevolenza del Commendatore Luigi de Toledo, dal numero delle sue tenute appellato delle Cinque Ville, che a crescer il culto di una bella immagine della Beata Vergine fabbricò più tardi a Manzera un conventino, dove si trasferirono i Riformati di Durvelo, inaugurandolo coi portenti, quando mancata l'acqua, il vecchio Priore Antonio col bastone su cui si reggeva accennò un punto, che divenne un pozzo inesauribile. Per le cose vedute la contentezza della madre Teresa fu somma: *ne riportai,* scrive essa, *una vivissima consolazione interna, parendomi d'aver posto un principio di grande incre-*

mento dell' Ordine, e di gran servigio del Signore. Solamente credè bene avvertire quei solitari a moderarsi in tali rigori di penitenza, perchè passato il primo fervore, il demonio non traesse da ciò cagione di scoraggiamento.

Così per la santa donna tutto quel viaggio fu quasi un trionfo, o meglio un continuo spettacolo dei trionfi della grazia divina; poichè giunta in Avila, nuove contentezze, nuove cagioni di maraviglia al buono spirito che vi trovò desto: ma la stretta degli affari non permettendole ivi lunga dimora, sulla metà del Marzo, tolte con sè le sorelle professe Isabella di s. Domenico, e l'altra Isabella di s. Paolo, col prete Gonsalvo d'Aranda incamminossi a Toledo. Per viaggio le avvenne un caso, che pose a bella prova la sua pazienza. Smontata a Tiemblo in un pubblico albergo, l'albergatore adagiò quella comitiva in una stanza, che già un viaggiatore aveva pattuita per sè: tornato costui e visto il luogo occupato, montò sulle furie; e tratta la spada andò addosso all'albergatore, e lo avrebbe colpito se i servi con gran pericolo non si frapponevano. Quindi entrato nella stanza vomitò un torrente d' ingiurie contro la madre Teresa, e le compagne; nè bastaron belle maniere a placarlo; ma ricorse al Governatore, aggiungendo ai lamenti la calunnia che nell'albergo gli fossero stati tolti i denari. Il Governatore che era un avilese, da Gonsalvo d'Aranda suo conoscente avendo saputo il fatto e vedute le persone, non che procedere più oltre, si dolse con loro

dell'avvenuto. E il viaggiatore, fremendo, si dileguò, nè più nulla si seppe di lui.

Da Tiemblo senza lungo trattenimento la comitiva giunse a Madrid, città ormai conosciuta dalla Riformatrice, la quale in quest'occasione ebbe agio di meglio stringere quell'amicizia che già la legava alla sorella del Monarca spagnolo, Donna Giovanna; poichè le portò in iscritto alcuni salutari avvertimenti da presentarsi al Re medesimo. Esso gli lesse, e buon per lui se ne avesse fatto suo pro, ispirandosi ai consigli della mansuetudine cristiana, deponendo i disegni dell'ambizione, e operando con quella sincerità della quale debbono essere specchio i regnanti cattolici; chè meno ire e menzogne avrebbero denigrato il suo nome. Ma tanto per quelle parole crebbe in lui la stima verso la pia Carmelitana, che desiderò vederla, sebben tardi, perchè ormai era in cammino per Toledo, dove la vigilia dell'Annunziazione, 24 Marzo, smontò al palazzo de la Cerda. Cortesemente la nobile amica ricevè lei e le compagne, e assegnatole l'antico quartiere lasciò che ivi se ne stesse come in clausura con loro. Avvisati di questo arrivo Alfonso Ramirez Alvarez e Diego Ortiz, furon pronti a ragionare della fondazione del monastero, ed essa credeva che in poche parole il trattato si concluderebbe; ma invece, contro l'espettazione di tutti, in poche parole si conobbe che neppur si poteva trattare; tante difficoltà crearono, tante pretese accamparono i due parenti. Ma la fondazione doveva farsi, nè la madre Teresa era donna

che, conosciuta la divina volontà, si potesse arrestare: non aveva denari, non speranze di soccorsi; e pure ebbe animo di cercare chi le trovasse a pigione una casa. Nonostante, anche trovata questa, mancava la licenza dell'autorità ecclesiastica, che nè la Luisa de la Cerda, nè un buon canonico, figlio del Governator di Castiglia, Pietro Manrique (che poi finì Gesuita) le avean potuto ottenere da Monsignor Gomez Tello Giron, preposto, nell'assenza dell'Arcivescovo, al governo di quella diocesi; il quale anzi ingannato dalle subdole arti dei nemici del bene, le rispose più tardi un'assoluta negativa. Ma riusciti vani gli sforzi degli uomini, ella aveva sempre a chi ricorrere non invano: si pose in orazione, e statavi lungo tempo (era il dì 8 di Maggio) chiamò la suora Isabella di s. Domenico; con lei uscì risoluta di parlare da sè al Vicario, ed entrata in una chiesa vicina alla casa di lui, mandò a pregarlo che si degnasse udire una parola. Venne il cortese uomo, e la parola di lei fu, come soleva essere nei più solenni momenti, dignitosa, accesa, ispirata: gli disse *essere una bella vergogna, a donne le quali altro non chiedevano che professare la perfezione e la solitudine rispondere un no, e risponderlo quelli che senza curarsi nè dell'una nè dell'altra non parevano intesi che a godersi la vita.* E avrebbe proseguito, ma al Vicario sembrò che non una donna, bensì un cherubino parlasse, e la interruppe dicendole che la facoltà era bell'e ottenuta.

Tanta fu la contentezza di lei che nella sua ingenuità non pensò neppure a chiedergli un documento in iscritto, e corse via come se la licenza ottenuta bastasse a fornire le spese occorrenti alla fondazione. Certa di doverla effettuare, col poco denaro che aveva comprò due sacre immagini, due paglìericci e una coperta, impoverendosi sempre più per provvedere un monastero che prima le bisognava acquistare: e per l'appunto un buon negoziante di nome Alfonso d'Avila, che a lei amorevolissimo aveva promesso di procurare egli la casa, in quei giorni cadde ammalato. Tutte le speranze umane eran perdute, ma venne fuori allora la Provvidenza. Un Fra Martino della Croce Francescano, *uomo* dalla Riformatrice appellato *molto santo,* ed al quale grandemente piacevano queste fondazioni di Scalze, era stato alcuni giorni in Toledo, e seppe forse le angustie di lei quand'era lì per partire: ma poichè vi rimaneva un giovane studente, un tale Andrada che da lui si confessava, povero ma ben costumato, lo incaricò di visitarla, offrendosi ad aiutarla in tutto ciò che potesse. Obbedì il buon giovane, e una mattina vedutala in chiesa, poco ben vestito com'era, con le più gentili maniere le si esibì pronto ai comandi suoi. Essa lo ringraziò, nè potè trattenersi dal sorridere, com'anche le sue figliuole, vedendo chi veniva a prometter soccorso; ma quando le ricerche della casa per il monastero furon tutte invano, risolvè di chiamarlo, e gli espose in tutta segretezza il suo caso. La mattina seguente

mentr' ella ascoltava la Messa, eccoti l'Andrada, e veniva a dirle che la casa era bell'e trovata, anzi egli aveva seco le chiavi: se voleva vederla, venisse giacchè era lì a pochi passi. Vi andarono, e piacque assai. Allora la Fondatrice non pensò più che al sollecito compimento dell'opera: prese in prestito i paramenti per la Messa, e coi due paglierìcci e l'unica coperta, e un campanello per la chiesa, ciò che era tutta la sua masserizia, sulla sera conducendo seco un lavorante andò a prender possesso dell'edifizio. Ivi giunta, la gran difficoltà fu lo scegliere un luogo adattato alla chiesa, e dovè approfittarsi d'un atrio, al quale non si poteva far l'entrata che da una casetta accanto, compresa anch'essa nel concluso appigionamento: all'alba, essendo ormai tutto preparato, si cominciò a gettar giù il soprammattone per aprir quest'ingresso. Le pigionali di essa casetta, che nulla ne sapevano, uditi i colpi saltaron dal letto gridando, e ci vollero patti e promesse per acquietarle: la padrona poi della casa quando seppe di averla affittata a monache e per un monastero, corse infuriata schiamazzando e protestando, nè si ammansì che alla speranza di un guadagno maggiore. Così la chiesa fu aperta, il 14 di Maggio nel nome di s. Giuseppe, e alla Messa cantata dal Priore dei Carmelitani risposero le voci delle monache, assistendovi la Luisa de la Cerda e la sua famiglia. Narrano che entratovi un bambinello, guardandola intorno sì bene assettata, gridò forte: *Dio sia benedetto! qui tutto è pulito:* voci

dell' innocenza che consolarono la Riformatrice, ma non valsero ad impedire altre opposizioni. Quei tali che innanzi avean distolto il Vicario dal concedere la licenza, veduto che il monastero era fatto, montarono in ira, e andavan dicendo che una donnicciuola non dovea poterne più di loro e minacciavano. Il Vicario era assente; onde con più facilità fecero venir dalla Curia, sotto pena di scomunica, la proibizione di celebrar la Messa; e ci volle a toglierla tutta la destrezza del buon canonico Manrique, e tutto il credito del domenicano Vincenzo Baron.

Questa gente, se avessero veduto come si viveva in quella combattuta casupola, avrebbero cessato per istupore ogni contrasto. La prima sera non vi era neppure un fuscello per arrostire un pesce, e se un'anima pietosa non portava in chiesa un fascinotto, le monache avrebbero dovuto sostenere ancora quella privazione: la notte per coprirsi dovean ricorrere alle loro cappe. Avevano amica la nobile de la Cerda, ma non era uso della madre Teresa importunar nessuno per iscemarsi ciò che tanto le era caro, il patire. Più tardi cominciarono i soccorsi con molta larghezza, talchè ne dispiaceva a loro sì amanti della povertà; e uno de' più insigni benefattori fu quell' Alfonso Ramirez Alvarez, che veduta la reputazione acquistata in breve dal monastero, e come tutto si fosse fatto senza di lui, ne ebbe rincrescimento, e tornò a chiedere il diritto di patronato. Non era persona di tanta nobiltà da conferirglisi un tale onore;

nonostante la Riformatrice che aveva imparato da Cristo a guardare ai meriti non alla nascita, gli attribuì senza contrasto il patronato della cappella maggiore. E il Ramirez coll'Ortiz fabbricarono a loro spese il nuovo monastero, in via s. Niccolò, in faccia alla zecca, dove le Carmelitane nel 1570 si trasferirono dopo la fondazione di Pastrana che siamo per raccontare.

§ 24.

Altri Riformati ed altri conventi.

In mezzo a tanti e sì vari trattati l'operosa donna, non che star ferma in Toledo, era corsa in continue gite a Medina, ad Alba, a Valladolid, e finalmente a Pastrana, dove ora la ritroviamo. Stanca delle moltiplici cure, dopo aver fatto venire nel monastero di Toledo due monache di Malagon, e quattro dell'Incarnazione, credeva il 28 di Maggio che cominciasse ivi per lei un po'di quiete; stava assisa alla povera mensa, quando fu picchiato alla porta. Era un messo di Rodrigo Gomez de Silva, chiaro per titoli e per onori, principe d'Evoli, primo duca di Pastrana, consigliere civile e militare di Filippo II, soprintendente all'erario delle Spagne e dell'Indie; il quale avendo volontà di porre nel suo nuovo feudo di Pastrana un monastero di Carmelitane, ne aveva fatto trattare, mesi innanzi, dalla propria moglie Anna de Mendoza y la Cerda con la madre Teresa: ma non s'intesero

circa le condizioni, e le pratiche cessarono tosto. Ora il messo diceva che non solamente le volevan riprendere, ma che a questo fine s'eran già portati colà, ed attendevano lei. Tutt'altro che un simile annunzio si sarebbe essa allora aspettato; e la prima sua risoluzione, come anco delle compagne, fu di rispondere chiaro e tondo un no; tuttavia non poco le rincresceva disgustare due persone sì ragguardevoli, che presso il Re avrebbero potuto di molto aiutar la Riforma. In quest' incertezza, per meglio ponderar la risposta si consigliò col suo Signore davanti il divin Sacramento, e il consiglio fu che *vi andasse, vi era ben più che una fondazione da fare, e portasse con sè la regola e le costituzioni.* Mandò a chiamare il confessore, senza dirgli nulla di questa risposta, e anch'esso la inanimò a partire.

Partì ella dunque il lunedì di Pentecoste nella carrozza della Principessa, con le suore Isabella di s. Paolo, e Antonia del Aguila. Giunte a Madrid, andarono ad alloggiare dalle Scalze Francescane nel monastero degli Angeli, fondato dall'Eleonora Mascareñas, che dimorava in una casa contigua. Molto, come sempre, gradì questa signora l'arrivo di lei, ed anche più perchè alloggiati nelle sue stanze aveva due romiti, un tal Ambrogio Mariano con un suo compagno di nome Giovanni. Del primo specialmente si dicevano grandi cose; e che era un italiano di Bitonto nel Regno di Napoli, figlio di gente nobile, un Azaro e una Clementi, di grande ingegno, retore, poeta e ma-

tematico reputato, già compagno di studi e ora amico di quell'illustre cardinale Ugo Boncompagni (che fu di lì a poco Gregorio XIII), e uno degli intervenuti al Concilio di Trento, che ci avea scritto sopra un bel libro. Altri rammentavano la sua missione per affari religiosi da parte del Concilio stesso nel Belgio, nella Germania, e in altri stati del Settentrione, finita la quale era vissuto nella corte polacca di Caterina d'Austria, moglie di Sigismondo II; e come quindi, fatto voto di castità, erasi arrolato all'Ordine militare de' cavalieri di Malta, e avea combattuto segnalatamente nel 1557 in quella celebre battaglia di s. Quintino, sì gloriosa per la Spagna contro i Francesi; combattuto non solo in campo, ma in una casa per difendere la pudicizia di due donzelle. Dopo per empia calunnia era stato due anni in carcere, e tornato in Italia, quindi in Ispagna, re Filippo l'aveva fatto aio del giovanetto principe di Sulmona; poi mandato a Cordova per istudi idraulici a vedere come di là a Siviglia il Guadalquivir si potesse rendere navigabile. Ivi in Cordova, ritiratosi presso i Gesuiti a far gli esercizi spirituali di s. Ignazio, avea visto in chiesa un venerabile eremita, Matteo de la Fuente, che con altri, senza voti, menava vita contemplativa in un deserto della Sierra Morena detto il Cardone o Tardone, e accordatosi con lui nel 1562 lo seguitò colà, guadagnandosi la grazia di Dio coi rigori della penitenza, e il vitto con la conocchia, egli uomo di spada e di penna rinomatissimo.

Nè meno bella, sebben diversa, era la storia del suo compagno, Narduch di cognome, italiano bensì anch' esso, del Contado di Molise, stato servitore, da giovane, d'Ambrogio Mariano; un uomo dell'antichissima semplicità, che chiamava la Madonna la *sua colomba;* pittore alla grossa senza i precetti dell'arte, ma con tutta l' ingenuità dell' ispirazione. Narravasi come di quattr'anni annegò, e salvato per miracolo si mise a fare il contadino; voleva poi farsi frate, ma importunato dalle tentazioni si mise in religiosi pellegrinaggi. Era andato a Compostella passando per Francia, e fu a rischio d' essere ucciso, perchè vedendo atterrate le croci, profanate le chiese, non sapeva frenare il suo sdegno: in Montpellier un pio barcaiolo l' avea salvato, mettendolo in barca e tragittandolo all' altra riva. Narrava d' aver veduto s. Iacopo, che gli avea detto *in Francia non tornasse; se cercava Dio, meglio lo troverebbe in Ispagna.* Allora si trattenne ivi a servire gli infermi in uno spedale: poi in Cordova venutogli fatto di sapere degli eremiti del Tardone, e che tra essi ve n'era uno d'Italia famoso, accorse là, riconobbe in quello il suo antico padrone, nè volle da lui più separarsi. E l'Azaro lo conduceva seco, quando doveva uscir dal deserto o per affari degli eremiti, o per incarichi idraulici, come allora che re Filippo l'avea chiamato a dedurre l'acque del Tago ad irrigar la pianura d'Aranjuez. Sapendo di tanta benevolenza della corte di Spagna, i confratelli l'avevano eccitato a procurare

con questa mediazione da Papa Pio V il canonico riconoscimento del loro istituto; e Rodrigo Gomez lo aiutava: ma Roma, come condiscendente quando vede le cose per savia discrezione durature, così inesorabile ai fervori del momento, e peggio all'esagerazioni della penitenza, rispose che si aggregassero a qualche congregazione approvata, e specialmente per somiglianza d'istituto, a quella dei Carmelitani. Non piacque, e preferirono tutti insieme abbracciare la regola di s. Basilio: questi due peraltro Dio gli serbava ad un più alto scopo; e fin dal loro viaggio verso Madrid avean dovuto accorgersi di qualche cosa di nuovo. Veniva Ambrogio Mariano cavalcando una mula, Giovanni a piedi; il quale si sentiva sì snello e sì allegro che sempre era innanzi al giumento: manifestò al compagno questa insolita letizia, e gli rispose: *Di certo qualche gran frutto Dio vuol ricavare da questo viaggio.* In casa della Mascareñas si svelò il mistero.

Poichè udendo dire tante belle cose di loro, nella mente della madre Teresa balenò come un raggio di luce; e intese il perchè della regola e delle costituzioni portate seco. Entrata in discorso con loro, molto e molto le piacque lo splendido ingegno dell'uno e la colombina semplicità dell'altro; e vide che in quei principii della Riforma, due uomini tali sarebbero una vera benedizione: onde quando Ambrogio Mariano le manifestò il desiderio di recarsi a Roma per ottenere in persona l'approvazione fin qui negata del suo Isti-

tuto, adducendo per ragione la povertà si poco allora osservata dagli altri religiosi, essa non fece che porgergli la sua regola: *la leggesse, e vedrebbe che quant' egli desiderava, lì c' era tutto.* La prese egli dicendo che nella nottata ci avrebbe pensato, e postosi a leggerla al suo compagno, prima di finire esclamò: *Fratel Giovanni, ecco quello che si andava cercando.* E di buon mattino disse alla Mascareñas d' aver risoluto lui e il compagno d' abbracciar la Riforma Carmelitana. La consolazione della Riformatrice fu grande, e crebbe quando Ambrogio Mariano le disse che il principe Rodrigo Gomez gli aveva dato a Pastrana un luogo per un istituto eremitico come al Tardone; ed egli, se il principe lo permetteva, ne avrebbe fatto un monastero della Riforma. La voce del Signore udita nell' orazione si avverava. Ella senza perder tempo spedì subito avviso al Provinciale in carica ed all' antico, chiedendo il permesso di fondare il secondo monastero d' uomini, e scrisse al Vescovo de Mendoza perchè presso que' due si facesse intercessore. Presto venne il permesso; onde lietissima con le due monache e con una fanciulla di casato Cisneros, parente di Rodrigo Gomez, offertasi a lei in discepola, partì per Pastrana, e vi giunse accolta dai principi cordialissimamente.

Ma prima cagione di dispiacere fu la casa troppo piccola, e molto sottosopra, essendosi qua e là rovinata per ridursi a chiostro. I dissensi forti, preludio di ciò che indi avvenne, furono per i capricci della

Principessa, la quale chiedeva d'introdurre tra le Riformate una monaca agostiniana, Caterina Machuca, condotta là da Madrid; e lo chiedeva in quel contegno di signoril prepotenza, che non ammette rifiuti. Pregò, si adirò, ma la madre Teresa ferma: scrisse bensì esponendo il caso al padre Domenico Bañez, che da savio le rispose si guardasse bene dal cedere. L'autorità di tant'uomo attutì la Principessa; ma poco dopo avendo saputo che essa aveva seco il libro della sua vita da sè scritta, s'invogliò di leggerlo; e la Riformatrice si rifiutò dal darglielo. Ci entrò di mezzo il Principe, e dovette arrendersi, ma supplicando per carità che non uscisse dalle loro mani. Promisero, e poi dopo pochi giorni il libro andava attorno per il palazzo in mano delle serventi e di chi lo voleva; e la leggiera Principessa metteva in ridicolo quello e la Riformatrice, soprannominandola Maddalena della Croce, nome della bugiarda donna addietro rammentata, che si spacciava per santa finchè l'Inquisizione non mise al nudo le sue imposture. Tanto si inoltrò lo scherno di quel pio libro, che ne giunse notizia fino in Corte a Madrid, e nelle conversazioni era il tema dei frizzi de'begli umori.

Pessimi preludi eran questi, e se alla madre Teresa non fosse stata a cuore la seconda fondazione degli Scalzi, era lì per venirsene via. Quando poi si cominciò a trattar sul serio del mantenimento delle monache, tutti e due d'accordo, Principe e Principes-

sa, dissero che *rendite non occorrevano: com' ella avea fondato in povertà gli altri monasteri, così fondasse questo: in caso di necessità verrebbero essi in aiuto.* Ma non tornava punto una simile proposta a lei, per innamorata che fosse, come di certo era, della povertà: rifletteva che in un paese così misero non si poteva contare sulle elemosine: affidarsi al Principe che, comunque disgustato, era in libertà di negar soccorso, non le pareva ben fatto. Dopo molto trattare, per la prudenza del Principe, le difficoltà si appianarono, e il monastero il 9 di Luglio 1569, sotto il titolo di Nostra Signora della Concezione, fu aperto.

Migliori assai ebbe gli auspicii il convento degli uomini. Ottenutosi l'assenso dei Superiori i due romiti Ambrogio Mariano e Giovanni Narduch eran venuti là: ed a loro aggiungevasi un terzo non indegno di tal compagnia. Era un Carmelitano di Zafra nell'Estremadura, oratore di bella fama in Portogallo e nelle Spagne, Baldassarre Nieto, che sin da principio avrebbe abbracciato la Riforma in Durvelo, ma fu trattenuto perchè non si dicesse che tutti i migliori disertavano agli Scalzi: ora dovendo venire a Pastrana, per ordine della Fondatrice, due monache, dal Priore di Medina fu egli deputato ad accompagnarle; ma giunto là e visto quel fervore, quegli apparecchi, dimandò di restare, e l'ottenne.

Non rimaneva dunque che prender possesso del luogo e vestire i tre desiderosi alunni. Fu chiamato a tal uopo da Manzera, ove allor si trovava, il Priore

Antonio di Gesù; ma indugiando lui, poichè v' era già un delegato del Provinciale, Pietro Muriel, per sodisfare alla lor santa impazienza non fu differito più oltre. La madre Teresa con le sue Carmelitane cucì le vesti, ma volle essa sola prestar mano al vestimento di sì illustri figliuoli. Nell' oratorio dei Principi sontuosamente addobbato, questo padre Baldassarre dette l' abito di laici ai due romiti, col nome di Ambrogio di s. Benedetto e Giovanni della Miseria, e alla fanciulla Cisneros; quindi se lo impose per sè, assistendovi il Principe stesso e tutta la sua corte con molti paesani: nella quale occasione il Riformato oratore fece un discorso così commovente sopra il distacco dal mondo, che un ricco giovane pastranese, Gabriele di Buoncoltello, dimandò su due piedi l' abito anch' egli, e ottenutolo nel seguente mese, sotto il nome di Gabriele dell' Assunzione fu specchio di virtù grandi. Il dì 13 di Luglio tutti costoro si avviarono in processione al romitorio già pronto, e così ebbe vita il secondo monastero dei poveri Scalzi: giuntovi il padre Antonio di Gesù, come ad inaugurarvi le usanze della Riforma, accorsero altri novizi, e fiorì quivi il buono spirito e l' umiltà in guisa, che per indurre Ambrogio Mariano a ricevere gli ordini sacri ci volle più tardi un comando del Generale. E prosperamente continuò anche il monastero delle Scalze, finchè visse il Principe: morto lui, di lì a poco, come narreremo, le cose cambiarono aspetto. Intanto da molte parti venivano richieste di novelle fondazioni; argomento certissimo

che la madre Teresa aveva inteso i bisogni dell'età e il vero ben della Chiesa.

§ 25.

La Riforma sotto i Visitatori apostolici.

Aveva anzi precorsi i desiderii della Chiesa, che da Roma per la voce pontificale, appunto in quei tempi, imponeva co' suoi decreti ciò che l'angelica donna avea già iniziato coi fatti, la riforma del glorioso Ordine del Carmelo. Filippo II non avendo veduti dalla visita del Prior generale Giovan Batista Rossi tutti quelli effetti che da lui si aspettavano, erasi un'altra volta diretto al Papa perchè facesse che un'altra visita portasse frutti migliori. Pio V, il grande inquisitore domenicano, fu pronto a deputare due Domenicani in visitatori apostolici, che, tempo quattr'anni, conducessero a termine la visita dei monasteri delle Spagne; per la Castiglia il Priore del Convento di Talavera della Regina, Pietro Hernandez, per l'Andalusia il Priore di s. Paolo di Cordova, Francesco de Vargas. Scelta degna di un tal Pontefice; perchè tutti e due persone prudentissime, dotte e di specchiati costumi.

Grande dovett' essere nell' Ordine il rumore di quelli, che avean contradetto come ridicola novità la riforma, e per non aver voluto piegarsi agli inviti di un'umile e santa madre, si trovavano sotto l'esame d'uomini, che potevano essere e non umili, e non santi, e non padri. A chi la visita non metteva nes-

suno sgomento, e piuttosto dava cagion di letizia, era la stessa Riformatrice. Nel Marzo di quest'anno 1570 il buon Pietro Hernandez dette principio al suo incarico nella Castiglia, e con lume di gran prudenza, per non parere di avvicinarsi come avversario, cominciò donde meno eravi bisogno, dal convento riformato di Pastrana: veniva quel vecchio venerando con un compagno religioso, a piedi, senz'altro che un giumento carico dei loro mantelli; e a chi si maravigliava che un commissario pontificio viaggiasse in quell'arnese, rispondeva: *Chi viene a visitar santi, non dee viaggiare come profano.* Onde col solo presentarsi in quel modo avrebbe fatto la predica più bella al monastero di Pastrana, se ce ne fosse stato bisogno: ivi dentro si adattò a tutte le comuni osservanze, più rigide allora perchè in Quaresima; primo egli nel silenzio, nel coro, nelle discipline, nei digiuni. Dopo alcuni giorni adunò la famiglia religiosa, lesse le lettere pontificie, avvertendo come *la sua autorità non si estendesse sopra loro che già eransi riformati; ma sarebbe stato buon esempio il riconoscere anch'essi l'autorità conferitagli, come il Nunzio Apostolico aveva mostrato gradire.* I santi non hanno paura dei santi; e senza indugio così i Frati come le Monache si misero all'obbedienza di lui.

Così ciò che pareva potesse far vacillare la Riforma, diventò anzi cemento a consolidarla; poichè veduto quello spirito, quei costumi, il Visitatore ne fu consolato, e strettosi di molta benevolenza a quella

famiglia, ne divenne patrono e difensore. Se ne vide il primo segnale quando un novizio per diabolica tentazione andato a dirgli che voleva abbracciare una regola più rigorosa: *No, figliuol mio,* gli rispose esso, *non so che in tutta la Chiesa di Dio ci sia un monastero di più rigore e osservanza.* Nè con le persone di fuori teneva diverso linguaggio, in tutte le occasioni dicendo meraviglie della Riforma; e appena giunto in Madrid, recatosi a Corte, a re Filippo ed ai principali signori ne fece di cuore l'elogio. Era Nunzio apostolico in quei paesi un uomo illustratosi già col Cardinale Reginaldo Polo nella legazione d'Inghilterra, quel Niccolò Ormaneto che prima deputato al Concilio di Trento, e da s. Carlo Borromeo fatto vicario generale di Milano, salì poi alla sede vescovile di Padova: prelato tanto bramoso del bene, che in Roma dai begli umori era detto *il riformatore del mondo.* Quindi si può pensare come gli piacesse l'udire della Riforma dei Frati; e l'Hernandez gliene parlò in guisa da renderlo in futuro uno de' più intrepidi sostenitori.

Ma più che per gli aiuti del momento fu provvidenziale questa visita alla Riforma, perchè quindi ebbe essa modo di crescere non solo nella pietà, ma d'abbellirsi di quella scienza e cultura, che già per il solo desiderio di chiamare anime a Dio coll'attraimento della bellezza letteraria o artistica, e per il civilissimo principio del fuggir l'ozio, avean fatto in antico i chiostri domicilio delle buone dottrine e delle arti

belle. Tratti dal rigor della regola, che quanto è più forte, tanto più alletta i forti ed i buoni, accorrevano i giovani delle Spagne a chiedere per somma grazia di scalzarsi a Pastrana: era l'ora dunque che la Riforma si apparecchiasse uomini non solo educati al patire, ma capaci d'intendere l'alte ragioni del patire, che giovassero ai prossimi con la potenza del sapere nelle cattedre e sopra i pulpiti. La Riforma, in una parola, acquistava la coscienza di poter qualche cosa non solamente per sè, ma ad utilità della Chiesa, e forse le cominciava a sorrider l'idea di potere individuarsi, e vivere da sè come un ordine religioso. Giovanni della Croce aveva già trovati in Pastrana dieci novizi e quattro professi: nato così il bisogno di bene istruirli, ne veniva la conseguenza di porre un convento dove poterlo sodisfare: ma il permesso del Generale diceva che se ne fondassero non più di due, e due eran fondati. Dal Provinciale Alfonso Gonzalez, pur benignissimo agli Scalzi, ed al quale il Visitatore nulla avea tolto della sua autorità, non era da sperarsi una tal facoltà, sì per non parere di opporsi alle disposizioni generalizie, come per non suscitare i clamori dei Carmelitani Osservanti, già in paura d'essere sopraffatti dai Riformati. Fu pertanto risoluto di esporre lo stato delle cose al Visitatore quando tornasse, e poichè egli nell'ampie sue facoltà poteva concedere, dimandargli che concedesse. Così fecero, e il buon Visitatore approvò l'idea ed esaudì la domanda di fondare un convento in Alcalà de Henares

dov'era una celebre Università di studi: incaricati di questa impresa i padri Francesco della Concezione e Ambrogio Mariano, in un momento la effettuarono, a spese di Rodrigo Gomez, e (cosa notabile) nel convento lasciato dai Carmelitani Osservanti. Recidevansi i rami vecchi, e al ceppo tuttor vigoroso annestavansi i nuovi rampolli, già ridenti di gemme sbocciate. Il dì 1 di Novembre 1570, col titolo per allora della Beata Vergine del Monte Carmelo, si aprì questo nuovo domicilio, dove accorrevano a gara novizi già in fama per nobiltà di sangue, o per onorifici gradi; e quell'anno per le vie d'Alcalà si videro a piedi affatto nudi sulla neve i novizi Carmelitani, accanto agli spavaldi scolari ben vestiti e calzati, coll'umiltà del portamento e coll'altezza dell'ingegno mostrando che i santi costumi sono la scala più breve al culmine della sapienza.

Mentre nelle scuole i suoi alunni disputavano sillogizzando, con le teoriche della scolastica, sugli ardui concetti del tempo e dello spazio, la madre Teresa assorta in orazione trascendeva mentalmente ogni limite, nell'ora che un'orrida catastrofe si rappresentava nel mare Atlantico. Il sangue, al solito, lo spargevano i Gesuiti, non per impossessarsi di tesori e di eredità, anzi sì, dell'eredità che ogni vero cristiano agogna con tutta l'anima. Eran quaranta religiosi tra sacerdoti, coadiutori e novizi, trenta del Portogallo, uno francese e otto spagnoli, fra i quali un parente della Riformatrice, Francesco Perez Godoy, sotto la guida del

padre Ignazio de Azevedo: vogavano tranquilli e sereni sopra una nave portoghese, indirizzandosi nel Brasile ad emulare, predicando agli antropofagi, i trionfi del Saverio là nel Giappone, quando il 15 di Luglio, vicino a Palma isola delle Canarie, udiron gridare: *gli incrociatori! gli incrociatori!* E ci eran da vero, e tremendi. Gli conduceva l'empio Giacomo Sourie, fatto viceammiraglio dal Colin corifeo de' Calvinisti ribelli di Francia: onde veduta appena una nave cattolica tragittatrice di religiosi cattolici, e per l'appunto di Gesuiti, sogghignando di infernale sorriso, col più leggiero dei suoi vascelli subito le fu addosso. Quantunque l'assalita nave non avesse più d'una cinquantina d'armati, non permettendo il padre Azevedo a nessuno de' suoi, neppure ai non sacerdoti, di prender l'armi, nonostante, mercè un impetuoso sparo di tutti i cannoni e il pronto volteggiare del valoroso capitano, il tentativo d'investirla, per tre volte fu invano: onde furibondo il Sourie dovette porre in azione tutti e cinque i suoi legni. E qui descrivere il disuguale combattimento, la ferocia de' nemici di Dio, a chiunque sarebbe arduo fuorchè alla madre Teresa, che in ispirito vi assisteva. Nel silenzio del monastero, stando essa in profonda contemplazione, vide con miracolo veramente stupendo l'assalto di quei disumani, levando le mani accennò, incoraggiò i magnanimi confessori; senza trarre il respiro, vide, caduto il prode comandante, salir nella nave la furiosa ciurma, e non curati gli altri passeg-

gieri, volgersi tutta addosso ai figli di s. Ignazio. Come fosse davanti a lei, il cadavere dell'Azevedo col cranio infranto e stringendo tuttavia in mano l'immagine della Vergine, era precipitato in mare; quindi a due, a tre per volta pugnalati e annegati gli altri, salvo un laico solo, ma non per viltà; e il figlio del capitano, tolto l'abito a un Gesuita trucidato, correva vestito di quello a compire il numero di quaranta. E udì in mezzo all'eccidio, il suo valoroso parente ripetere ad alta voce la maschia esortazione di quand'era in noviziato sotto il padre Alvarez: *Fratelli, non tralignamo dagli alti pensieri dei figliuoli di Dio.* E dopo averli veduti salire al cielo inghirlandati della corona dei vincitori, forse le fu anticipato di quasi tre secoli il solenne spettacolo in s. Pietro, forse preconobbe anche il nome di quel Pio IX, che l'undici di Maggio 1854, per animare sè stesso e i cattolici alle future lotte contro i nuovi corsari della fede, tutti i quaranta riconosceva e proclamava martiri di Gesù Cristo. Certo è che subito dopo l'orrenda carneficina, essa ne dette l'annunzio al Gesuita Alvarez, il quale seppe così, molto avanti che di là ne giungesse notizia, la fine e il trionfo del suo figliuolo spirituale Perez Godoy e dei confratelli.

Tutto questo avveniva mentr'ella era intesa alla fondazione di Salamanca, che quindi a poco troviamo compiuta. Anche qui aveva seguito le esortazioni d'un venerando Ignaziano, il rettore del Col-

legio padre Martino Gutierrez, e per mezzo di un tal Niccolò dell'istesso cognome e forse parente di lui, presa a pigione segretamente una casa, era stata in continui viaggi sotto il caldo e le bufere delle nevi, per aver la consolazione, mentre i Luterani distruggevano tante chiese cattoliche, di vederne sorgere una di nuovo. Facile più che altrove le fu l'ottenere il consenso da un vescovo dotto com'era Pietro Gonzalez de Mendoza dei duchi dell'Infantado, il quale nello stesso Concilio di Trento aveva appreso a favorire la riforma dei monasteri. Occupavan tuttora la casa, quand'ella vi giunse, certi scolari che l'avean tenuta sin qui, e si dovè alle sue vive orazioni, e alle buone maniere del Gutierrez se quella sera medesima se ne andarono senza contrasti. Vi entrò con la compagna Suor Maria del Sacramento, al melanconico suono delle campane che annunziavan l'anniversario dei morti: ma presto diventò quello un monastero pieno di vita, appena dai conventi d'Avila e di Medina vennero le sue Riformate, tra le quali l'Anna di Gesù, fin d'allora in gran reverenza per santità di costumi. Non importa qui raccontare come dovettero poi due volte cangiar domicilio: che il Signore le avrebbe care per tutto lo indicò in quei principii mostrandosi alla madre Teresa nell'atto di sorreggere il capo a una moribonda novizia.

Nè più lungo discorso richiede il monastero d'Alba de Tormes, voluto dal ragioniere del Duca d'Alba, Francesco Velasquez, e dalla piissima sposa di lui

Teresa de Laiz, che sperimentata sin dalla fanciullezza l'amorosa assistenza di Dio, poi congiunta in matrimonio si consumava in desiderii e in preghiere a s. Andrea perchè la facesse madre. Ed ebbe una visione che alludeva ad altre figliuole, non da generarsi per terreno connubio: onde, stabili di creare un monastero. Dipoi sconsigliati i due coniugi dallo spendere in ciò i propri averi, ne deposero il pensiero, ed elessero eredi due nipoti, che doveano insieme sposarsi: ma quindi a pochi giorni lo sposo morì. Conobbero in ciò la mano di Dio, e tornati al primo disegno, non senza vari ostacoli, fecero il convento delle Scalze, aperto nel giorno della Conversion di s. Paolo, 25 Gennaio 1571; poi glorioso per essere abitato da sante donne, come la sorella del Duca d'Alba Beatrice del Sacramento, e la nipote della madre Teresa, Beatrice di Gesù. Ma la gloria più bella rimaneva per allora a tutti nascosta; nè agli stessi benefattori che cedevano la propria casa, sorrideva alla mente l'idea che le membra incontaminate della povera Scalza ivi presente, e il cuore di lei ivi palpitante di eccelso amore, avrebbero fatto di quell'edifizio uno dei più celebri santuari del mondo.

Intanto dato sesto agli affari, la Fondatrice si mosse verso Salamanca, dove l'aspettavano miracoli e traversie.

§ 26.

Miracoli e traversie.

Miracoli noti a pochi, perchè taciuti da lei, traversie cercate di occultare, o messe in derisione da chi gliele procurava, o non curate dagli altri, avendo le città rivolti gli animi e gli occhi ai fatti strepitosi che richiamavano l' attenzione di tutte le genti. Erano i tempi in cui, turbata più che mai la Cristianità dalle scissure protestanti feconde di odi implacabili, la feroce mezzaluna approfittando della confusione d' Europa, imbaldanziva tremendamente: correva sangue Nicosia per le sue ventímila persone trucidate dalle turche scimitarre assassine, in mezzo ai fremiti dei quindicimila condotti schiavi: Famagosta arrendutasi allo spergiuro Mustafà cangiava i pacifici inni in grida d' orrore allo spettacolo di Bragadino magnanimo martire, invocante il suo Cristo fin che l' acerbità del martoro non gli tolse la voce. E Pio V, santissimo Papa, bagnava di lacrime la sacra stola. La giusta indignazione di lui e della repubblica di Venezia si estendeva come scintilla nella cattolica Spagna; era tutto un incoraggiarsi, un applaudire al Monarca, che mandava il proprio fratello a salvar la civiltà e la fede dalla maomettana barbarie.

Tra questi apparecchi, tra questi fremiti di santo amor patrio, arrivava a Salamanca la Fondatrice: aveva l' ordine dal Provinciale di recarsi direttamente

non al monastero, ove tanto avrebbe gradito, ma al palazzo del Conte de Monterey, Girolamo de Azevedo, figlio della ragguardevole signora, Maria Pimentel, il quale concepita di lei una grandissima stima aveva chiesto di potersi confortare della sua conversazione. Ed essa lo confortò davvero con quella potenza che il Signore dava a lei sola.

Poichè messo il piede nel palazzo trovò mesto il Conte per la malattia d'una piccoletta figliuola, e l'aio di quella illustre famiglia desolatissimo, perchè la sua moglie Maria de Artiaga oppressa da febbre maligna, ormai perduta la conoscenza, pareva che da un momento all'altro dovesse spirare. Pregata dai signori la Madre Teresa si portò al letto di lei, e con la tenerezza che trae la donna a compatire alla compagna che soffre, si avvicinò accarezzando pietosamente il volto alla moribonda. *Chi mi tocca?* esclamò ella subito: *io son guarita.* E l'operatrice del miracolo le susurrava all'orecchio che stesse zitta; ma ormai era tardi, e invano ella si dava moto a ripetere ai circostanti che l'inferma era in delirio, mentre sana sorgeva dal letto. Se non che in mezzo alla comune letizia, peggiorava tutt'a un tratto sino a far perdere ogni speranza di salvamento la figlia del Conte medesimo: i genitori corsero dalla madre Teresa: la supplicavan piangendo: *ormai non chiedevan la guarigione, chè troppo disperato era il caso: intercedesse con le sue preghiere almeno qualche altro giorno di vita a quella creatura sì cara.* Non potè resistere a

sì dirotte lacrime la pietosa donna, e si chiuse nella sua stanza: quivi prostrata innanzi a Dio stette in orazione, e mentre si tratteneva supplicando e piangendo, vide a sè dinanzi due anime del Paradiso, s. Domenico e s. Caterina da Siena, che in volto sorridente le dissero *essere ormai esaudite le sue preghiere: la bambina risanerebbe, ma per gratitudine vestisse per un anno l'abito dell'Ordine loro.* E la fanciullina infatti a poco a poco migliorata uscì salva. Ma in una gran pena entrò allora l'umile Carmelitana: se taceva, trasgrediva il comando di quei beati: se parlasse, dovea pubblicare la loro apparizione. Prese l'espediente di confidarsi col suo intimo padre Bañez, ed a lui non seppero contradire i buoni genitori: la fanciullina vestì per un anno il bianco abito di s. Domenico, e fu poi benedetta da Dio nel suo matrimonio, che la fece madre d'uno de' più illustri uomini della Spagna, Gaspero de Guzman, terzo Conte d'Olivares, di grande autorità sotto Filippo IV.

Quindi la Riformatrice liberatasi dalla festa e dagli onori che le eran fatti, con somma contentezza si ritirò nel caro suo monastero: ma fu per poco. Era insorta in Medina del Campo una grave contesa, che dava assai da pensare: l'Isabella degli Angeli, fanciulla di ricca famiglia, che perduti i genitori era stata educata da uno zio, sul punto di fare la profession religiosa, oltre al regalare al monastero ciò che di ricchezza manuale possedeva, l'aveva istituito erede di tutto il suo. Con la solita prepotenza degli spavaldi

mondani contro le umili persone del chiostro si opponevano al lascito i fratelli e lo zio, e vedutisi dalla parte del torto, volean rivalersi col patronato della cappella maggiore nella chiesa delle Scalze; e pur troppo il Provinciale e i religiosi davan ragione alle ingiuste pretese. La madre Teresa pertanto andò, sostenne, come doveva, i diritti del monastero, e certo non senza scontento del Provinciale, vinse la questione.

Ad accrescere lo scontento si aggiunse l'elezion della nuova Priora; al quale ufficio il Provinciale, ch' era di nuovo il Salazar, voleva quella Teresa de Quesada, già monaca nell' Incarnazione; ma nè alla Fondatrice, nè alle suore parendo adatta, uscì eletta l'Agnese di Gesù, tenuta da tutte per abilissima. Se ne adontò il superiore, tanto più perchè era cugina della madre Teresa, e mandò ordine che essa e la nuova eletta partissero immantinente per Avila, e pose in carica la Quesada. Piangevano le sue figlie in vederla partire, ma ella obbedientissima si disbrigò da loro, nè trovando altro comodo che due giumenti, su quelli con la compagna prese la via d'Avila. Vi giungeva di lì a poco il visitatore Hernandez, e fu lieto di essersi imbattuto in quella donna, della quale tanto e tante volte aveva udito parlare: venuto a colloquio con lei, si alzò persuaso che le mirabili cose udite eran minori del vero: poi andato a Medina vide coi propri occhi l'errore del Provinciale nell' aver posto quella Superiora, e gli crebbe stima della Fondatrice. Infatti di lì a non molto la Quesada, stanca e noiata

del suo incarico, lasciò quello e le suore, tornando nel convento dell' Incarnazione dond' era uscita; e il Visitatore e le monache di Medina elessero la Fondatrice stessa in loro priora. Del pari obbediente nel partire scacciata, e nel tornare voluta, quantunque le pesasse quella elezione, volò, protetta nel viaggio dalla visibile mano di Dio, quando giunta essa e la comitiva nel buio della notte alle rive d'un fiume si pose la prima a guadarlo, e un' improvvisa luce, come di fiaccola in alto, comparve a rischiarare il pericolo.

Fu lieta e carissima l'accoglienza, e tutte le sue figliuole si auguravano d'esser dirette lungamente da una guida sì esperta e sì santa: ma proseguiva intanto il Visitatore la sua ispezione, ed era già dentro a quello stesso monastero d'Avila, che per la poca osservanza avea destato nell'animo della madre Teresa il desiderio della riforma. La riforma era nata, e faceva passi da gigante, tuttavia il monastero si conservava sempre il medesimo, se pure non decadeva di più. Conobbe di primo sguardo l'accorto uomo quella misera condizione di cose, peggiorata dalla penuria economica, che ad una moltitudine di più d' ottanta monache non permetteva di somministrare il necessario: onde alcune stavan per chiedere di tornarsene alle case de' loro congiunti. Ma questo era il meno, a paragone dei danni che ne venivano alla claustral disciplina: ivi nessun raccoglimento nè amore al ritiro; sempre aperto il parlatorio e pieno sempre di curiosi e d' oziosi trattenuti in frivole conversazioni.

Si sgomentò l' Hernandez allo spettacolo d' un convento sì illustre caduto ora sì in basso, e pensando a qualche rimedio non vide di meglio che mettervi Priora la madre Teresa: comunicata questa sua intenzione ai Padri Definitori dell' Ordine, essi ne convennero, e sollecitamente le mandarono avviso della loro deliberazione. Fu per lei una stoccata. Ripensava alla sua quiete perduta, al bisogno che i novelli Istituti avevano ancora dell' opera sua, alle frequenti chiamate ora in questo, ora in quello, non più possibili ad esaudirsi; e sopra tutto alla difficoltà di guidar monache non sottoposte alla Riforma, e che neppur la regola mitigata osservavano tutta intera. Si aggiungevano a crescere l' afflizione i timori sul conto dell' ultimo de' suoi fratelli, Agostino, che mercè di militari prodezze uscito vincitore da ben diciassette combattimenti nei paesi del Chilì, e acquistatasi perciò la stima del vicerè del Perù, era ivi governatore d' una assai importante Fortezza. Ma la santa sorella, illustrata da divin lume, prevedeva male per lui e quanto all' anima, e quanto al corpo, se durasse in quell' ufficio; anzi appunto allora gli aveva scritto che subito lo deponesse. Con tali angoscie si mise in orazione, e parlando con intima confidenza al suo Gesù gli diceva che aiutasse il fratello di lei: *Se io vedessi in tal pericolo un fratello vostro, che non farei per sovvenirlo?*

Piacque al Signore tanta fiducia, e le rispose parlandole all' anima che *le sorelle del monastero del-*

l'Incarnazione eran sorelle di lui; e perchè dunque non le soccorreva? Bastarono questi detti a tranquillarla sul domestico dispiacere, e sulla renitenza che provava ad accettare il superiorato, e partì rassegnata. Partì, e come il divin maestro innanzi alla sua passione aveva mandato a preparare il cenacolo, ella così prima d'arrivare ad Arevalo ordinò a chi veniva con lei che *andasse avanti; avrebbe trovato a passeggiare sotto un portico un prete di nome Alfonso Estevan; gli dicesse che veniva la madre Teresa con una compagna, e avea bisogno d'alloggiare.* Andò il messo, vide il portico, trovò il sacerdote, che obbediente all'avviso cercò subito da riposarla in casa d'una signora, Anna de Velasco. Di là continuò per Avila, ed ivi giunta stette nel monastero di s. Giuseppe, non parendole prudenziale entrar subito in quello dell'Incarnazione, dove la notizia ch'ella veniva priora era stata un tuono annunziatore della più ruinosa tempesta.

Buona e gentil creatura è la donna per sè medesima; angelo di paradiso diventa quando si lascia signoreggiare dai soavi sentimenti della pietà; ma debole resta sempre, e facile a correre nella passione agli estremi, spesso sfogando in ire impotenti l'incapacità di far cose nocive da vero. Se poi si aizzano in più tra loro, la debolezza dell'anima si cangia in furore, quasi sempre scusabile perchè con la stessa prontezza, passato il momento, tornano a riamare le cose odiate. All'annunzio che in quel monastero

non riformato veniva da vero priora la maestra medesima della riforma, fu uno scoppio di sdegno contro il Visitatore: trasportate dall' eccitata fantasia le più delle monache vedevano già la regola primitiva imposta tutta intera a loro che non l' avevan per niente giurata; sandali, vesti rozze, digiuni, discipline; chiuse le porte, sbarrato il parlatorio, interdette le conversazioni, state sin qui il loro principale sollievo. Tanti furono i discorsi, tanto le più riottose aizzaron gli sdegni, che fu stabilito la nuova priora non si riceverebbe, resisterebbero fino all' estremo; nè contente del tumulto suscitato nel chiostro, misero il campo a rumore anche fuori: chiamarono i protettori, gli amici, che stoltamente promisero di aiutarle nel loro puntiglio.

Mentre così quelle accecate infuriavano temendo per sè i rigori, la madre Teresa invece pensava al modo di non essere costretta essa alle leggi della mitigazione in un monastero non riformato. Il Commissario apostolico nella sua visita aveva ordinato con decreto che qualunque monaca dell' Osservanza volesse rimaner fra le Scalze fosse obbligata a renunziare a tutti i privilegi e all' esenzioni di quella. Essa al contrario quantunque già da parecchi anni avesse professata la regola nel suo stretto rigore, temendo d' essere in ciò disturbata, volle rinnovare la sua rinunzia a tutte le facoltà della mitigazione, e presi a testimoni il Daza, Giuliano d' Avila e il Carmelitano Giovanni della Miseria, fece e sottoscrisse la sua pro-

testa. Questo è il tenore dei santi, rigidezza per sè, e indulgenza per gli altri.

Poi riflettendo agli ostacoli che le si potevano opporre a restaurar veramente nel monastero la scaduta disciplina, ne vide uno de' più forti nelle educande secolari, le quali invece di edificazione avrebbero potuto ricevere scandalo: onde quanto benigna all' altrui debolezza, altrettanto forte nell' adempire al suo ufficio, mandò ordine al monastero che si licenziassero tutte quelle fanciulle; nè si sa come, essa fu obbedita, quantunque le monache non le avessero ancora prestata, e tanto riluttassero dal prestarle obbedienza. Vi era un' orfana tra le congedate, e tanto bastò ad ottenere un' eccezione per lei dalla madre Teresa; che la ritenne come servente, forse presaga che sarebbe stata, quale fu poi, una piissima Scalza.

Tra questi apparecchi giunse l' Ottobre, tempo destinato ad entrare in ufficio. Bisognava compiere il gran sacrifizio, ed ella vi si accinse animosamente. Il Visitatore, conoscendo lo stato degli animi, aveva comandato che ve l' accompagnassero il Provinciale in persona e un altro religioso: ella si incamminò tenendosi stretta un' immagine di s. Giuseppe che era solita portar seco in tutte le fondazioni. Entrarono, e nessuno ostacolo. Il Salazar intimò che tutte le monache venissero al Capitolo nel coro giù basso; e venute che furono, lesse la lettera dell' elezione, fatta dal Visitatore e dai Definitori, della priora ivi presen-

te. Non aveva ancora finito che le più audaci levatesi in piedi cominciarono a protestare contro il modo dell'elezione, a scagliare invettive contro l'eletta: una sola, suor Caterina De Castro, ebbe il coraggio di gridare: *Sì, sì, la vogliamo e l'amiamo:* altre le si unirono, e inalberata la croce andarono incontro alla madre Teresa per introdurla in processione nel chiostro cantando l'inno del ringraziamento. Il tumulto allora fu al sommo. Chi ad opporsi perchè non entrasse, chi seguitava i versetti del cantico sacro, chi lo parodiava con velenose invettive; finchè il Salazar, spinta a forza la paziente donna dentro al chiostro, tutto acceso di santa indignazione levò alto la voce rimproverando l'audacia di tanto scandalo, e minacciando le più proterve. Tanta era stata la loro furia, che alcune caddero insino svenute. Pareva che all'acerba riprensione la medesima Priora dovesse accordare i suoi rimproveri; ma ella se ne stava prostrata dinanzi al Sacramento pregando. Solamente da ultimo si alzò, e con angelico garbo fece segno di voler parlare. Si aspettavano tutte un rabbuffo. Cominciò a dire che *le compativa di non voler lei per priora; non ne era degna davvero: quindi anche il Provinciale doveva scusarle: non avevan ragione di quel tumulto, ma ne avean mille per rifiutar lei sì misera donna a superiora.* Queste parole furono come lo sventolare d'una bianca bandiera nel furor d'una mischia: poi la buona madre si accostò a quelle che stavano o abbattute, o svenute, e con

molta affezione le accarezzava e sollevava. Così ritornò la quiete per quel momento.

Ma non cessò del tutto lo scontento e lo sdegno: rimanevano, come dopo un incendio, fiamme qua e là, che finivano di consumarsi; e vedevasi ancora qualche volto indispettito, qualche gesto tracotante: era chiaro che le più appassionate contro la Priora, gliela serbavano. La prudente donna intimò il Capitolo: quello per l'appunto le riottose aspettavano per isfogarsi nel contradire e nell' opporre. Entravano poche per volta, e volgendosi alla sedia della Priora ci videro sopra la statua della Beata Vergine con in mano le chiavi del monastero: dall'altra parte nel luogo della Sottopriora la statua di s. Giuseppe. Nel guardare quei santi volti con la coscienza dei rancori nutriti in seno, si confondevano, abbassavano gli occhi, sedendo taciturne in espettativa di solenni rimproveri dalla superiora. Convocate tutte, la madre Teresa tolto uno sgabello, e sedutasi presso l'immagine della Beata Vergine prese a dire come *l'ufizio di Priora era tanto lontano da' suoi pensieri, quanto essa dal meritarlo. Le dispiaceva, oltre a questo, perchè le era dato in modo insolito, passando sopra alla facoltà dell' eleggere. Nonostante avea dovuto obbedire, e sperava che il Signore l' aiuterebbe: le dicessero loro ciò che occorreva fare: l' avrebbe fatto a costo del sangue. Era cresciuta in quel monastero, e l' amava di molto: non temessero aspro governo; ella veniva dalle Scalze, ma sapeva che esse non eran tali: sua bra-*

ma era che tutte servissero con soavità il Signore, tutte osservassero la propria regola e le costituzioni. Pur troppo, concludeva, *siamo fiacche, ma almeno facciamoci forti nel desiderio. Appunto per questa sua fiacchezza, ella non si sarebbe riguardata, se non di nome, priora del monastero: la vera priora sarebbe la Madonna che stava dinanzi a loro.*

A queste parole seguì un silenzio generale, ma di rispetto e d'approvazione: non vi fu una suora che non si sentisse soggiogata: si sottoposero all' obbedienza, si dichiararon pronte a qualunque precetto. La voce di Dio aveva trionfato, e se il monastero non era esteriormente riformato, nell'interno e negli animi lo spirito della Riforma era entrato. Quindi non stette molto ad entrarvi lo spirito di Dio, alle esortazioni della priora in carica aggiungendo autorità la priora invisibile Maria Santissima. Ma invisibile non a lungo; poichè di lì a pochi giorni, la vigilia di s. Sebastiano, stando in coro la madre Teresa tra le sue figliuole che cantavan la *Salve Regina*, ecco a un certo punto vide, per visione intellettuale, aleggiar delle figure per aria: era la Genitrice stessa di Dio, che seguita da una schiera d'angeli si appressava allo stallo su cui sorgeva la sua statua, e vi si pose a sedere. La Carmelitana guardava attonita lo spettacolo, quando all'improvviso rapita in estasi, le sparì tutto d'intorno, nè vedeva altro che la divina Madre; e sulla cornice degli stalli stavano angeli, angeli sull'inginocchiatoio. Così durò per tutta la *Salve*

Regina: sulla fine la Vergine si volse a lei dicendole che *buon pensiero era stato il suo di qui collocarla: sarebbe stata presente alle lodi che darebbero al divin Figlio, e gliele avrebbe essa offerte.* E ciò detto sparì.

Tali conforti tanto più avvaloravano la Priora a disporre gli animi delle monache in guisa, che le loro lodi riuscissero a Dio gradite da vero: le affezionava all'osservanza mostrandosi molto sollecita di esse, regalando ora questa ora quella, chi d'una tonaca, chi di un velo: verso i Santi teneva desta la devozione, e ne celebrava con solennità le feste, e tratteneva le monache in pie ricreazioni. Fece venire per Sottopriora da Valladolid l'Isabella Arias, che le fu valido aiuto. Così, dopo non molti giorni, le antiche avversarie andavan da lei pregandola a tenere essa le chiavi della ruota e del parlatorio, e suggerendole per gli ufficii le più buone e capaci. Per cessare gli scandali delle visite, quando si presentavano i secolari dimandando di qualche suora, essa trovava de' buoni pretesti da licenziarli: ciò veduto, molti di costoro per non avere una repulsa, se ne ritrassero spontanei. Uno solo, de' più ragguardevoli gentiluomini Avilesi, dopo essere più volte ritornato invano per parlare con una monaca, se ne tenne offeso; e chiesto di veder la Priora, le disse il fatto suo in modi risentiti e ingiuriosi. Ella se ne stette in silenzio finchè colui non si fu bene sfogato; poi gli rispose in tono grave e solenne maravigliandosi *di lui*

che pretendesse disturbare la pace delle spose di Cristo: la suora ch' egli voleva vedere, non la vedrebbe nè allora, nè mai, e se un' altra volta avesse osato metter piede in parlatorio vi erano le autorità, e si sarebbe fatta render giustizia. A queste risolute parole quell'ardito voltò le spalle e se n'andò, e agli amici che mostravano di voler portarsi al monastero rispondeva: *Non ci andassero, con la madre Teresa non si scherzava.*

Nè bastò al Signore darle sì buona ricompensa della sua obbedienza; chè com'essa era stata pronta a prendersi cura delle *sorelle di lui*, egli così avvalorò i consigli da lei dati al caro fratello Agostino, il quale non guardando allo splendore ed ai vantaggi della sua carica, si dimise da governatore: nè appena era uscito dalla piazza, che gli Indigeni vi fecero impeto mettendo a morte tutti i rimasti. E buon per lui se la medesima deferenza, con la quale tornato in Europa obbedì una seconda volta alla sua Teresa, che lo supplicava a non accettare nessun altro ufficio nelle Indie, per non cimentare la salute dell' anima, sempre avesse mantenuta, nè rivarcato l'oceano a prendere un governo nel Tucuman, e non veduto Lima giammai!

Mentre la Riformatrice così ben governava l'emendato monastero, proseguiva il padre Giovanni della Croce a dare nel governo delle anime ottimo esperimento di sè, anzi in quel tempo si erano veduti speciali effetti del suo molto senno. Poichè inviato a reggere il monastero d'Alcalà, gli era succeduto in Pa-

strana il padre Angelo di s. Gabriele, religioso di vita e d'intenzioni sante; ma poco consideratamente introducendo egli usanze nuove, e imponendo sulle altrui spalle pesi insopportabili, fu dovuto toglier di lì, e sul principio del 1572 vi ritornò esso padre Giovanni. Questa bella riprova del valore di lui viepiù accese nella Fondatrice il desiderio di averlo a direttore spirituale del suo bisognoso monastero: lo disse pertanto al Visitatore, e con somma contentezza l'ottenne. Noi possiamo oramai immaginarci quanto lieto dovette esser quel giorno della successiva primavera, in cui il padre e la madre della Riforma si incontrarono, occupati sull'istesso terreno, nello stesso ufficio di santificare le anime. Andò egli a stare con un compagno, Germano di s. Mattia, in una casetta vicina al monastero, donde per quattr'anni durò a recarsi a confessare, ad operar miracoli, non solo nella direzion delle suore, ma nella compagnia della Fondatrice.

Gran lutto si era diffuso una volta per tutto il monastero: era morta all'improvviso la sorella Maria Yera, senza tempo di confessarsi: entrava in quel mentre il padre Giovanni, e una suora nell'impeto del dolore gli gridò: *Bella cura che si prendeva a lasciar morire le monache senza sacramenti!* Ferito nel vivo da questo rimprovero il sant'uomo, non rispose: andò difilato in coro, e si mise a pregare Dio con tutto il fervore dell'anima: a un tratto ecco di qua, di là, monache a chiamarlo; la morta

avea dato segni di vita. Si alzò egli dal suo raccoglimento, corse al letto di quella fortunata, che ricevuti tutti i soccorsi de' moribondi, chiuse gli occhi in pace. Ma lo spettacolo veramente nuovo era quando questi due serafini del Carmelo a vicenda infiammandosi d'amor celeste, chi di loro più si studiava di celare gli effetti soprannaturali in sè nascenti, primo e con più impeto era invaso dall'estasi e rapito in Dio. In una festa della santissima Trinità discorrevano dal parlatorio il padre Giovanni e la madre Teresa, ed essa l'aveva pregato a ragionarle di quell'altissimo domma di nostra fede. Cominciò quell'anima innamorata, e via via che s'inoltrava nel discorso più s'accendeva e sentivasi come attrarre da una forza sovrumana: forte allora si aggrappò alla sedia su cui sedeva, ma (oh miracolo!) non gli valse, e tutto di peso, novello Elia, fu trasportato con essa per aria. La madre Teresa che se ne stava inginocchiata ad udirlo, anch'ella supernamente investita, prima d'accorgersene fu elevata da terra; e tutti e due in guisa di estatici, immobili, senza vita, con gli occhi fissi come a un lontano spettacolo, raggiavan di luce divina. Una suora, Beatrice di Gesù, occorrendole dover dire qualche cosa alla Priora entrò in parlatorio: tutto era silenzio; e vide que' due elevati in alto come cherubini contemplatori. Corse sbigottita a chiamar le compagne, che ritornarono attonite alle loro celle con esclamazioni di meraviglia e d'amore. Avean veduto in mano di quali persone Dio le avesse poste. E chi

sa quant'altre volte il medesimo portento avvenne, e nessuno lo vide!

Poichè quello fu senza dubbio l'anno alla madre Teresa più fecondo di celesti favori. Una volta in una visione ideale il divin Padre accostandola a sè le disse: *Io t'ho data al mio Figlio, allo Spirito Santo, e a questa Vergine; e tu a me che darai?* Per simil visione nell'ottava di s. Martino, dopochè il padre Giovanni della Croce l'ebbe comunicata nel coro, il Signore le si rappresentò innanzi, e teneva in mano un chiodo: porse a lei la destra dicendole: *Eccoti il segno che tu sei la mia sposa: fa' ch'io sia onorato non solo come creatore e re e Dio tuo, ma come tuo sposo.* Per questa degnazione, ella narra, più non capiva in sè; pareva come folleggiante; onde pregò lui che o amplificasse la sua pochezza, ovvero cessasse di fare a lei sì copiosa grazia, che la sua natura non potea sostenere. Passò tutto quel giorno siccome assorta. Di qui le provennero quell'alte elevazioni dell'anima, quel modo sublimissimo di orazione, del tutto ignota oggi a noi meschini uomini ecclesiastici e secolari; orazione che ella chiama, con vocaboli trascendenti la nostra intelligenza, *matrimonio spirituale.* Una volta le pareva d'avere Dio stesso dentro l'anima sua, e temendo in vedere tanta grandezza in sè creatura vilissima, sentì dirsi: *Tu non sei vile, poichè fatta ad immagine mia.* Un'altra volta pensando quanto sia dura cosa la vita che ci impedisce dal goder sempre della Santissima Trinità, fra sè di-

ceva: *Dammi, o Signore, ch' io lasci il peso di questa vita;* ed egli nell' anima le rispose: *Pensa, figliuola mia, che morta non mi potresti servire come ora fai: cibati per me, addórmiti per me, fa' per me tutto quanto fai, com' io non tu ci vivessi.* Nella solennità del Corpo del Signore, la notte, vide uscire dalla sacra pisside e venire a lei, grondando sangue da tutto il corpo, il divin Redentore.

Con tali esempi sotto gli occhi, a tali racconti, non è da chiedere se il monastero dell' Incarnazione proseguisse di bene in meglio: l' assiduità all' orazion mentale, le mortificazioni interne ed esterne, il raccoglimento e il ritiro tenevano edificato quel chiostro; nè ormai le religiose, altro che nell' abito, si distinguevano dalle Scalze. E la madre Teresa scriveva alla Maria de Mendoza delle grandi serve di Dio che ivi erano: tutta grazia della vera Priora, cioè della santissima Vergine. Anche il suo prediletto monastero di s. Giuseppe, tutto quasi in lei riposava; nulla senza il suo parere ordinavasi dalla Priora Maria di s. Girolamo; e tutte le monache eran consolate, ammaestrate, come se la Fondatrice stesse fra loro.

Così in Avila le verità cattoliche fruttificavano virtù vive; e il paese, se voleva riflettere, e i regni dell' Europa se avessero voluto informarsi, potevano intendere come alla maniera cattolica si riforma. Ma i regni non l' intesero, e la Francia si cospicua tra loro, non volle saperlo, affilando piuttosto nel silenzio del cospiratore, e di notte come l' assassino, il

ferro omicida, col pretesto di difendere, nel politico eccidio di s. Bartolommeo, la fede cattolica, nata e vissuta di perdono e d'amore.

§ 27.

Attività con l'animo e con la penna.

Quattro mesi innanzi a quest'orrenda uccisione in Francia, il 1 di Maggio in Italia aveva spirato l'anima benedetta, grave d'anni e di meriti Papa Pio V, e in quel giorno stesso la madre Teresa se lo vide comparire: l'animò a proseguir le sante sue imprese che egli dal cielo avrebbe assistite. Era una conferma per la voce d'un Santo dell'Ordine dei Predicatori, che da loro sarebbe venuto un gran soccorso alla carmelitana Riforma. Domenicani erano i due visitatori a quel tempo in ufficio: l'Hernandez che già tanto avea fatto nella Castiglia, allora appunto allogava gli Scalzi nel convento della Vergine del Soccorso là negli aspri monti d'Altomira, sempre coperti d'altissima neve; Francesco de Vargas, l'altro visitatore dell'Andalusia, saputo che alcuni religiosi Andalusiaci dal convento d'Alcalà eran potuti passare ai Riformati, s'invogliò d'averli nella sua provincia ad iniziatori della Riforma. Nè riuscito a tirarveli con gli inviti, nell'occasione che due Scalzi Diego Heredia y Rengifo detto di s. Maria, e frate Ambrogio di s. Pietro andavano a Granata, in Cordova dov'era priore, fece loro dolce violenza, dicendo che in quel territorio

erano a lui sottoposti, nè gli lascerebbe partire. Quindi informatone l'Hernandez, gli trattenne da vero, dando loro il convento di s. Giovanni del Porto, donde avea fatto sgombrare i Carmelitani Osservanti. Felice avventura in quel momento, ma seme in futuro di risentimenti e oppressioni. Ciò udito, il padre Gabriele de la Penũela, nobile, oriundo di Ubeda, il quale era dei Carmelitani di Granata, si scalzò anch'egli prendendo il nome dalla Concezione della Beata Vergine, e portatosi a visitare gli eremiti della Sierra Morena, che vivevano quasi alla carmelitica, per opera del padre Baldassarre di Gesù gli ridusse alla Riforma: mentre intanto cedevasi alla medesima un insigne romitorio fatto edificare quasi un secolo innanzi dai religiosi monarchi Ferdinando e Isabella, vicino all'antico palazzo dei re Musulmani dopo la presa di Granata; luogo che, dalle uccisioni de' cristiani ivi fatte, aveva nome *Monte de' Martiri.*

Questi avvenimenti molto confortavano la Fondatrice, che sebbene tutta occupata del suo priorato, aveva tempo e mente da curare le cose degli altri monasteri, da pensare a crearvi istituzioni utilissime. Al Gesuita Ordonēz scriveva del convitto da aprirsi a Medina del Campo, separato dal convento, per istruirvi le giovanette secolari nei lavori donneschi e nella pietà. Avevano offerto la moneta occorrente le due illustri donne Elena de Quiroga, e la sua figliuola Girolama de Villarroel, che in seguito ritroveremo. E poichè quest'incarico l'Ordonēz e il visitatore Hernan-

dez l'avean rimesso nel Banez e in lei, ella esaminava tutto il disegno, la nomina e il numero delle maestre, quante alunne e con qual dote, e come si amministrerebbe: da Avila ancora inviava lettere al re di Spagna Filippo per mezzo del sacerdote Giovanni de Padilla, con l'incarico di trattar d'affari con sua Maestà, che ella assicurava di raccomandare a Dio ogni giorno, com'anche la regina ed il principe, nelle *sue povere orazioni.*

Ma specialmente si prese a cuore le cose del convento di Salamanca, come il più disagiato di tutti. Amava questo di singolar predilezione, perchè creato, come narrammo, da lei sotto la guida d'un santo Gesuita, il Gutierrez, ivi suo confessore, del quale, sei mesi fa, avea conosciuta per visione l'eroica morte. Costui dopo la beata fine di s. Francesco Borgia, recavasi a Roma all'elezione del nuovo Generale della Compagnia di Gesù: eran con esso il Provinciale della Castiglia Egidio Gonzalez, Giovanni Suarez e Diego de Rios, ed ebbero il coraggio, pochi mesi dopo la strage di s. Bartolommeo, di passar per la Francia. Ma arrestata la comitiva dagli Ugonotti e imposto loro un forte riscatto, dopo aver gravemente ferito in una gamba il padre Egidio, percossi e insultati gli altri, gli incarcerarono in Cardaillac, dove il Gutierrez contrasse un veemente male di petto. E la madre Teresa narrano che per superna grazia conoscesse tutti questi fatti, e vedesse lui morire il 21 di Febbraio, com'egli stesso avea domandato alla Beata Vergine,

senza un conforto nella malattia. E mentre i suoi compagni riscattati col denaro in libertà, pensavano al modo di sotterrarlo cattolicamente, si presentò un'augusta matrona, e, coperto d'un velo il cadavere, sparì dagli occhi. Certo è che ella scrisse e divulgò tutte queste particolarità della morte, prima che gliene potesse giungere la notizia, ed accertò di averlo veduto nella gloria del Paradiso.

Per il miglioramento adunque di sì caro convento, poichè non vi si potea viver sani, avendo la Priora Anna dell'Incarnazione contrattata in Salamanca la compra d'una casa con Pietro de la Vanda, gentiluomo di nascita non di maniere, prima di concludere il trattato scrisse alla madre Teresa come molto pratica degli affari, che là si recasse in persona; e il Visitatore glielo concesse. Nell'estate si mise ella in viaggio col padre Antonio di Gesù, il sacerdote Giuliano e la suora Quiteria d'Avila e con altri: tutti sopra poveri asinelli, e per non dare nell'occhio, e per evitare il gran caldo, di nottetempo. Uno dei giumenti portava arredi da chiesa, e cinquecento ducati, dote della suora Anna, destinati in anticipazion della spesa: non vigilato da nessuno, mentre i viaggiatori, chi con un pensiero, chi con un altro, facevan la via, l'animale pascendosi qua e là, rimase addietro, nè se n'avvidero che giunti all'albergo. Subito tutti in moto a cercarlo, e fu invano. Si disperavano gli altri; la Fondatrice diceva: *Dio provvederà.* E la mattina dipoi il giumento fu trovato. Proseguendo il viaggio divisi in due brigate,

la madre Teresa che era nella seconda, essendosi un poco discostata dai compagni, smarrì la via: e credendola questi con gli uni, quelli con gli altri, nessuno se ne avvide se non dopo molto cammino. Fu un dispiacere dei più gravi: si misero a ricercarla in tutte le direzioni, ma non fu vista: giunti dolorosi all' albergo, quando meno se l' aspettavano, la cara madre e la sua compagna comparvero. E poi si narrò di faci e d' angeli apparsi a guidarle; cose possibili, ma senz' autorità di certezza.

Era d' Agosto quand' ella arrivò a Salamanca. Nulla di singolare nell' acquisto della casa, e dell' altre stanze attigue dovutesi a quella aggiungere, ma singolarissimo ciò che avvenne ai manifattori. Erasi convenuto col padron de la Vanda, che alla fabbrica si facessero qua e là miglioramenti e restauri; e la madre Teresa dalla finestra della sua celletta sorvegliava di quand' in quando i lavori. Un giorno, vedendo a quel caldo d' estate molto affaticati i lavoranti, le venne desiderio di ristorarli, e sebbene costasse carissimo mandò a comprare del vino. Erano ventidue: il falegname Hernandez cominciò a mescere, e arrivato agli ultimi tre o quattro guardava nel boccale se bastasse per tutti. È facile immaginare come rimase, quando vide il vaso sempre pieno, e potè darne di nuovo finchè ciascuno ne volle.

Compiti quasi i lavori, occorreva pensare al trasferimento delle monache nel nuovo monastero; ed essendosi già diffusa la voce che si farebbe per s. Mi-

chele, il popolo con ansietà lo aspettava per ascoltar nella nuova chiesa la Messa, e poi la predica di uno de' più celebri oratori, il padre Diego Estella francescano; ma la vigilia di quella festa cominciò a piovere sì dirottamente, che appena si poteron trasportare le pochissime masserizie; e la cappella per i freschi lavori faceva acqua da tutte le parti. La Fondatrice incerta domandava il parere di questo e di quello, senza sapersi risolvere. Allora franca e fiduciosa venne a lei con due suore l'Anna di Gesù: *eran sonate ormai le otto,* diceva, *e ci restava tanto da fare: su via, domandasse al Signore che facesse smetter di piovere, altrimenti non ci era tempo da assettare gli altari.* A tanta sicurezza ella restò quasi punta, e le rispose che *se credeva tanto facile l'ottener la grazia, la chiedesse da sè.* E la madre Anna se ne andò. Allora la santa donna rivoltasi a Dio prese a dire: *Signore, Signore, o non mi comandate di mettermi in queste imprese, o almeno aiutatemi in tali necessità;* e non era l'altra giunta ancora nel cortile che già cominciavano a diradarsi i nuvoli, e splendevan le stelle in un serenissimo cielo. L'Anna tornò indietro, e con bella ingenuità le disse che quant'essa aveva fatto, poteva farlo anche prima; di che la Fondatrice sorridendo si chiuse in cella. E la mattina con grande accorrer di popolo il monastero fu inaugurato.

Non tuttavia in quiete e tranquillità, per le pretensioni del proprietario: dalle quali essa previde che

neppur quello sarebbe stato luogo fisso, anzi da abbandonarsi e non tardi: ma ben poco se ne sgomentava, sempre intesa all'incremento spirituale, non al materiale: *l'avere o no buona casa,* concludeva questo racconto, *poco importa; anzi dobbiamo aver piacere d'una casa donde ci possano discacciare, perchè Dio, Signore dell' universo, non ebbe casa nessuna.*

Fino al mese di Marzo essa vi si trattenne, e fu un indugio benedetto, perchè ivi rimise mano, e distese in gran parte quell'aureo libro delle *Fondazioni.* L'avea cominciato dopo l'erezione del monastero d'Avila, esortata a narrarla dal suo confessore Garcia de Toledo domenicano: poi a Malagon il secondo dì della Quaresima, il Signore le aveva fatto sentire il suo desiderio che dei monasteri sino allora eretti si scrivesse la storia: ora in Salamanca vi si aggiunse l'espresso comando del rettore del collegio gesuitico e suo confessore, Girolamo Ripalda, che letta la fondazione d'Avila, volle continuato il lavoro. Se ne impensierì, e non le pareva possibile in mezzo a tante occupazioni, tra una incessante corrispondenza epistolare, con *sì poco ingegno,* com'essa scrive, e con *sì poca sanità,* imprender quell'opera: ma il Signore le parlò di nuovo al cuore: *Figliuola, l'obbedienza dà forza.* E bastò perchè vi si mettesse dicendo: *Piaccia a sua divina maestà, che sia così; e mi dia grazia che io arrivi a descriver bene e compiutamente, per gloria sua, le grazie e i favori che in tali*

fondazioni ha conferito a questa religione. Era una storia di glorie fondata sull' umiltà di chi aveva operato quei fatti: *Piaccia a nostro Signore, che mentre in nessuna cosa io procuro il mio comodo, nè ho occasione di farlo, ma solamente la sua gloria e lode, dacchè si vedranno molte cose, per le quali gli si deve dare, rifuggano i lettori dall' attribuirne a me veruna, il che sarebbe contro alla verità: ma preghino Dio che mi perdoni se tanto poco frutto ho ricavato da tutte queste grazie.* Era un edifizio inalzato sulla sottomissione alla Chiesa: *In tutto mi sottometto a quello che tiene la Santa Chiesa Romana, ed ho determinato che prima che venga nelle vostre mani, sorelle e figliuole mie, l' abbiano a vedere persone dotte e spirituali.* E un' opera cominciata *nel nome del Signore, pigliando per aiuto la sua gloriosa madre, il cui abito* (ella dice) *io porto sebbene indegna, e il mio glorioso padre e protettore s. Giuseppe, in casa del quale sto*, non poteva riuscire che a bene. Arrivò fino alla nona fondazione, e le altre ci furono aggiunte in seguito, sempre con quella facilità di stile e ingenuità di pensieri, e purezza di lingua, che riposero lei donna tra i più lodati scrittori della letteratura spagnuola. Alle notizie storiche sono intramezzati molti precetti sull' orazione, e fervori ed esclamazioni a Dio, che danno al discorso un vigore che i retori non insegnano; e se destarono le censure dei lettori indifferenti, sono invece ai lettori credenti soavissimo allettamento a percorrere

sino in fondo quel libro che, siccome Cristo medesimo le disse poi, dovea *far del bene a un gran numero d' anime.*

L'anno seguente 1574 dette a lei, con ostacoli minori dei raccontati, un ricetto in Segovia, dove nell'essere a Salamanca si sentì ispirata a fare una fondazione. La città e il Vescovo, Diego de Covarruvias, se ne contentavano, nè mancava che l'approvazione del Visitatore: ottenuta anche questa, scrisse alla sua amica Anna Ximenes, piissima vedova di Francesco Varros, e al cugino di costei Andrea Ximenes, che le trovassero una casa a pigione. Fu trovata, e fornitala delle cose necessarie agli usi domestici e sacri, le risposero che venisse. Poco bene stava ella di persona e d'animo, perchè travagliata da languore di stomaco e dalla febbre, *con aridità* di spirito (son sue parole) e *tenebre grandissime:* nonostante, sui primi dell'anno in compagnia della suora Quiteria e di due altre scalze Segoviesi Isabella e Maria di Gesù, sorella questa prima del buono Ximenes, pervenne in Alba. Breve dimora, ma degna d'esser notata, perchè in questa occasione appose la firma a un esemplare trascritto delle sue opere. Quivi aggiunse alla sua comitiva la Guiomara di Gesù, poi venne ad Avila, ove lasciata nel monastero dell'Incarnazione la suddetta Quiteria, prese con sè la sua parente Isabella di s. Paolo, e con essa il 18 di Marzo entrò in Segovia. E il giorno dopo, festa di s. Giuseppe, nella chiesa intitolata nel nome di lui, il padre Giovanni

della Croce fu il primo a dir Messa. Stava per celebrar la seconda il canonico Giovanni Orozco de Covarruvias, come dal casato si vede nipote del vescovo, quand'ecco il Vicario Generale tutto stizzito entrò in chiesa, staccò gli addobbi, fece consumare da un sacerdote condotto seco le sacre particole, e disfece l'altare. A quel rumore, a tanta furia, le monache sbigottite si rinchiusero nelle loro stanze; Giuliano d'Avila si nascose là vicino, nè il Vicario s'imbattè che nel padre Giovanni della Croce, il quale corse rischio d'esser condotto via. Ad impedire che nessun altro celebrasse Messa vi fu lasciata una guardia del vescovado. Cagione di tutto questo imperversare era che la madre Teresa, come quella che aveva la licenza del Vescovo (e il Vicario lo sapeva) premendole di far presto per imporre silenzio col fatto stesso, non avea dato avviso alla Curia: ma niente spaventata dell'accaduto, perchè donna destra e animosa, mandò il rettore Gesuita Garcia di Zamora a parlare al Vicario, ed entrativi di mezzo alcuni signori parenti dell'Isabella di Gesù, tutto si compose in pace con fausti principii di quel monastero. Prime a vestirsi novizie furono le due nobili donne Segoviane, Anna Ximenes e la sua figliuola Maria di Bracamonte, le quali, dopo aver dato modo, coi denari propri e d'un'altra novizia Agnese di Guevara, a comprar la casa, dove poco prima della festa di s. Michele si trasferì il monastero, lo edificarono poi la prima per trent'anni con le sue virtù, l'altra pur cagione-

vole di salute, con le austerità per quarant' anni continue.

Non così intanto avveniva a Pastrana, dove per un' altra gentildonna le cose volgevano in peggio ogni giorno. Era morto in Madrid il 29 Luglio 1573 piissimamente, assistito da due Carmelitani, il Principe Rodrigo Gomez de Silva; e la Principessa desolata, nell' impeto del dolore, la sera medesima, prese la temeraria risoluzione di farsi religiosa in Pastrana. Vestitasi dunque una tonaca che il padre Ambrogio Mariano con poca avvedutezza le somministrò, e abbandonato il palazzo e le cose domestiche, s' avviò là con sua madre. Dopo l' un' ora di notte il padre Baldassarre di Gesù che le aveva precorse, venne a darne l' avviso alla priora Isabella di s. Domenico; la quale ben conoscendo la signora, *Come?* esclamò, *la principessa si fa monaca? dunque il monastero è andato!* Sapeva la savia donna che quando cominciano l' eccezioni, principia l' agonia della regola. Alle otto arrivarono le due nobili donne, ricevute dalla Priora con tutti i riguardi: alla Principessa si cambiò in una più decente la veste che aveva, si ricevettero come novizie due damigelle che venivan con lei, senz' aver tempo la superiora nemmeno di chieder consiglio ai Frati, coi quali la nuova Scalza non voleva trattare. Fu preparata a lei ed alla madre, in una stanza da sè, una cena di grasso, ed essa la rifiutò mettendosi nel refettorio comune nell' infimo luogo: rifiutò ancora un piccolo quartiere separato

da potervi ricevere le persone, e con facile adito al monastero. Il giorno dopo, celebrato il funerale al marito, venne il vescovo di Segovia con un corteo di signori a visitarla, e contro la volontà della Priora entrarono non solamente essi, ma tutto il seguito dei servitori. Quindi pretendeva due cameriere secolari in sua compagnia. A questi capricci la Priora non potendo più reggere ne avvisò la Fondatrice, che scrisse alla Principessa una benigna riprensione: ci andaron poi le due suore anziane a dirle che il monastero sarebbe stato tolto, se le monache si volessero sottoposte a lei. Se l'ebbe a male, e andò a stare in un romitorio dell'orto, e tolse al monastero l'elemosina lasciatagli dal marito. In quel tempo venne ivi la famosa romita Caterina di Cardona, e alla Principessa che la notte dell'Epifania voleva assistere al mattutino narrasi che dicesse: *Guarda di non irritare il Signore! ho visto gli angeli con la spada sguainata presso le monache per difenderle.* S'intimorì a questa minaccia la capricciosa, e si trasferì sempre in abito di Scalza, in una casa vicina, rompendola affatto col monastero; poi, riprese le vesti principesche, divenne l'avversaria acerbissima delle monache e dei religiosi. A questo punto la madre Teresa, se veramente doveva esser madre delle sue buone figliuole, più non poteva tollerare: per far uso di tutta la pazienza, consigliatasi prima con savie persone, mandò il padre Ferdinando del Castillo, domenicano di grande autorità anche in Corte,

a pregare l'orgogliosa donna che sodisfacesse al suo obbligo somministrando le dovute provvisioni al convento. Fu come se non ci fosse andato. Lo stesso visitatore Hernandez v'indirizzò a suo nome il provinciale Salazar; la Principessa per non riceverlo si finse ammalata. Allora la Fondatrice, senz'altri esperimenti, scrisse ai suoi due fidati Giuliano d'Avila e Antonio Gaitan, un uomo di mondo convertitosi alla pietà, che zitti zitti conducessero a Segovia tutte le monache. La Priora, donna accorta, preparò in quel frattempo l'inventario di tutti gli oggetti dati dalla Principessa, e fattolo autenticare da un notaro, alla presenza di testimoni, consegnò tutto all'autorità civile: quindi fece caricare le altre masserizie, e mentre la Principessa fremeva pensando al come impedir la partenza, nel cupo della notte, sotto la guida dei due nominati e del padre Gabriele, le tredici monache se ne vennero via, palesemente protette da Dio nel viaggio. Poichè arrivate a guadare un fiume, erano lì per annegare; e la madre Teresa dal suo convento di Segovia in quel momento medesimo gridò alle suore che pregassero per le loro compagne di Pastrana in grave pericolo. Per miracolosa visione a lei tutto era stato noto.

Nè in quei paesi ormai queste cose facean più maraviglia. Partendosi da Salamanca ella aveva lasciato gravemente inferma della persona, e in molta angoscia di spirito la cara fanciulla Isabella degli Angeli da noi qui poco sopra rammentata: fino a que-

sto mese di Giugno era andata di male in peggio, e più non si riconosceva. Il dì 11 poi, festa di s. Barnaba, le sorelle nell'andare alla Messa l'avean trovata più aggravata che mai. Finita la Messa, corsero a rivederla: sorrideva nell'aspetto, brillava negli occhi. *Sia benedetto il Signore!* esclamò la Sottopriora Anna di Gesù: *tu stai meglio: e come mai tanto allegra?* — *Oggi,* rispose, *finiranno le mie miserie, e godrò la felicità che aspetto!* — *E chi te l'ha detto, chè ne parli con tanta certezza?* — *Me l'ha detto lei che lo può sapere.* L'altre monache si ritirarono, e rimasta ivi la Sottopriora proseguì: *Ma chi è questa lei?* E seppe dall'inferma che in tempo della Messa le era apparsa la Riformatrice, e le aveva detto che oggi godrebbe nella gloria di Dio. Finito l'ufizio, alle undici, in coro (poichè era un venerdì) principiaron la disciplina: ma dopo i primi colpi, senza che nessuno le chiamasse, per un presentimento comune, cessarono e corsero nell'infermeria. Presero a dire il *Credo,* e l'inferma lo ripeteva: giunta alle parole *la vita eterna* spirò, rimanendo nell'aspetto sì bella che correvan tutti, secolari ed ecclesiastici, a vederla maravigliati. In Segovia intanto si facevan le maraviglie in quello stesso di 11 perchè la madre Teresa era stata veduta sì assorta che a chiamarla e richiamarla non rispondeva: era il momento in cui l'inferma assicurò d'averla veduta. Grandi prodigi eran questi, e pur si credevano perchè i veduti davan fede ai raccontati. Il canonico sopra nominato, Orozco

de Covarruvias, l'avea udita predirgli che il suo zio vescovo gravemente sdegnato con lui presto si placherebbe, e si placò: gli predisse ancora l'episcopato, e più tardi ebbe quello di Cadice. Altri fatti miracolosi, come quello del 7 Agosto dell'anno stesso 1574 rimasero tra lei e il confessore Diego de Yanguas, nè il popolo gli conobbe. In questo giorno, festa di s. Alberto Carmelitano, ella si comunicava nella chiesa dei Predicatori, e si vide in quel momento alla destra il Salvatore, alla sinistra il medesimo Santo: comunicata che si fu, il Salvatore sparì, accennandole s. Alberto, e dicendo: *Ora confortati con lui.* Ed esso le svelò molte cose sui Frati e sulle monache Carmelitane, avvertendola che per il meglio della Riforma gli Scalzi avrebbero dovuto separarsi dagli Osservanti. Il medesimo presso a poco le avvenne nel visitare un altro giorno nel monastero di s. Croce la cappella sì celebre di s. Domenico: le vennero ai lati Cristo e questo Beato Fondatore, che si rallegrava della venuta di lei in quel paese, e de' suoi travagli; poi la prese per la mano e le promise aiuto, con tanta sua consolazione, che più non avrebbe voluto uscir da quel luogo.

§ 28.

A Veas e in Siviglia.

Eran ormai tredici mesi che la madre Teresa tra Salamanca e Segovia stava lungi da Avila, e intanto

scadeva il tempo del suo ufficio nel monastero dell'Incarnazione, esercitato sull'ultimo più con le lettere che con la voce: a lei pareva mill'anni d'esserne liberata, e le monache non intendevan per niente che ella se ne liberasse. Supplicarono il Provinciale, ma egli non volle; ed essa dal canto suo lo supplicava a non volere. Fatto adunque là il Capitolo, se ne tornò lieta tra le sue Scalze, confidando alfine di potere un poco starsene in solitudine e in pace: ma ancor quelle fecero il loro Capitolo, e vollero Priora lei. Obbedientissima, di nuovo si sottomise a questo peso, fatto ormai più grave dagli affari che s'incalzavano, dalle lettere che da ogni parte le piovevano, di religiosi, di secolari, chiedenti direzione e consiglio; di fanciulle aspiranti ad abbracciar la Riforma.

Di esse alcune ci eran venute tranquillamente e d'accordo coi genitori, altre gloriose di forti contrasti picchiavano al monastero come fuggitive, chiedendo in grazia di cangiare le splendide calzature nei poveri sandali. Fra le prime era stata la Brianda de Acũna; e Beatrice Onẽz dipoi la seguitò, la giovanetta che andava ripetendo: *Non abbiamo, o sorelle, neppure a battere gli occhi, se non per amor di Dio, e per fare a lui cosa grata;* e la prima delle Scalze volò in paradiso. Ma quella che empì di maraviglia tutto il paese fu la fanciulla Cassilda de Padilla, unica erede d'un amplissimo patrimonio, nella tenera età di dodici anni, con indulto pontificio, destinata sposa allo zio per mantener viva la illustre casata del padre suo Go-

vernator di Castiglia; e tuttavia ripetendo allo sposo che non si sarebbe dimenticata di lui, per due volte entrava furtivamente nel monastero; nè lacrime, nè promesse di parenti, nè editti reali poteron nulla su lei. Degne veramente tutte e tre per grande animo e per eccellenza di amor divino che la stessa Riformatrice tramandasse ai posteri la santa loro vita con tenerezza di madre e in istile da santa, sempre affezionata alla sua Cassilda anche quando, quattro anni dopo, con pontificia facoltà ella passò alle Francescane di s. Luigi di Burgos. Bei tempi eran questi, nei quali gli ostacoli opposti ad una, procuravano alla Riformatrice altre donzelle: andata essa a Valladolid a racquetare i congiunti della Cassilda, in Medina del Campo si trovò presente al vestimento della nobile fanciulletta Elena de Quiroga, la nipote del Cardinale di questo cognome, quella medesima che nel fondarsi ivi il monastero, vedemmo pendere dalle labbra materne tutta stupita alle virtù che della gran Carmelitana udiva narrare. Molti ragguardevoli giovani l'avean chiesta in isposa, e mentre si deliberava a chi dare la preferenza, ella nel sorriso de' suoi quattordici anni, gli rifiutò tutti, risoluta di sposarsi nell' umiltà a Gesù Cristo. Questo accorrere delle più innocenti anime nei riformati monasteri, incoraggiò la madre Teresa ad accettare la fondazion di Veas, e quindi a poco si mise in cammino.

La proposta e le preghiere venivano da una tal Caterina Godinez, figlia di Sancio Rodriguez de Sando-

val, della quale nè tutta, per non esser prolissi, possiamo esporre, nè tutta vogliamo lasciare la mondana vita, e l'improvvisa conversione, e le virtù altissime. Nobile di nascita era stata buona fanciulla, poi invaghitasi delle sue molte doti divenne vana ed altera, in guisa da disprezzare i più onorifici partiti di nozze, come non degni di lei: ma la grazia celeste segretamente operava. Alzatasi una mattina le vennero fermi gli occhi sopra il Crocifisso, e lettevi quelle pur tanto comuni parole *Gesù Nazareno re de' Giudei,* ci si mise a pensare contemplandolo, e le pareva che il Cristo confitto dicesse a lei: *Sei tu che mi tieni così.* Bastò perchè si sentisse invasa da un profondo dolore, e fu per venir meno: riavutasi, tra le lacrime ed i singhiozzi offrì a Dio sè stessa, gli promise castità, povertà e obbedienza, mentre che sul palco della stanza, (fu creduto per opera del demonio) udivasi un rumore orrendo, che fece accorrere il suo buon padre con la spada brandita. Datasi dunque a gran fervore di pietà, una notte salì sulla torre di casa per inviare a Dio in quel silenzio i suoi sospiri: quivi si addormentò, ed ebbe un sogno. Le pareva d'essère sopra uno stretto sentiero, e di qua e di là precipizi: onde stava lì impaurita: e udì una voce che le disse: *Questa è la strada per la quale tu vai:* nel tempo stesso vide venire un frate scalzo, che le si offrì per guida, e la condusse in una pianura dov'erano molte monache con in mano delle faci accese: dimandò di qual Ordine fossero, e

non risposero che alzandosi il velo sul volto sereno e ridente. Una fra loro, quasi regina di non terrena bellezza, si mosse, e l'abbracciò, e impose alle altre di fare il simigliante: poi l'avvicinò a una monaca, e disse: *Ecco tua madre, la sua regola osserverai.* E le fu letta la regola si scolpitamente che si svegliò, e corse a scriverne vari passi.

Per vent'anni la convertita Caterina dimandò se vi fossero monache così vestite, di quella regola, procurando disporsi ad abbracciarla con la lunga orazione, mortificandosi la persona con pungenti maglie di ferro e manipoli d'ortica; ma non le venne fatto di saperne mai nulla. I suoi genitori continuavano nel desiderio di maritarla, ed essa si studiava di imbruttirsi la bella faccia per non piacere a nessuno: morti poi quelli, si accordò con la sorella, donna Maria, piissima anch' essa, a fondare un monastero e professare in quello. Le fu suggerito l' Ordine di s. Iacopo, quindi quello dell' Incarnazione in Granata: ma nel mentre che si preparava per quest'ultimo cadde inferma: guarita ebbe occasione di parlare col padre Gesuita Bartolommeo Bustamante, e tornò alle dimande se un monastero di quella regola, con quel vestito ci fosse. La risposta del buon Loiolita condusse le cose al punto dove qui le troviamo.

Comprò una casa, scrisse e fece scrivere dal Vicario e da altre persone autorevoli alla Fondatrice, pregandola di una fondazione in Veas. Gli ostacoli della lontananza, dell' Ordine militare di s. Iacopo, di

cui il villaggio era una commenda, furono superati con ragioni umane, scrivendo la madre Teresa al Re stesso: quello d'un' altra grave malattia della Sandoval fu superato da Dio; poichè mentre pareva ormai perduta la speranza di guarire e di farsi Scalza, narrasi che da un' immagine del Salvatore grondassero goccie di limpid' acqua, che ricevute dall' inferma sul volto la risanarono immantinente. Quando fu tutto assestato, sul principio della Quaresima del 1575 la Fondatrice con Giuliano d'Avila e Antonio Gaitan si mise in viaggio: cammin facendo scelse varie suore da vari monasteri, e fece venir da Salamanca la buona Anna di Gesù destinata a Priora. In Malagon previde che un certo sacerdote di Villarubia sarebbe riuscito un ottimo Riformato, ma ve lo esortò invano: poi nell' accómpagnare una Scalza, sua sorella, a Veas, egli ci pensò meglio, e chiesto l'abito, fu il padre Gregorio Nazianzeno, per la sua saviezza soprannominato il prudente. Da Malagon allungando il cammino essa volle passare per Almodovar del Campo nel territorio di Calatrava, ove dal padre Antonio di Gesù trattavasi una fondazione di Scalzi: alloggiò in casa di Marco Garcia e Isabella Lopez, piissimi genitori, che le presentarono i loro otto figli. La Carmelitana, alzatosi il velo, gli guardò a uno a uno; poi voltasi alla madre: *Signora,* le disse, *fra questi fanciulli ce n'è uno che diventerà un gran santo, e gioverà a molte anime riformando un Ordine insigne:* quindi a quello tra essi di nome Antonio: *Santerello,* disse, *bada che ti*

ci vorrà di molta pazienza! oh quanto tu hai da patire! e seguitando continuò: *Uno di questi figliuoli, cinqu' anni dopo morto, sarà tale com' avrà vissuto.* Per allora si stimarono augurii, ma furono profezie di quanto in seguito avvenne; e il venerabile Giovan Batista della Concezione riformò l' Ordine dei Trinitari, riconducendoli, coll' opera del riscatto degli schiavi, a tutte le austerità della antica regola, aggiuntevi le umili osservanze dei mendicanti; per le quali somme virtù fu beatificato da Pio VII nel 1819; Antonio Garcia poi fu afflitto da molte e molte sciagure, e il cadavere d' una loro sorella fu trovato dopo cinque anni incorrotto.

Partitasi la comitiva da Almodovar del Campo, sulla Sierra Morena i condottieri, sbagliata la strada, si trovarono sopra un sentiero pericolosissimo: di qua e di là precipizi, che non permettevano andare nè avanti nè indietro. Si videro tutti perduti; ma non la madre Teresa. *Figlie mie,* gridò essa, *raccomandiamoci a s. Giuseppe;* e incominciarono a dire delle orazioni, mentre le vetture si provavano a seguitare. *Fermi! fermi!* gridò una voce dal profondo d' un burrone, e pareva una voce di vecchio: domandato per ove dovean piegare, udiron rispondersi: *Per di là.* Non appariva superabile quel passo; ma attoniti dalla maraviglia per di là piegarono, e furono in salvo. I carrettieri si misero a cercare chi gli avesse ammoniti, per ringraziarlo: ma la madre Teresa disse alle sorelle che *perdevasi il tempo, era stato s. Giu-*

seppe. E le mule proseguirono, svelte come non mai più, il difficil cammino. Era chiaro che Dio accompagnava quella santa famiglia. Giunsero al fiume Guadalimar, e non vedendo nessun ponte da passarlo i condottieri facevan salire le monache sulle mule; quando, senza saper come, con grande stupore, si trovarono tutti all'altra riva. Il 18 di Febbraio erano innanzi a Veas, ricevuti da que' buoni paesani con accoglienze quanto mai oneste e solenni: fuori del paese eran venute incontro a loro le persone più ragguardevoli, e inteso dai carrettieri l'accaduto nel viaggio, fu una gara di ossequi, di domande alla madre Teresa. Bel contrasto intorno alle Scalze nei poveri carri destavano i nobili cavalieri, caracollando, facendo a loro corteggio, come a tante principesse: alla chiesa era pronto il clero con la croce inalberata ad incontrarle, e le due Sandoval con le parenti, e coi principali signori. Così tra una lunga processione di popolo andarono alla casa delle buone sorelle.

Allontanatasi la gente quando le monache si alzarono il velo, fu grande lo stupore della Caterina Sandoval, cui parve in quei volti di riconoscere i volti dell'antica visione: onde subito in umile atteggiamento prestò obbedienza alla Priora la madre Anna, svelando, con maraviglia di tutte, la causa della sua commozione. Ma si ricordava anche bene del Frate scalzo che in sogno le aveva additata la via; e di lì a non molto venuto a Veas Fra Giovanni della Miseria, ella accertò che le pareva tutto lui. Il 24 di

Febbraio presero possesso dell' edifizio ridotto a monastero col titolo di s. Giuseppe del Salvatore: in quel giorno si scalzarono le due Sandoval assumendo il nome di Caterina e Maria di Gesù; e cederono tutto il loro avere per il mantenimento dell' istituzione: fu posta in ufficio la Priora, e la madre Teresa con esempio di umiltà splendididissimo per la prima le fece ossequio. Presto accorsero altre novizie, e in meno di tre mesi se ne vestirono quattro. Accorrevano a lei che sapeva distinguere con lume superno le adatte o no alla Riforma: appunto in quel tempo aveva ricevuto il battesimo e il nome di Teresa una neonata nipote delle Sandoval; ella predisse che sarebbe sua monaca, e la predizione creduta fu più tardi verace.

In mezzo a sì prospere cose in Veas, il 13 Agosto 1574 era avvenuto in Roma un fatto, annunziatore di vicine tempeste. Il Generale Carmelitano avea chiesto a Papa Gregorio XIII, e in quel giorno l' ottenne, che fosse ritolta l' autorità concessa da Pio V ai visitatori Hernandez e Vargas sull' Ordine del Carmelo: non pubblicò subito il Rossi quel decreto, riserbandolo nel futuro Maggio al Capitolo Generale da tenersi in Piacenza, ma il senso si seppe, e giunse fino in Ispagna alle orecchie di Niccolò Ormaneto, nunzio ivi Apostolico, come abbiamo veduto, e gran fautore dei Frati Scalzi. Per mezzo del Cardinal Tolomeo da Como, intimo segretario del Papa, egli s' informò se erasi voluto da Sua Santità scemare a lui niente delle facoltà sulla riforma degli Ordini regolari

in quei paesi, ed ebbe in risposta che no. Stimolato adunque dallo stesso re Filippo, dal Governatore di Castiglia Diego de Covarruvias, dal Cardinal de Quiroga arcivescovo di Toledo, dal regio elemosiniere Luigi Manrique e dal segretario Gabriele de Zayas, egli avea creduto bene di rieleggere a visitatore il Vargas, allora provinciale dei Domenicani, e gli aggiunse per compagno un celebre frate del Carmelo, Girolamo Gracian.

Diciamo celebre, quantunque non da molto tempo religioso, e da poco venuto nell'Andalusia per compagno ad Ambrogio Mariano, che il Vargas aveva chiamato; poichè veramente il bene e il male che di quest'uomo fu scritto, l'hanno reso fino ad oggi nominatissimo. Era figlio di Diego Gracian de Alderete, segretario dell'imperator Carlo V, poi di Filippo II; e già sacerdote e teologo collegiato dell'Università di Alcalà avendo determinato di farsi religioso, stava per entrare nella Compagnia di Gesù; ma indugiò qualche giorno, e in questo frattempo gli avvenne di dover andare a Pastrana per trattar con la Priora delle Scalze l'accettazione d'una novizia. *Oh segreti di Dio!* esclama in raccontarlo la Fondatrice: *oh! come senza che noi lo vogliamo, egli ci va disponendo a ricevere delle grazie!* Infatti colui che era andato a chieder l'abito per altri, tornò con l'intenzione di domandarlo per sè; e superati gli impedimenti che gli si attraversavano da parte dei genitori, i quali avean posto in lui il cuore e le speranze, corse

a scalzarsi in Pastrana. Quivi compiè santamente il noviziato, e con gran costanza contro tentazioni fortissime giunse alla professione: la Fondatrice lo teneva per *uomo di molte lettere, di gran valore e modestia, e molto virtuoso,* e credeva che la Vergin Santissima lo avesse eletto per il bene della Riforma.

In questo giudizio si era accordato l'anno avanti il padre Ambrogio Mariano, che portandosi nell'Andalusia tanto fece che lo potè avere a compagno; ed in tale occasione il padre Baldassarre di Gesù gli avea delegata l'autorità, ch'esso riteneva dal visitatore Vargas, di reggere i monasteri dei religiosi. Egli vi era andato, aveva reso ai Carmelitani Osservanti il convento di s. Giovanni del Porto, donde innanzi, come narrammo, erano stati costretti ad uscire per dar luogo agli Scalzi; ed accettò la fondazione di un monastero per loro in Siviglia nel romitorio della Madonna detta dei Rimedi, forte sbraitandone gli altri, riluttanti ad un'autorità su cui il Generale non si era fatto vivo. Il Vargas lo aveva difeso scrivendo infino al Re. Ora con la potestà delegatagli dal Nunzio, da Siviglia ritornando egli a Madrid deviò a Veas, dove la madre Teresa aspettava la facoltà per la fondazione di Caravaca. Le era noto per fama e per corrispondenza di lettere, non di persona, e molto aveva desiderato fin qui di conoscerlo, com'esso lei: si aprirono l'animo a vicenda; ed ella ne restò così contenta, che le parve insin poco quel tanto che di lui aveva udito narrare. Eran giorni quelli di abbattimento di spirito

per lei, ma fu sì grande il godimento di quei colloqui spirituali, che, dice essa, non *si saziava di ringraziare nostro Signore, nè avrebbe voluto far altro.* Il Signore stesso le accrebbe la fiducia nel Gracian, con una visione, mostrandosi in mezzo ad essi due, e congiungendo le loro destre: per il che ella si obbligò di obbedirgli in quanto gli comanderebbe non contrario alla volontà di Dio e dei superiori. Gli venne detto discorrendo con lei d'essere stato un'altra volta nell'Andalusia; al qual nome ella si spaventò; se Veas era nell'Andalusia, aveva trasgredito gli ordini del Generale, che le dava facoltà di crear monasteri nella sola Castiglia, e lo stesso visitatore Hernandez aveva errato. Ma il Gracian la rassicurò: *anch' egli aveva potestà di Commissario Apostolico: perciò la considerava come suddita a lui: stesse tranquilla, e facesse ciò che sarebbe giudicato più conveniente alla gloria di Dio.*

E con questa autorità le ordinò che, smessi i trattati per la fondazione di Caravaca e di Madrid, volgesse l'animo a quella che egli chiedeva in Siviglia, primaria città dell'Andalusia: la gradivano il Vescovo grande amico degli Scalzi, la bramavano i più rispettati cittadini. Anzi egli non solamente le dette il comando, ma volle fare di lei una prova solenne, dicendole che consultasse il Signore, quale di queste fondazioni a lui tornasse più grata. Obbedì, e rispose che quella di Madrid le pareva a Dio più gradita. *E io,* le soggiunse, *vi comando che vi portiate*

a Siviglia. La obbedientissima donna andò subito a fare gli apparecchi; scelse sei monache le più animose e dedite all'orazione, e con loro, con Giuliano d'Avila, che per istringersi più saldamente ai Carmelitani avea voluto vestire in Veas il sacro scapolare, con Antonio Gaitan e il padre Gregorio Nazianzeno il 18 di Maggio partì. Erasi allontanato poco avanti anche il padre Gracian chiamato dal Nunzio, che lo creò provinciale di tutta la Riforma. Procedevano le pie donne ben coperte sopra carri: all'albergo prendevan quel ricovero o buono, o cattivo che vi trovassero, una di loro stava sempre alla porta delle stanze, perchè nemmeno quelli che le accompagnavano entrassero dentro. A quel cocentissimo sole era penoso l'andare: dentro i carri ci parevan le fiamme: e pure pensando al merito del patire per Cristo, ai tormenti infernali, continuavano, narra la Fondatrice, *molto allegre e contente.* La tristezza, e grave per tutte, nacque soltanto quando per il disagio del viaggio videro abbattuta la loro madre, e quindi ad un tratto oppressa da ardentissima febbre: doveron fermarsi al primo albergo, tanto misero che la inferma fu collocata in un solaio a tetto, esposto ai vivi raggi del sole e senza finestre, con un letto da meglio riposare in terra. Prive di ogni modo a curar la malata, dovettero in quello stato rimettersi in viaggio; e sì fervorose furono le loro preghiere che, contro il solito, dopo un giorno la febbre sparì del tutto, e poterono proseguire tranquille.

Tranquille d'animo bensì, non dal timor de' pericoli, che ogni tanto facevano prova di arrestarle. Arrivate al fiume Guadalquivir, entrarono in barca per passarlo: mentre il barcaiolo piegatala faceva entrarvi il carro, a un tratto scappa di mano il canapo a colui che lo teneva, e la barca senza fune, senza remi, coi passeggieri sopra ed il carro, vola giù a precipizio in balia della corrente. Fu un grido di tutti insieme inorriditi al gran pericolo: il barcaiolo si arrapinava, esponevasi al rischio della vita, mentre un suo figlioletto di circa dieci anni metteva strida da disperato. Chi meno tremò furono Teresa e le sue figliuole, ma si raccomandarono da vero al Signore: ed ecco la barca incagliò in una secca. Avea udito quel gridio un gentiluomo da un vicino castello, e vista tutta quella gente in pericolo, mandò di corsa persone a soccorrere; onde così al buio tratta in salvo alla meglio la barca, potè la comitiva rimessa in istrada avviarsi verso Cordova in più carrette. Pareva loro mill'anni di giungervi per udir la Messa, poichè era il 22 di Maggio festa della Pentecoste; vicine che furono, per dar meno nell'occhio si indirizzarono ad una chiesa di là da un ponte: ma il ponte a quell'ora non si poteva passare senza il permesso del Governatore; ed esso dormiva. Venuto dopo un buon po' di tempo il permesso, le carrette non si potevano introdurre sul ponte, e bisognò segarne un pezzo dai lati: così finalmente riuscì di passare. Avean creduto di andare alla chiesa più so-

litaria, e per l'appunto era quella dello Spirito Santo, gremita dentro di gente, e fuori gran popolo in festa e in danze: apparsa una sì nuova comitiva, con quelle vesti, con que'sandali, tutti gli occhi furon rivolti in loro con gran dispiacere della Fondatrice, che tutt'altro aspettavasi; e se non usciva dalla folla un pio uomo a guidarle e far loro strada fino in chiesa, non che ascoltare la Messa, nemmeno vi sarebbero potute entrare. Dopo la Messa cercato un luogo ombroso, mentre il sole saettava fiamme, ivi aspettarono; poi ripresa la via, il giovedì dell'ottava di Pentecoste arrivate a Siviglia, smontarono in Via dell'Armi a una casupola, che il padre Ambrogio Mariano aveva pattuita per loro a pigione.

Alla Fondatrice avean dato a credere che l'Arcivescovo Cristoforo de Rojas, suo benevolo, che le aveva scritte per l'avanti garbate lettere, desiderasse vivamente un convento di Scalze; che i cittadini di Siviglia avrebbero gareggiato nel sovvenire, e le fanciulle a stuolo sarebbero accorse a dimandar l'abito: ma sulla faccia del luogo gran disinganno fu il suo. L'Arcivescovo era, sì, molto benigno alle Scalze, ma del pari molto avverso ai monasteri senza rendite: onde per accomodar le cose erasi posto nell'animo l'idea ben singolare di spartir le monache nei vari monasteri della città perchè gli edificassero e riformassero coi loro esempi. Quant'al resto, casa umida e scomoda, le monache senz'altro che gli abiti portati addosso, e quei panni di cui s'eran coperte in

viaggio: tutte le masserizie preparate dal padre Ambrogio si riducevano ai canniceiati per dormirvi: i piatti presi in prestito le vicine gli avevano già richiesti. Per le spese neppure un denaro, anzi a rimandare indietro chi le aveva condotte là, dovette il Gaitan fare un debito. Una pia signora, Eleonora de Valera moglie di Enrico Freyle portoghese, sapute le loro strettezze pensò di soccorrerle, e dava i soccorsi a una tal pinzochera perchè gli portasse alle Scalze: ma costei non credendole in tanta miseria gli occupava in altri poveri. Cibo di tutte, pane e poco, che al padre Ambrogio Mariano riusciva di accattare: onde alcune tra quei disagi cominciavano ad ammalarsi. Le fanciulle che si dicevan pronte a scalzarsi, dinanzi a tante privazioni si perdevano di coraggio e mutavan consiglio: una sola persistè; e, deluse le arti de' suoi, entrò in monastero col nome di Teresa della Madre di Dio. E per colmo di tanti mali, alla povera Fondatrice aridità e desolazioni di spirito, frequenti, penose.

Esortata dal padre Ambrogio la madre Teresa a cedere sul punto della povertà, stette ferma: supplicato l'Arcivescovo, resisteva; e prega prega s'indusse a permettere che si celebrasse una Messa e non più, senza suono di campanella, e vietato di tenervi fisso il divin Sacramento. E così fu fatto il 29 di Maggio nel nuovo convento, che avea preso il nome di s. Giuseppe del Carmine. Per quasi un mese durarono in questo modo le cose, Ambrogio Mariano a voce, il

Gracian per lettere da Madrid insistendo presso l'Arcivescovo, che sempre costante, ma cortesissimo, mandava a visitare con gentili ambasciate la Fondatrice. Finalmente un giorno venne egli in persona a far visita; e la madre Teresa gli seppe parlare in modo che egli non potè resistere, ed esaudì la tanto contrastata dimanda. Fu posto dunque nella chiesetta il Sacramento, e parve che con esso entrasse in quella casa la benedizione: tosto un buon sacerdote Garcia Alvarez si offrì a venirvi a dir messa ogni giorno: l'Eleonora de Valera cominciò a mandare per altra via l'elemosine, e il Priore de' Certosini padre Gonsalvo Pantoya Avilese provvide per il culto e per le necessità della vita, mostrandosi fin d'allora apertissimo sostenitore.

Ma per bene che piegasser le cose, non bastarono ad allontanare il pericolo d'una grande procella, e l'orizzonte non mai chiaro del tutto, cominciò appunto allora a coprirsi di nere nuvole. Un tal giorno (era prima della visita dell'Arcivescovo) mentre la Fondatrice pensava come dar consistenza al nuovo monastero, vennero a lei alcuni Carmelitani Osservanti a muoverle un'ardita dimanda: *Con quale autorità aveva fatto quella fondazione?* Mostrò le lettere del Generale, e quelli affatto ignari degli ostacoli dell'Arcivescovo, se ne andarono; ma il sovrastar d'un aspro contrasto era chiaro; e quel fatto stesso era segno che altrove, prima quasi che intimata, la battaglia si combatteva.

§ 29.

Guerra al bene.

Piacenza in Italia era in quei giorni il teatro della lacrimevole lotta, e le sorti della Riforma si agitavano nelle feste della Pentecoste al Capitolo Generale ivi congregato. Finchè la Riforma erasi fatta strada nei monasteri di femmine, di buon occhio, anzi che no, tutto l'Ordine l'avea guardata; chè ammirare le grandi virtù, le quali non vengono a molestar noi, è proprio dell'indole umana, e parrebbe cattivo animo il fare altrimenti: ma quando essa incominciò ad entrare nei monasteri degli uomini, quelle vesti mutate, quei piedi scalzi, non prescritti neppure dalla regola primitiva, eccitarono molti a pensare al futuro. Veduto che i due conventi permessi dall'autorità del Generale si moltiplicavano, cacciandosi gli antichi religiosi per dar luogo ai novelli, invadenti ormai dopo la Castiglia anche l'Andalusia, nacque dello scontento: i buoni, che stimavano antico ciò che essi avean trovato, gridavano alla novità; i meno buoni, ai quali le medesime osservanze allora in vigore erano di peso, strepitavano come di cosa intollerabile che poche persone dovessero mettere a soqquadro l'Ordine, fatto servo a una donna. La nomina dei visitatori e più i loro portamenti, specialmente del Vargas, che certo a buon fine esercitava tutta intera la ricevuta autorità, come se il Generale non ci fosse, accreb-

bero il malo umore, che non potè più frenarsi quando si vide il padre Gracian giovane di ventott'anni e da poco professo, vicario del Visitatore con potestà di fare e disfare in tutta l'Andalusia. Il decreto pontificio poi ottenuto dal Rossi, prima che fosse pubblicato, era già reso vano dal Nunzio Ormaneto. Quindi secondo la parte che nel comune scontento ognuno avea presa, gli Osservanti fondavano le proprie ragioni sullo spregio degli ordini di Roma, e dell'autorità del Generale; i Riformati sulle facoltà dei visitatori, secondo il cui volere essi in tutto e per tutto si erano regolati. In questo modo senza vera colpa di nessuno, era già nato uno di quelli scandali che Cristo chiamò necessari, acciocchè nella persecuzione si sperimentassero le forze e la virtù della Riforma, e colei che ne era la madre non si diversificasse dagli altri Santi. Solamente provvide il Signore che qui non entrassero nè il traditore, nè il sicario, nè il piombo omicida, perche l'Ordine Carmelitano dividendosi in due, potessero l'uno e l'altro continuare incontaminati.

In tutta la loro acerbità eran giunte fino a Roma le grandi querele, e la Santa Sede se n'era commossa: onde, apertosi il Capitolo, un gravissimo documento fu letto. Eran le lettere del Santo Padre Gregorio XIII, fresche di data perchè scritte il 15 d'Aprile. In esse il Papa diceva che *Quantunque non dubitasse della buona intenzione dei Padri congregati, i quali certamente ancora senza quelle lettere avreb-*

bero fatto il proprio dovere, nonostante avea voluto aggiungere lo sprone della pietà a loro che da sè stessi correvano; ed esortatili a mantenere dove c'era, a ristabilirla dove mancasse la vera osservanza regolare, veniva a dire che *se ci fossero frati eletti ed assunti contro gli statuti generali e l'obbedienza dei loro superiori; se avessero accettati, eretti, abitati conventi e luoghi, dove che sia, contro la volontà dei superiori, fossero deposti e allontanati, e si procedesse contro i ribelli con le censure ecclesiastiche e gli altri legali rimedi senza nessun appello.*

Incominciato con questa solenne e severa lettura, il Capitolo Generale non poteva non venire a deliberazioni solenni e severe. Credevasi di obbedire al Papa, senza pensare se le informazioni a lui date fossero sincere o no, credevasi di sostenere l'autorità del Generale; tutte santissime cose. Furon fatti adunque due decreti: *I Provinciali e i Superiori dei Conventi, sotto pena della sospensione e delle censure, levassero e deponessero gli assunti e gli eletti indebitamente; e perchè alcuni disobbedienti e ribelli detti* gli Scalzi, *contro le patenti e gli statuti del Generale, fuori della Provincia della vecchia Castiglia presso Granata, a Siviglia, e nel borgo La Peñuela, non avean voluto stare agli ordini del Generale, tempo tre giorni, sotto le pene e le censure apostoliche dovessero andarsene, e gli ostinati presentarsi in persona: il medesimo dovessero fare gli Scalzi fuori della provincia di Castiglia, e dentro la*

medesima dove avessero conventi contro le istruzioni generalizie: si mandassero là persone a far la visita e a costringerli all' antica osservanza. I riluttanti, tempo tre mesi, dovessero comparire in persona. Perchè questi decreti fruttassero, conveniva metterli in esecuzione prima che al Papa giungesse nessuna lettera del Re, e perciò subito il Generale delegò a suo vicario e visitatore nella Spagna il padre Girolamo Tostado portoghese, di grand' ingegno, dottissimo, impavido, nato fatto per gli affari, e dicon anche per fingere. Aveva l' incarico di presentarsi a re Filippo, ringraziarlo del suo zelo per la restaurazione dell' Ordine Carmelitano, e manifestarsi deputato a distribuire gli Scalzi per i conventi dei Calzati, e viceversa. Perchè non nascessero ostacoli doveva spargersi per la Spagna che si ponevano in opera gli ordinamenti fatti nel 1524 dal Capitolo Generale di Venezia, e niente altro.

Fra tutto questo commovimento la più tranquilla era la madre Teresa: aveva saputo tutto, e si può pensare con quanto dolore; nè in altro modo lo sfogava che scrivendo al Generale il vero stato delle cose, o raccomandandosi a Dio. Del resto quel che a Piacenza senza ingiustizia facevasi e con l' autorità apostolica, in Ispagna il Nunzio coll' istesso nome di apostolico in quei giorni appunto senza ingiustizia lo disfaceva. Dopo aver consultato il Consiglio reale, dette egli al Gracian l' autorità di visitare, riformare e gastigare i Carmelitani Osservanti nell' Andalusia,

ed ivi e nella Castiglia lo pose provinciale sui religiosi e sulle monache di tutta la Riforma. A quest'ultima determinazione, la sola che fin d'allora apparisse capace di ricondurre la tranquillità, donde sarebbe uscito un nuovo Ordine della Chiesa, dovette conferire non poco la madre Teresa, poichè in una lettera da lei scritta al Re il 19 di Luglio in commendazione del Gracian, vi si vede accennata. Cominciò egli dalla visita dei conventi riformati nella Castiglia, vi pose regole per tutto uguali, consumando in queste lodevoli opere tre mesi incirca: a Novembre col padre Antonio di Gesù partì per l'Andalusia. La Fondatrice era sempre in Siviglia, ed egli venne da lei. Prevedendo gravi torbidi dal suo ufficio egli uomo giovane, e dagli Osservanti non ben veduto, chiese consiglio ad essa, che lo esortò alla mitezza; ma Ambrogio Mariano ed altri dicevano che occorreva rigore; e a questo egli si apprese. Mandò pertanto avviso al convento degli Osservanti, che il giorno della Presentazione della Beata Vergine, verrebbe là a leggere le patenti del Nunzio Apostolico; e vi andò coi due padri, Antonio e Bartolommeo di Gesù. Adunati i religiosi, appena cominciata quella lettura si levò un rumore di voci, e poi un tumulto generale, da dover credere chi l'udiva che si venisse ivi alla violenza. E infatti fu subito annunziato alla Riformatrice che i frati erano in armi, chiuse le porte e ucciso il Gracian. Si sentì rimescolar tutto il sangue, ed entrò in tanta agitazione che nemmeno le riusciva dire una sillaba del-

l' ufizio: postasi a pregare, fu pronto il Signore a confortarla, e le disse: *Donna di poca fede, prendi coraggio, tutto va bene.* E davvero che guardando al cielo tutto andava bene per essa, poichè le si accrescevano i meriti alla propria santificazione; non così già sulla terra. Erasi inframesso tra i religiosi e il Gracian, Diego de Leon Carmelitano, vescovo nelle isole Irlandesi, e dopo rimproveri e censure apostoliche la visita si era fatta, e il monastero corretto: ma la procella distolta di lì pareva accumularsi tutta su lei. Nelle gravi discussioni fatte in Italia sulla Riforma, non erasi passata sotto silenzio la Riformatrice: *di tutto questo commovimento dell' Ordine era essa in origine la causa: si ponesse dunque un freno anche a lei.* Infatti in questi medèsimi giorni seppe che un decreto era venuto dall' Italia al Provinciale Angelo Salazar, il quale l' aveva spedito al padre Ulloa perchè glielo notificasse: ma costui pensando al gran dolore che a lei ne verrebbe, non si affrettava; e dovett' ella da sè chiedergli che le fosse letto. Era severo quanto mai: ordine a lei di non impacciarsi più in fondazioni di monasteri, d' uscir dall' Andalusia, e sceltosi un convento nella Castiglia, ivi confinarsi per sempre. *Specie di carcere,* scrive essa, *non essendoci monaca che il Provinciale per cose necessarie al bene della Religione non possa mandare da un monastero in un altro. Per un regalo* e come un *sollievo avrebbe ricevuto quel comando,* se il Generale glielo avesse dato da sè; ma quel giro, quei

segreti, quell'indugio le mostravano l'animo del superiore alienato: e l'esser trattata come una disobbediente, e che il Provinciale Salazar prima di dare a lei la notizia, l'avesse divulgata per la Corte, fortemente le dispiaceva a cagion dello scandalo. Quanto al fondar monasteri, sempre o al Generale o agli altri superiori ella n'avea chiesta la facoltà, anzi era giunta infino a pregarlo che non le comandasse di fondarne altri; ed esso di recente aveva risposto desiderare che ne fondasse tanti, quanti capelli avea in capo. Quindi facilmente vi si rassegnò: ma per una donna di quella virtù la sola rassegnazione era poco; ed essa la cangiò in contentezza sincera di fare quell'obbedienza, in atti di amore e di perdono verso i suoi avversari, che la affliggevano sino al punto di arrivare a dire il Salazar, che essendo ella venuta là come apostata, era scomunicata. Ed a mansuetudine verso tutti, a porre nella stima del Generale i combattuti Scalzi, poco o nulla parlando di sè a lui senza ragione sdegnato, son dirette quasi tutte le lettere scritte in quel tempo. Avrebbe potuto facilmente render vano l'ordine ricevuto, poichè l'Ormaneto con la sua autorità di Nunzio Apostolico le aveva fatto sapere che, quanto a lui, poteva continuare franca le sue fondazioni: ma non volle, e stabilì, senza un suo comando formale, di astenersene affatto. Anzi era lì per partire, deliberata di andarsene a Valladolid, ed ivi in perpetuo ritiro finir la vita: ma poco mancava ormai alle feste del Natale, crudissimo

era l'inverno, molte cose restavano ancora a farsi in Siviglia; ragioni potenti onde il Gracian le imponesse di restare a compiere quella fondazione, a porger l'opera sua perchè ancora senza lei presente (così volevano gli ordini di Roma), si effettuasse quella di Caravaca già da molto innanzi trattata.

È Caravaca un paesetto nel regno di Murcia presso il fiume Segura ai confini dell'Andalusia, celebre per il miracolo, che si narrava accaduto, d'una croce venuta dal cielo mentrechè alla presenza d'un re de'Mori un sacerdote cattolico celebrava il sacrifizio della Redenzione. Poco prima che da s. Giuseppe d'Avila partisse la Fondatrice per Veas, le fu spedita per un messo da una signora di quel Borgo, Caterina de Otalora, una lettera, e vi era scritto che tre fanciulle, tutte e tre per nome Francesca, dei casati di Saoyosa, Moya e Tauste, compunte dalla predica d'un Gesuita, s'eran portate in casa di lei, dicendole che non uscirebbero di lì finchè non si fosse fondato nel loro paese un monastero. Vari impedimenti trattennero, come abbiamo veduto, la madre Teresa dal dare subito l'assenso, ma andativi per suo ordine il prete Giuliano d'Avila e Antonio Gaitan, trovarono le fanciulle sì infervorate che tosto vollero far la scritta: onde tornati a lei dissero un gran bene di quelle e del paese. Essa negli impacci che vi erano, per ottener la licenza scrisse al Re, il quale provvide che la dimanda fosse esaudita nella forma desiderata; ma in quel mentre avvenivano le tristi cose da noi rac-

contate, nè a lei parve bene di muoversi. Fu pertanto risoluto, d'accordo col padre Gracian, che vi anderebbe quella stessa già destinata ivi a Priora, la madre Anna di s. Alberto, la quale recando seco degli avvertimenti ottimi al caso, scritti dalla Riformatrice stessa, vi si condusse con le monache già pronte in Malagon; e arrivate là, e ricevute molto amorevolmente dal popolo e dalle tre virtuose fanciulle, in una parte della casa, che il padre della Francesca de Moya cedeva, il giorno della Circoncisione nell'anno 1576 il monastero fu aperto. Due di quelle fanciulle in questa solennità vestiron l'abito, e più tardi la terza.

Provvidenziali conforti eran questi in tante amarezze, e nuovo incitamento a perseverare, a patire. *Piaccia al Signore,* ripeteva la santa donna tutta infervorata alle sue figliuole, *di darci in copia la sua grazia: con questa, nessuna cosa potrà impedirci o tagliare i passi a sempre avanzarci nel servizio di lui: ci protegga egli ed aiuti, acciocchè per nostra debolezza non si guasti un sì bel principio, come gli piacque che nascesse da noi miserabili donne. Nel suo nome vi prego, o sorelle e figliuole mie; sempre dimandate questo a nostro Signore; e quelle che verranno dopo di voi, procurino che in loro si rinnovi questa regola primitiva dell'Ordine della Vergine, nostra Signora. Considerate bene, e vedrete che la maggior parte di questi monasteri non sono stati fondati da uomini, ma sì dall'onnipotente mano di Dio: ricordatevi con*

quanta povertà e quanti travagli si è fatto quello che voi altre vi godete tranquille.

Parlava essa allora dei travagli passati senza conoscere gli imminenti: era stata contradetta, punita, per aver fatto il bene con tante fatiche e si continui disagi; ma le mancava ancora il dolore di un tradimento che le rassomigliasse quello di Giuda. Nè tardò molto a venire, appena ch'essa fu tornata a Siviglia. Tra le fanciulle presentatesi a chieder l'abito carmelitano, ve ne fu una si caldamente e con tanti elogi raccomandata, che quasi pareva si dovessero aspettarne prodigi. Contrariata, come doveva essere, nelle sue voglie, e messa su da certi preti, ai quali la Fondatrice per non accrescere lo scontento di lei, le permetteva di confessarsi, un bel giorno colse il momento e fuggi di monastero: trovatasi fuori senza sapersi che fare, la sciagurata per giustificar la sua fuga corse all'Inquisizione, dicendo d'esser dovuta fuggire dalle Scalze, perchè infette degli errori della setta, allora numerosa, degli Illuminati; ed aggiunse per abbellir la calunnia i cattivi trattamenti, e che le monache solevansi legare per le mani ed i piedi, e cosi erano staffilate. Convalidava queste ciarle, più che accuse, uno stolto prete, stato ivi un po' di tempo confessore, ignorante e impacciato da mille scrupoli, e non dal rimorso del disonorare per tutto il paese, di convento in convento, la Fondatrice, e di far lega con qualche frate avverso alle virtù di lei, a fine di perderla. Perciò le denunzie cominciarono a sparger-

si, e quel tribunale dovette venire ad accertarsi dei fatti.

Un giorno il padre Girolamo Gracian si recava a visitare la Riformatrice, e vide intorno al monastero un gran movimento, e alla porta muli e cavalli. Seppe con profondo suo dispiacimento che dentro v' erano gli Inquisitori ad esaminare; e fermo a una cantonata vicina se ne stava il prete scrupoloso e birbante aspettando ogni momento di vedere condur via le monache alle carceri del Sant' Ufizio. Non gli resse il cuore di retrocedere senza saper nulla della madre Teresa, e la fece chiamare; gli venne incontro serena e tranquilla, rassicurandolo nel suo sgomento: il Signore le avea detto nell' orazione che *non temesse, tutto sarebbe andato a finir bene.* Infatti di lì a poco fu mandato a chiamare dagli Inquisitori il prete accusatore, che, novello Amanno, ebbe riprensioni e non lode. Per procedere poi con più sicurtà chiesero essi informazioni della madre Teresa e del suo spirito a un uomo accreditatissimo nelle dottrine ascetiche, il Gesuita Rodrigo Alvarez. E a lui essa scrisse una relazione della sua vita, che rimane anc' oggi tra le opere stampate, la quale costrinse al silenzio tutti i calunniatori, senz' altro avere ottenuto che di render più note le grandi virtù della povera perseguitata, nel tempo stesso che della bugiarda accusatrice entrata in un altro monastero correva la voce che fosse impazzita.

Ma nel mentre che da tante parti si demoliva, il

Signore faceva che con una delle più dolci consolazioni per la Fondatrice, il monastero di Siviglia prendesse più solida consistenza. Era già venuta la Quaresima, ed essa dovea partirsene dall' Andalusia senza che fin qui le fosse riuscito di avere una casa più adatta alle sue figliuole; pregava ferventemente Dio e s. Giuseppe a sovvenirla, e in quei giorni per sua esortazione le monache si dettero con devote processioni nell' angusto recinto a raccomandarsi con singolare affetto alla Vergine perchè in quella necessità le aiutasse. *Io vi ho udite,* disse a lei un giorno il Signore nell' orazione, *lascia pur fare a me:* e fece ben presto. Fin dal 1567, anno in cui gli morì santamente la sua sposa in Quito, il fratello Lorenzo de Cepeda meditava di ritornarsene co' suoi tre figliuoli, e informatane la sua Teresa, essa ve lo aveva esortato nel 1570, mostrandogli quanto bene potrebbe passarsela in un paese di gran pietà, come Avila, con l' ottima istruzione dei Gesuiti per i giovanetti, e con una scuola, tenuta dai Domenicani, di filosofia e teologia. Le pareva mill' anni che si risolvesse a venire, per *meglio procurare insieme l' onore e la gloria di Dio e il profitto delle anime,* essendole cosa di *molto dolore il veder quante ne andavan perdute;* ed ecco dopo trentaquattr' anni di lontananza, sulla metà del 1575 egli sbarcò a San-Lucar, coi figli e con l' altro fratello Pietro, e nell' Agosto essa potè riabbracciarlo. Parve proprio inviato dal Signore; poichè, appena sbrigate certe faccende a Corte in Ma-

drid, e appagata la sua affezione verso l'altra sorella Giovanna, venuta a visitarlo col marito de Ovalle e i figliuoli, si volse tutto ad aiutare le imprese della cara Teresa. Ora saputo il presente bisogno di lei, subito contrattò una casa, imperterrito fino al rischio d'essere imprigionato per errori corsi nella scritta; si prese cura di dirigere i lavori, di far la chiesa; e quando tutto fu pronto, prima vi andarono segretamente le monache, poi con gran solennità di addobbi per le strade (così desiderando i benevoli e comandandolo l'Arcivescovo), con l'intervento del clero e di alcune confraternite, all'armonia delle musiche voci, vi fu posto dall'Arcivescovo stesso il Sacramento, restandone edificata tutta Siviglia. Furono arsi dei fuochi, e crebbe l'edificazione perchè incendiatasi della polvere in mano ad un tale, e levando la fiamma, nè costui nè nulla dell'addobbo nel chiostro o di fuori fu arso, mentre pareva imminente un incendio generale. Finita questa solennità nella domenica avanti la Pentecoste, la Riformatrice il lunedì si mosse di Siviglia, con gran dolore delle sue figliuole che tanto le dovevano, per rinchiudersi in premio di sì belle opere, quasi com'una carcerata in un monastero, donde, secondo gli ordini del Generale, erale proibito d'uscire.

§ 30.

Le tribolazioni della rinchiusa.

Accompagnavano la santa donna il padre Gregorio Nazianzeno, Alfonso Ruiz, e il fratello di lei Lorenzo, con la figliuola, sin d'allora bramosa di aggiungere al suo nome di Teresita, scalzandosi, l' appellativo della cara zia, *di Gesù.* L'undici di Giugno (1576) arrivò a Malagon; e di qui dopo essersi informata delle cose di quel monastero, stava pronta a partire per Toledo, ove ormai aveva deliberato di chiudersi tra quelle affezionate figliuole; ma il padre Gracian volle che prima facesse una visita necessaria nel monastero d'Avila; e servì a glorificare il Signore questa obbedienza. Era ivi malata più che di corpo, d' anima, per eccesso di altissima carità la suora Anna di s. Bartolommeo, che Dio a lei pregante in Siviglia aveva assegnata per compagna nei travagli, i quali le restavano ancor da patire: andò a vederla, pregarono tutte e due insieme, e di lì a poco potè condurla con sè al suo ritiro. Per viaggio, nè altrove, non rimproveri com'una oppressa, nè lamenti contro nessuno: per lei di tutti quei mali era cagione il demonio, cui dispiaceva *questo santo principio:* anzi continue esortazioni a pregare, a far penitenza, *acciocchè il Signore tirasse innanzi quello che s'era incominciato e fatto, se doveva riuscire all' onor di lui.*

Tutt' al contrario gli avversari degli Scalzi seguitavano a portarsi. Non paghi del grave conturbamento suscitato nell' Ordine, non scossi al vedere quell' ammirabile donna per la bella colpa d' avere invigorito l' Ordine di virtù nuove, ridotta come in luogo di punizione, seguitavano non con la potenza delle sante opere, ma con la prepotenza dell' autorità a condurre a termine i concepiti disegni. Il Provinciale Castigliano Angelo Salazar intimava in quel tempo un Capitolo in Moralegia, affin di porre in esecuzione gli ordinamenti fatti a Piacenza; ed invitati solamente i tre superiori di quei monasteri degli Scalzi fondati col permesso del Generale, agli altri, come colpiti dalle censure, non fece verbo. I tre, udito il parere del Nunzio Apostolico, vi andarono coll' ordine espresso di lui che non permettessero mutazione di sorta in quanto ai Riformati, nè decreto nessuno contro il padre Gracian; ma agli adunati in Moralegia premeva far presto: onde giunti costoro trovarono che quasi tutto era discusso e concluso. Erasi stabilito che Riformati o no, tutti dovessero vestire in un modo, eccetto una lieve diversità nel mantello, e tutti calzarsi: gli uni si chiamerebbero Contemplativi, gli altri Osservanti, e starebbero insieme in ciascun monastero, osservando la regola propria. Appariva chiaro un artificio per soffogare la crescente Riforma, e facilmente congetturavasi che nessuna delle due regole in quel modo si osserverebbe; perciò i tre Scalzi protestarono, e l' incendio invece di estinguersi, ebbe ali-

mento. A Capitolo fu opposto Capitolo: gli Scalzi sotto la presidenza del loro superiore Gracian si adunarono nel Settembre in Almodovar del Campo. Potevano, e perciò la madre Teresa scriveva al Gracian avvertimenti e consigli, costretta dall'iniquità dei tempi ad usare nomignoli convenuti, tutte le volte che le occorresse nominar le persone, o sè stessa, chiamando, per esempio, come si legge nelle lettere, *Santelmo* il gesuita Olea, *Speranza* e *Carriglio* l'altro gesuita Salazar, *Matusalemme* il Nunzio Ormaneto, *Angelo Maggiore* il de Quiroga, *Peralta* il Tostado; a sè dava il nome ora d'*Angela,* ora di *Lorenza:* d'*Aquile* ai suoi frati, di *Farfallette* alle monache. Ma con quella sua avvedutezza d'ingegno ella presentiva che nulla si sarebe fatto di buono, finchè Riformati e Osservanti non si separassero; e perciò insisteva che si mandassero persone a Roma. Benissimo andò il Capitolo: furono eletti quattro definitori, e fra questi il padre Antonio di Gesù, che facesse da Provinciale quando il Gracian fosse impedito; si stabilì l'uniformità della disciplina in tutti i conventi, che *le due principali occupazioni degli Scalzi fossero l'orazione e l'aiuto de' prossimi: si scemasse perciò lo studio del canto sacro; si provvedesse alla salute corporale dei religiosi togliendo il monastero della Rupecola, dove tutti ammalavano.* Ma non benissimo intesero quest'adunanza nè le cose ivi trattate gli Osservanti dell'Andalusia, che di ripicco anch'essi avean fatto il Capitolo, e prima che il Gracian tornasse, avean

posto a soqquadro tutti i monasteri: onde al ritorno egli dovè sostenere la sua autorità impugnata, e chiamare in aiuto l'Arcivescovo e il Governator di Siviglia; finchè vedendo che ormai gli toccava più spesso a difendersi che a comandare, se ne andò a Madrid per deporre in mano del Nunzio l'autorità di Commissario Apostolico.

In mezzo ai flutti di questo agitatissimo mare, tra i lamenti che rispondevano all'ire, e l'ire che volevano estinguere i lamenti, sublime spettacolo era la madre Teresa, che siccome scoglio altissimo, a cui l'onde non arrivano, giganteggiava serena, paziente, a questi consigliando rassegnazione, quelli ammonendo con amore, e i dolori di tutti e suoi premendo nell'anima grande. A lei ricorrevano per consiglio le monache di tutti i monasteri, a lei i religiosi stessi più in fama per autorità e per sapienza; e per tutti aveva una parola, un conforto, tolto dalle dottrine dei Santi; sicchè fanno maraviglia le tante lettere scritte ivi nel suo ritiro. Non bastandole a ciò la giornata, continuava fino a due ore dopo la mezza notte; e pur volendo intervenire al Mattutino, si privava del sonno; presa da assalti di vomito, appena passati, tornava all'occupazione. Onde molto le si indebolì la salute; il che non le rincresceva se non per il timore di dover violare il digiuno della Quaresima; e fu costretta a sottoporsi al divieto dei medici di non scrivere più oltre della mezza notte, nè di propria mano. Nonostante potè proseguire il libro

delle Fondazioni, opera impostale dall'obbedienza, e il di 14 di Novembre (1576) finì di descrivere le ultime fatte, di Segovia, Veas, Siviglia e Caravaca, non altro chiedendo in premio se non che le sorelle *se ne consolassero in leggerlo dopo la sua morte, e la raccomandassero a Dio perchè la liberasse dalle pene del Purgatorio.*

Ma più che mai in quella solitudine i suoi pensieri si rivolsero al proprio incremento spirituale, e di quanti più ella potesse. Già nella sua Vita ella aveva chiamato *avventurosa l'anima alla quale ha Dio aperto i cieli, e mostrato anticipatamente il soggiorno, dove è chiamata a vivere;* ed ora si confortava di quasi pregustarne la contentezza esclamando: *Con quanta felicità elevasi tal anima privilegiata alla considerazione delle cose divine! Ben può dirsi che la sua conversazione è già nei cieli: per raccogliersi, le basta levarvi uno sguardo.* Le avvenne in questi tempi di mutar confessore, non senza chiari incitamenti del suo Gesù. La confessava un venerando sacerdote Diego Yepes, priore del monastero di s. Girolamo fuori delle mura di Toledo, detto di s. Maria della Sisla; ma egli che avanti di assumere quest'incarico andava spesso da lei, allora invece cominciò a diradar le sue visite; gli pareva che una forza arcana lo trattenesse, e un giorno uscì fuori tre volte dal suo monastero, nè gli bastò l'animo di andar da lei che lo voleva. Di ciò ella prese a lagnarsi col Redentore, e le venne allora il consiglio di ricorrere

a un canonico di Toledo, Alfonso Velasquez, degno fin d'allora del vescovado che prima ebbe d'Osma, poi di Compostella, e di finire, come volle, i suoi giorni, rinunziata la sede, in Talavera, tutto inteso alle cose di Dio. Ma non ardì fare un tal passo senza consigliarsi con una persona da ciò, e il Gesuita Gaspero Salazar, intendentissimo dello spirito di lei, le approvò come ottima questa scelta. Nei medesimi tempi con lettere modeste, e sotto il velo dello scherzo inculcava al Gracian, suo superiore, di guardarsi dalla vanagloria, provvedeva che presso le monache di Siviglia l'esempio, da lui dato per necessità, di sedere ivi a mensa, non divenisse consuetudine, confortava a farsi coraggio le Carmelitane di Veas e di Caravaca nella mancanza delle cose più necessarie, quelle di Malagon nell'abbondanza delle afflizioni, e le Sivigliesi in mezzo alla perfidia delle calunnie degli avversari. A quelle di Paterna non riformate e pur calunniate del pari da un impostore, si contentava che andassero per conoscer la loro innocenza e porre ordine nel monastero le sue Riformate: trattava la questione dell'andare i Carmelitani a piedi scalzi, del moderare i rigori della penitenza; intramezzava le sue lettere al fratello Lorenzo con versi a Dio tutti spiranti amor celestiale, che tradotti sonerebbero presso a poco così:

O bellezza, maggior delle più pure
Beltà, tu non ferisci, e fai dolor:
E tu, nel petto a noi, delle creature,
Senza dolore, spenger sai l'amor.

Nodo, che due sì varie cose unisci,
Perchè mai ti disciolga, io non lo so:
Certo fin che se' stretto, ne agguerrisci,
A stimar bene il mal che ci gravò.
Tu chi l'esser non ha, congiungi all'Ente
Immenso; tu non muori e fai morir;
Tu che non hai chi amare, ami altamente,
Tu il nostro nulla godi d'aggrandir.

Quindi deposta l'arpa sacra, e ritornata alle miserie della vita, si adoprava a mostrare quanto nocumento porterebbe ai monasteri il divieto del Generale a lei e a tutte le monache di non uscir mai dal proprio monastero, neppure ad esercitare il priorato in un altro: si occupava del giudizio che appunto in quei giorni dall'autorità ecclesiastica pronunziavasi de' suoi scritti.

Poichè all'altre miserie erasi aggiunta ancor questa, il rinfocolarsi delle mene degli avversari per affliggerla con questo sommo dolore che i suoi scritti fossero condannati dall'Inquisizione; e già fin da quando ell'era a Veas, il Vescovo de Mendoza le avea fatto sapere come gli Inquisitori cercassero il libro della sua Vita raccogliendone tutte le copie che ad essi riusciva. Se ne conturbò grandemente per paura che le fossero scappati degli errori, e fece la confidenza di questo suo dispiacere alla prediletta Anna di Gesù; esortata da lei a farsi coraggio, a pregare il Signore, gli si raccomandò vivamente, e comunicandosi fu consolata da lui che le disse: *Non ti prender*

pena di ciò, ella è causa mia. Intanto gli Inquisitori leggevano. Il presidente di quel tribunale, uomo rettissimo, il noto Gaspero de Quiroga, vescovo di Cuenca, avvedutosi delle male arti degli accusatori, non si contentò di sottoporre quelle pagine a dotti teologi, ma egli medesimo (cosa non più udita) si mise ad esaminarle da sè, e ne restò edificato. Nè tenne chiuso questo suo giudizio, e agli amici della madre Teresa, specialmente alla duchessa Luisa de la Cerda, con lui in buona relazione, manifestò che non solo non vi era in quei libri nulla di male, anzi al contrario di molto bene; e le fece da lei domandare perchè anche in Madrid non ponesse un monastero. Così i nemici che la volevano screditare, ottennero all'opposto che essa e la sua istituzione fossero di più apprezzate, e gli scritti che i buoni, saputo dell'esame a cui erano sottoposti, più non si attentavano di leggere, furono tutt'a un tratto cercati con impeto, e con la più gran devozione studiati.

Dolori e consolazioni si alternavano. Il 24 di Marzo vestiva l'abito degli Scalzi un Genovese di nobilissima nascita, Niccolò de' Principi Doria, già sacerdote, chiaro per gli studi fatti in Italia e nella Spagna, e colonna nell'amministrazione temporale all'Arcivescovo di Siviglia, Cristoforo de Roias. Nei disegni di Dio la Riforma era salva, anzi le era così apparecchiato il suo primo vicario generale; ma intanto da tutte le parti ingrossavano i flutti, sparivano i suoi più magnanimi difensori, ed essa incamminavasi a

correre gli estremi pericoli. Niccolò Ormaneto, quello che la Riformatrice appellava il *nunzio santo,* e s. Carlo Borromeo giudicò uomo integro negli affari, dotto, forte, e d' un' attività singolare, nel Giugno del 1577 moriva, per la sua larghezza verso i poveri tanto povero, che gli si dovettero celebrare i funerali a spese dell' erario. Gran colpo fu questo per gli Scalzi, tanto più che di già sapevasi il successore.

Fu costui un Bolognese, vescovo di Ripatransone, Filippo Sega, alla lontana parente del Papa, ultimamente Nunzio Apostolico nel Belgio presso Giovanni d' Austria. Prove del volere anch' egli riformati i costumi del clero ne aveva date parecchie, nelle legazioni in vari tempi sostenute nella Spagna, in Portogallo, nella Germania, in Francia, e a Roma dov' era stato riformatore delle chiese e dei monasteri; e meglio lo dimostrò più tardi nei decreti del Sinodo di Piacenza quando a quella sede fu trasferito; meritandosi l' onore di Cardinale, e dopo morte l' elogio di *vescovo per tollerata povertà chiaro.* Ma nel suo trattenimento in Roma prima di partire, i superiori Carmelitani gli ispirarono ostili prevenzioni contro i Riformati, nè il Cardinal Filippo Boncompagni, eletto, dopo la rinunzia di s. Carlo Borromeo, a protettore dell' Ordine, se n' era stato dal dipingergli le cose coi più neri colori: onde alla venuta di lui, la tempesta che assai avea dato giù contro la madre Teresa e le sue creature, si prevedeva che sarebbe ricominciata fierissima. Dietro le informazioni ricevute

l'istituzione degli Scalzi dovea sembrargli una rivolta all'autorità; era perciò in dovere di schiacciarla ne' suoi principii, e aveva stabilito di porvisi con ardore.

Il padre Gracian, appena saputo il caso dell'Ormaneto, erasi portato dall'Inquisitor Maggiore il Quiroga, e dal presidente del Consiglio Reale, Diego de Covarruvias, a deporre il suo ufficio di visitatore nelle loro mani dicendo che morto il delegante, cessava ogni autorità nel delegato: ma d'ordine del Re, consultati vari teologi, gli fu risposto che poteva e doveva continuare; e invece si interdisse al Tostado di eseguire l'incarico affidatogli dal Generale. Adunque da Pastrana, dov'erasi ritirato per raccogliersi un poco in Dio, tornò a Siviglia il Gracian: ma il Tostado, sapendo qual Nunzio dovea venire, non che cedere, si mise, quanto mai più, a imperversare, vietando agli Scalzi di vestir novizi, lanciando censure e scomuniche. Così spaventati i più timidi si sottomisero, e il buon Giovanni della Miseria passò all'Ordine dei Minori, sempre afflitto che la *sua colomba*, com'egli chiamava la Beata Vergine, lo rimproverasse, sinchè non fu tornato al Carmelo. Ma con due che comandavano, la confusione fu universale: i partiti si rinfocolavano, le calunnie si ribattevano con le calunnie, più forti contro il Gracian e le Scalze tutte, contro le quali si aggiunsero le false testimonianze di due riformati, Michele della Colonna, e, credesi, Baldassarre di Gesù, in libelli infamanti presentati a Filippo II. La Fondatrice dinanzi a tanto strazio del-

l'onore Carmelitano, era al colmo dell'afflizione, nè potè tenersi dallo scrivere essa medesima al Re in difesa dei perseguitati: ma più sollecita del Re fu a intervenire la Provvidenza, e fece che i due sciagurati presi da rimorso delle spacciate calunnie, pubblicamente e per iscritto le ritrattassero, giurando anche Michele della Colonna d'essere stato per violenza costretto a firmarle. Ritrattazione che facilitò al Consiglio Reale il modo di conoscer la verità. Ma il Re ancora non se ne stette, poichè morto uno dei protettori dati al Gracian, Diego di Covarruvias, e trasferito all'arcivescovado di Toledo il Quiroga, egli commise la cura delle vertenze Carmelitane al suo Consiglio, senza la cui approvazione impose al Tostado di nulla fare; allora costui senza punto disanimarsi intentò lite al Chucamero difensore delle cause della regia consulta.

Queste erano le notizie che ogni giorno pervenivano alla Riformatrice, questi gli spettacoli che nella sua solitudine si udiva di continuo descrivere: e pure tanto era certa che la Riforma trionferebbe, perchè ivi era un nuovo focolare di virtù religiose, che dal suo ritiro ebbe il coraggio di uscire per pochi giorni col permesso del padre Gracian, si crede, o del Provinciale degli Osservanti, a condurre sotto l'obbedienza dell'Ordine un monastero, mentre pareva che piuttosto tutti gli altri si dovessero sottoporre ai vescovi. Erano da quindici anni che il convento di s. Giuseppe d'Avila, il primo fondato, dipendeva dal buon vescovo

Mendoza, il quale in questi tempi fu trasferito alla sede di Palenza: rincrebbe l'andata di lui, vero padre delle Scalze, alla madre Teresa, e ricorsa al suo rifugio, cioè alla preghiera, sorse convinta che il meglio per loro sarebbe soggettarsi ai superiori del Carmelo. Tutt'altro volevano il Vescovo, i suoi preti e molte delle monache, ma parlato che essa ebbe, tutti cederono, e l'Ordine combattuto dai tristi, scemato dalle diserzioni, si fortificava d'una nuova colonia di scelte vergini.

Ma colei che era ormai la mente della Riforma, non potevasi muovere quasi, senza che, in quel tempo, tutto il corpo della medesima ne risentisse. Appunto nel mese di Ottobre la Priora a lei successa nel monastero dell'Incarnazione, l'Isabella della Croce, finiva il suo tempo, e si venne a nuova elezione: la migliore e la maggior parte delle monache dettero il voto alla madre Teresa: e le altre sdegnate ricorsero al Provinciale degli Osservanti, il padre Giovanni Gutierrez, che venne da sè a rifare il Capitolo. Adunate le suore, minacciò censure e scomuniche a chi avesse dato il voto a lei; ed ogni scheda dov'era quel nome la strappava e gettava sul fuoco scomunicando chi l'avea scritta: quando poi vide che il maggior numero dei voti era stato per essa, intimò un'altra elezione; e poichè più di cinquantaquattro monache devote alla madre Teresa si rifiutarono, rinnovò la scomunica contro di loro, perchè aveano eletta un'estranea al convento. Estranea diceva quel partigiano lei

che aveva fatto ivi la professione, e ci era stata più anni, e priora, e poteva ritornarci quando volesse, ed avea lì la sua dote. Quindi contro le disposizioni di tutti i canoni, chiamate le altre quarantaquattro monache, stabilì priora l'Anna di Toledo: ma le scomunicate non la vollero riconoscere che siccome madre vicaria. E la vera madre di tutte ad esortarle a sottomettersi, a supplicare (quantunque i savi non le credessero incorse affatto nelle censure) ora il Tostado, ora il Provinciale, ora il Nunzio, che le ribenedicessero, come ottenne dopo tre o quattro mesi con l'ordine dato dal Sega al Tostado di assolverle tutte. Vi mandò costui ad eseguir quest'incarico il Priore del Carmine in Toledo, Ferdinando Maldonato.

Ma con passioni di partiti si vive, una violenza si annodava con un'altra violenza. Il Maldonato non aveva ordine soltanto di prosciogliere spiritualmente le monache, ma ancora di condur via di lì con la forza il creduto consigliere del male, il loro confessore Giovanni della Croce, arrestandolo col suo compagno Germano da s. Mattia. Colto dunque il destro, la sera del 4 Dicembre 1577 con buona scorta si reca alla casetta dove i due stavano, fa atterrar la porta, e come una coppia di malfattori, con insulti e percosse, son condotti al convento degli Osservanti. Di qui Germano dal Priore stesso d'Avila, un tal Valmori, è trasferito a Moralegia, mentre il Maldonato traeva a Toledo Giovanni della Croce. Ivi impostogli d'abbandonar la Riforma, in pena della sua magna-

nima costanza vestitolo d'un vecchio abito da Calzato fu chiuso per suo carcere in una strettissima cella, senza luce, con due tavole per letto, a pane ed acqua, battuto in certi giorni a colpi di disciplina e sempre con amare parole. Ma di tanto in tanto il custode vedeva il tugurio del prigioniero improvvisamente illuminato da un gran chiarore: la mattina dell'Assunzione avendo il rinchiuso domandato invano di celebrar la Messa, gli apparve a consolarlo la Beata Vergine stessa, tutta sfolgorante di gloria, accennandogli di salvarsi con la fuga a difesa della perseguitata Riforma. Tuttavia per allora egli continuò paziente e silenzioso a soffrire. E forse in quel silenzio l'ingegno di lui fu eccitato a creare, fors'anche mentalmente disegnò le varie opere di mistica sapienza, che scrisse più tardi, tramezzando gli infocati sospiri e l'estasi al lavorío della penna. Intendiamo più che l'opuscolo *Istruzione e Cautele*, le *lettere* e gli *avvisi*, ricordare i celebri scritti la *Salita del Monte Carmelo*, la *Notte Oscura dell'anima*, il *Cantico fra l'anima e Cristo suo sposo*, la *Fiamma d'Amor viva*, le *Spine dello Spirito*, opere ove in più libri l'umile Scalzo fatto poeta da un amore di serafino, alternando come il nostro Alighieri i versi alla prosa, cantò l'elevazione, le lotte, le prove, i beati ardori e il trionfo dell'anima. Ma in quel silenzio certamente dovettero essere scritti alcuni di quei versi che vanno sotto il nome di *Poesie Divote*, onde il sant'uomo come era stato il primo a seguire le ispirazioni religiose della

Riformatrice, così volle il primo attingere alla stessa fonte la ispirazione poetica. Tutti ingenui e originali concetti che manifestano nella riforma carmelitana una vena ben più feconda che nei canti *sui martiri di Brusselles,* e sul *rusignuolo di Wittemberga,* coi quali la riforma luterana avea tentato d'inalzarsi a poetare. Ma o che prima o dopo gli scrivesse lo Scalzo, certo è che i carmi furono scintille, che dall'animo di lui veramente ferreo nel patire usciron fuori all'attrito di quella fiera persecuzione.

Nè con più mansuetudine erano allora trattate le monache dell'Incarnazione: tutta e per tutto domestica era la guerra, poichè gli estranei davan anzi alla Fondatrice e alle sue figliuole attestati di affezione e di stima; e in quei giorni venuto a Toledo il Generale dei Domenicani Serafino Cavalli, volle aggregare spiritualmente al suo glorioso Ordine lei e le monache di quel monastero, come il 5 Dicembre con molta consolazione comune le ebbe aggregate. Pareva che questa contentezza prenunziasse la mitigazione o la fine di tanti dolori, perchè il Tostado che da un pezzo faceva lite col Chucamero difensore del Consiglio Reale, perdè la causa. Ma non fu vero: impedito costui dal nuocer da sè, aizzò il Nunzio, che proibì al Gracian di visitar più i monasteri; ed esso, a fuggir tante ire, dovè andarsene prima ad Alcalà, poi nascondersi in una spelonca a Pastrana. Ostacoli grandi al dilatarsi della Riforma in Alcalà medesimo, e al suo entrare nella Lusitania.

Eppure in mezzo a tali turbazioni l'obbedienza potè infondere nella Riformatrice coraggio e quiete d'animo da scrivere una delle sue opere più pregiate, vogliamo dire di quel libro da lei chiamato *Castello Interiore* o *Mansioni.* Altamente umile riluttò non poco dinanzi a chi l'esortava: *E perchè volete che io scriva? hanno a scrivere i dotti, non io ignorante: io potrei usare un vocabolo per un altro, e chi sa con quanto danno! Per amor di Dio, lasciatemi filare, e cantare in coro con le altre sorelle, io non so, io non posso, io non ho testa.* Ma Alfonso Velasquez e il Gracian insisterono, nè ella oppose più verbo ai loro comandi: nella festa della Santissima Trinità, 2 di Giugno 1577 aveaci posto mano, e per s. Andrea compì quello scritto. Era stata vinta da una bella ragione addottale da' suoi consiglieri, che *le donne intendono meglio il linguaggio d' una donna che d' un uomo:* e temendo le venissero ripetute cose già dette si assomigliava graziosamente agli uccelli, ai quali si è insegnato parlare, e sempre ripetono il medesimo verso. Si contentava, in premio di quella fatica, che qualcheduno de' suoi monasteri fosse indotto *a lodare un tantino di più il Signore, il quale sa* (essa diceva) *che altro io non pretendo.* Ma nel corso del lavoro andò da parte l'intenzione di parlare a donne, d'istruir monache; e piuttosto che uccelletto, essa fu aquila volante sopra le nubi, poichè le uscì dalla penna un libro che sfida le più elette intelligenze. Raccontano che quando scriveva, le si

vedea lampeggiare il viso, e raggiar di luce anche per un'ora intiera; restando ella così assorta in Dio per dieci o dodici giorni, da non riuscirle più di vergare una sillaba. Nè posson parere esagerati questi racconti a chiunque svolga appena quelle pagine sante. Con altissime immagini essa considera l'anima nostra come un *castello di diamante o di tersissimo cristallo, in cui siano molte stanze, siccome in cielo son molte mansioni: nel centro e in mezzo di tutte queste sta la più principale, che è dove passano e si trattano tutte le cose di gran segretezza tra Dio e l'anima:* e su questa comparazione si fonda il trattare delle virtù che ci vogliono per passare da una mansione in un'altra, fino alla settima, a stringere il matrimonio spirituale con Dio, ove l'anima si unisce a lui *a guisa dell' acqua che cade dal cielo, e cadendo in un fiume o fonte, di tal maniera si unisce che non resta modo a discernere quale sia la piovana, e quale quella del fiume.* Sembra udire Dante Alighieri, che poeteggia, ma non in terra, nel bel mezzo del cielo: anch'egli ha *il nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura,*[1] anche la madre Teresa chiama l'anima *farfalletta,* farfalletta bianca, che al calore dello Spirito Santo esce fuori, come quella del baco da seta quando i mori metton la foglia. Sua vita è Cristo, e a lui si svelano nella settima mansione *tutte e tre le persone della Santissima Trinità, con*

[1] *Inf.* c. 4. v. 106.

un' accensione che *a guisa d' una nube di grandissima chiarezza le sopravviene.* Si sente nel corso dell' opera che in più luoghi ella non descrive ipotesi, ma cose avvenute a lei; e perciò a togliere di sè ogni troppo reverente opinione, si volge nella chiusa alle sue figliuole esclamando: *Vi confesso che provo gran vergogna e confusione dell' avere scritto questa operetta: onde vi prego per il medesimo Signore a non dimenticarvi, nelle vostre orazioni, di questa povera peccatrice.*

Dio stesso, a tener lontana ogni cagione d' orgoglio per grazie tanto sublimi, accordò sopra di lei potenza al demonio, e tanta da lasciargliene memoria per sempre. Non era un mese ch' ella avea compiuto il suo bellissimo scritto, ed ecco la sera della vigilia del Natale, mentre andava in coro a Compieta, giunta al sommo d' una scala, cadde precipitando. Accorsero spaventate le sorelle, e trovarono in fondo alla scala la cara madre tutta malconcia, e con rotto il braccio sinistro. Veduto essa quanto il demonio ardiva contro di lei, chiese aiuto al suo Signore tacitamente esclamando: *aiutami, o Dio; e' vuole uccidermi:* e Dio le rispose all' anima; *sì, voleva, ma io era con te.* Postosi mano a curar la frattura, si fece il soprosso; onde poco dopo dovette slogarsi il braccio; operazione che eseguita da donne chiamate di fuori e imperitissime, fu tutta un dolore de' più acerbi, e tutta un merito per la rassegnazione, anzi il godimento della martoriata, fissa con la mente al punto in cui

i manigoldi stiravano le braccia a Cristo per conficcarlo. Pazienza che assai le bisognò quindi in tutta la vita, non avendo potuto più adoprare nelle varie incumbenze il braccio malsano.

§ 31.

Nuove persecuzioni e resistenze nuove.

Appunto era quello il tempo, in cui sarebbero sembrate poche due braccia robuste a difendere la Riforma dagli assalti, che in tutto quest' anno 1578 crebbero per opera del Nunzio stesso. La Fondatrice era ormai rimasta sola sopra la breccia; i suoi quattro campioni, tutti scomparsi: il Gracian presentatosi al Re per esortazione dell' Arcivescovo di Toledo, avendo avuto in risposta che egli s' informerebbe delle cose, stette più di nove mesi senza nemmeno firmare un foglio: Ambrogio Mariano era trattenuto in Madrid dalla speranza di fare ivi una fondazione, non convivendo punto con gli Osservanti: Antonio di Gesù, il venerando vecchio che il Tostado nell' estate passata volea incarcerare, sino all' Aprile fu infermo; Giovanni della Croce stava tuttavia in prigione. Chi poteva e prepoteva era il Tostado, faccia di bronzo, che dall' impotenza di costoro prendeva audacia, sostenuto dal Nunzio. Pareva nel Maggio che andatosene di lì o in Portogallo o in Italia, la povera Riforma potesse un po' riposare: ma fu pronto il Sega

a prendere l'eredità dell'ire di lui, ostinandosi in perseguitare gli Scalzi.

Appena infatti se ne fu ito il Tostado, egli non fu che nunzio di severità e di violenze: depose dall'ufficio di visitatore il Gracian, comandò ai Provinciali degli Osservanti di andare nei conventi della Riforma, sì d'uomini, come di donne, e gastigare i rei; di eleggere, dove credessero, nuovi superiori, e di stare ad occhi aperti perchè in nessun modo si facessero nuove fondazioni. A queste intimazioni, i Riformati si posero a deliberare se si dovesse obbedire, o no: ci si vedeva l'uomo che tanto reo concetto aveva del padre Antonio di Gesù, del Gracian e d'Ambrogio Mariano; il prelato messo su dai seminatori di scandalo, che parlando della madre Teresa la chiamava una donna *irrequieta, una vagabonda, una testarda e riottosa, sotto l'aspetto di santocchia, inventora di cattive dottrine*, che *contro i decreti del Concilio e gli ordini dei superiori violava la clausura, violava il precetto dell'Apostolo che proibisce alle donne d'insegnare*. E pure questa donna benchè vedesse canonicamente nulli i comandi del Nunzio, come uomini dotti le accertavano, non avendo esso esibito le testimoniali della sua autorità, nonostante da anima veramente santa, per serbare più che si potesse la pace, esortava i religiosi tutti a obbedire. E avvertasi che il Prelato, in quei giorni medesimi, si lasciava andare ad atti di repressione inumani. Il Riformato Giovanni di Gesù, Priore di Manzera,

quello che noi conosciamo per il suo casato Rocca, vedendosi dagli Osservanti di Valladolid impedito dal fondare ivi un convento riformato, si fece animo, e venne fiducioso al Nunzio ad esporgli il caso. Per tutta risposta fu incarcerato. Dalla sua prigione prese a tempestarlo di biglietti, chiedendo che almeno lo ammettesse a dir le proprie ragioni alla sua presenza; e fu ammesso. Cominciò a dire della madre Teresa e degli Scalzi; ma il Nunzio bruscamente lo interruppe, versando un torrente di rimproveri contro quella e contro questi, tanto acceso d'ira che più non pareva padrone di sè. Il buon Priore lo lasciò sfogare a suo piacimento; poi chiesto di parlare, placido placido ma francamente prese a dire delle virtù della Fondatrice; e che *ella era una santa donna, obbedientissima alla Chiesa e a tutti i prelati, di dottrine ormai esaminate e approvate per sane: ella non aveva mosso pietra senza le debite facoltà: gli uomini più dotti e più santi l'avevano incoraggiata: e come dunque doveasi udir vituperare tanta virtù?* Rimase attonito l'irato Sega a queste parole, nè fu ardito zittire; e quando il Rocca venne a concludere essere ormai necessario che la Riforma fosse governata da superiori propri, si alzò, e con molta asseveranza disse che *ormai era convinto di quelle ragioni: i Riformati, stesse certo e lo scrivesse a tutti i conventi, non sarebbero sottoposti agli Osservanti; egli stesso Nunzio Apostolico sarebbe stato il loro superiore: gliene dava la sua parola.*

Per l'appunto in quell'Agosto, essendosi rifiutato esso Nunzio a mostrar le patenti della sua autorità sui religiosi, il Supremo Consiglio notificò a tutti i magistrati, che dovessero tenere per nulla e senza effetto qualunque determinazione costui prendesse sopra di quelli: nel medesimo tempo Maurizio de Pazos successo al de Mendoza nel vescovado d'Avila e al Covarruvias nella presidenza del Supremo Consiglio, ordinò al Gracian che riprendesse il suo ufficio di visitatore, dandogli lettere amplissime del Consiglio stesso, con la facoltà di ricorrere, all' occorrenza, al braccio secolare. Tutti gli uomini di pietà e di dottrina tenevan per certo che il Nunzio allora mancasse di quell' autorità che si arrogava, anzi era opinione di molti che il Papa non avesse voluto nè gradisse questo suo fare e disfare nelle cose dei Carmelitani: nonostante al Gracian non andò a grado quel comando, e ondeggiava in un dubbio penoso. Disobbedire al Re, che tanto benevolo si mostrava agli Scalzi, era un perdere la più autorevole protezione della Riforma: obbedire al Nunzio, significava mettersi nelle mani del Tostado, risoluto a toglier di mezzo tutti i conventi della Riforma, o ridurli a due o tre, e soggettare gli Scalzi a prender l' abito degli Osservanti. La madre Teresa lo consigliava con prudenza da santa a non venire alle brutte con nessuno dei due: *si presentasse al Nunzio, gli dicesse che volentieri si sarebbe sottomesso a lui; ma le nemiche intenzioni del Tostado lo ritenevano; e specialmente insistesse*

sopra ciò che più premeva, sul costituirsi gli Scalzi in provincia da sè: qui stava la salute della Riforma. Ma il Nunzio stette duro, e non concesse un' udienza al Gracian. Allora per meglio consigliarsi, col padre Ambrogio Mariano andò a Pastrana, dov'era anche il venerando uomo Antonio di Gesù: ma appena giunto là, eccoti due padri Osservanti dell'Andalusia, il Coria e il Suarez; avean seco lettere del Nunzio, e con imperiosi discorsi chiedevano che si rendesse loro obbedienza. Il Gracian, che tutt'altro si aspettava in quel romitorio, chiamò a consiglio i religiosi più savi e autorevoli; e questi opinarono chi per il si, chi per il no, senza che si potesse prendere una prudente risoluzione. Eravi tra loro un frate di gran virtù, stimato da tutti un vero santerello, il padre Benedetto della Beata Vergine: nella celletta di costui egli si chiuse, e lo pregò frettolosamente a dirgli il suo parere. Intanto il magistrato del paese, saputo il fatto, era venuto lì col decreto reale, e insieme con lui molti paesani, tutti risoluti di difendere eziandio con la forza i Riformati; non si aspettava che un cenno; quando venuto fuori il Gracian chiamò a Capitolo i religiosi. Disse che poichè il Nunzio rappresentava la persona del Sommo Pontefice, egli non voleva recargli nessun' onta: sperava che questa ragione lo scuserebbe presso il Re; e ciò detto, consegnò le lettere, i sigilli, e quanto era del suo grado.

Quest' atto d'ammirabile sommissione quanto piacque al Nunzio, tanto lo ebbe a male il Re, che si

raffreddò assai nella benevolenza alla Riforma; nè al Gracian, nè ai padri Antonio e Ambrogio Mariano giovò nulla. Il Nunzio non pensava che a sè. Infatti venuto con questi due compagni il Gracian a scusarsi presso il Consiglio Reale, temendo egli che il Re non annullasse le cose concluse in Pastrana, appena quei tre ebbero messo piede in Madrid, mentre tutt'altro si aspettavano, gli fece fermare e come arrestati condurre nel convento Carmelitano degli Osservanti, senza che potessero dir Messa nè scriver sillaba a nessuno. E di lì a poco gli separò, assegnando i due a due altri conventi, de' Predicatori e dei Minori, e ritenendo il Gracian quivi.

Orrende cose eran queste per la povera madre Teresa, che deplorava con la rassegnazione dei santi la sua eletta vigna così crudelmente guastata: poco ormai favorevole il Re, aperto nemico il Nunzio, contrario il padre Generale: i monasteri o rovesciati o in discordia; dei religiosi chi cedeva alla persecuzione, chi resisteva oppresso; e di questi medesimi forti e costanti, non pochi erano sdegnosi di soffrire in pazienza, e alcuni pronti alle imprese più audaci, come di lì a poco si vide. Poichè stanchi alla fine (e di questi impazienti cominciò a farsi capo il Gracian) si misero a pensare come togliersi da quello stato. *A che rimanersene con le mani in mano, sostenendo nuove ingiurie ogni giorno senza che gli avversari si ammansissero mai? Si doveva aspettare che la Riforma fosse spenta del tutto? attendere or-*

mai a tanti mali un rimedio dalla pazienza era vano: non ci restava che aver coraggio, sceglirsi un Provinciale e far da sè. Eleggiamolo dunque, e, o finiremo affatto, o acquisteremo vigor da durare. Era un'idea questa venuta fuori altre volte; ma non ne avevan fatt'altro, perchè la Riformatrice insisteva sconsigliando, pregando che *per amor di Dio, stessero fermi: ella credeva, e così credevano il maestro Daza e il dottore Rueda, illecita una tale elezione senza il consenso o del Generale o del Papa: non si farebbe che dare ansa ai clamori degli Osservanti: piuttosto interponessero il Re, chiedendo alla Santa Sede di costituirsi in provincia da sè.* Nè solo essa l'aveva detto, ma si era posta a scrivere sul modo della separazione dei Riformati dagli Osservanti, e aveva proposto al Gracian i due padri da mandarsi a Roma a perorar quella causa presso il Generale dell'Ordine e la Santa Sede.

Ma il Gracian non stette alle mosse; e poichè nel Capitolo di Almodovar il padre Antonio di Gesù era stato eletto primo definitore, gli disse che *a lui toccava questa volta di convocare i padri: gli convocasse per il dì 9 d'Ottobre: l'autorità di far questo l'aveva dagli atti dei visitatori Hernandez e Vargas, dove,* diceva egli, *era ingiunto agli Scalzi, che, finita la visita, si eleggessero capitolarmente un Provinciale.*

Tra i sì e i no, prevalse questa opinione, e l'avviso del Capitolo andò, e i superiori degli Scalzi ri-

spondevano di venire, e venivano. Essendone già radunati parecchi, tutt' a un tratto e mentre nessuno se l'aspettava, comparve lì il padre Giovanni della Croce: la consolazione di tutti fu grande, e gli si affollavano intorno per sapere come mai dopo nove mesi all' improvviso fosse stato liberato dalla sua prigionia. Ed egli ingegnandosi di tacer per umiltà l'apparizione della Beata Vergine, che gli aveva comandato di fuggire e accennatagli una finestra in un corridoio, narrava come di nottetempo per essa che rispondeva sul Tago, dopo avere non senza superno aiuto sconficcata una porta, fatte tante strisce di due coperte e formata una fune, si era calato fermandola al manico d'una lucerna: poi invocato il nome di Dio e di Maria, erasi lasciato andare, mentre al di sotto gli rumoreggiavano le acque del fiume; e posto un piede sopra un muro, un cane che lì rodeva dell'ossa gli aveva insegnato fuggendo come varcare i recinti della clausura, e al lume d' una lucente nuvoletta si era trovato, senza saper come, sopr' una piazza di Toledo. Non è da dire se questo racconto rincorasse tutti; e vollero anche lui al Capitolo: ma raccoltisi in adunanza, quand' ebbe udito il sant' uomo che si trattava d'eleggere un Provinciale senza nessun ordine di Roma, apertamente si oppose. Ormai era tardi, e l'elezione fu fatta nel padre Antonio di Gesù: destinati a portarsi a Roma furono i padri Giovanni di s. Giacomo e Pietro degli Angeli, priore del convento del Calvario; e nel luogo di lui fu sostituito

lo stesso Giovanni della Croce. A cose finite giunse il padre Giovanni di Gesù, e anch'egli, come il Doria e Giovanni della Croce, biasimò il partito preso, ma invano: tuttavia potè ottenere che di quei padri capitolari si deputassero i più autorevoli a render conto di tutto al Nunzio, e a chiederne l'approvazione.

A crescere alla Fondatrice il dispiacere di queste cose, giunse la nuova in quel mese che il padre Generale Rossi, il 5 di Settembre, nell'età di anni settantuno e dopo sedici di generalato, era morto. Morto, senza poter più ritornare con lei in quella prima intimità di padre a figliuola! A quell'annunzio essa non fece tutta la giornata che piangere, e scrivendo al Gracian rammentava quanto il povero vecchio, senza che nessuno ci avesse colpa, avea dovuto patire per cagion loro. Di tutte le risoluzioni in quest'ultimo Capitolo celebrato contro la sua volontà, ella non si era fermata che sui deputati eletti a recarsi a Roma, e avrebbe voluto che vi andassero subito: ma avvenuta la morte del Generale, cominciò anzi a consigliar che aspettassero, per evitare il caso d'esser fermati per istrada, e fors'ancora, con sommo danno della Riforma, incarcerati. Si era al contrario molto consolata che gli eletti a presentarsi al Nunzio, non avessero frapposto indugio: ma il fiero Prelato appena udito nominare il Capitolo e l'elezione del Provinciale, senza chieder altro, montò nelle furie. Dichiarò nulli tutti gli atti, e scomunicati gli intervenuti: intimò che il Gracian dovesse per gastigo

ritirarsi immantinente tra i Carmelitani di Madrid, Ambrogio Mariano e Antonio di Gesù, il primo in un monastero di Domenicani, l'altro di Francescani Scalzi, e trinciando sentenze senza nemmeno informarsi dei rei, assegnò quasi come in seconda prigione alla madre Teresa il monastero di Toledo. E lo sdegno aggiungendogli sprone a far presto, il 16 d'Ottobre pubblicò così severi decreti, che per quelli la Riforma era bell'e spacciata.

La madre Teresa si aspettava sì qualche guaio, ma non certo una tanto furiosa tempesta: se ne afflisse in modo, che in tutta quella giornata non potè accostarsi cibo alla bocca. Era notte inoltrata, e la suora Anna di s. Bartolommeo, la sua intima, trovandola così prostrata volle condurla in refettorio, per vedere di ristorarla: obbedì la madre a quella buona figliuola, e sedutasi a mensa narrano che le comparisse dinanzi il suo Gesù, il quale, franto di sua mano il pane, gliene presentò un boccone: *prendi, mia cara; io veggo il tuo patire; su via, fatti cuore.* Furono una manna queste parole all'animo afflitto, e si alzò più coraggiosa che mai, a combattere con l'arme sua, la preghiera, i digiuni, le discipline, che in quei giorni raddoppiò, esortando a raddoppiarle anche le sue compagne. E per non trascurare le diligenze umane, si procurava raccomandazioni presso religiosi e secolari, e scrisse ella medesima al Re.

Le dettero in quel tempo cagione di bene sperare i grandi travagli delle monache di Siviglia, finiti con

un solenne trionfo. Un confessore mal gradito dalla Priora Maria di s. Giuseppe perchè non piaceva il suo fare, mise il campo a rumore infamando la pia donna presso tutti con brutte calunnie: licenziato dal suo ufficio, il Provinciale dell'Andalusia ve lo rimise per forza. Allora costui, sobillate due monache, Margherita e Beatrice, accusò all'Inquisizione non solo tutto il convento, ma il Gracian altresì e la madre Teresa siccome complici, e le accuse eran sì enormi, che ella perfin ne rideva dicendo: *Le inventino sì, le inventino grosse, così nessuno le crederà.* Fu fatto il processo, e le cose andarono tanto innanzi, che un giorno le monache stavano pronte coi loro mantelli aspettandosi di momento in momento d'esser condotte nelle prigioni dell'Inquisizione: fu levata di Priora la Maria di s. Giuseppe (l'antica damigella della duchessa de la Cerda) e sostituita in quell'ufficio una vicaria di giovanissima età. Dolevano fortemente questi fatti alla Fondatrice, e alle oppresse scrisse delle lettere che vanno tra le sue più belle, giovandosi, per farle recapitare, del Priore de' Certosini padre Pantoia. *Animo, animo, figlie mie,* esclamava in una di queste: *ricordatevi che Dio non manda travagli superiori alle nostre forze, e ch'egli sta fra i tribolati. Orazione, orazione, sorelle mie. Procurate di mettere in salvo con onore i figli e fratelli della Santissima Vergine in questa persecuzione; poichè se voi altre vi aiuterete, sarete protette dal buon Gesù, il quale sebben dorma in mezzo alla tempesta, quand'essa cresce,*

scaccia i venti del mare. In questo mentre il Consiglio Reale esaminato l'affare, giudicava innocente il Gracian e tutte quelle spose di Gesù; onde restituivasi nella sua carica di Priora la Maria di s. Giuseppe; e così la Riforma riacquistava pura da ogni macchia di calunnia colei, che doveva far tanto bene all'Ordine ed essere il braccio della venerabile Anna di Gesù, degna di appellarsi la seconda Teresa. Il sole aveva molto indugiato a sorgere in mezzo a tante tenebre, ma sorgeva foriero d'una serenità duratura.

§ 32.

Il sole dopo la tempesta.

Tra i più affettuosi amici de' poveri Scalzi era Luigi Hurtado de Mendoza, conte de Tendilla, una di quelle anime di nobil sentire, che le prepotenze sui deboli tollerano meno pazientemente che sopra sè stessi: conosceva egli benissimo, per averli assai beneficati, gli Scalzi di Granata; perciò indignato dell'udir tutti i giorni nuove ire e nuovi soprusi del Prelato Bolognese, una volta gli si presentò in persona, e con riverenti parole prese a difenderli, a chiedere che almeno prima di condannar la Riforma, gli udisse. Il Nunzio che ormai illuso da sè e dagli altri vedeva d'un colore tutto ciò che i Riformati facevano, si portò secondo il consueto: allora il Conte cangiò tenore, e nell'impeto del suo generoso sdegno gli scapparon dette parole gravemente offensive contro di

lui, e se n'andò; e ribollendogli nell'animo l'indegnità di quel procedere, fece che il Consiglio Reale con un secondo decreto dichiarasse nulli tutti gli atti di lui contro gli Scalzi, finchè non avesse concesso a loro la propria difesa. Ma neppure il Sega stette fermo, e chiesta una udienza al Re, si lamentò delle ingiurie del Tendilla, chiedendone riparazione. Era giusta perchè rappresentava la Santa Sede, e il Re gliela promise: ma caduto, com'era facile, il discorso sulla cagion di quel fatto, egli aggiunse: *Lo so che i Carmelitani Calzati ce l'hanno con gli Scalzi: ma questa contrarietà mi dà sospetto, perchè contro uomini di vita austera e perfetta. Voi, Monsignore, non aiutate punto gli Scalzi: sarebbe tempo che vi metteste a proteggere i buoni.* Eran parole da re, dette con maestà veramente regia, e ridussero a nulla il Nunzio. Si pose a ripensarci, vide che il lamento del re, quanto alle cose dei Carmelitani, si accordava col dispiacere che molti vescovi gli avean dimostrato: cosa che poteva metterlo in serio imbarazzo, poichè sapevasi che il Papa stesso informato per lettere dall'Arcivescovo di Toledo, e ancora a voce dall'ambasciatore di Spagna, era assai ben disposto verso la Riforma. Queste considerazioni lo portarono a riconoscere intanto il suo torto nel procedere con quella furia e in sì rotte maniere.

Il Re per mantener la sua parola ordinò subito a Maurizio de Pazos, presidente della Castiglia e vescovo d'Avila che intimasse al Conte de Tendilla di

tornare a Madrid, per dare sodisfazione al Nunzio Apostolico offeso. Il brav' uomo prima di venire scrisse al presidente una lettera, dove benissimo esponeva le ragioni della sua benevolenza verso gli Scalzi, e chiudeva dichiarandosi pronto a dimandare scusa al Nunzio per ciò che di meno conveniente gli fosse scappato detto. Saputo di questa lettera il Re, la fece subito inviare al Sega, che tanto più rimase scontento del fatto suo: venne il Tendilla a far la sua parte, ed egli, oltre all' accoglierlo gentilmente, lo gradì: entrati a parlare della Riforma, per dar prova di imparzialità disse che l' avrebbe avuto assai caro, se il Re gli destinasse alcune persone rispettabili, per conferire con loro e intendersi circa alle cose dei Riformati. Non lasciò cadere il Conte questa bella proposta; anzi gli fece scrivere lì su due piedi una memoria al Re, ed egli stesso volò a presentarla.

Mentre queste cose avvenivano, la madre Teresa era nel convento di Toledo, quasi com' una carcerata, non curante nè del bene, nè del male che gli uomini le cagionassero, rassegnatissima in Dio: niente potevan fare quattro o cinque poveri frati, travagliati essi pure, niente ella medesima assalita dalle maldicenze, rinchiusa come per forza ivi dentro; eppure le sue parole agli amici erano: *Bisogna soffrire queste disgrazie, ma la Riforma non perirà.* O meglio più che parole sue erano del suo Gesù, il quale, nell' orazione, a lei che pensava se avrebbero potuto gli avversari distruggere l' istituto, aveva risposto: *Vorrebbero sì,*

ma non riuscirà loro, anzi tutto il contrario. Onde a considerar la gran donna in questo momento, non si sa veramente se debbasi compiangere per tanto patire, o ammirarla per si inconcussa fiducia. Odasi la lettera scritta al padre Giovanni di Gesù che i confratelli continuarono ad appellare dal materno cognome *Rocca* in ossequio della sua ferrea costanza contro le persecuzioni, quanta pazienza dimostri in lei, quanta degnazione dei Santi e della Vergine, le cui apparizioni narrate in terza persona più ci innamorano di un'umiltà cosi bella.

Gesù, Maria, Giuseppe
siano nell' anima del mio padre
Fra Giovanni di Gesù.

Una lettera di Vostra Reverenza ho ricevuto in questa prigione, in cui mi ritrovo con sommo gusto, poichè soffro tutti i miei travagli per amor di Dio e della mia Religione. Quello che mi reca pena, Padre mio, è la pena che le loro Riverenze provan di me: ecco ciò che mi angustia. Pertanto, figlio mio, nè lei nè gli altri si affliggano, perchè come un secondo Paolo (quantunque ben diversa in santità) io posso dire che le prigionie, i travagli, le persecuzioni, i tormenti, l' ignominie, e i vituperii per il mio Cristo, e per la mia Religione, sono a me grazie e favori. Non mi son sentita mai sì leggiera dai travagli come ora: è ordinario costume di Dio consolar gli afflitti e i carcerati, col suo aiuto e favore. Mille

grazie rendo a Dio; ed è giusto che tutti gliele rendiamo per il bene che in questo carcere mi ha fatto. O mio figlio e mio padre, c'è egli maggior gusto, maggior regalo, cosa più soave del patire per il nostro buon Gesù? Mi dica quando i santi si trovavan nel loro centro e nella contentezza, più che nel patire per Cristo e per Iddio? Questo è il cammino più sicuro e più certo per giungere a lui, perchè la croce dev'essere il nostro piacere e la nostra allegrezza. Perciò, padre mio, cerchiamo la croce, desideriamo la croce, abbracciamo i travagli. Quand'essi ci mancassero, guai alla Religion degli Scalzi! guai a noi altri! Ella mi dice nella sua lettera che Monsignor Nunzio ha comandato che non si fondino più conventi di Scalzi, e i già fondati (ad istanza del nostro padre Generale) si disfacciano; che il Nunzio è sdegnatissimo contro di me, e mi chiama donna inquieta e vagabonda; che il mondo è tutto in armi contro a me ed a' miei figliuoli, i quali fuggono a nascondersi nei più orridi dirupi dei monti e nelle case più solitarie per non esser ritrovati e presi. Questo è quello ch'io piango, quello ch'io sento, quello che mi affligge, che per una peccatrice e cattiva monaca abbiano i miei figliuoli a incontrare tante persecuzioni e pene; abbandonati da tutti. Ma non da Dio; che son certa non ci lascerà, nè abbandonerà mai quelli che tanto l'amano. E perchè lei, figlio mio, con gli altri miei figliuoli si rallegri, le dico una cosa di sua gran consolazione; ma re-

sti sepolta tra me e lei e il padre Mariano, perchè mi dispiacerebbe che si sapesse. Sappia, padre mio, che la vigilia del mio padre s. Giuseppe, stando una religiosa di questa casa in orazione, apparve a lei la Santissima Vergine col suo Figliuolo, e gli vide stare quasi pregando per la Riforma. E nostro Signore le disse che l' inferno e molti di questo mondo facevan gran festa, vedendo, com' essi credevano, che già l' Ordine rimaneva disfatto: ma nel momento in cui il Nunzio dette la sentenza che si disfacesse, Iddio in cielo lo stabilì. Le disse che ricorressero al Re; lo troverebbero in tutto come un padre. Il medesimo le dissero la Santissima Vergine e s. Giuseppe, con altre cose che non son da scriversi in una lettera; e che io, dentro venti giorni, uscirei, a Dio piacendo, da questa prigione. E perciò stiano allegramente tutti, poichè dal giorno d' oggi anderà la Religione crescendo.

Concordavano con tali speranze le parole d'un'altra santa monaca, la Caterina di Cristo; che in Medina del Campo assicurava d' aver veduto in un rapimento assai religiosi e religiose in mezzo a una grande persecuzione: ma sempre svolazzava su loro una bianca colomba. I fatti di lì a poco ratificaron le previsioni. Come il Nunzio aveva chiesto, gli furon deputati da Re Filippo quattro assistenti, uomini degnissimi, Luigi Manrique cappellano e regio elemosiniere, un agostiniano Lorenzo di Villavicenza predicatore della Corte, il domenicano padre Ferdinando del Ca-

stillo, del pari predicatore del Re, e l'altro domenicano Provinciale di Castiglia Pietro Hernandez, che già abbiamo veduto visitatore apostolico dell'Ordine del Carmelo. Ai consigli di questi savi e virtuosi giudici il Nunzio aderì ingenuamente e di cuore; sicchè di lì a pochi giorni promulgò un'ordinanza, dove gli Scalzi e le Scalze tutte erano sottratte alla giurisdizione de'Provinciali Osservanti, e come a prelato e vicario generale si sottomettevano al padre Angelo de Salazar, degli Osservanti anch'esso, ma noto e ben veduto per una certa affezione alla Riforma. E alla madre Teresa che il 18 di Marzo avea ricevuto la promessa d'uscir dal suo carcere dentro venti giorni, il 1 d'Aprile fu inviato di ciò il decreto. L'effetto precorreva la profezia.

Dopo tante oppressioni finalmente la Riforma respirava; anzi più che respirare, prendeva tutta quella forza che una lunga resistenza prepara necessariamente in silenzio. Alla madre Teresa davasi la facoltà d'uscire dal suo ritiro dovunque la carità e il bene della Riforma la chiamassero: Giovanni della Croce andava nel Luglio a Baeza a cominciare un nuovo collegio di Riformati; il Salazar stesso apparecchiavasi a visitare tutti i monasteri della Castiglia, a visitarli come padre col sorriso sulle labbra, e una parola d'incoraggiamento per tutti; e avrebbe voluto più robusta salute per fare il medesimo nell'Andalusia. Continuando il Nunzio a consultare lealmente coi quattro assistenti, il 15 di Luglio firmarono tutti una

memoria presentata poi al Re, dove si stabilivano quattro massime fondamentali a toglier di mezzo tutte le questioni: 1.° che la Riforma della madre Teresa si stabilisse e conservasse; 2.° che gli Scalzi non dovessero stare insieme coi Calzati: 3.° che i priori dei Riformati si dovessero prendere dalla Riforma: 4.° e finalmente pregavasi il Re ad interporre la sua autorità presso il Papa per fare dei Riformati una provincia da sè.

Restava la scelta della persona da inviarsi a Roma: la Fondatrice fin dall'Aprile, veduto il buon andamento che le cose prendevano, volse l'animo a questo. L'anno passato, dopo il Capitolo d'Almodovar, vi era andato il padre Pietro degli Angeli con Giovanni di s. Giacomo; ma parve che la Provvidenza non volesse condotte a termine neppur una delle deliberazioni tumultuarie là fatte, e non mai approvate nè dalla Fondatrice stessa, nè dal santo frate Giovanni della Croce. Poichè giunto a Napoli il detto Pietro, senza nemmen consigliarsi col suo compagno, avendo saputo che era lì per affari il padre Giovan Batista Caffardo, Vicario Generale dell' Ordine dopo la morte del Rossi, si recò diritto diritto da lui: e stimando che questa fosse la via più breve, imprudentemente e senza nessuna cautela, per risparmiarsi di andare dai Cardinali e dal Papa, gli espose chiaro e netto lo scopo del suo viaggio. L'accorto Vicario vedendo che quella era una mina contro la sua autorità, gli fece buon viso, e lo pregò a dargli in mano tutte le carte

portate di Spagna; e il semplice frate le dette. Così rimasto senza poter fare più nulla finchè gliene fossero spedite di nuove, dimorò col suo compagno in Napoli nel palazzo del Vicerè Inigo Lopez Hurtado de Mendoza, marchese de Mondejar, padre di quel Conte de Tendilla, sì magnanimo difensore della Riforma. In mezzo a quel lusso, a quella schiera di cortigiani e di servi, Giovanni di s. Giacomo vero Teresiano ci pativa; ma il padre Pietro degli Angeli vi restò preso, e pensò più a godersi gli agi della vita signorile, che a vincere la sua causa per vivere scalzo. Si portò quindi a Roma, nè concluse nulla; e tornato in Ispagna, tal quale aveva predetto il santo frate Giovanni della Croce, venduto fino il mantello, si aggregò di nuovo agli Osservanti di Granata, e morì di lì a tre anni accecato nel piangere la sua diserzione.

Ora quando di nuovo si trattò di mandare a Roma uno che meglio di costui sostenesse l'incarico, dacchè sul Gracian, Ambrogio Mariano, o sul padre Antonio di Gesù non si poteva allora porre l'occhio, parve il più adatto alla madre Teresa il noto Priore di Manzera Giovanni Rocca, uomo piissimo e nato fatto per gli affari; e i principali degli Scalzi approvarono questa scelta. Gli fu detto adunque che si eleggesse un compagno, ed egli chiese il Priore di Pastrana, Diego della SS. Trinità.

La Riforma pareva ringiovanita dall'aspettazione di un fatto sì rilevante. Alle spese per il viaggio si trovò facilmente chi provvedesse, anzi parve una gara

tra i più facoltosi amici, e gli stessi monasteri: il Conte de Tendilla, oltre alle lettere di raccomandazione a suo padre Vicerè, somministrò una somma cospicua: Suor Anna di Gesù la bella dote d' una novizia; le monache di Toledo dettero quanto potevano, e dette il padre Niccolò della ricca famiglia Doria ottomila reali. Trovati i denari, procacciate le commendatizie (e la Fondatrice e Suor Anna riuscirono ad ottenerne dalle più alte persone, e perfino dal Re) bisognava provvedere che non si scoprisse il messo, nè lo scopo della missione. Consultati uomini dotti e teologi sentenziarono che il Padre Rocca poteva lecitamente in quel caso vestirsi da secolare: un gentiluomo Avilese, Francesco Bracamonte, non solo dette l'occorrente, spada, abiti e barba finta a lui e al suo compagno, ma anche il pretesto per colorire il viaggio, incaricandoli di trattare presso la Curia romana il suo matrimonio con una parente. Nel Maggio del 1579 partirono da Alicante, accompagnati dalle benedizioni e dalle preghiere di tutti gli Scalzi.

Mentre costoro viaggiavano a trovare per il futuro il punto d'appoggio all'Istituto in Roma sulla pietra del Pontificato, la Fondatrice raccolta nel suo ritiro adunava per quello materia di saldissimo fondamento. La vigilia della Pentecoste il 6 di Giugno, nel monastero di s. Giuseppe in Avila, ella se ne stava sola pregando nel piccolo romitorio detto di Nazaret, e ripensava ad un' alta grazia ottenuta da Dio vent' anni fa: a un tratto fu presa da un grand' impeto

e fervore di spirito che la tolse di sè. In quello stato udì la voce del suo Signore parlarle all'anima, e le comandò che dicesse da parte di lui agli Scalzi queste massime da strettamente osservarsi, perchè la Riforma prosperasse non tralignando da' suoi principii. *I capi fossero tra loro concordi e in pace: fossero pur molti i conventi, ma sempre poche le persone in ciascuno: i religiosi poco trattassero coi secolari, e sempre per iscopo spirituale; predicassero con l'opere più che con le parole.* Vero decalogo non per il numero, ma per la saviezza de' precetti, dei quali non potrebbe uomo nessuno escogitar nulla di più fruttuoso. Per loro bene i Riformati gli intesero, inserendoli nelle proprie costituzioni, e il frutto indicò fino ai nostri tempi la bontà dell'albero.

Ma ormai insieme con le nuove regole, delle quali tutta sin qui la vita della madre Teresa era stata un continuo codice, era tempo che ricominciasse l'antica attività nelle imprese: sessantaquattr'anni ella contava, tuttavia il vigore dello spirito bene avvalorava il corpo infiacchito. Già da tre anni era stata nascosta a piangere ed a pregare; anni tutti di dolori e d'oppressione: perchè la Riforma si riscotesse ormai, occorreva che tornasse chi l'aveva creata, ad aggirarsi, a rianimarla della primiera vigoria. I tempi sorgevan propizi: da Malagon, da Valladolid, da Salamanca, ella era chiesta; onde il suo superiore Salazar le comandò di mettersi in viaggio. Obbedì, e vi si mise con animo, con incontri oh quanto diversi dai passati! Partì da

Avila circa il 25 di Giugno conducendo per sua compagna l'Anna di s. Bartolommeo: trattenutasi tre o quattro giorni a Medina del Campo, il 3 di Luglio era in Valladolid, dove stette fino ai 30 del mese, occupata in mille faccende della Riforma, nello scriver lettere ad ogni maniera di persone. Poichè (cosa mirabile a ricordarsi) in mezzo a tanti affari sapeva trovar tempo e modo da esortare un uomo illustre come il Gracian ad esser più schietto, da rallegrarsi con le Riformate di Alcalà per i cessati disturbi, da pregar l'Arcivescovo d'Ebora Teutonio di Braganza ad impedire, che morto Sebastiano re di Portogallo, il suo parente Duca di Braganza si volgesse alla guerra per la successione in quel regno, da tenere informato delle cose proprie e dell' Ordine il caro fratello Lorenzo de Cepeda, e della sua andata a Salamanca, tutte queste fatiche alternando con fatti miracolosi. Dovevasi ella partire da Valladolid, e la compagna Anna di s. Bartolommeo per l'appunto allora cadde malata: aveva addosso una grave febbre, vomito in gran copia, e il mal essere le cresceva per il dispiacere di non poter accompagnare la cara madre. Nel buio della mezza notte sentì rumore al suo letto: v'era una persona e le disse: *Che dormi, figliuola?* essa svegliatasi in quel momento rispose: *Sì, madre mia, dormivo;* e allora la santa donna: *Levati,* replicò, *e prova come tu stai.* Si levò, e si sentì sana e senza febbre; e la Fondatrice concluse il prodigio esclamando: *Sia benedetto Dio! l' avevo*

pregato a guarirti: la mattina dipoi partirono tutte e due, e verso l'Assunta arrivarono a Salamanca.

Quivi la Fondatrice si trovò di nuovo assediata dalle lettere, e un giorno stando in gran pena per non poter risponder a tutte, disse a questa sua prediletta figliuola: *Almeno, se tu sapessi scrivere, mi potresti aiutare!* E quella avendola pregata a darle modo d'imparare, la madre Teresa delle molte lettere ricevute gliene pose in mano una di bellissimo scritto: ma la buona Anna replicò che più facilmente avrebbe imparato dallo scritto di lei medesima. Fece essa allora due lettere e gliele porse; e l'altra adagio adagio si provò ad imitare, e benchè non avesse avuto mai maestro, nè mai avesse scritto, e non sapesse leggere che lo stampatello, le riuscì di stendére una lettera alle monache di s. Giuseppe in Avila, con molto stupore di quanti lo seppero. Così come la Fondatrice operava prodigi nella persona delle sue monache, avesse potuto operarli sulla volontà di coloro, ai quali erasi rivolta in quella città per provvedere le medesime di una casa più acconcia agli usi religiosi! ma troppo nemica della grazia del Signore è la cupidigia dei denari: nè per fatiche che la pia donna sostenesse, le riuscì di venire a capo di nulla. Una in vendita gliene aveva offerta un gentiluomo, e le dette la parola non solo a voce, ma in iscritto e alla presenza di testimoni, che quella stava per lei: quindi di lì a poco pentitosi, e fatto trovare un cavillo al proprio avvocato, disfece il patto

con ammirabile rassegnazione di quell'afflitta, che si contentò di esclamare: *Oh! quanti travagli questa casa mi costa! proprio non possiamo fidarci di questi figliuoli d'Adamo!*

Ma non fu per lei senza frutto la dimora di due mesi e mezzo in quel monastero: potè meglio intendere lo spirito delle sue Riformate, e scegliere la Girolama dello Spirito Santo (quella stessa che poi ritroveremo fondatrice in Italia) a Priora di Malagon, dove il Salazar voleva che ella ormai si recasse. Obbediente al superiore partì dunque verso il Novembre, conducendo seco l'Anna di s. Bartolommeo, da compagna di viaggio divenuta a un tratto segretaria, e la nominata Girolama: si fermò un poco in Avila, ed ivi il giorno avanti di rimettersi in cammino, cominciò a soffrire di paralisia. Nonostante pronta a mettere, quand'occorresse, anche la vita per il bene della Riforma, volle partire in quello stato, sebbene la stagione fosse volta alla pioggia; dalla quale infatti molestata per tre giorni, non potè giungere a Toledo che dopo cinque, il 19 di Novembre, e il di 25 in Malagon, dove tre importanti cagioni l'avevan condotta.

Si trattava di trasferire il monastero nella nuova casa, che finalmente con molte fatiche erasi potuta avere; e questo il giorno della Concezione fu fatto: voleva inoltre il Salazar ch'ella esaminasse lo spirito della suora Anna di s. Agostino, santa giovane e in guise straordinarie dal demonio vessata. Essa con

quella conoscenza, che le era propria, delle vie del Signore, l'esaminò, e concluse che i singolari fatti, i quali in lei avvenivano eran tutti da Dio; e narrano di segnali miracolosi vedutisi in quella occasione nella Fondatrice. Il terzo scopo era di rialzar l'osservanza religiosa, molto decaduta sotto il priorato dell'Anna della Madre di Dio: con la nuova Priora fu fatto che il monastero si vedesse prendere un nuovo aspetto.

Le fondazioni da tanto tempo cessate, cominciavan di nuovo a desiderarsi, a chiedersi con istanza: Madrid voleva le Scalze, le volevano Ebora, Arenas e Villanova de la Xara. E di quest'ultima che sola per allora si concluse, e formò il tredicesimo convento di Riformate, esige l'ordine del racconto, che in breve si faccia parola.

§ 33.

Fondazione di Villanova de la Xara, e novelli viaggi.

Quando la madre Teresa stava in Toledo nel 1576 dopo la fondazion di Siviglia, era venuto a lei un prete di Villanova pregandola da parte di quel paese a porre un monastero per accogliervi 9 pie donne, che in un romitorio detto di s. Anna con pubblica edificazione vivevano ritirate. Non pareva da esaudirsi a lei una tale dimanda, perchè difficile sarebbe stato il sottoporre a nuove regole persone già adulte, e perchè

non volendo accettare il mantenimento che il paese offriva, non ci era da sostentarsi di elemosine: il non aver poi casa adatta, e la gran lontananza dagli altri monasteri aggiungevano potenti ragioni al rifiuto. Nonostante volle consigliarsi col Canonico Velasquez, (quello poi vescovo d'Osma) che la esortò a non levar di speranza i richiedenti. La Provvidenza voleva proprio che la fondazion si facesse, poichè guidò le cose in modo che il padre Antonio di Gesù, mentre infierivano le persecuzioni, venisse a scontar la sua pena nel convento della Madonna del Soccorso, lontano sole nove miglia da Villanova; e col Priore andando a predicare in quelle vicinanze, gli avvenne di far conoscenza con le buone fanciulle. Ed egli e il dottor Ervias, gran protettore di esse, cominciarono ad insistere presso la madre Teresa; quindi in Malagon il Priore stesso venne in persona a farle benigne offerte; ma essa stette ferma. Finalmente insisti, insisti, un poco dalla parte loro i capi del paese, un poco il dottore Ervias, ella cominciò a piegarsi: il Signore poi compì l'opera; poichè un giorno dopo essersi comunicata, raccomandandosi a lui per timore di non recar danno alle anime col resistere a quella offerta, egli le parlò internamente: *Con quali tesori eransi fondati sino allora i monasteri? andasse franca, e fondasse anche quello, che sarebbe di gloria a lui e di vantaggio alle anime.* Tanto bastò, perchè ponesse giù ogni avversione, ripetendo seco medesima: *Oh! come sono potenti ed efficaci le*

parole di Dio! non solamente penetran l' intelletto, ma gli recan luce a conoscer la verità, e dispongon la volontà a metterla in esecuzione. Quindi esposte le cose al Salazar, senza del quale, come suo superiore, niente faceva, egli con lettera del 28 Gennaio, non solamente le concesse la facoltà di fondare, ma le impose di assistere alla fondazione in persona, menando quelle monache che le fossero sembrate a proposito: stabilito ogni cosa, venne a prenderla il padre Antonio di Gesù col Priore della Madonna del Soccorso, Gabriele dell'Assunzione; e il sabato innanzi alla Quaresima, 13 Febbraio 1580, si misero tutti in via. La Fondatrice era migliorata di salute, e ne ringraziava Dio, *potente di fiacchi a farci forti, d' infermi sani*: era fissato che si fermerebbero alla Madonna del Soccorso, e di lì manderebbero alla città l' annunzio del loro arrivo. Bella e commovente fu l' accoglienza in quel convento, posto in luogo ameno e solitario: i religiosi uscirono ad incontrarla devoti e composti, a piedi scalzi; e con le loro semplici cappe alla Fondatrice parevano in quel campo *tanti fiori bianchi e odorosi*. Entrarono tutti per una scala sotterranea in chiesa, e cantarono l' inno del ringraziamento; molto restando commossa a quello spettacolo la madre Teresa, e più alle solenni memorie che le ridestava quel luogo.

Era un convento fondato dalla celebre Caterina discendente dai duchi di Cardona, che lasciata tutta la boria della famiglia, per umiltà si sottoscriveva *la*

peccatrice. Ed era una santa, la cui vita portentosa rese credibile la leggenda fin d'allora divulgatissima, che un romito l'accompagnasse ivi presso in una capanna, e la lasciasse con la sola provvision di tre pani. Narravasi che per molti giorni avea dovuto vivere di radici d'erbe, finchè di lì passò un pastore, e richiesto da lei promise di tanto in tanto recarle provvision di farina: mangiava ogni tre giorni, si disciplinava per un'ora e mezzo o due, non beveva mai vino, veramente, come scrive la madre Teresa, *ebra d'amor di Dio.* Ott'anni era vissuta in quella grotta, e appena il Signore le ebbe rivelato che ivi dovea fondarsi un convento di Scalzi, erasi portata alla Principessa d'Evoli e in Corte: venuti poi che furono i religiosi, volle anch'essa l'abito del Carmelo. Quand'ebbe necessità d'uscire per questi trattati, non poteva difendersi dalla venerazione dei popoli, e chi riuscisse a tagliarle una striscetta della cappa si reputava beato: lassù poi con gran noia di lei e dispiacere, venivano a torme le persone: appena faceva giorno si vedea tutto il campo ingombro di carri; e i religiosi per licenziar quelle turbe non avean altro modo che levarla in alto, e far sì che desse la benedizione. Allora da soli tre anni era morta, e stava lì sepolta in una cappella.

Qual effetto dovessero produrre sull'animo della Fondatrice tali ricordi d'una tale Scalza, non è da noi il raccontarlo. Un giorno, dopo essersi comunicata in quella chiesa, le venne un tal raccoglimento che

restò fuori di sè, e vide la santa romita come in gloria, e con lei alcuni angeli: le disse che *non si stancasse mai, moltiplicasse quelle fondazioni;* aggiungendo un'altra cosa che l'umil donna non credè registrare. Con tali stimoli, con tanto entusiasmo tardava a lei di muoversi per Villanova, e fu giorno di letizia grande il giorno della partenza. Vi arrivarono la prima domenica di Quaresima, 21 di Febbraio, vigilia della festa della Cattedra di s. Pietro in Antiochia: prima d'entrar nel paese si fermarono un poco in una casa suburbana d'un tal Michele de Mondejar padre di tre figlie, di tutt'altro vogliose che dello stato monastico. La madre Teresa le vide, e quand'ebbe parlato con loro, annunziò che sarebbero tre monache nel convento ch'ella andava a fondare. E furono. All'entrar nel paese fu stupendo spettacolo di pietà, d'allegrezza: il popolo mosse loro incontro a frotte, le campane sonavano a festa: un grande stuolo di fanciulli attorniarono la carrozza dove la Fondatrice veniva, e inginocchiatisi davanti a lei, l'accompagnarono poi alla parrocchia col cappello in mano per reverenza. Non mai più di cuore erasi cantato il *Dio lodiamo* in quella chiesa: di lì essendo pronto l'augusto Sacramento, e un'immagine della Vergine, e croci e stendardi, si mossero tutti in processione verso il romitorio di sant'Anna. Le monache col velo sul volto, e vestite delle loro cappe bianche venivano appresso al Santissimo, poi gli Scalzi, e i Francescani d'un luogo vicino, e un Domenicano che a loro si volle unire: per tutta la

strada qua e là altari, ove si faceva una fermata cantando laudi spirituali. Pareva che incedessero principesse o regine, invece che povere Scalze: giunte alla casa, stavano a riceverle dentro la porta le pie fanciulle, con quell'abito ciascuna con cui si era ivi chiusa, non avendo mai voluto mutarlo se non in quello di religiose. Le riceveron piangendo. I benefizi del Signore si aggiunsero a consolare tutto il paese; erano cinque mesi che durava un' orrida siccità, e in quel giorno piovve a dirotto. I paesani dissero che era stato in grazia della madre Teresa, ella che si doveva alla loro pietà.

I costumi e lo spirito che in quella casupola trovò, la empiron di maraviglia. Eran tante santerelle, amanti dell'umiltà, del lavoro, col quale si guadagnavano il sostentamento, avendo sempre rifuggito, per non far dire di sè, dal dimandare elemosina: poco cibo, molti digiuni, cattivi letti, casa angustissima: i messi che di tanto in tanto eransi da loro spediti per cagione di sollecitare quel fatto, gli avean pagati scemandosi il vitto. Le due più anziane trattavan gli affari; le altre non parlavano a persona; alla porta, dalla più vecchia in là, nessuna ardiva accostarsi: pregavano molte ore, e le feste quasi l' intera giornata: sapendo appena leggere consumavano il più del tempo in recitare l' ufizio con ispropositi che non scemavano punto l' interno fervore. Tutto il loro timore era che le Carmelitane vedendo tanta loro miseria se ne sgomentassero e le lasciassero: ma av-

venne tutto il contrario, e dopo non molti giorni furono tutte insieme un cuore e un'anima sola.

Questo romitorio di s. Anna era fondazione d' un prete stato Carmelitano, Diego de Guadalajarà, il quale morendo lasciò scritto che di quella casa e di tutti i suoi beni si facesse un monastero di monache della Madonna del Carmine. Così dopo varie vicende ne fu stabilito uno, che sarebbe stato scuola e modello a molti altri.

Il giorno dopo la festa di s. Giuseppe la madre Teresa aveva ordine dal Salazar di partire, ma una disgrazia parve che volesse ivi trattenerla non poco. Un fabbro adattava a un pozzo una ruota di ferro: nel fermarla gli sfuggì di mano, e in lei che in quel momento passava di lì, percosse con tanta forza che la gettò in terra: tutti credevano che tra il colpo e la caduta, fosse rimasta morta, e fu ascritto a grazia di s. Giuseppe medesimo il non esserle avvenuto altro male che l'ammaccarsi del braccio, sì malconcio dall'antica frattura. Sebbene in quel giorno il dolore la travagliasse forte, pur volle obbedire; e con le suore Anna di s. Bartolommeo e Beatrice di Gesù, sua parente, venne via lasciandone quattro nel nuovo monastero. Piangevano le abbandonate, ed essa le confortò: *stessero tranquille, vivessero religiosamente, e Dio le assisterebbe.* Il 26 di Marzo, cioè il giorno avanti là domenica delle Palme, arrivava nel suo caro monastero di Toledo a intraprendere nuove fatiche ed altri viaggi.

Non era più la madre Teresa d'anni fa: l'età le

si aggravava addosso, e nel giovedì santo fu presa da tal paralisi e doglia di cuore con febbre, che, trattole sangue più volte, ogni giorno per un mese intero si credè l'ultimo per lei. Ma neppure in tale stato si asteneva dal dirigere, dallo scrivere, dall'affaticarsi, e specialmente si occupò, sebbene invano, di trattare coll'Arcivescovo di Toledo e allora Cardinale, Gaspero de Quiroga, la fondazion di Madrid. E consolava la duchessa d'Alba, la buona Maria Enriquez, afflitta per la non voluta lontananza del marito Ferdinando di Toledo, il quale, senza riguardo ai lunghi servigi di capitano nell'armata fin dai tempi di Carlo V, nè alla scienza, alla fedeltà e al valor militare, era stato chiuso nella fortezza d'Uzeda, per punire in lui la colpa del figlio Federigo, d'avere sposato, contro il volere de' sovrani spagnoli, la sua agnata Maria di Toledo, figlia di Garcia, marchese di Villafranca. Severità ben dolorosa anche alla madre Teresa, che rispettava il magnanimo guerriero e coraggioso cristiano, sì ad essa devoto che nella sua prigionia si confortava leggendo la vita di lei. A queste consolazioni aggiungeva le suppliche alla Duchessa, perchè raccomandasse al Contestabile di Navarra suo cognato i padri Gesuiti, che avendo posto in Pamplona un collegio, erano al solito dai susurroni aspramente perseguitati.

Finalmente riavutasi un po' nella persona, ai primi di Giugno, potè rimettersi in viaggio per Valladolid, dove il superiore le imponeva recarsi. Giunse a

Segovia il dì 13, ed ivi pacificamente si occupava delle cose di quel convento; ma verso quel tempo le venne una lettera del caro fratello e insigne benefattore Lorenzo de Cepeda, che le annunziava il suo peggiorar di salute; e benchè a tutto rassegnata, ne ebbe un profondo rincrescimento. Il dì 26 dello stesso mese, lavorava manualmente con le sue figliuole: a un tratto alzatasi esclamò: *è morto*, pregandole a recarsi tutte in coro a suffragare il defunto fratello. E di lì a poco giunse la certa notizia di quella morte, avvenuta in meno di sei ore per impetuoso trabocco di sangue. Era uomo, in quegli ultimi anni, di grande orazione e penitenza, la sola cosa dov' egli obbedientissimo in tutto alla sorella, non di rado la disobbedisse; e avea ricevuto da Dio tali grazie da farne maravigliare lei stessa. Un tempo ebbe intenzione di farsi Scalzo, ma poi ne dismise il pensiero; comprata per una bella somma, in vicinanza d' Avila una villa nominata *la Serna*, ivi se ne stava tutto intento alle cose celesti; non sempre libero da scrupoli e da timori di coscienza, parendogli contraria allo spirito cristiano la sontuosità delle suppellettili e dell' edifizio. Due giorni avanti s' era comunicato, e spirò pieno di fiducia nel Signore. Tutte le quali cose quantunque addolcissero non poco il dolore di lei, non la tranquillarono quanto le avvenute dipoi, allorchè il Signore le manifestò che dopo breve tempo di Purgatorio, era salito al cielo; e allorchè comunicandosi vide da un lato e dall' altro dell' ostia sacra s. Giu-

seppe e l'anima del caro defunto. Poichè la salvazione dell'anima era tutto per lei; per lei che nella lettera stessa in cui dava notizia di quella morte, si rallegrava con le monache di Siviglia chiamando un *bell'incontro* per loro il *divenir martiri,* caso mai che i Mori, come allora si vociferava, giungessero a prendere la città.

Il pensiero dei figli del defunto fratello la richiamò più sollecitamente ad Avila. Il secondo, di nome anch'esso Lorenzo, era già in America successo nell'ufficio di suo padre, dove contrasse un felice matrimonio con una Maria de Hinoiosa di s. Domingo, e sì bene seppe condursi da riuscire un ricco signore, e molto propenso alla beneficenza. Francesco il maggiore, carissimo alla zia Teresa perchè molto pio, mostrava desiderio di farsi Scalzo; e più tardi andò per questo a Pastrana col padre Gracian; ma veduta quella vita, quei costumi, se ne tornò quasi subito; e sposò poi una giovanetta di quindici anni, Orofrisia de Mendoza y Castilla; nè sapendo amministrare il suo, e perciò disastrato negli interessi, prese anch'egli la via dell'America. La Teresita, giovinetta di dodici anni, già posta dalla zia in educazione ad Avila, sì buona, sì virtuosa che le suore stesse ne avevano soggezione, si vestì quivi monaca nell'anno seguente.

La madre Teresa appena letto il testamento, avea provveduto, per quanto a lei spettava alle cose più urgenti; quindi venne in Medina; ed ivi dopo tante

afflizioni per il diletto Istituto, dopo il lutto nella morte de' suoi più cari, le giunse l'annunzio più giocondo e più lieto di quanti mai sino allora ne avesse uditi.

§ 34.

Il più lieto annunzio.

Nel tempo stesso ch'ella affaticavasi a rialzar la Riforma percossa in quattr'anni dai colpi della persecuzione, Roma donde viene, dopo Dio, l'anima e la forza negli Ordini religiosi, pensava seriamente al modo di rendere l'Istituto degli Scalzi gagliardo in guisa da non temere in futuro umane opposizioni. I due Padri là spediti a trattare, sulla metà dell' anno decorso, Giovanni di Gesù e Diego della SS. Trinità, giunti felicemente in Italia, si erano diportati con prudenza e con senno. Celando a tutti con sommo studio il loro essere di Scalzi, notizia che avrebbe messo il campo a rumore, specialmente allora che il Tostado era in Roma, ove si teneva il Capitolo Generale per l' elezione del successore al defunto Rossi, se ne stettero quatti quatti vestiti da secolari; e nell'aspettare gli atti delle deliberazioni del Nunzio e le lettere occorrenti, alla chetina con persone fedeli d' intesa con loro, ragionavano della separazione dei Riformati dai Carmelitani Osservanti. Occupato il Re nelle faccende del Portogallo, non giunsero che nell' anno seguente i detti documenti, e allora Papa Gregorio XIII, conosciuta la volontà reale, e veduti

chiaramente i vantaggi della proposta, la prese a petto, commettendone l'esame alla Congregazione dei Cardinali detta della visita apostolica e della riforma dei Regolari.

Cominciata la discussione, vi sostenne la parte principale a pro degli Scalzi il celebre Cardinal Montalto, che fu poi Sisto V: e perorando per l'assoluta separazione, con la sua grande autorità e la forza delle ragioni trasse nel suo parere tutti gli altri: ma il Papa avea voluto che la causa fosse sottoposta anche al Capitolo generale dei Carmelitani; e questi ne rimisero la risoluzione al nuovo Generale eletto, Giovan Batista Caffardo. Costui non potendo del tutto opporsi a quelle dimande, che il Re sorreggeva e con lui il Cardinal Quiroga, molti vescovi, il Nunzio stesso, ed uomini reputatissimi dell'uno e dell'altro clero, pensò di conciliare l'esistenza della Riforma con la dignità dell'Ordine appigliandosi a un partito di mezzo: propose che si mandasse da parte l'idea della separazione, e invece si stabilisse di dar l'elezione del Provinciale un triennio agli Scalzi, un triennio ai Calzati. Al Cardinal Boncompagni, protettore dell'Ordine, assai era piaciuto questo temperamento, nè il Papa vi si mostrava contrario. Si aggiunse per maggior danno che l'ambasciatore spagnolo Luigi de Requesens in quei giorni non era in Roma, e colui che suppliva a quell'ufficio, un tal Briceño, non si arrischiava a metter le mani in questa faccenda per sostenere le parti degli Scalzi, contrarissimi a simil proposta. E

già vedendo preponderar questo parere, i due deputati si preparavano a partire; ma come volle la Provvidenza, andati a dire addio a Monsignor Andrea Spinola, cherico di Camera, esso gli esortò a non aver tanta fretta, ad esporre le loro cose al Cardinale Alessandro Sforza, molto caro e di molta autorità presso il Papa. Così fecero, e lo Sforza si assunse l'incarico, e gli riuscì di far mutare consiglio a Gregorio.

Portatasi allora la causa in concistoro, sorsero in favor degli Scalzi i valorosi Cardinali Maffei e Montalto, e ragionarono così saviamente che per essi fu la vittoria. Pertanto il dì 22 di Giugno (1580) dopo tante fatiche, le speranze della Riforma furon compiute con le lettere apostoliche che in quel giorno uscirono, e delle quali la sostanza era questa: *I frati e le monache professanti la primitiva regola dell' Ordine del Carmelo, e le altre osservanze aggiunte in mortificazion della carne, e per edificazione del popolo, erano assolutamente e per sempre disgiunti, separati e staccati dalle provincie dei frati e delle monache osservanti la regola mitigata da Eugenio IV: le case e i monasteri e i luoghi tutti tenuti dagli Scalzi dovevansi erigere a provincia da sè, ed esser governati da un provinciale da eleggersi nel Capitolo di essa dagli Scalzi medesimi: questa provincia come tutte le altre dell' Ordine rimarrebbe sotto l' obbedienza, e riconoscendo per superiore il Prior Generale, che o da sè, o per qualcuno degli Scalzi a ciò idoneo, e secondo la loro regola primitiva e i re-*

golari statuti potrebbe visitarli, riformare, correggere e punire, ma non trasferire fuori delle loro case, nè mandarli in altre provincie: il provinciale degli Scalzi appena eletto avrebbe libera facoltà, senz' altra conferma, (fuor di quella ch' era tenuto a chieder subito al Prior Generale) d' esercitare il suo ufficio: gli Scalzi e le Scalze godrebbero di tutti e singoli i privilegi dei Mitigati, purchè non contrari ai decreti di Trento, alle costituzioni pontificie, alla regola primitiva, al loro istituto e ad esse lettere apostoliche: nessuno degli Scalzi, eccetto che con licenza della Sede Apostolica, potrebbe passare ai Mitigati o a qualsivoglia Ordine fuorchè a quello dei Certosini, senz' incorrer la nota d' apostata. Finalmente al padre Angelo de Salazar, al Prior Generale, ai provinciali e commissari e agli altri prelati, ministri e officiali dei Mitigati si proibiva, sotto pena di scomunica, di molestare comecchefosse in nessuna di queste cose gli Scalzi, di sturbarli, vessare o inquietare; e se alcuno di loro aveva la facoltà di visitare, governare o punire essi Scalzi, questa era revocata cassa e annullata.

Per tali solenni disposizioni la vittoria della Riforma era amplissima, e su tutto il campo della battaglia: queste lettere sole erano la giustificazione di quanto la madre Teresa aveva pensato e compiuto, e quindi la condanna di quanto le si era fatto patire. Furon date al Briceño viceambasciatore a Roma, ed egli il 27 di Giugno le spedì in Ispagna.

La Fondatrice era in Medina del Campo, e con lei Girolamo Gracian; al quale fu scritto dal padre Giovanni di Gesù, che le lettere apostoliche eran fatte e consegnate, e le portava il medesimo corriere latore di questa sua: di che essa lietissima informava il 6 d'Agosto la Priora di Siviglia, eccitandola a lodare e ringraziare Dio d'un benefizio sì grande. Il Re Filippo le ebbe in mano il 15 d'Agosto in Baiadoz, mentre si preparava ad entrare in Portogallo. Erano incaricati in quelle lettere tutti i superiori ecclesiastici in generale e nominatamente gli Arcivescovi di Toledo e di Siviglia, il Vescovo di Palenza, l'Auditor generale della Camera Apostolica, a curarne l'adempimento; ma il Re, tanto più che era morto l'Arcivescovo di Siviglia, Cristoforo de Roias, aveva pregato il Sommo Pontefice ad affidar quest'incombenza al domenicano Pietro Hernandez, noto per benevolenza agli Scalzi, com'essi a lui. Gregorio XIII acconsentì, ma la morte del savio religioso disturbò questi disegni; finchè avendo riscritto il Re per la terza volta, fu nominato l'altro insigne domenicano, Giovanni de las Cuevas, Priore a Talavera.

La madre Teresa, quando per chi non fosse stato un'anima santa, era il tempo di mostrarsi a ricevere gli applausi e le congratulazioni per un fatto senza esempio nella storia ecclesiastica, di una semplicetta donna riconosciuta istitutrice e guida d'uomini esperimentati e valenti, se ne stava nascosta nel monastero di Medina a far miracoli, a piangere i danni

della Chiesa. La monaca Anna della SS. Trinità da un pezzo inferma di resipola, cui si aggiunse una violenta febbre, per godere della compagnia della sua cara madre, ardì levarsi da letto; e la cara madre compassionandola e carezzandole il viso con la mano le disse: *Sta' buona, figliuola mia, spero che il Signore presto ti guarirà:* e in quel momento cominciò a migliorare, e prima d'andarsene era bell'e sanata. Così costei, potente a guarire col solo toccare, avess innanzi saputo la malattia del suo antico padre Baldassarre Alvarez, che per più anni ed i più pericolosi con tanto amore l'aveva diretta, e in mezzo a tante contradizioni aiutata! ma di lui non seppe che la morte in Belmonte nella Nuova Castiglia, e le fu sì doloroso l'annunzio che per due ore intere non cessò di piangere. E a chi le domandava, come mai essa tanto distaccata dalle cose della terra così piangesse, rispose: *Veggo la perdita che ora e per il futuro ha fatto la Chiesa!* La distrasse da questi luttuosi pensieri il vescovo Alvaro de Mendoza, che nella sua nuova sede di Palenza bramava si aprisse un monastero. Avuto perciò l' ordine dal Provinciale di recarsi a Valladolid, ella obbedì prontamente: ma scossa da tante commozioni e dal recente dolore, invece di potere occuparsi dell' infondere vita nell' Ordine, fu in prossimo rischio essa di finire, e tutti la davano per ispedita. Volle Dio che scampasse, ma le rimase tanta debolezza di corpo che avvilì non poco quell' anima sì vivace: tutto le pareva impossibile, nè di cose di

rilievo ormai si sentiva capace: alla fondazione poi di Palenza, della quale più volte le era stato parlato, si mostrava per giuste ragioni avversissima. *Se allora mi fossi imbattuta,* scrive essa, *in qualche persona che mi avesse dato animo, mi avrebbe di molto giovato: ma il male era che alcuni più m' aiutavano a temere, ed altri (sebbene mi facessero un poco sperare) alla mia pusillanimità non bastavano.*

La persona a darle un poco d' animo gliela mandò di lì a poco il Signore, e fu il padre Girolamo Ripalda Gesuita, un tempo confessore di lei, *molto dotto e gran servo di Dio,* e la incoraggiò, ma non tanto che bastasse: ond' ella diceva: *Venga il vero calore a riscaldarmi, dacchè non bastano gli uomini del mondo e i servi di Dio.* Nè il vero calore indugiò. Comunicatasi una mattina pregava il Signore a illuminarla per fare la volontà di lui, e udì nell' anima parole soavi: *Non temesse; egli mai non le era mancato; proseguisse dunque a fare quelle fondazioni.* Dopo ciò avesser pure continuato a distoglierla tutti, essa non dava retta a nessuno: accettò due novizie, e tenne in pronto la loro dote per l' acquisto della casa: il pensiero della povertà fu nulla per lei, che chiamata dal Signore confidava con certezza che il Signore l' aiuterebbe. Intanto mandò innanzi a Palenza, per vedere, il padre Gracian, contrario anch' esso a quell' impresa: ma tornò tutto mutato. Un signore gli aveva offerta una casa da lui presa a pigione, perchè le monache vi stessero finchè non avessero

in pronto la loro: l'antico governatore di Siracusa, che in questa città avea fondato un collegio di Gesuiti, il pio Suero de Vega, figlio del vicerè di Sicilia Giovanni, aveva detto buone parole, ed eccitava a fondare. Non vi erano di contrari che il Governator di Palenza; ma udito che la domanda si faceva a nome della Riformatrice, rispose al Gracian: *Fate, come volete: tanto la madre Teresa pare che abbia con sè un decreto del real consiglio di Dio, e tutto ciò ch' ella vuole bisogna farlo anche non volendo.* Udite queste cose, tuttavia convalescente e nel rigore della stagione, il giorno degli Innocenti ella partì da Valladolid, occupandosi un buon canonico, di nome Girolamo Reynoso, dell'apparecchiare la casa: il che egli fece con molta cura e cortesia; e giunta là con cinque monache e una conversa, quantunque fossero abbattute per il viaggio sotto una forte pioggia, invece di riposarsi, dovette rimettersi a faticare preparando il luogo per celebrar la Messa. Premeva a lei che il convento si inaugurasse il giorno di s. Tommaso di Cantorbery, per i Carmelitani festa del santo re David, del quale era devotissima; e vi riuscì con la Messa di due sacerdoti suoi benevoli, il Porras e il Vittoria. Il Vescovo le aspettava, e saputo che già vi erano, e il convento era aperto, non è a dire la sua contentezza: andò subito a visitarle: nel popolo fu una gara a chi più mostrasse allegrezza.

Non diremo i lunghi impacci e i più lunghi trattati per cercare una dimora stabile, che poi fu tro-

vata in due case presso una chiesa di molta devozione, a foggia di romitorio, detta la Madonna della Strada, dove un giorno dell'ottava del Sacramento si trasferirono in processione solenne. Vi intervenne il Capitolo, gli Ordini religiosi e quasi tutto il paese con cantici e suoni: le monache aumentate di numero, perchè eran venute anche quelle d' un' altra fondazione imminente, procedevano a coppia, velate, con le cappe bianche, e con la candela in mano; ultima la nuova priora Isabella di Gesù, in mezzo al governatore della città ed a Suero de Vega: in questo modo si diressero alla parrocchia vicina di s. Lazzaro; dove stava esposta una devota immagine, e con quella e col santissimo Sacramento entraron nel nuovo domicilio. La chiesa si voleva dedicare al celeste patrono dei Carmelitani, ma per conservarle anche l'antico e sì caro nome della Vergine, si intitolò *s. Giuseppe della Madonna della Strada.*

Non spetta a noi il raccontare qui come dopo dieci anni per la troppa gente che veniva a visitare quel romitorio, un'altra volta fosse mutato luogo: allora nessun ci pensava: i popolani erano affezionati e soccorrevano, soccorrevano specialmente i signori, e più di tutti il citato Suero de Vega, detto per la sua carità il padre dei poveri, e la moglie di lui contessa Elvira Manrique. Pareva prevedessero che a quelli Scalzi si sarebbe ascritto il loro figlio Giovanni, facendo dimenticare l'onore della nascita per l'onore, assai più bello, di tante virtù; e così quindi a non molto si vide avvenire.

§ 35.

Un lungo desiderio adempiuto.

Mentre così la Riforma si dilatava, in Alcalà effettuavasi legittimamente ciò che in Almodovar erasi tentato per forza, e l'istituzione della povera Scalza prendeva luogo nella Chiesa Cattolica tra gli Ordini religiosi. Il domenicano Giovanni de las Cuevas, persona da lei detta *molto santa e prudente*, come incaricato di tradurre in atto le disposizioni delle lettere apostoliche notificò al Provinciale Salazar essere ormai cessata l'autorità ad esso concessa dal Nunzio, e il dì 1 di Febbraio inviò una circolare a tutti i monasteri dei Carmelitani Scalzi, intimando ai Priori e a chi ne avesse il diritto, d'intervenire per il 3 di Marzo a un Capitolo che in Alcalà si terrebbe. Imponeva nello stesso tempo così ai monasteri de' frati come a quelli delle monache, assidue preghiere per il buon esito del medesimo, e che da ogni convento si mandasse colà quanto ognuno avesse creduto fin qui di notare circa le Costituzioni. Ciò fatto, vi si recò egli un poco innanzi per conferire coi padri Gracian, Ambrogio Mariano, Rocca e Doria sulle cose da proporsi ai Capitolari.

Benchè lontana la madre Teresa non la cedeva a costoro nel curare il buon andamento dell'istituto. Scriveva savi consigli al Gracian, caso mai fosse eletto provinciale; poneva in carta le osservazioni sue e delle

monache sulle Costituzioni, e le inviava per tempo in Alcalà perchè il Commissario con gli altri ne giudicasse intanto privatamente; e in esse faceva savie riflessioni sul vitto, consigliandolo sufficiente, sul vestito, sulle rendite dei monasteri, sulla mondezza del trattamento; cose che paiono di poco rilievo, e pure valgono a scalzare le basi di un istituto. L' ufizio divino ella proponeva che si continuasse a recitare come sino allora; dava regole sul conto dei confessori, sconsigliava dal sottoporre ai Priori i monasteri delle monache, perchè l' autorità delle Priore non cadesse nel fango; troppe monache in un monastero non voleva, nè che parlassero senza velo a nessuno quantunque ecclesiastici, fuorchè ai parenti stretti, a persone in dignità, o per altre gravi ragioni. Studiava l' argomento della clausura, studiava perfino i desiderii esposti dalle altre sorelle, per conoscer lo spirito dei vari conventi, rallegrandosi di poterlo quindi arguir buono generalmente. Di uno soltanto le dispiacquero le richieste, e perchè la pungesse di più il dispiacere, fu per l' appunto il suo prediletto monastero avilese di s. Giuseppe: eran piccole cose, ove il più della colpa l' aveva il confessore; ma per la donna votatasi a Dio di sempre operare il meglio, era un male grandissimo che le più deboli di salute chiedessero di tener nelle celle qualche porzione di vitto.

Fatti tutti questi apparecchi, venne finalmente il dì 3 di Marzo (1581), e il Capitolo si adunò. Lo pre-

sedeva il Commissario Apostolico Giovanni de la Cuevas: vi erano i Priori di tutti i monasteri degli Scalzi, ciascuno con un compagno, e tutti i Riformati del Collegio d'Alcalà: testimoni al grand'atto che stava per compiersi sedevano cinque ragguardevoli cittadini, il Conte de Tendilla Hurtado de Mendoza, per la morte di suo padre Marchese allora de Mondejar, il suo fratello Enrico de Mendoza cavalier di s. Giacomo, l'Abate della Collegiata d'Alcalà Antonio de Torres, il padre Michele Seco commendatore dell'Ordine della B. Vergine Maria della Mercede, e il domenicano Girolamo de Almonacid insigne dottore dell'Università. Nell'espettazione di tutti si levò su il Commissario de las Cuevas, e solennemente promulgò l'atto della separazione. Fu uno spettacolo di universale allegrezza.

Dopo di che egli e i cinque testimoni lo firmarono, e la prima adunanza fu sciolta. Il giorno dopo, celebrata la Messa e invocato lo Spirito Santo, si adunarono i soli padri che avean voto nelle elezioni; e fu eletto segretario il padre Ambrogio Mariano, definitori i padri Niccolò Doria, Antonio di Gesù, Giovanni della Croce e Gabbriele dell'Assunzione. Si venne poi alla scelta del Provinciale: sapevasi che la madre Teresa avrebbe gradito in quell'ufficio i padri Antonio o Niccolò di Gesù, quello priore di Manzera, l'altro di Pastrana; ma il Commissario avendo fatto osservare in quanto favore fosse presso la Corte il Gracian e per le sue doti e per avere i parenti

segretari del Re, con la maggioranza di un voto ebbe egli il Provincialato.

Andate così bene le cose, si volle celebrare il fausto avvenimento con una solennità sacra e letteraria, alla quale non i soli religiosi e le persone ecclesiastiche, ma la città intera per mezzo de' suoi più venerati istituti godè prender parte. La mattina del 5 di Marzo, che era domenica, si avviarono tutti, tra una gran calca di popolo, alla chiesa dei Santi Giusto e Pastore: procedeva con loro il Marchese de Mondejar, i dottori dell' Università, i magistrati e i principali nobili e cittadini. Al loro avvicinarsi l' Abate col Capitolo dei Canonici si mosse ad incontrarli: entrati tutti in chiesa e dispostisi intorno, sorse il padre Gracian e fece uno splendido discorso rispondente alla solennità; e Antonio di Gesù celebrò il divin sacrifizio: dopo mezzogiorno nella chiesa del convento furono cantati i primi vespri della festa susseguente di s. Cirillo Gerosolimitano; e quindi tutti si raccolsero ad ascoltare una disputa di sacra teologia, che il padre Giovanni della Madre di Dio sostenne valorosamente. Nei giorni successivi fino al dì 13 proseguirono le adunanze capitolari per ordinar le costituzioni; e la prima deliberazione del lunedì, dietro la proposta del Commissario, fu che in perpetuo in tutti i conventi della Riforma, così d' uomini come di donne, si celebrasse una Messa ogni giorno, si facessero preghiere sempre, e una volta la settimana una penitenza corporale, a vantaggio spirituale del Monarca

di Spagna, e della regia famiglia. Gratitudine ben giusta a un sovrano, che comunque si fosse, oltre alla costante difesa della Riforma Carmelitana, si era inoltre addossate fin le spese per quel Capitolo occorse.

Altri quattro giorni ci vollero per disbrigar gli altri affari: nel qual tempo il Commissario de las Cuevas inviò due lettere al padre Generale Carmelitano, delle quali in una gli rendeva conto di ciò che erasi fatto in Capitolo, nell' altra gli domandava la conferma del nuovo Provinciale. La Madre Teresa ebbe anch' essa una sua proposta da presentare, chiedendo che il Capitolo deputasse i due padri reduci da Roma, Giovanni di Gesù, e Diego della SS. Trinità, a ringraziare nel monastero di Veas la buona Anna di Gesù per le molte cure adoprate affinchè il loro viaggio sortisse prospero effetto. Nella sua umiltà, tutto a questa sorella essa attribuiva, e la udivan ripetere amorosamente tra sè: *Anna, Anna, io ho il nome di fare, e tu fai.*

In lei poi, vedendo, dopo quasi venti anni di travagli, compito finalmente il suo primo desiderio, e posta l' opera santa sopra un piede da durare e fiorire, l' allegrezza fu somma. *Quelli che non sanno*, essa scriveva, *i grandi travagli sostenuti in questo affare, vedendolo finito non possono misurare il gaudio grande del mio cuore, e l' acceso desiderio, onde fui presa, che da tutto il mondo fosse lodato nostro Signore.* Nell' impeto della gratitudine chiamava *santo* il *Re don Filippo* per essersi opposto alle mene del

demonio, il quale tanto si era adoperato, che *poco mancò non andasse tutto a terra:* esultava per la concordia stabilita tra fratelli e fratelli: *ora ci ritroviamo tutti in pace, Calzati e Scalzi, nè v' è che ci distolga dal servire il Signore.* Questo era il solo suo scopo, e gridava magnanima donna, attingendo fervore dai felici eventi: *Poichè Dio ha esaudite le vostre orazioni, fratelli e sorelle mie, diamoci da vero a servirlo: voi le avete viste coi vostri occhi le grazie ch' egli ci ha fatte, e da quanti travagli e inquietudini ci ha liberati. E quelli che verranno dipoi e troveranno ogni cosa piana ed accomodata, non lascino, per amor di Dio, cader nulla di ciò che spetta alla perfezione, perchè non avvenga a noi come ad alcune religioni delle quali si lodano i principii, e basta. Ognuno procuri di andar sempre cominciando, e di proseguire di bene in meglio. Per amor di Dio, ricordatevi quanto presto tutto finisca; ricordatevi della grazia che il Signore ci ha fatta traendoci a questa santa religione, ricordatevi quanta pena dovrà patire chi vi introduca rilassamento. Tenete sempre l' occhio a quei santi profeti da cui discendiamo: oh! quanti Santi ci sono in cielo che portarono l' abito nostro. Abbiamo la santa presunzione di voler essere come loro. La guerra, sorelle mie, durerà poco, ma il premio della vittoria sarà eterno: distacchiamoci dunque dalle cose che non son nulla in sè stesse, e appigliamoci a quelle che conducono a questo fine che non ha fine.*

§ 36.

L'ultimo Priorato e le ultime Fondazioni.

Così l'ispirata Carmelitana chiudeva il racconto della fondazion di Palenza, sin da quando trattavasi, stata già principio di un'altra. Una signora, Beatrice de Beaumont y Navarra, discendente dagli antichi re di questo paese, figlia d'un Francesco, capitano della guardia dell'Imperatore, dimorava in Soria (l'antica Numanzia), e vedova ormai d'un ricchissimo gentiluomo Giovanni de Vinuesa, e senza figli, pensava dividere le proprie sostanze tra un nipote e la istituzione d'un monastero; nè altro le rimaneva che scegliere l'Ordine da chiamarvi. Era questa città sottoposta spiritualmente al vescovo d'Osma, il Velasquez, l'antico confessore della madre Teresa, del quale essa quasi non parlava nè scriveva che appellandolo *il santo:* accecato da un occhio, con tanta rassegnazione sopportava la sua disgrazia, che offriva al Signore anche l'altro per ritirarsi in un romitorio a più fervorosamente servirlo. Di vita penitentissima faceva tavola molto povera e niente gustosa; quattro volte la settimana digiunando; tenace del suo dovere, tutto voleva conoscer da sè, visitava la diocesi camminando a piedi: e delle persecuzioni feroci sofferte per due anni si racconsolava con l'orazione occupandovi lungo tempo ogni giorno. A quest'uomo che già aveva desiderato da sè di aprire un convento di Scalze si ri-

volse la pia signora: onde non vi fu bisogno di lunghi consigli: scrisse egli alla Fondatrice che *venisse là; manderebbe a prenderla; e venisse con quante più monache le riusciva: avrebbe avuto una casa dotata di cinquecento ducati; ed esso le darebbe una buona chiesa, che, tolta di lì la parrocchia, poteva con un piccolo corridore unirsi alla casa.* Consigliatasi col Provinciale e ottenuto l'assenso, raccolse ella sette monache, destinando a Priora una semplicetta santerella, la Caterina di Cristo, sì umile che per isfuggire il superiorato fu lì per fingersi pazza; con quelle, col padre Niccolò di Gesù Maria ed il laico Eliseo della Madre di Dio, attese i carri. Venuto il cappellano del Vescovo Velasquez, un Francesco di Cetina con un altro sacerdote di nome Chacon, ed un ministro, ai quali il de Mendoza avea voluto aggiungere un prete suo fidato, Pietro de Ribera, partirono; il 2 di Giugno, sulle tre prima di sera, arrivati al paese, dond'eran mossi a cavallo incontro a loro molti signori, ecclesiastici, e folto popolo; vi entrarono tra gli applausi e gli evviva. Il Vescovo stava a vedere il bell' ingresso alla finestra del palazzo di Giovanni de Castilla: quivi la comitiva si fermò e alzate le tendine delle carrozze, le Scalze si inginocchiarono a ricevere da lui la benedizione: di lì mossero alla casa della pia Beaumont, che le aspettava sulla porta; e dentro v'erano adunate le principali signore del paese a far riverenza alla Riformatrice. La quale appena entrata in un salone dove, perchè per allora

facesse da chiesa, erasi inalzato un altare, prima di rivolgere il discorso a nessuno, s'inginocchiò, baciò terra, ringraziando il Signore del fausto arrivo; poi corse verso la Beatrice Beaumont, e volendo quella baciarle la mano ed essa a lei, finirono abbracciandosi con tenerezza fraterna. Quindi fu bella gara di tutti gli astanti a chi le facesse più liete accoglienze.

Partiti gli altri, rimasero ivi le Scalze con la pia signora e due parenti di lei, l'Eleonora d'Ayanz e l'Orsola de Velastiqui: e dato dalla Riformatrice il permesso alle sue figliuole d'alzarsi il velo, fra santi si ragionò di sante cose. Di lì a poco venne il Vescovo, e dopo congratulazioni ed ossequi promise di ritornare domani a celebrar la Messa; come infatti eseguì nella sala a ciò preparata, comunicando di sua mano le suore; nella quale occasione la madre Teresa volle a lui confessarsi. Quindi in presenza di più testimoni si fece la scritta regolare, con la quale la de Beaumont donò la casa, e il Vescovo la chiesa della Santissima Trinità, ove il dì 6 d'Agosto, festa della Santissima Trinità, fu cantata solennissimamente la prima Messa e riposto il divin Sacramento; e il Gesuita Francesco de la Carrera predicò al popolo accorso in gran folla.

Lieta era la madre Teresa di sì buoni principii: ma l'amareggiarono le notizie del monastero a lei sì caro di s. Giuseppe d'Avila, il primo fondato, che invece di prosperare, decadeva nell'osservanza per l'inesperienza e la male intesa carità del confessore,

crescendo insieme nelle temporali indigenze. Stando essa afflitta di ciò, il Signore le parlò all'anima e le disse, che quanto prima andasse là, a costo, se altra comodità non trovasse, di recarvisi a piedi. Vi si dispose adunque, e adunate le religiose, fece loro un'affettuosa esortazione sull'osservanza delle regole, sull'obbedienza, sulla mutua carità: pareva presentisse che quelle care figliuole non le avrebbe più rivedute. Nè si contentò delle parole, ma porse alla Priora Caterina di Cristo uno scritto, dove ordinava diverse cose al compimento della fabbrica, e dava regole sul parlatorio, imponendo vi si mettessero le tendine inchiodate, la superiora ne tenesse le chiavi, come anche della finestra che la patrona Beatrice de Beaumont a proprio uso erasi riserbata; non dovendo quella servire che per la detta Beatrice, e per la parente di lei, Eleonora d'Ayanz, di rado per l'Elvira de Tapia, sposata di fresco a un altro parente della stessa Beatrice, Francesco Carlo de Beaumont.

Nella sua dimora in Soria avea dovuto di nuovo occuparsi delle istanze dell'Elena de Quiroga, che fin dal 1567 bramosa di abbracciar la Riforma, ora più che mai, dopo l'esempio della figliuola, insisteva presso di lei, renitente ad ammetterla per non disgustare lo zio Cardinale Arcivescovo di Toledo, e non lasciar la famiglia senza la madre. Ma il Cardinale di lì a poco dette la sua approvazione, e il vestimento quindi a non molto fu fatto: mentre altri se ne stavano preparando non lontani; quello della stessa pa-

trona la Beaumont, che poi ne' sessant'anni fu esemplarissima Scalza, sotto il nome di Beatrice di Cristo, nel monastero di Pamplona, con le sue sostanze quasi fondato; quello dell'Eleonora d'Ayanz, la quale riconosciuto e fatto legalmente dichiarare invalido il suo matrimonio col cugino Gianfrancesco de Beaumont, senza intimorirsi delle ire di lui e dei tentativi in contrario, col religioso nome di Eleonora della Misericordia scelse il migliore sposo Gesù. Anche l'Orsola Velastiqui ebbe dal Signore il premio della sua divozione alla madre Teresa ascrivendo alle Scalze una figlia.

Ma tutte queste cose, che con la sua presenza la madre Teresa promosse, non tutte potè vederle da sè, spinta a partire dalla urgente necessità; con animo lieto, sì, del buon successo della fondazione, ma pensierosa ancora per non avere incontrato nessuno degli ostacoli, che il demonio oppone alle opere vantaggiose alla religione. Era il 16 d'Agosto: la accompagnavano i sopraddetti Pietro de Ribera, e la suora Anna di s. Bartolommeo: volle, prendendo la via di Segovia, visitar le sue Riformate; e in questa occasione l'Yepes andato ad incontrarla in Osma, ivi comunicandola narrò di averla sentita esalare un odore di Paradiso, e veduto il suo volto di pallido divenire in quei momenti bellissimo e rilucente.

Quanto tranquillo era stato il soggiorno in Soria, tanto fu torbido tutto il viaggio: grande era il caldo in quel mese d'Agosto, e non buona la strada, resa anche peggiore dall'imperizia del condottiero, che guidò

i carri in luoghi dove i viaggiatori dovettero più volte smontare e trarre invece di esser tratti, e sollevare i veicoli per balze e precipizi. Più che per sè dispiaceva alla madre Teresa per il suo compagno, che pur tollerava con mirabil pazienza i disagi. Intanto le monache di Segovia che avean saputa la partenza di lei, stavano in pena non vedendola arrivare: finalmente dopo sette giorni ella giunse, la vigilia di s. Bartolommeo, nè può raccontarsi quanto lietamente la ricevessero. Otto giorni vi si trattenne: il 4 di Settembre era nel borgo di Villacastin, per muovere il dì seguente alla volta d'Avila, dove l'aspettava il padre Niccolò Doria già sulle mosse per Roma, a disbrigare, secondo la volontà del Re Filippo, certi affari dell'Ordine. Appena arrivata si recò nel suo caro monastero, ahi! quanto mutato da quello d'un tempo! Non solo era in terra lo spirito dell'osservanza, ma le monache soffrivan quasi la fame, cariche di debiti e senza più elemosine: parve come d'un angelo la sua venuta, e tutte cominciarono a dire che volevan lei per Priora; la stessa Maria di Cristo offrendosi pronta a rinunziarle il suo mal riuscito priorato. Si adunò la famiglia religiosa, e la madre Teresa fu eletta: riluttava essa fortemente: *Io son vecchia e mal sana, è ora ch'io me ne stia un poco in solitudine e in quiete;* ma il Provinciale Gracian non intese ragioni: le impose di prostrarsi a terra, e in quel mentre intonò l'inno del ringraziamento. Le monache intanto circondarono lei

che si alzava, e proseguendo il canto la condussero in coro, e cominciarono a prestarle l'ossequio: obbligata da questa dolce violenza dovè rassegnarsi, e perchè meno si sgomentasse le fu data a porgerle aiuto in quell'ufficio una compagna d'ingegno e virtù, la suora Maria di s. Girolamo.

Ecco dunque l'umile donna nella grave età di sessantasei anni a dirigere quell'istituto ch'ella aveva creato sì pieno di fervore negli anni suoi più belli; ed ora non pareva più desso. Qualunque anima di minor fiducia in Dio si sarebbe scoraggiata: costretta a riformare il monastero che era stato modello della Riforma, avrebbe ormai disperato dell'opera sua, e si sarebbe chiusa nel suo dolore: ma ella ricordava con quali intenzioni, da quante ispirazioni mossa lo aveva fondato, e non fece altro che richiamarsi alla mente queste per richiamar quello al primiero splendore. A ciò bastarono gli esempi suoi e le parole. Cessò la frequenza al parlatorio, ricominciò l'osservanza delle regole in tutto il loro rigore, e il monastero cangiò subito aspetto. A credere più che d'umana creatura le sue parole, bastava udirla o solamente guardarla: la fida compagna Anna di s. Bartolommeo, aiutandola a spogliarsi, perchè a motivo del braccio infranto, più non poteva da sè, la osservò più volte raggiare splendori celesti, e un giorno essendo nel Capitolo, vide al fianco di lei il Redentore, e di lì partirsi una luce che si diffondeva sopra tutte le monache intorno.

Nè la dolcezza di questi favori celestiali punto la distoglieva dagli affari; anzi non vi fu tempo forse nel quale tanti ne trattasse, e, come apparisce dall' epistolario, tante lettere d' importanza scrivesse: aggiungevano lena all' inferma salute i prosperi successi dell' Ordine, che ormai consolidato si faceva strada a invadere nuove provincie col fervore e con l' impeto di giovane vigoroso. Per opera del padre Ambrogio Mariano, al principio di quest'anno (1582) i Carmelitani dal bianco mantello penetravano in Portogallo e nei paesi portoghesi di là dal mare; in Lisbona il 19 di Febbraio aprivasi un monastero: il 20 Marzo cinque Scalzi montavano in nave per la Guinea; nè importa che perissero in mare, poichè queste eran morti all' Ordine feconde di vita.

Nè meno prosperavan le Scalze, che già in altri quattro luoghi erano state chieste alla Fondatrice: ella non accettò che la fondazione di Burgos, per la quale già da sei anni le si facevano istanze: ma ormai le cose procedevano con tanta grazia di Dio, che i monasteri potevan sorgere anche senza di lei. E sorse in tal modo quello di Granata per opera della madre Anna di Gesù, la quale eccitata dal padre Diego della SS. Trinità, venuto come vicario del Provinciale a visitare il monastero di Veas, con l' ardire che le davano la fiducia in Dio, e la confidenza nella Fondatrice, cominciò col padre Giovanni della Croce, ivi Priore, a trattar sul serio di questa fondazione. Avutone il permesso dal Provinciale, invitarono la madre

Teresa, che occupata a fondare in Burgos si scusò, contentandosi di scegliere le monache da spedirvi; che furono nove in tutte. Partì innanzi, come per riconoscere il luogo, il padre Diego, ma vi trovò contrarissimo l'Arcivescovo Giovanni Mendez; e due egregie persone che se ne fecero mediatrici, un de Mercado e un Laguna, riportaron brusche risposte. Tuttavia l'Anna di Gesù, sul metodo della sua maestra, insisteva che si trovasse la casa: fu trovata; e partirono coi padri Giovanni della Croce e Pietro degli Angeli, pensando per viaggio come ammansire l'avverso Arcivescovo. Ma in quella medesima notte la Provvidenza vi pensò essa: levatosi un gran temporale in Granata, un fulmine investì l' arcivescovado, incendiò parte della libreria, e uccise delle bestie. Colui ne rimase così sbigottito che cadde malato.

Quando le Riformate erano vicine alla città, il padron della casa disdisse la data parola, non volendo a monache appigionarla; e la man del Signore si mostrò di nuovo. Luigi de Mercado aveva una sorella piissima, Anna de Peñalosa, vedova, tutta dedita ai pensieri del cielo perchè attristatissima della morte d'un'unica figlia: a lei chiese egli che cedesse una stanza, dove le Carmelitane già vicine a giungere avessero almeno da ricovrarsi per il momento. La buona signora non solo preparò la stanza, ma ancora un luogo per la chiesa, e alle tre dopo mezza notte quando arrivarono era alla porta di casa, e le ricevè piangendo di tenerezza.

Mandarono ad avvisar della loro venuta l'Arcivescovo, dicendogli che non avrebbero fatto celebrar la Messa senza la sua benedizione: rispose che *erano le ben venute, e se non fosse a letto ammalato, sarebbe venuto egli a dir la prima Messa, e in sua vece vi mandava il vicario.* Celebrò esso infatti, e con molta solennità pose il santissimo Sacramento; tutta Granata vi era accorsa, e il popolo diceva che eran venute le sante, e che quella era una benedizione sulla città.

Gioivano del buon principio le Carmelitane, ma andati i due loro benevoli, il de Mercado e il Laguna, ad ossequiar l'Arcivescovo, lo trovarono a letto, tutto sdegnato: disse che *non voleva monache, e non avrebbe dato a loro neppure un capo di spillo.* Lo seppero esse e risposero: *pazienza!* preparandosi a soffrire. Era un anno di gran carestia: il popolo vedendole in una bella casa, non pensava a soccorrerle; se non erano i Padri Scalzi che mandassero loro un po' di pane e un po' di pesce, sarebbero rimaste sfinite: di coperte non avevano che le portate per uso del viaggio, e se le scambiavano per dormire un poco per uno, giacendo l'altre sulle stoie nel coro. E la padrona di casa e gli altri le vedevano contente e serene come se vivessero negli agi d'una reggia. Si confortavano della compagnia del Sacramento, così infervorate che pareva loro di sentirne la corporal presenza: persone gravi e religiosi di vari Ordini venivano a visitarle trattandole di temerarie, ridendo

nell'udire tanta loro fiducia: da più di dugento donne si presentarono a dimandar l'abito, nè poteron riceverne neppur una; ma quindi a poco, la loro costanza in tali prove e patimenti ebbe il debito premio. Poichè e trovaron la casa, e le principali donzelle della città cominciarono ad accorrere a farsi Scalze, con tanto fervore che i genitori stavano tutti in guardia temendo fughe segrete e crudeli abbandoni. Con la dote di molte di costoro si comprò la casa del Duca di Sesa, e il monastero fu stabilito su durevoli basi.

Più lunga, più difficile e travagliata fu la fondazione di Burgos, che la madre Teresa in quel tempo dirigeva da sè. Eccitata dai Gesuiti, passando da Valladolid il nuovo Arcivescovo Burgense Cristoforo Vela per venire a prendere il pallio, essa gli fece chiedere dal vescovo Alvaro de Mendoza la licenza, e l'ottenne, a condizione bensì che prima ne riportasse il permesso dalla città. V'era in Burgos una santa vedova di Sebastiano Muchiaraz, di nome Caterina de Tolosa, molto dedita all'orazione e molto elemosiniera, delle cui cinque figlie, due si erano fatte Scalze in Valladolid, e altre due in Palenza, che parevano, scrive la madre Teresa, tanti angeli. Questa si rivolse a certe amiche, madre e figlia, persone di non mediocre stato, Maria e Caterina Manrique, che riuscirono, come voleva l'Arcivescovo, ad ottenerle dalla città la licenza. Ne fu dato avviso alla madre Teresa pregandola ad affrettarsi, perchè allora per l'appunto altri Ordini religiosi, i Minimi, i Carmelitani Calzati, i Mo-

naci di s. Basilio, trattavano anch'essi di prendere un luogo: nonostante non sapeva risolversi ancora, *non per la volontà,* scrive essa, *che è risoluta di patire per questo grande Iddio;* ma la debole salute, gli anni, i grandi freddi la rattenevano. Dio la confortò, e parlandole il suo linguaggio le disse che andasse: la Caterina de Tolosa teneva pronta per lei la propria casa, la città la gradiva, l'Arcivescovo se ne contentava; il Provinciale non che si opponesse, col Padre Pietro della Purificazione la volle accompagnare. Erano in tutti otto persone, e partirono d'Avila il 2 di Gennaio (1582); il dì 4 arrivarono a Medina del Campo, smontando al monastero: vennero le monache incontro alla venerata madre; ma eran meste e ci mancava l'Alberta di s. Giovanni Batista. *Dov' è la Priora?* dimandò la Fondatrice, e seppe che *a letto, con una gran febbre e la pena del male acuto.* Andò difilato alla celletta di lei, ed entrata esclamò: *Gesù mio! anche tu, figliuola mia, vai ad ammalarti quand' io arrivo! su levati, e vieni a cena:* e così dicendo le toccava con la santa mano la parte ammalata. Obbedì la Priora e si levò: non aveva più febbre, nè sentiva più la pena, e scese con le altre, tutte maravigliate, a cenare. Il giorno dopo eccoti il dottor Polanco a visitarla, e fattosi raccontare il fatto concluse: *Questo è un miracolo.*

La Fondatrice ricoprì tutto con la sua umiltà, e il dì 9 (Gennaio) si rimise in viaggio, dirigendosi, per prendere le monache da condur seco, a Valladolid,

ove si trattenne quattro giorni, e quindi a Palenza. Si era sparsa per la città la voce del suo prossimo arrivo; onde il popolo si affollò in tanta calca d'intorno al carro per ricevere la benedizione, che essa a gran fatica potè smontare: le monache, appena vedutala, intonaron lietamente il *Dio lodiamo,* e avevano addobbato a festa il chiostro con qua e là degli altari. Poco ella quivi potè trattenersi, e proseguì il cammino: la strada si faceva sempre peggiore, e per di più i carrettieri, giovani inesperti e sbadati, non la sapevano: in alcuni luoghi era rotta, sicchè il Provinciale e il suo compagno dovevano a forza di braccia aiutare a cavar fuori i carri: a un punto di via detto i *Pontoni* pareva tutto un lago; nè essendoci barca, non sapevano come fare. Si fermarono a un' osteria a prendere una guida. La Fondatrice era oppressa da un forte mal di gola, e con la febbre addosso: faceva coraggio a tutte il Provinciale, e come Dio volle, il dì 26, tutte bagnate dalla pioggia che veniva a diluvio, erano alla vista di Burgos. Essendo tuttavia giorno, e per raccomandare a Dio il buon esito della loro venuta, il Provinciale volle che si fermassero un poco a pregare dinanzi a un Crocifisso assai venerato nella chiesa degli Agostiniani. Sull' imbrunire entrarono dentro il paese.

Ottima fu l'accoglienza in casa della pia Caterina de Tolosa, che le adagiò con ogni cura e fece accendere un gran fuoco per ristorarle: il giorno dipoi vennero a far visita i Conservatori della città mo-

strandosi assai contenti. Andato il Provinciale a chieder la benedizione dell'Arcivescovo, ebbe in risposta severe parole: *egli non darebbe il suo assenso, finchè le monache non avessero casa e rendite proprie,* (non si ricordava più il buon uomo che la licenza l'avea bell'e data); e neppur due Canonici avendo potuto ottenere che nella stanza preparata si dicesse Messa, le poverette dovean le feste andar fuori ad ascoltarla. Veduto che nulla si concludeva, la madre Teresa volle recarsi lei dall'Arcivescovo, e in quel mentre le monache facevan la disciplina per ottenerle da Dio un buon successo: ma il Prelato non si scosse, ed ella se ne tornò delusa, quantunque non meno tranquilla.

Più gradite le furono altre visite di monasteri e d'istituti della città, ove tutti la invitavano con molto amore; sopra gli altri quello detto *de las Huelgas*, della regola di s. Bernardo, principal rifugio alle donzelle delle più illustri case di Castiglia. Andatavi essa un giorno vi si dovette trattenere fino alla sera, e alcune delle religiose ne restarono così prese che voleano venirsene via con lei; due specialmente, di nome Giovanna e Marianna, figlie di Pietro Ramirez d'Arellano, Conte d'Aguilar, la pregarono con molte istanze a riceverle, e impazienti, di lì a poco la prima si rifuggì travestita alle Scalze, l'altra dopo fu scoperta e ricondotta al suo convento; quindi ambedue regolarmente ammesse, e con loro altre due di quelle nobili donne.

Intanto la rendita dalla Caterina de Tolosa si era assegnata, la guarentigia che una casa si comprerebbe fu offerta; e neppur questo bastando a piegare l'Arcivescovo, il Provinciale voleva che tutte ormai venissero via. La Madre Teresa, confortata dal Signore a star forte, avendolo dissuaso, egli prima di partire per la predicazione quaresimale fece in modo che il 23 di Febbraio andassero a star per allora nello Spedale della Concezione, dove si diceva Messa ogni giorno, e conservavasi il Sacramento. Nel lasciare la casa della buona Caterina, avendo ella dimandato alla figliuola di questa signora, alla sua Elenina, come soleva chiamarla, se volesse venir con lei, la giovinetta l'afferrò per la cappa, e partiva; e alla madre che, veduta quella indifferenza, le diceva dolcemente come *quello non era il modo di lasciare i genitori,* rispose con bella ingenuità: *Quando la madre Fondatrice la chiamava, come dovea fare a non andarci?* E la seguitò nel nuovo domicilio. Nauseante domicilio tra il fetor dei malati e gli assidui lamenti, in pessime stanze infestate da topi e altri sozzi animali, ma poichè vi era da esercitare la carità, domicilio carissimo alla Fondatrice. Alle fetide esalazioni le si era sconvolto lo stomaco, e le venne detto di gradir qualche arancia: una signora gliene mandò un panieretto, ed essa presolo andò a distribuirle tutte ai letti dei malati. Un'altra volta le furon donati dei limoni: *Benedetto il Signore,* cominciò a dire: *ecco qualche cosa per i miei poverini!* e gli dette a loro. Alte

strida metteva un giorno un infermo mentre lo medicavano: ella scese, venne al letto di lui, lo confortò, e gli ottenne da Dio la mitigazione di quelli spasimi, sicchè quindi in poi nell' esser medicato non più guaiva.

Così dalla vigilia di s. Mattia eran giunte ormai a quella di s. Giuseppe, ma la casa non erasi potuta trovare: non parea vero a donne di quella fede che dovesse passar la festa del loro padre senza esser da lui provvedute. E così avvenne: in quella vigilia appunto la casa fu fissata, e nei giorni seguenti si fecero le scritture; la caritatevole Caterina la fornì di suoi mobili, e finalmente, dopo molti rigiri e promesse date e ritolte, concedè l'Arcivescovo di celebrarvi la Messa, che fu cantata, il 19 d'Aprile, dal Priore dei Domenicani di s. Paolo con gran solennità, essendo accorsi, senza nemmeno attender l'invito, parecchi musici. Così il monastero sotto i cari nomi dei Santi Giuseppe ed Anna fu stabilito. Non vi furono a piangere che i poveri infermi dello Spedale, i quali perdevano la loro madre: tutta la città che avea cominciato a pigliarsela contro l'Arcivescovo, dette segni di gran letizia: la generosa patrona Caterina non capiva in sè dalla contentezza. Ella era stata, e così a tutti la madre Teresa andava dicendo, la vera fondatrice di quel convento, e fu poi degnata dal Signore, in premio di tanta devozione alle Scalze, di scalzarsi essa pure, e la sua quinta figliuola, la Elenina, e due figli.

Ma queste cose non si fecero tutte subito: subito bensì avvennero pericoli e turbamenti. Il giorno dell'Ascensione, a motivo delle grandi pioggie, il fiume Arlanzon, che scorre presso le mura della città, gonfiò in sì strano modo che traboccando le acque inondarono furiosamente le strade: in un momento fu un fuggire da tutte le case, dai monasteri, mentre qua e là crollavano gli edifizi con gran rumore. Corsero molti alla madre Teresa gridando che subito uscisse lei e le religiose, per la vicinanza del fiume esposte a pericolo manifesto; ma essa piena di fiducia nel Signore si rifiutava; e dentro la sua celletta, la peggiore di tutte, donde vedevasi dal palco il cielo, e il freddo e l'umidità entravano da tutte le parti, se ne stette aspettando. Ma ormai non vi era più tempo a fuggire: l'acqua invadeva il primo piano della casa: subito fu trasportato in alto il santissimo Sacramento, e si posero tutte ivi attorno recitando le litanie. Nulla eravi da mangiare, e dopo qualche ora la povera madre Teresa sentendosi svenire si volse alla sua affezionata Anna di s. Bartolommeo: *Figliuola, un boccon di pane! mi sento mancare.* Una novizia delle più ardite scese giù quasi a nuoto, e le riuscì afferrare un pane, del quale la paziente si ristorò. Mentre quasi sfiduciate dopo tante ore si aspettavan la morte, udiron di sotto dei forti colpi, e poi sfasciarsi le porte; due uomini, non si seppe nè d'onde nè come, aveano attraversata la corrente, ed eran venuti a liberarle. L'acqua allora uscì dalle stanze lasciandovi monti di

arena e di pietre. Così la Fondatrice posta a letto ebbe il refrigerio d'un po' di sonno.

Di ristorarsi con buon cibo nè allora, nè poi vi fu agio: aveva voluto la povertà, e per serbarla più intatta, sin dei beni che per testamento della buona Caterina dovean venire al monastero, avea fatto già la renunzia legale. Così fino agli ultimi di Luglio ella rimase ivi infaticabile sempre, disbrigando gli affari, scrivendo lettere, quantunque fosse in pessima condizione per l'età e per i sostenuti travagli. Noi gli abbiamo narrati per la più breve, ma furon tanti che solo poteron paragonarsi ai sofferti nell'istituire il primo de' suoi monasteri in Avila: parve volesse dirle il Signore che il fine rannodandosi col principio, ormai il circolo era bell'e compiuto, e giunta l'ora di fondar per sempre la sua stanza ne' cieli.

§ 37.

L'ultima aspirazione a Dio.

Erano infatti venuti giorni, nei quali la Monarchia Spagnola, per colpe d'uomini e di tempi si era apparecchiata rovine e sciagure, nè più anelava a glorie d'imprese, a virtù di santi; i quali se ancora fossero sorti in copia, il rovescio della cosa pubblica, il furore della rivolta aggiunto all'empietà delle profanazioni, gli avrebbe fatti morire di crepacuore. Poco dopo chè re Filippo per forza d'armi insignoritosi del Portogallo, ne fu riconosciuto sovrano, avvenne l'unione

delle province fiamminghe per iscuotere il giogo, e i capi adunatisi all'Aia pubblicarono in fiammingo, in francese, e in latino un appello, onde rifiutavano obbedienza al Re, dichiarandolo decaduto dalla sovranità delle Fiandre: giungevano nelle città di Spagna i tristi racconti della reale dignità ferocemente insultata; rovesciate le statue del sovrano, infrante le armi, cancellato da per tutto il suo nome. E poichè nei civili tumulti le prime offese son sempre della religion cattolica che gli condanna, si invasero e saccheggiaron le chiese, furon fatte in pezzi le sacre immagini, chiusi i monasteri, vietato il pubblico esercizio del culto; e dove gli eretici riuscivano a primeggiare, cacciati via gli ecclesiastici, e in diciassette provincie o tolta o violentemente inceppata ai cattolici quella libertà di coscienza, che i loro avversari non cessavano d'invocare. Era un'altra riprova de' bei frutti della riforma luterana. Alla madre della vera riforma le notizie di questi insulti al suo Cristo, alla sua Chiesa, sarebbero bastate perchè ella chiedesse a Dio che la trasferisse in aere più puro a non più vedere la profanazione dei luoghi santi; quindi tanto meno dovè rincrescerle che si avvicinasse il suo fine, ormai a lei noto, come da più indizi mostrò, per lume superno.

Partita da Burgos con la fida Anna di s. Bartolommeo e la nipote Teresita di Gesù venne a Palenza, donde il 3 d'Agosto faceva partecipare per lettera la buona notizia che il padre Niccolò Doria

giunto in Italia, dal Generale Caffardo era stato eletto procuratore di tutta la provincia degli Scalzi e delle Scalze. Il dì 26 era in Valladolid, ove la richiamava una questione del testamento del buon fratello Lorenzo, il quale, nel caso che i figli morissero senza prole, avea voluto che al monastero d'Avila passassero i suoi beni; disposizione che dalla Beatrice de Castilla, madre della sposa di Francesco Cepeda, pretendevasi nulla. In questa occasione uno de' causidici più arroganti, vedendo la Fondatrice star forte nel proprio diritto, per soggiogarla con le ingiurie le disse che *a lui non pareva punto quella santa che andavasi dicendo, e molti secolari eran migliori di lei:* ed essa, in contegno davvero di santa, si contentò di rispondere al petulante: *Dio vi rimeriti di questa carità!* Ma la questione anche nel monastero aveva suscitato i partiti, e la Priora lasciatasi tirar dalla parte degli avversari, tanto si ebbe per male quella resistenza, che gridò a lei e alle due compagne: *Andatevene dal mio monastero, e non ci tornate più.*

L'abbandono de' suoi più benevoli pareva un altro avviso che il mondo ormai non era più stanza per lei: onde quasi presentendo che più non rivedrebbe quel caro monastero, e quelle figliuole carissime, volle lasciar loro il suo testamento, testamento da Scalza, da donna cioè tutta di Dio, rivolgendosi ad esse, prima di partire, con questi ricordi:

Figliuole mie, io me ne vo molto consolata da questa casa per la perfezione che ci ho visto, per la

povertà e la mutua carità, che c'è fra voi. Se continuerete così, Dio vi aiuterà certamente.

Procurate, ognuna dal canto suo, che la religione non iscemi in nulla della perfezione in cui è ora.

Non adempite agli atti di essa come per uso: ma fate ogni giorno atti eroici di maggior perfezione.

Nutrite desiderii grandi; ancorchè non possiate porli in opera, son sempre di gran profitto.

Parole tutte e pensieri che ci ricordano il suo gran voto della gioventù, di operar sempre le cose più perfette. Con questi sulle labbra e nel cuore si accomiatò, e riprese il cammino al suo Calvario.

Diciamo al suo Calvario perchè giunta a Medina del Campo, avendo corretta di una mancanza la Priora, ella Fondatrice e maestra si vide far brutto viso: era il tempo in cui, come diligente mietitore, essa dovea consolarsi della buona raccolta, e invece il Signore le faceva raccogliere lacrime ed afflizioni. L'accomiatarsi dal mondo sopra un letto di rose non è congedo da santi: tuttavia, il vedere la virtù dell'obbedienza, tanto a lei cara, scemar nelle sue figliuole, l'afflisse in guisa che la sera non potè prender nulla di cibo, e per tutta la notte non chiuse mai occhio. Aveva intenzione di partir per Avila a provvedere come Priora alle cose di quel monastero, e imporre il velo alla nipote Teresita: ma il padre Antonio di Gesù allora vicario del Provinciale Gracian, era là venuto a dirle che bisognava passar per Alba, poichè la duchessa Maria Henriquez voleva in ogni

modo vederla. Partirono dunque senza nessuna provvisione di vitto, con animo di ristorarsi per viaggio, e non riuscì loro, non avendo incontrato per la via nè persona nè luogo da poterlo fare. Arrivaron sull'annottare a un povero casale, e rifinita di forze la Fondatrice, rivoltasi alla cara sua Anna: *Figliuola,* le disse, *dammi, per carità, qualche cosa, non ne posso più.* Non vi erano che pochi fichi; mandò gente a provvedere dell'ova, e tornarono coi denari intatti senza aver nulla potuto trovare. Allora la povera Anna a dolersi, e la penante inferma a consolarla: *Figliuola, non piangere; è Dio che vuol così; ho mangiato un fico, e mi basta.* Arrivarono ad Alba il 20 di Settembre; le monache le si affollarono incontro a chiederle la benedizione, a baciarle la mano: pregata a porsi a letto, aderì, ma la mattina seguente, festa di s. Matteo, volle assistere alla Messa, e ricever l'eucaristia. E così tra il letto e la cella durò otto giorni, in mezzo all'ardor della febbre sempre volendo recitare le ore canoniche, finchè indebolita ogni dì più, chiese d'esser menata in una stanza dell'infermeria, dove una finestra rispondeva in chiesa. Gareggiavano in assisterla le monache; la fedele Anna non mai si allontanava da lei: la Duchessa era assidua in visitarla, in servirla come una vile fantesca. Con varie disposizioni le suore attendevano: ricordavano alcune com'al padre Ambrogio Mariano, parecchi anni fa, ella avesse detto che morrebbe in Alba: altre aggiungevano leggendari prognostici e

d'una stella veduta di chiaro giorno sulla chiesa, e d'un raggio come di cristallo sfavillante presso alla cella, e di due faci sulla finestra: essa taceva e pregava; finchè dopo essere stata quasi assorta in profonda orazione un giorno e una notte, si riscosse come chi ormai ha udito l'ordine della partenza. Era l'ordine di un altissimo amante, che chiama la sua fedele amata; ed a lei si leggeva in volto, negli atti, il desiderio di correre ad abbracciarlo: pareva le tornassero in mente quelle fervorose parole, che già tediata del mondo aveva scritto nelle sue Esclamazioni: *O vita, nemica del mio bene, oh! chi avesse licenza di finirti! io ti sopporto, perchè ti sopporta Dio; ti conservo perchè sei sua: deh! non mi essere traditrice nè ingrata. Nonostante ahimè! o Signore, è lungo il mio esilio: breve è tutto il tempo a spenderlo per la nostra eternità; molto lungo è anche un giorno, anzi un'ora, per chi non sa e teme di recare a voi offesa.* Fatta la sua confessione al padre Antonio di Gesù, attese anche un poco; dopo due giorni, sentendo l'ora appressarsi dimandò il viatico al cielo; e mentre le era portato disse parole di scusa, d'umiltà, d'incoraggiamento alle sue povere Scalze, che empivan la celletta di gemiti. Era debolissima, sfinita; ma all'apparire del Sacramento con impeto improvviso si levò sul letto accesa in volto e raggiante d'amore: quindi ricevuta la sacra unzione, posato il capo sulle braccia della cara Anna, sempre stringendo l'immagine del comun Salvatore (era il 4

d'Ottobre) entrò, piùttosto che in agonia, in un'estasi. Furon quattordici ore di desiderio dell'anima santa verso il Signore, e pareva slanciarsi ad abbracciarlo, e via via tornarsene, finchè la sera dopo le nove in un supremo impeto d'amore si spinse incontro a lui con tal forza che fu staccata dal corpo. La suora Anna vide il divin Redentore tra un coro d'Angeli intorno alla sponda del letto pronti a condurla in cielo; e la Santa Chiesa scrutatrice infallibile col magistero che ella sola in queste cose possiede, si preparò fin d' allora a immortalar quella morte, attribuendola a *intollerabile incendio d' amor divino, più che alla forza della malattia.* [1]

Così uscì dalle miserie della terra questa donna, ancora a considerarla con l' occhio dei mondani, grande per altezza d'ingegno creatore, per animo forte e generoso, per somma bontà di cuore; grandissima poi e quasi unica, chi la riguardi con l' occhio della fede, per i singolari e umanamente incredibili privilegi, dei quali la degnò il Signore per anni sessantasette, sei mesi e sette giorni. Ventisei di questi anni gli aveva vissuti nel monastero dell' Incarnazione in Avila, venti nella Riforma, che essa lasciava ormai fiorente in trentadue case, diciassette di monache, quindici di religiosi, ed eretta in Provincia come un vero e proprio Ordine della Chiesa.

[1] *Intolerabili divini amoris incendio, potius quam vi morbi.* Lezioni dell'Ufizio Divino nella festa di s. Teresa.

Il suo passaggio fu accompagnato da voci di prodigi solenni, autenticati poi quasi tutti da esami rigorosi; l'infermiera Caterina della Concezione narrò d'uno strepito udito, e di figure biancovestite e sfolgoranti di luce vedute entrare nella celletta della defunta; e fu detto che eran l'anime dei diecimila martiri, dei quali in vita ella era stata sempre molto divota. In Valladolid quella sera medesima fu veduta la Fondatrice con s. Francesco nell'istesso lume di gloria; e il cielo aprirsi a ricevere la beata anima.

Questi bensì eran miracoli che avean bisogno d'essere studiati e discussi; ma un miracolo sfolgorante agli occhi di tutti si vide la successiva mattina innanzi giorno in Alba. Appena si cominciò a sparger la nuova del tristo caso, fu un concerto delle campane di tutte le chiese; una voce generale di tutto il popolo sino ai pargoletti fanciulli: *È morta la santa:* il Capitolo dei Canonici con tutto il clero accorse alla chiesa delle Scalze; la famiglia e i parenti dei duchi di Alba, i nobili del paese, trassero là dove il popolo si affollava a baciare le vesti, i piedi del venerando cadavere, posto, secondo la predizione, sopra una bara coperta di broccato. Intanto, corso rapidamente l'annunzio alla vicina Salamanca, subito il vescovo di Jaen, duca de Huescar, si mosse di lì con molti nobili e cavalieri e religiosi di vari Ordini: era una gara delle persone a chiedere, a strappare ciò che potevano, delle cose usate in vita dalla santa donna, o tocche allora dal sacro corpo, con più fervore,

con più impeto, quanto più spesso udivasi uscire di tra la folla il grido: *miracolo! miracolo!* Qua era una suora che baciati i piedi della defunta riacquistava l'attività dell'odorato; là un'altra mostrava i suoi occhi all'improvviso risanati; e venivano anche di fuori le relazioni della sanità recuperata a un tratto dalla sorella della Duchessa Bernardina di Toledo y Henriquez, solo col vestirsi un abito interiore della madre Teresa, mandatole dalla monaca Francescana Maria de Fonseca. Era un correre e ricorrere dalla chiesa a un campicello presso la prodigiosa celletta per vedere una pianta già secca pompeggiare di foglie e di fiori nati in quella stessa notte: d'appresso al corpo nessuno voleasi levare, per ricrearsi anche un poco della maravigliosa fragranza onde tutto olezzava all'intorno.

Era già stata apparecchiata la sepoltura sotto l'arco d'una muraglia del coro inferiore, che per le grate rispondeva in chiesa: e dopo la Messa cantata, posto il cadavere nella cassa, ivi fu sepolto, e gettativi sopra sassi e terra e mattoni (per rendere più difficile a chicchessia l'involarlo) in tanta copia, che, senza che nessuno se ne avvedesse, il gran peso sfondò il coperchio. La fretta dell'opera, l'impeto dell'amore scusavan quel fare; e Dio se ne serviva a dimostrazione della sua gloria nei Santi.

§ 38.

Voce del popolo voce di Dio.

Poichè se le macerie posson coprire i cadaveri, non possono altresì i nomi e le virtù illustri, le quali anzi non più timorose dell'invidia, escono fuori sfolgoranti di maggior luce, quanto più cupe sono intorno le tenebre. Così avvenne di questa gran donna, nè vi fu persona che avesse trattato con lei, non paesello, dove si fosse trattenuta un momento, che non avessero cose da raccontare all' altrui ammirazione. Altri narravano della sua vivissima fede nel divin Sacramento, per la quale non invidiava a chi aveva vissuto faccia a faccia col Redentore; e della venerazione ai misteri del Cristianesimo, alle verità della Santa Scrittura, onde si rallegrava di non intendere un passo dei Cantici per avere occasione di umiliar l'intelletto a Dio: altri esaltavano il suo distacco dalla terra, avendola infino udita pregare il Signore a non esaudirla, se non quando chiedesse cose spettanti all' onore di lui. Piena dell' idea di diffondere il regno di Dio, dolcemente lagnavasi che, come donna, poco le fosse dato da operare alla gloria di lui: avrebbe voluto esercitar la missione dei predicatori, e così percorrere tutto il mondo evangelizzando: ma evangelizzava assai il suo contegno, evangelizzavano benchè non pronunziate dal pulpito le sue parole. Dopo Cristo, il suo rifugio era la Beata Vergine, che

ella teneva per sua madre, e madre di tutte le Scalze, ripetendo loro di continuo, come nelle Mansioni terze del Castello Interiore: *Figliuole mie, veramente siete figliuole di questa signora; onde non dovete vergognarvi che io sia cattiva, poichè avete una madre sì buona:* vergognarsi dovevano di *chiamarsi sue monache, d' esser figlie di tal madre, e spose d' uno sposo sì grande, rimanendo poi tanto indietro nell' imitarla.* Quantunque la Chiesa nulla avesse ancora definito sulla Concezione di essa Vergine, la pia Carmelitana non poteva, non sapeva pensare soggetta alla colpa originale questa creatura eletta a cancellarla, e intitolò nel nome dell' Immacolata vari suoi monasteri. E chi poteva saperlo meglio di lei, che l'avea veduta in tante apparizioni? e al pittore Giovanni della Pegna, defunto poi Gesuita, ne dettava le maniere, le fattezze, gli atteggiamenti, come farebbe un amico di un amico intimissimo?

I beati cittadini del cielo gli venerava tutti in guisa che mal si direbbe a quale avesse più accesa divozione: tuttavia, il primo che ella aveva segnato in un ricordo per sè, era il protettore principale dell' Ordine Carmelitano, il glorioso s. Giuseppe; e di lui procurò, quanto meglio potè, dilatare il culto, poco allora diffuso, che per lei crebbe di giorno in giorno finchè si affidasse da Papa Pio IX al beato Patriarca la difesa della Chiesa cattolica empiamente oppugnata. Nel giorno di lui (allora non festivo) voleva la santa donna che le monache si comunicassero, a lui

dedicò dodici degli eretti monasteri; in tutte le fondazioni ne portava sempre con sè un'immagine, e di una di queste immagini si narrava che nel monastero dell'Incarnazione le avesse parlato. Fatto da non indurre nessuno stupore dopo le degnazioni a lei usate da Cristo medesimo in Sacramento, quasi premio, diremmo, dell'aver ridestata in quelli accidiosi tempi la costumanza del comunicarsi frequente. Essa era la prima a darne l'esempio. Ma se tutti potevano comunicandosi imitarla nel pio contegno, il fervore dell'anima era tutto suo proprio, e non imitabile da nessuno: mutava colore e quasi fisonomia nell'accostarsi alla sacra mensa: in Malagon fu spinta da tanto amore che levossi col corpo al disopra della finestrella, sicchè il sacerdote comunicante non poteva giungere a lei; e fu veduta a un tratto la sacra particola spiccarsi dalle mani di lui, e venire a quelle castissime labbra. Il solo guardar l'ostia era per lei uno spettacolo fecondo della più alta commozione: ora vedeva in essa Cristo risorto, ed in gran maestà, ora lui crocifisso o coronato di spine: e in varie di queste occasioni fu rapita in ispirito. Si appressava un peccatore sacerdote a comunicarla, ed essa gli vide attorno al collo due demoni che lo stringevano, ma paurosi e tremanti alla presenza del Signore, che impose a lei di pregare per quello sventurato. Di simili visioni era degnata da Dio in tutti i luoghi, ed in cella e nella cucina e per le strade ancora: quindi spiegavasi quel prorompere a un tratto in grida amo-

rose, quell'invocare ogni momento il Signore, stando ella così raccolta che i medesimi viaggi più lunghi e disastrosi non valevano a distrarla dai pensieri celesti. Prima di mettersi in cammino preparava un vasello d'acqua santa, un campanello, un oriolo a polvere e un quadretto di Cristo con la croce in ispalla: i quali attrezzi facevan del carro un mobile monastero: si sonava il cenno del silenzio, dell'orazion mentale, si recitavan le ore canoniche, ed ai cenni tacevan tutti, anche gli stessi carrettieri, di quella pietà edificati. Se le monache eran divise in più carri, una di esse o il sacerdote compagno regolava la comitiva: digiunavasi, lavoravasi, stando esse appartate da tutti anche negli alberghi, tal quale come in convento. Lo spirito di orazione era stato il principal motore della Riforma, e quello veniva con lei per tutto, di quello facevasi maestra a tutti: teologi di gran dottrina, e vescovi ancora, a lei ricorrevan per guida, ed essa gli guidava con umiltà. Nè mai si anteponeva ad essi, anzi davanti al comando, o al consiglio del sacerdote nel suo ministero, cedevano le visioni, le rivelazioni, ed obbediva a lui chiunque si fosse, sapendo che nulla deve preporsi alla potestà sacerdotale, miracolo continuato e de' più grandi: in Malagon appena smontata dal suo carro, tra una folla di popolo accorso a venerarla, veduto il cappellano, giovane prete, gli si inginocchiò in pubblico, e volle essere benedetta. Questi sentimenti erano che generavano quella profonda obbedienza, ond'ella donna

adulta e fondatrice d'un ordine religioso, mostravasi docile come un' ignara bambinella: il dare a lei la ragion dei comandi, l'affliggeva; ella voleva obbedire, e lo spiegar l'obbedienza era l'istesso che levargliene tutta la soavità: impostole dall'Alvarez di non aprire una lettera di lui se non dopo due mesi, non anticipò neppure d'un giorno; impostole dal confessore di ardere il commento ai Cantici, che tanta fatica le era costato, subito l'arse. Fin nell'estasi, richiamata dai superiori obbediva, avvezza a ripetere di continuo quella bella sentenza, che *il mancar d' obbedienza è come non esser monaca.* Pura come una colomba, ella si istruita nelle vie del Signore, ignorava soltanto il dar consigli nelle impure tentazioni: povera eroicamente era solita dire che per fondare un monastero le bastava un campanello e una casa a pigione: i monasteri che si fabbricavan di pianta non gli voleva distinti dagli altri che nella povertà dell'edifizio: nelle cellette neppur le immagini dei Santi dovevan essere appariscenti. Quantunque amantissima della politezza, per sè il peggior abito, e se qualche sorella ne vestiva un più logoro, non era contenta finchè non l'avesse scambiato con quella: perchè le monache si distaccassero da ogni affezione a queste misere inezie della terra, ora ingiungeva a una di cedere all'altra la propria celletta, ora i libri, or gli utensili: dovevano essere povere di fatto e di spirito. Una signora aveva mandato in elemosina del panno assai bello; la Fondatrice ringraziò e non lo volle: venuta

a scalzarsi una giovinetta avvezza agli agi del secolo, mandò per gli usi del monastero le sue suppellettili, ed erano di qualche eleganza; ma quella rigida custode della povertà, quantunque conoscesse il buono spirito della nuova alunna, le disse bruscamente: *Figliuola, smettete di mandare altri oggetti, se no, mando via anche voi.* La duchessa d'Alba sapendo una volta la necessità di lei, la chiamò e le dette in regalo delle gioie preziose; essa le prese ringraziando, e mostrandosi gratissima alla donatrice: poi chiamata in disparte una cameriera, la pregò in bel modo a render tutto alla padrona, perchè quelli non erano oggetti da Scalze. Neppure nella provvisione del vitto voleva che si scialasse, e alle volte venendole recato alla ruota troppa elemosina, accettava ciò che facesse per lei, rifiutando il superfluo: piuttosto si rallegrava nella mancanza del necessario, e in Toledo una notte che ella pativa un gran freddo, e le sorelle, gettati sul pagliericcio di lei anche i propri mantelli, le dissero che aveva addosso tutta la guardaroba, si compiacque di quella miseria. E se ne compiaceva se per povertà le sue figliuole eran costrette a recarsi al riposo senza lume, se per refezione non vi fosse che un ovo a testa: in una solennità del Corpo del Signore ebbero per sostentarsi un po' di pane e non altro; ma gli esempi della loro madre apparvero proficui, perchè alzatesi dal refettorio, inalberata una immagine del Redentore, si portarono lietamente nel coro cantando inni in ringraziamento a lui dell' aver

lasciato a nostro cibo il divin Sacramento. Ad essa poi eran lauto vitto i legumi e talvolta le ghiande, i pampani delle viti; e per riportare insieme più vittorie contro il senso, spesso in piatti non forbiti, anche in un mezzo cranio di morto. I cibi più appetitosi con qualche scusa gli rifiutava: vino non beveva mai.

E tuttavia quella del cibo era tra le corporali la mortificazione minore, aggiungendosene ella di sì penose, da offrir materia per un volume di biasimi ai filosofi *sentimentali,* che nulla considerando il principio dell'espiazione, su cui fondasi il Cristianesimo, rimproverano a questa religione il dispregio dei corpi in onore dell'anime. L'innamorata Carmelitana, com'è di tutte le persone generose, non andava computando sottilmente fin dove potesse spingersi; col Crocifisso impiagato dinanzi agli occhi le sarebbe sembrata una viltà il calcolare, l'amore traendola animosamente ad assomigliarsi al possibile a lui: quindi il battersi con fasci d'ortica, e talora con mazzi di chiavi, il ravvolgere sè medesima sulle spine, come già avvertimmo, e dopo le fatiche di tutto il giorno riposarsi la notte sulla nuda paglia, e inferma sopra un incomodo giaciglio ripetere: *Dio mio! com'è agiato questo letto! e voi sulla croce!* In Segovia mentre era afflitta dalla quartana, e perciò adagiata con qualche riguardo, si levava per isdraiarsi sopr'uno strato di sughero, facendosi poi trovar la mattina nel letto dove l'avean collocata. L'amore, che è desiderio di godimento, tanto l'aveva invasa,

che per lei era un godere il patire, e fu sua quell'austera massima, non che ignota ai filosofi dell'antichità, ma dai Santi medesimi, quantunque effettuata nell'opere, non mai eretta a dignità di principio: *Non doversi patire che per patire;* principio degno d'una conseguenza ancora più alta, che il Signore per non essere, diremmo quasi, vinto da una creatura in generosità, in una festa di s. Maria Maddalena, le manifestò: *Se io non avessi creato il Paradiso, lo creerei per te sola.*

Ed arrivata a sì alto grado di virtù, non che se ne facesse accorgere agli altri, diportavasi in modo al contegno, alle parole, che non conoscendo già la santità di lei, bisognava reputarla una delle donne ordinarie. Al parlatorio spesso riceveva con in mano la conocchia filando; delle difficoltà intorno all'Ufizio divino nel monastero dell'Incarnazione, domandava schiarimenti alle novizie, alle educande: i due suoi libri più belli, quello delle Fondazioni e del Castello Interiore gli dette a rivedere a una delle giovani religiose, la Maria di Gesù: delle detrazioni alla sua fama non che dolersi, gioiva, nè vi era *musica più di questa alle sue orecchie gradita.* Il vescovo Mendoza soleva dire: *Chi vuol essere amato dalla madre Teresa, le faccia un'ingiuria.*

In Burgos vi fu una malcreata che la chiamò *santaccia:* volean risentirsi le monache indignate; essa rispose che l'insultatrice avea fatto bene: ivi ancora essendo un giorno inginocchiata in una chie-

sa, passarono dei petulanti giovani, e con ripetuti calci la calpestarono: accorsa la compagna Anna la trovò che si rialzava serena e ridente. Per non ricevere ossequio a cagion dei miracoli che il Signore alle sue preghiere operava, gli attribuiva al legno della santa Croce che essa portava seco, e tanti avean portato senza meritarsi una minima grazia. Essa, nella sua opinione; non era altro che un'anima *miserabile, povera e di nessun merito, una palude immonda, una gran peccatrice, anzi una sceelleratissima, e meritevole dell'inferno, un abisso di menzogne, un pelago di vanità, un pelago di mali, uno spineto vile e fangoso.*[1] Obbligata dal superiore a farsi ritrarre in pittura, appena finita l'opera, si mise a beffare sè stessa.

Nè per avere così spesso occupata la mente in altissimi oggetti, pretendeva il medesimo dalle sorelle: anzi col contegno festivo e gioiale, non di rado ancora con lepido parlare, le rallegrava, cattivandosi l'affezione più schietta. Donna di elevato ingegno, e di maravigliosa abilità nello scrivere, stimava le più adatte a riuscir nel bene le persone d'intelletto, pregiava assaissimo l'umana dottrina; ma dottoresse tra le figlie sue non gradiva, e solo perchè una novizia voleva, per darsi aria di letterata, portare in convento una Bibbia, essa la congedò. Nè amava che i suoi monasteri si empissero di persone d'alto lignaggio, perchè a poco a poco l'orgoglio del secolo

[1] Istoria della propria vita.

non si venisse a nascondere sotto le povere lane: il meno a che ella guardasse era la dote: voleva la soda virtù, non le ostentazioni, e scherzava su coloro che a collo torto la esageran nel portamento, chiamandoli *incappucciati.* Era dolce con tutte le monache; la docilità di esse la innamorava; il contegno severo non lo assumeva se non con le caparbie e pertinaci; e in gran parte il buon esito della Riforma si dovè alla sua perspicacia nel discerner gli spiriti, e spesso a una conoscenza profetica del futuro. Nè solo delle monache profetizzava, ma seppe dire ciò che in qualche lettera era scritto senza leggerla, scoprire alle persone afflitte la nascosta causa dell'afflizione. Anima di sì delicato sentimento da svenirsi per tenerezza all'udir cantare affettuosi cantici, si può pensar facilmente quanto dovessero impietosirla le miserie umane, e sopra tutto la colpa, che di tutte quante è la miseria peggiore.

Tali e tanto belle virtù i conoscenti, i concittadini, ricordavano, di queste erano i discorsi, e questo l'elogio funebre della defunta; onde via via crescendo la venerazione, a stuolo accorrevan le genti al reverendo sepolcro, non popolo solamente, ma le persone più ragguardevoli per nobiltà e per ufficii, non vergognandosi neppure i vescovi d'imprendere quel devoto pellegrinaggio. Chi portava olio, chi lampade, chi voti; e si pregava, e si raccontavano le apparizioni di lei a molte Scalze, a molti secolari, ad alcuni rendendo la sanità, ad altri annunziando prossima la

morte: dal sepolcro veniva fuori una fragranza indistinta di molti odori, specialmente nelle feste dei Santi, de' quali la defunta era stata più devota: anche si narrava di colpi uditisi al di dentro senza sapere nè perchè nè come. Tutte queste cose, unite a un po' di rimorso del modo ond' era stata sepolta la cara salma, fecero nascere il desiderio di visitarla; e venuto in Alba (eran passati nove mesi) il Provinciale Gracian, le monache concertaron la cosa con lui. Fu stabilito di procedere con la maggior segretezza. Quattro giorni durarono a smurar le pietre e i mattoni, che si erano fortemente tra sè cementati; finalmente il 4 di Luglio tra una fragranza via via crescente giunsero con somma allegrezza a disotterrare il cercato tesoro. Eran tutti d' intorno alla cassa, che facilmente riuscì scoperchiare: tra l' acqua, la calcina, e la terra, che aveano fatto imporrare parte del legname e dei vestiti, la santa madre giaceva lì come spirata d' allora, incorrotta, fresca, flessibile. Fu un movimento come d' istinto l' inginocchiarsi tutti insieme a venerar la spoglia, stata albergo di sì grand' anima, e fece stupire ognuno un prezioso liquore che simigliante all' olio spandevasi dal corpo per tutta la cassa. Quindi il cadavere fu vestito di robe nuove. Il padre Gracian aveva dato parola al Vescovo Mendoza sì benemerito della madre Teresa e di tutta la Riforma, che quella sacra spoglia sarebbe riportata nel monastero d' Avila, al quale per giustizia pareva si appartenesse; ma visto ciò per allora impossibile

in mezzo a tanto fervore, venne nella determinazione di staccarne almeno la mano sinistra, e con molto rincrescimento delle suore così fece. Quindi, come se nulla fosse stato, tutto fu riposto chetamente al suo luogo; e con molta segretezza fu inviata chiusa in una cassetta la mano ad Avila, con l'ordine alla Priora di custodir gelosamente quell'oggetto di sommo pregio, senza niente dirle che fosse. Così fu collocato in un angolo del coro. Narrano che un giorno la detta Priora vedesse ivi un gran chiarore, e in mezzo ad esso la beata Fondatrice, che accennò verso quell'angolo, e nominò la sua mano.

Ma nonostante il dono fatto, persisteva nel Provinciale il desiderio che la santa salma si trasferisse tutta ad Avila: e da sè non osando tentar questa impresa, nell'occasione dell'adunarsi nel 1585 il Capitolo provinciale a Pastrana, in mezzo ai padri congregati egli svolse le sue ragioni a dimostrare la necessità del trasferimento; e il Capitolo ne convenne e lo decretò. Dicesi che mentre di ciò si discuteva a Pastrana, le monache d'Alba udissero colpi e rumori, quasi accenno dell'avvenimento vicino: infatti di lì a poche settimane vennero i Padri Gracian e Gregorio Nazianzeno, deputati a quell'incarico, e di notte estrassero il corpo, tuttavia odoroso, e fresco e rosseggiante di sangue. Qualche ricordo se ne voleva nonostante lasciare in Alba; fu reciso adunque il braccio sinistro ormai senza la mano, e ciò fatto, col prezioso pegno partirono. Le monache, le quali, eccetto la

Priora e le tre più anziane, nulla ne sapevano, erano allora in coro al Mattutino: la fragranza che odorò quel recinto fece lor sospettare ciò che era avvenuto; onde lasciati in tronco i devoti canti, corsero a rintracciare chi tanto avesse osato. Ma i Frati avean l'ali ai piedi, nè fu visto nè sentito nessuno.

In Avila intanto il 25 di Novembre si tripudiava: le monache, e prima di tutte l'Anna di s. Bartolommeo si movevano con faci incontro alla venerata salma, che deposero in un'urna sfolgorante di velluti e indorature, tenendosi ormai padrone di tanto tesoro: solamente per non destare cagioni di gelosia e di liti, specialmente da parte dei Duchi d'Alba, fu stabilito che per allora si tenesse il segreto, e nessuno propalasse l'avvenuta traslazione. Colui che più di tutti l'aveva desiderata, il vescovo de Mendoza, era morto, e secondo la sua ultima volontà era stato trasferito in Avila e sepolto presso i carissimi avanzi. Ma di giorno in giorno cresceva per tutto il grido dei popoli dinanzi ai moltiplicati prodigi, e ad alcuni pesava ormai il silenzio imposto, e pareva ingratitudine il nasconder le glorie del Signore: specialmente il Priore di s. Girolamo in Madrid, Diego Yepes, confessore del Re, anelava di manifestare a lui e al mondo sì splendide maraviglie. Onde, dal Provinciale Niccolò di Gesù Maria avendo ottenuto di potere con gli occhi propri osservare il portentoso cadavere, si mosse apposta nel crudo inverno da Madrid per Avila, a fare, con medici e notari, in tutti una ventina di per-

sone, la bramata ispezione. Ne usci ognuno ricolmo di stupore; e avendo data la promessa di non parlare, si sfogavan per la città esclamando agli amici: *Oh che meraviglie! che meraviglie abbiamo vedute!* ma sciolti poi da quell'obbligo, raccontaron la cosa a vari, e prestamente se ne sparse la voce; nella comune letizia, soli a dolersene ed a gridare i cittadini d'Alba, e più di ogni altro i Duchi. Don Ferdinando, che governava allora quel ducato per l'assente nipote Antonio, corse al monastero, e con generoso sdegno fatta ivi una solenne protesta, spedi immantinente un corriere a Roma chiedendo al Papa giustizia: Sisto V, tenace rivendicatore di tutti i diritti, non indugiò a sentenziare, e nell'Agosto la contrastata salma si dovè ricondurre in Alba. Perchè tutto procedesse senza rumori, i due padri incaricati partiron di notte, ma il cadavere si svelava da sè lasciandosi dietro un olezzo di paradiso, sicchè al villaggio di Boveda i contadini cominciarono a chiamarsi, a uscir fuori, e a correr dietro ai due celeri viaggiatori: non si eran potuti fermare col caro peso se non un poco a Manzera, sperando riposo e silenzio; ma un religioso, Antonio di s. Maria afflitto dalla terzana, improvvisamente si levò sano, e dinanzi a tal miracolo il riposo e il silenzio non vi furono affatto.

Il 23 d'Agosto (1586) giunsero ad Alba, ove già si narravano prodigiosi annunzi di quel recuperamento: tutto il paese era in festa, il clero con un

coro di musici veniva incontro in processione, la chiesa stivata di gente, il Duca e sua madre ivi ad aspettare: scoperta l'urna e riconosciuto il corpo, durò il popolo dinanzi a quello fino a notte inoltrata. Nel timore che non fosse un'altra volta rapito, poste guardie al monastero; con preghiere, con rigorosi comandi scongiurate le monache a vigilare: poi questioni e contrasti tra le due città, tra i due monasteri, e nuovi ricorsi al Papa, che rimise la sentenza nel Nunzio di Spagna. E perduta la lite gli Avilesi, nuovi appelli al Pontefice, il quale nel Luglio 1589 troncò ogni contesa confermando il parere del Nunzio solennemente. Bel fervore, belle gare, sebbene accanite, perchè nate da un amor di patria che oggi tra il nostro vantarci è perito, e dalla fermezza nelle verità di quella fede, che tiene uniti i viventi sulla terra e i trionfanti nel cielo, con un vincolo di fratellanza sublime.

Quivi in Alba il vescovo di Salamanca Girolamo Manrique, venne a far la visita legale del santo corpo, quivi ad onorarlo la veneranda Anna di Gesù: in questo modo crescendo sempre più la reverenza e l'amore, nel 1598 fu posto alto da terra, in una cappella di fini marmi, sotto un baldacchino di broccato, offerto dalla Infanta Isabella Chiara Eugenia, figliuola del re Filippo, e sposa dell'Arciduca Alberto; e sopra appesavi un'argentea lampada, dono del Duca d'Alba, tra due iscrizioni, una in latino, l'altra in castigliano; e nel 1604 per togliere ogni pericolo che se ne svel-

lessero reliquie, inchiodata la cassa. Ma le ossa dei santi visitate, come scrive l'Ecclesiastico,[1] dopo la morte profeteranno; e di queste della serafica donna vedremo solennissime le profezie.

§ 39.

La Profezia e il trionfo.

Già profezie da vero solenni erano la crescente devozione dei popoli, che non più nella sola Spagna, ma fuori e per tutto il mondo appellavan beata la povera Carmelitana: profezie il pingue lascito del figlio del Duca d'Alba Ferdinando di Toledo a fine di procurarle gli onori dell'altare; il fervore in ciò di tutti i monasteri Teresiani, la fama che precorreva l'evento. Ne fu commosso re Filippo, ed a sua preghiera il Nunzio Apostolico Cammillo Gaetani affidava a sedici autorevoli persone l'incarico di raccogliere quante più notizie potevasi nei luoghi dov'ella era vissuta, o aveva avuto che fare.

Intanto essa medesima profetava dal cielo, se dal cielo debbonsi reputar venuti quelli che negli scritti della serafica donna vanno sotto il nome di *avvisi*, dati dopo la sua morte alle Scalze e ai Prelati della Riforma per conservarne acceso il fervore. Ma ispirati da lei o dalle sue dottrine ci sembran di certo,

[1] *Ossa ipsius visitata sunt, et post mortem prophetaverunt,* c. 49. v. 18.

poichè il suo spirito vi è tutto, e fin dal primo che dice: *Ama più, e cammina con più rettitudine perchè il cammino è stretto*, si riconosce quella animosa che seppe correre una via tutta propria: nel secondo non vuole niente meno di questo, che la terra cioè divenga un cielo, e lo espresse così: *Quelli del cielo e della terra siano una cosa medesima nella purità e nell' amore: quelli del cielo godendo, quei della terra soffrendo: noi altri adorando l' essenza divina, voi altri il santissimo Sacramento.* Al qual uopo bisogna che nei buoni esercizi nulla si mescoli d' imperfetto, perchè (e questo è il terzo avviso) *il demonio è sì superbo, che pretende entrare per le medesime porte, ond' entra il Signore; e queste porte sono le comunioni, le confessioni e l' orazione: egli vorrebbe avvelenare ciò che è ordinato in nostra medicina.* Bisogna che *qualsiasi cosa grave abbia a risolversi, non si risolva senza aver prima, per mezzo dell' orazione, ricorso a Dio:* sapiente regola che forma l' avviso quarto. Bisogna in somma (e in questo quinto avviso compendiasi tutta la vita spirituale) che *le anime procurino di vivere distaccate da tutte le creature, internamente ed esternamente, perchè si allevano per ispose di un re sì geloso, che le vuole dimentiche ancor di sè stesse;* e che finalmente vivendo spogliati di desiderii e di affetti, *procurino i religiosi d' esser molto amici della povertà e dell' allegrezza, la qual finchè duri, si manterrà lo spirito da cui son guidati.* Sesto avviso fondato sulle divine

parole della Scrittura, che *a Dio piace il donatore allegro,* e che a lui si deve *servire in letizia.*

I sedici processi si condussero a termine, e spediti nel 1597 a Papa Clemente VIII con lettere del Re stesso, e dell' imperatrice Maria, alle quali si aggiunsero quelle di tutte le chiese di Spagna, di principi, di re, di vescovi, di università e di città intere, ottimamente avevano disposto il Papa: ma egli il 3 di Marzo 1605 rese l' anima a Dio. Insisterono presso il successore Paolo V la regina di Spagna Margherita, il re di Polonia Sigismondo, Filippo III succeduto al padre nel regno, i maggiorenti di Castiglia e Leon, di Aragona, della Biscaglia, gli arciduchi del Belgio; e questo gran Papa sebbene occupato in tante opere, e specialmente nella conversione delle Indie, prese a cuore la cosa. E finalmente, fatti tutti gli esami, e le necessarie discussioni, il 24 d'Aprile 1614 con la pienezza della sua apostolica autorità dichiarava *potersi ogni anno nel giorno della deposizione della Beata Teresa, da tutti i Riformati e dalle Riformate, e in Alba nel monastero e nella chiesa dove si conserva il suo corpo, da tutti i sacerdoti o secolari o regolari, recitar l' Ufizio e la Messa di lei come d' una vergine.*

Molta allegrezza in Ispagna si fece di quest' onore, nè vi fu paese che si astenesse dal dimostrarla con pubblici segni: le feste popolari di giuochi, di giostre, le lotte de' tori, spettacolo proprio di quella nazione, le luminare, si alternaron per tutto alle pompe

sacre, alle musiche, alle processioni; ma Alba e Salamanca si segnalaron sugli altri, avendo voluto eleggerla nell' Ottobre del 1614 per loro protettrice, obbligandosi con giuramento a riconoscere per dì festivo la solennità della cara Beata.

Se non che la beatificazione piuttosto che contentare una nazione, la quale fondava nelle glorie specialmente religiose i suoi vanti, non fece che di più accendere in tutti il desiderio di vedere la grande Spagnola solennemente canonizzata. Cresceva la fama dei miracoli, e appunto allora si narrò di due morti, Agostino Giuseppe d'Alba, pargoletto di pochi giorni, e Isabella di Belvedere, fanciullina di quattr'anni, tutti e due, come dimostrò uno scrupoloso processo dell'autorità ecclesiastica, al solo contatto d' una immagine della Beata, resuscitati; e cresceva la venerazione della Chiesa di Spagna, che tutta avea domandato di celebrarne l' Ufizio e la Messa: Filippo III insisteva supplicando; Avila, Cordova, Ecija, Malaga, Antiquera, Valez, Baeza la eleggevano a loro protettrice. Nel Messico tutti i Vescovi la dichiaravan patrona delle cattedrali, tutti i maggiorenti, delle loro città, da reputar lei nata quasi e cresciuta nelle Indie; i sodalizi religiosi ne celebravan la festa solennemente. In Europa gli stessi Carmelitani Osservanti chiedevan di poter solennizzare col rito concesso dalla Chiesa la festa della loro consorella; tacito patto che sulle ceneri della serafina dell'amore deponevasi ogni gara ed avversione; e che l'Ordine del Carmelo diviso in due rimaneva

più stretto che mai nei vincoli della medesima carità. Inclinatissimo era Paolo V ad esaudire tante preghiere; ma poichè per la Chiesa nelle cause de' Santi i desiderii e le suppliche non son ragioni, ordinati e presto compiutisi nuovi processi, egli ingiunse alla Sacra Congregazione dei Riti, di esaminarli diligentemente, e poi riferire. E qui cominciano gli atti autentici di questa solenne disquisizione, nella quale si presero in serio esame tre miracoli fatti in vita dalla Beata, l'aver moltiplicato la farina in Valladolid, e il risanamento di due inferme; quindi altri dodici avvenuti dopo la sua morte. Chi infatti non avrebbe detto miracolo il corpo di lei dopo tante vicende incorrotto? e la continua e straordinaria fragranza non solo di esso intero, ma delle parti ancora distaccate? e veder un umore portentoso, a guisa d'olio, emanar da quello e da queste? Vi era in Avila un fanciullo, di nome Francesco, sì rattrappito che non poteva o drizzarsi o giacere: fu fatta una novena con lui nella stessa cella della Beata e il nono giorno camminò franco e diritto, ripetendo scolpitamente, egli che prima non sapeva ben pronunziar nemmeno una parola, come la madre Teresa l'avea risanato. L'Anna di s. Michele monaca a Malagon aveva da due anni tre cancri nel petto: una sera vi mise su una reliquia della Beata, e potè addormentarsi, e la mattina si svegliò sana: Anna Gonzalez aveva i nervi e i diti della mano sinistra rattratti in modo da non poterla ormai da un anno più adoprare, e al solo tocco della reliquia la

mano si aprì: Antonio de Villarroel, fanciullino quinquenne, soffriva di tal letargo con febbre, che neppure a smoverlo per mezzo di funi si risvegliava: postogli addosso un pannolino intinto dell' olio sgorgato dal santo cadavere, dopo un quarto d' ora si destò allegro e sano chiamando i fratelli e la genitrice, che quindi in poi lo appellò il figlio della madre Teresa. Francesco Perez sacerdote col mettersi sullo stomaco, ammalato d'una postema e indurito, una lettera di lei, si sentì sgorgare il cattivo umore, e i medici poterono operare; quindi recatosi ad Avila a venerar la reliquia del braccio, tornò guarito del suo braccio rattratto: sostenendo un'operazione sopra un occhio Gabbriele Pacheco d'Espinosa fu preso da forti dolori in tutta la persona, nè giovarono medici nè medicine: un pezzetto di tonaca della Beata Carmelitana lo risanò. A Giovanni de Leiva ed Hermosilla tre medici con le più assidue cure non eran riusciti a guarir la gola, nè poteva prendere più nessun cibo: disperato della vita si confessò; sovrappostogli un di quei pannolini miracolosi, gridò: *Sto bene, la madre Teresa mentre dormivo mi ha toccato la gola, e son guarito.* La Giovanna dello Spirito Santo, novizia a Medina del Campo, sempre avea la febbre: le si aggiunse l'artritide e non poteva più muoversi, nè mangiare da sè: le portò l'infermiera una striscia del mantello della Fondatrice, e dopo quattr' ore camminava, scendeva le scale, correva piangendo ad abbracciar le sorelle. Nel monastero di

s. Giuseppe d'Avila non avea più membro sano la Maddalena della Madre di Dio; dolore in un occhio, male al cervello, allo stomaco, al cuore; e tremito sovente, deliqui ed assalti epilettici: ricevuto il viatico e l'olio santo, usci fuori di sè con tanta furia che appena quattro sorelle bastavano a tenerla: ma portata a braccia in un romitorio fatto dalla Fondatrice, e postole addosso un pannicello tinto del sangue di lei, cominciò a gridare *la lasciassero andare,* e corse da sè bell' e risanata ai piedi d'un simulacro di Cristo.

Tutti questi prodigi comprovati da moltiplici testimonianze, avvalorati da giuramenti e discussi da medici peritissimi, benchè avessero trionfato di tutte le possibili opposizioni, e divenuti chiari ormai come la luce del sole, non bastavano alla canonizzazione senza la prova delle virtù eroiche. La pubblica voce adunque e la fama, la testimonianza di s. Pietro d'Alcantara, di s. Francesco Borgia, e di altri venerabili uomini, l'istituzione della Riforma, i libri scritti, oltre i miracoli, le grazie gratuite offrirono ampia materia alla dimostrazione. Provarono la sua fede il costante affetto alla Chiesa, il suo frequente confessarla, il vivo desiderio che si propagasse, l'amore e la cognizion dei misteri: dimostrarono la speranza, le nessune tentazioni contro la virtù del credere, la carità sopreminente, il suo perfetto modo e la certezza nello sperare, l'assiduo ricorrere a Dio, la difficoltà delle cose sperate, i monasteri fondati in povertà, le sante

e grandi sue opere, il desiderio di morire e godere di Dio, l'insieme delle virtù: la continua elevazione della mente in Dio, lo studio della maggior gloria di lui, l'arduo voto del far sempre le cose più perfette, l'intenso dolore dell'assenza di Cristo, le estasi, le operazioni stupende di Dio nell'anima di lei, l'impeto d'amore onde morì, la carità verso i prossimi, lo zelo della loro salute, la Riforma dell'Ordine Carmelitano, le lacrime sue nella morte de'più zelanti sacerdoti, il consolare gli afflitti, le elemosine, l'esercizio della carità quotidiana, furon tutti argomenti della sua carità sapientemente studiati e discussi. Poi le virtù cardinali e i voti solenni, le altre virtù parziali, i doni di Dio nell'orazione, le grazie gratuite, i doni dello Spirito Santo, viepiù dettero materia di elogio, e raffermarono in Papa Paolo V la volontà di esaudire i desiderii del mondo cattolico. Ma nel mentre che si discuteva, il pio Pontefice nel Gennaio del 1621 era salito a vedere in cielo quella gran donna, alla cui gloria tanto erasi adoprato in terra; e l'orazione dell'avvocato concistoriale, Giovan Battista Millini, riassumente tutti gli esami, si trovò ad ascoltarla il dì 1 di Febbraio 1622 il successore Gregorio XV, al quale di nuovo i sovrani, i prelati, i dignitari si eran rivolti. Quindi il 23 dello stesso mese raccolse egli in uno dei così detti *semipubblici* concistori i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, e uditi i loro voti fu stabilita la solenne canonizzazione. Il 12 Marzo tutta Roma, o meglio tutto il mondo

cattolico era in festa, e fin nelle remote Indie calcolavasi il momento, in cui nella chiesa di s. Pietro splendidamente addobbata, *Gregorio Vescovo, servo de' servi di Dio,* avrebbe levata la voce sua di Vicario, eco in tal momento di quella di Cristo, a definir, *Santa, e da ascriversi al catalogo delle vergini sante, Teresa di buona memoria, vergine d'Avila, imponendo a tutti i Fedeli di onorarla e venerarla come veramente santa, e determinando che in onore di lei per tutta la Chiesa si potessero inalzare e consacrar chiese ed altari da offrirvi a Dio i sacrifizi, e che ogni anno nel giorno* della sua festa, *se ne potesse celebrar l'Ufizio.* A render più memorabile questo giorno, quasi dimostrando che ascesa lei al cielo cominciavano sulla terra nuovi tempi, da quello appunto erasi cominciata la correzione gregoriana del Calendario, per la quale soppressi dieci giorni, il dì quinto d'Ottobre venne ad essere il decimoquinto. Insieme con lei (cosa sino allora non udita) si canonizzavano altri quattro Beati, Isidoro di Madrid, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio della Navarra, e Filippo Neri Fiorentino. La Spagna avea ragione di gioire davvero, vedendo porre sugli altari a quattro per volta i suoi magnanimi figli.

Per questo gran fatto la devozione verso la santa Carmelitana si accrebbe in guisa che fu grido generale di volerla dichiarata principal patrona delle Spagne, e con tanto fervore se ne cercaron le reliquie, che fu necessaria la proibizione di toglier più nulla

del sacro corpo sotto la pena della scomunica.

Ma ormai bastavano le reliquie in possesso dei Fedeli per operare, ogni giorno quasi, nuovi prodigi e in tanto numero che occorrerebbe un libro a narrarli. Con quelle reliquie (ed altri talora con la semplice invocazione della Santa) la Contessa Margherita Lasso di Castiglia navigando verso la Fiandra placava una furiosa tempesta; verso Valladolid il domenicano Giovanni di Montavallo sfuggiva al rischio di cader capofitto trascinato per la staffa da un mulo; in Segovia un calice ammaccato tornava risarcito senza mano d'uomo; in Alba si estingueva un incendio incominciato, in Francia il piombo omicida sparato dagli eretici si arrestava sulla persona di Giorgio de Valera, in Valverde la pistola sparatasi da sè contro il petto d'un sacerdote solito a portar seco scritta una sentenza della santa donna, non uccideva; nel mare di Barcellona i fulmini deviavano dai devoti uccidendo gli empi; in Alemagna un pio capitano riportava vittorie senz'arme addosso, in Anversa alle preghiere delle monache Teresiane sorgeva la tempesta a scompigliare le navi nemiche pronte a un'insidia notturna, nel Brasile le milizie spagnole sollevando ad insegna la santa effigie ritoglievano s. Salvadore agli Olandesi, in Turchia il polacco generale Lubomirski, appena fatto il voto di erigere un monastero Teresiano, con un'armata in confronto dei nemici piccolissima otteneva un trionfo dei più gloriosi. Cremona difesa dagli Spagnoli stabilì annui onori alla Santa,

da lei riconoscendo la ritirata delle armate di Francia, di Modena e di Piemonte. Santa Teresa s'invocò a pro degli agonizzanti, e dei tentati e posseduti dal demonio, i quali danno pure una bella mèsse di prodigiosi fatti a dimostrare la mirabile assistenza di lei; s'invocò aiutatrice in ogni regione, e più presto e con più amore che altrove nella cattolica Italia.

Poichè se alla Spagna era toccato il privilegio di allevare alle più sublimi virtù questa grande sua cittadina, e divenir la culla della Riforma; alla nostra Italia, donde si dovea partire la voce autorevole a dichiararla santa, concesse la Provvidenza di crescere in robusta virilità la stessa Riforma, perchè come da fuoco ove si concentrano e donde si diramano mille raggi, si propagasse per tutte le regioni dell'orbe. Genova che avea veduto il figliuolo del cardatore di lana, dall'acceso desiderio di estendere i benefizi della religione attinger potenza a dilatare i confini del mondo, e ricordava come da un povero convento di frati di Spagna era venuto il primo conforto al deriso *visionario* italiano, voll'esser la prima ad accoglier gli alunni della derisa *visionaria* spagnola; e soli due anni dopo la morte di lei, quella gloriosa repubblica apriva ad essi, capitanati dallo Scalzo genovese a noi già noto, Niccolò dei principi Doria, il piccolo oratorio di s. Anna. Seme da cui fiori non molto dopo il monastero delle Teresiane di Gesù e Maria, per opera della illustre vedova genovese Maddalena Centurioni, che con la Girolama dello Spirito Santo,

già priora per quasi dodici anni in Malagon, tornò scalza in patria guidando un drappelletto di Scalze, educate sotto gli occhi della stessa Riformatrice. Ma avvenuta la beatificazione di lei, d'inni e voti avevano echeggiato anche le città italiane, e Genova specialmente; ove cominciò a parer poco un solo monastero per le fanciulle desiderose di sposarsi a Gesù: fu un accendersi a vicenda, un gareggiare di quelle repubblicane famiglie, sinchè nel prossimo Luglio non si pose la prima pietra di un altro eguale ricovero, intitolato nel nome della Beata, concorrendo più di tutti all'erezione i Doria, i Grimaldi, gli Imperiali, i Lomellini, ignari ancora questi ultimi che la loro figlia Suor Maria Agnese, una delle tredici trasferite ad abitarlo, dovrebbe uscirne a portar la Riforma nella patria della Maria Maddalena de'Pazzi. E neppure in Firenze nessun vi pensava, intenti tutti alle meravigliose scoperte di Galileo Galilei, in terra e nei cieli; con le quali riformava dai fondamenti le dottrine fisiche ed astronomiche, lontano dalla sua quasi patria, finchè in quelli anni medesimi Cosimo II de'Medici non ve lo ebbe richiamato con immensa sua gloria. Ma Cosimo non credeva che la sola potenza degli ingegni, fosse pure l'ingegno sommo del Galilei, bastasse a prosperare uno Stato, senza la potenza della religione, che di sopra alle terrene miserie sollevasse gli animi alle speranze del Paradiso. Si aggiunsero le corporali infermità a molestarlo, onde bisognoso di superni conforti, e udito in quanta voce di santità fosse il

venerabile Domenico di Gesù Maria, Generale dei Teresiani allora in Roma, lo volle al suo fianco nel regio palazzo. Così da lui ricreato nello spirito e nella persona, insistè perchè i Riformati si stabilissero in Firenze nell'antica prioria di s. Paolo, offrendosi di sostentarli a sue spese, come fece fino alla morte, con mandar loro bell'e apparecchiato il vitto ogni giorno. La novità dell'istituzione, quel portamento pio, quelli abiti di penitenza, come si attiravano gli sguardi dei giovani fiorentini, così dettero da pensare alle fanciulle, vogliose di emulare anch'esse gli esempi della serafica donna. Ad appagare sì lodevoli desiderii si volse immantinente una nobil signora, la Francesca Guardi vedova di Francesco Maria degli Ugolini, cominciando dal ridurre a monastero una casa nella via di Porta alla Croce, vicino a s. Ambrogio; e tardando a lei di vedervi le Scalze, costruita per il momento una chiesetta, mentre a bell'agio se ne conduceva a termine una più grande, espose al successore di Cosimo, il Granduca Ferdinando II, le sue degne intenzioni. Erano i tempi in cui la scienza non reputava un progresso l'inimicarsi alla fede; onde il dotto principe come sollecitamente aveva approvato l'istituzione dell'insigne Accademia del Cimento, e la venuta degli Scolopi in Firenze, cattolicamente devoti alle dottrine Galileiane; così approvò che venissero le discepole Teresiane a istituirvi più gloriosi cimenti nell'esercizio delle cristiane virtù. A Genova, al monastero di s. Teresa furon chieste le primi istitutrici;

fatto che quella religiosa città si ascrisse ad onore, trasportandole, senza spesa, sopra una ben messa galea della repubblica, esse e una ragguardevole comitiva della più chiara nobiltà, primi i marchesi Lomellini, la cui sorella Suor Maria Agnese era una delle tre destinate ad accendere in Firenze il novello fuoco, a meritare dalla santa Riformatrice si valevole protezione all'Italia, che i biografi dovettero fare dei portenti quivi operati un trattato speciale. E narrarono d'infinite guarigioni, di persone guidate a salvamento per selve oscure, di altre liberate dagli assassini, cose che per non ripeterci con la somiglianza delle narrazioni, non ci par bene qui descrivere minutamente.

E potremmo noi moderni a tali fatti maravigliosi aggiungerne altri di favori e grazie, vedutisi ai nostri giorni, se dalla Santa Chiesa, unica autorità che in ciò riveriamo, sapessimo ratificati i racconti. Tuttavia non chiedendo alle nostre parole maggior fede che umana, ci sarà permesso di citare un canonico Lodovico Roti tormentato nel 1862 da una malattia foriera, secondo i medici, di certa morte; e avendo ricorso con le preghiere alla santa Carmelitana, e sorbite con fiducia le polveri del venerato sepolcro, riebbe la piena salute. Nel 1868 si narrò di un Vincenzo Alamanni della terra di Pian di Sco, infermo di dolori articolari, ed estenuato dai patimenti, il quale udendo leggersi la vita di lei, benchè disperato dai medici si accese a sperare, e pregate le Scalze delle Piaz-

zuole a fare una novena mentr'egli farebbe un voto, e prese anch'egli le polveri portentose, in pochi giorni fu sano. Così un Baldi, così il parroco di s. Miniato Luigi Cuccoli, mal ridotto nella salute, si tennero salvati da lei, che mai non cessò nella dilagante empietà di mostrare ai popoli la sua potenza. Tale e tanta potenza da annunziare nel 1868, con ripetuti colpi[1] dall'urna del suo riposo, le Carmelitane di Alba, come gli uomini della rivoluzione spagnola, ladra come tutte le altre, meditassero di rapirle i doni d'oro e d'argento recati dalla fede de' suoi divoti. E vennero infatti di lì a non molto questi legali rubatori; le monache si strinsero in cerchio, come colombe sotto l'ali della madre, alla salma della loro Fondatrice, pronte in sua difesa a morire. E narrò l'Hermitano, effemeride cattolica di Barcellona, il 17 di Febbraio 1870, che entrati nella clausura i dieci eletti alla sacrilega impresa, e postisi a far l'inventario, furon colti all'improvviso da tanto terrore che tardava a loro l'uscire; e le cose inventariate riuscirono tutte diverse dalle vedute. Nè fino ad oggi, in mezzo a tanti delirii di signori e di sudditi, fu torto un capello alle alunne della taumaturga Avilese, a cui con gli anni piuttosto che scemare, accrescevasi la devozione dei popoli.

[1] In altre varie occasioni narrano che si siano uditi venire dei colpi dall'urna della Santa. Le monache quando ciò accade, corron là, e dimandano con ingenua confidenza alla loro Istitutrice: *Mamma, che cosa vuoi?*

Poichè fino dai tempi antichi, appena parve essa languire, avea richiamato a sè gli occhi di tutti, ridesto il fervore di tutti, il cuore della Santa donna, stato albergo di tante e tanto alte affezioni, e prodigio esso medesimo dei più maravigliosi per la trafittura sofferta in vita, come narrammo, dalla mano d'un serafino di Dio. Svelto di nascosto e occultato (non si sa per l'appunto quando e da chi) divenne ben presto l'oggetto della comune venerazione. Faceva stupore non solo il vederlo ancora incorrotto, ma il riconoscervi fresca la scissura trasversale: chiuso in una teca lucidissima di cristalli, il calore che da esso emanava gli aveva infranti più volte, onde finalmente fu necessario lasciare scoperto il disopra; e il medesimo era avvenuto di alcune particelle staccate. Più che il cuore d'un vivo, ora sminuivasi, ora si dilatava; e tra le molte esperienze citavasi il fatto della figlia d'un Principe di Circassia, che fattasi cristiana col nome di Teresa, quindi scoperta e chiamata in giudizio, portò seco una particella del cuore portentoso, e seppe resistere e vincere; e tornata a casa, dal reliquiario veniva sangue fino a versarsi di fuori. Altri attestavano la gran fragranza che da esso cuore diffondevasi, più intensa ancora in certe festività più solenni: ma la cosa veramente nuova e stupenda era a riguardarlo il disegnarsi in quello svariate immagini di santi: alcuni ci videro impresso s. Giuseppe, altri la ss. Vergine, il Padre Eterno, altri s. Pietro, s. Giovanni e s. Elia,

ed anche la stessa Beata. Ed altresì delle immagini di esso narraronsi prodigiosi effetti, pari a quelli del cuore medesimo, che si continuarono fino ai tempi più moderni nella celebre conversione di due increduli l'anno 1815, solamente per avere osservato nella reliquia le dette mirabili apparizioni.

Tutte queste cose, vedute da città intere, esaminate con ogni cura e ripetutamente da giudici degni di fede, ratificate in più tempi da medici nè creduli nè imperiti, vinsero finalmente l'oculata diffidenza della Chiesa; onde nel 1726 Papa Benedetto XIII aveva già concesso l'orazione e le lezioni proprie nell'Ufizio della trafittura del cuore di s. Teresa, e due anni dipoi tutto intero l'Ufizio proprio e la Messa. Anche Benedetto XIV nel 1744 volle ben meritare della serafina del Carmelo accordando ai Fedeli in quel giorno la piena indulgenza di colpa e di pena. Nè scema oggi la venerazion dei Fedeli, anzi più che i tempi volgono a incredulità, nuove meraviglie, quasi ad ammonimento dei popoli, si dimostrano in questo cuore della mite ed umile donna: meraviglie non comprovate ancora dalla sentenza pontificale; ma degne, per l'autorità de' testimoni, che un libro nuovo le narri. Già fin dal 1836, quando la Spagna compieva il parricidio degli Ordini religiosi, cui dovè tutte quasi le sue glorie più belle, erasi sparsa la voce che dentro l'urna dalle polveri distaccate da quel sacro viscere si vedean sorgere come due piccoli steli, a forma di spine; e tanto se ne disse che il dotto e piissimo

conte Solaro della Margherita, Ministro degli affari esterni presso re Carlo Alberto, stimò bene di chiederne regolare informazione all'Ambasciatore Sardo in Madrid. Avean taciuto, anzi procurato di nascondere fino allora il prodigio le monache, sapendo che le glorie dei santi fanno fremer l'inferno, e perciò timorose di persecuzioni da parte degli autori delle civili sommosse, accaniti sempre contro la Chiesa che le condanna; ma appunto in quelli anni dai Bollandisti erasi dato l'incarico al cattolico e valente pittore Robustiano Boada di fare i disegni di tutte le insigni reliquie della veneranda Carmelitana. Così venne tutto all'aperto, e l'Ambasciatore ne rese conto senz'ambagi al Ministro.[1] Le spine non solo vi erano, ma

[1] Ecco la risposta dell'Ambasciatore del re di Sardegna presso la corte di Madrid:

A Sua Eccellenza
il Sig. Conte Solaro della Margherita
Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri.

Torino.

Eccellentissimo Signore

Madrid, li 6 Agosto 1842.

Con somma mia soddisfazione mi trovo oggi nel caso di dare a V. E. i ragguagli che desidera intorno al prodigio delle spine del Cuore di S. Teresa di Gesù; ed onde Ella si persuada dell'esattezza della mia narrazione Le dirò, che continuandosi adesso la pubblicazione d'un'opera assai antica relativa alla vita di vari Santi, che si stampava sotto gli auspicii de' Gesuiti intitolata *Los Bolandos*, che restò sospesa in quella di S. Teresa, il P. Puyal ed

si facevano sempre più alte, e nel 1864, il giorno in cui si solennizza la trafittura del cuore miracoloso, se

altri individui della Compagnia di Gesù ebbero commissione di scegliere qui un pittore di merito artistico e di buoni sentimenti, che si recasse in Avila ed Alba di Tormes a trarre i disegni di tutti quelli oggetti appartenenti alla gran Santa, che si conservano nelle predette città, culla la prima, e sepolcro la seconda di quella gioia della Spagna. Fu eletto per tal commissione il signor Robustiano Boada, letterato, gran pittore, ed uomo di sentimenti cristiani e pietosi, il quale ha eseguito l'incarico col maggiore zelo, accuratezza ed intelligenza, presentando uno dei bellissimi ed esatti disegni, che sono stati rimessi in Bruxelle per esservi incisi, poichè colà si stampa l'anzidetta opera de *Los Bolandos.* Al zelo di questo pittore si è dovuto il ritrovare il famoso ritratto originale della Santa fatto dal Ven. Fr. Giovanni della Miseria, da lui firmato, il quale essendo stato colto dal Credito Pubblico nello spoglio dei Conventi, si trovava perduto ed abbandonato in una cava. E ne ha tratta una bellissima copia.

Essendo io stato raccomandato a questo pittore dallo stesso P. Puyal, e dal signor Ramirez, ho avuto con lui una ben lunga conferenza, ho esaminato tutti i bozzetti dei disegni, fra i quali è quello del Cuore, e pertanto mi trovo nel caso di soddisfare i pietosi desiderii di V. E.

Il cuore di S. Teresa è collocato verticalmente in un globo di cristallo, che ha per coperta una specie di corona d'argento, da dove trovasi sospeso senza appoggiare nel fondo: il segno della trasverberazione che lo divide orizzontalmente si vede distintamente: nel piccolo spazio del fondo del vaso si trovano alcune particelle distaccate senza dubbio dallo stesso cuore. Le Religiose Carmelitane di Alba presso le quali si conserva, osservarono nel 1836 che dalle dette particelle cominciavano a formarsi *due spine*, le quali oggi sono già lunghe della misura di un dito, e partono toccando il cuore nel suo vertice, ed osservando questa figura. (*Qui*

ne vide una terza. Nonostante i molti testimoni, per togliere ogni appiglio a chi dubitava di frode o ignoranza, coll'avviso dei periti nelle cose naturali, nel 1870 se ne chiese il giudizio a tre dotti in medicina e chirurgia, Manuel Elena, Agapito Gonzalez e Domingo Sanchez. Esaminarono essi, studiarono e conclusero *in ossequio della verità* di avere osservato *una cosa soprannaturale,* poichè quelle *escrescenze nascevano da sostanza minerale e vuota come i cereali, contro le leggi fisiche,* ed aveano *quella medesima tessitura organica, che si forma nei depositi del reliquiario dalla sostanza del cuore.* Il quale esame, nel Luglio 1872 per incarico dato loro dal Vescovo d'Alba de Tormes, ripetuto più solennemente dai nominati medici Sanchez ed Elena, aggiuntovi per terzo Miguel Femel, gli portò ad attestare di nuovo come il *fenomeno osservato non avendo spiegazione naturale nella*

è posta la figura). Alcune altre si vedono già spuntate nella stessa maniera. Il vescovo di Salamanca osservò pure questo prodigio, essendo col pittore in Alba, e ne rimasero tutti due maravigliati. Quelle monache temono di promuovere una persecuzione da questa gente empia, e più ancora di esporsi a vedere quella santa reliquia profanata dalla mano della rivoluzione: hanno cura di nascondere questo prodigio, che per tal cagione non si è divulgato. La divozione ed il culto della Santa continua come pel passato, essendo grande la fede di quelli abitanti, i quali generalmente invece d'invocare Iddio esclamano: *La Santa mi valga.*

Tutti gli ornamenti e ricchezze di cui fu sacrilegamente spogliata in principio, sono stati restituiti dietro i richiami del Duca d'Alba, che in qualità di patrono ha fatto valere i suoi diritti.

scienza, essi non dubitavano di qualificarlo come preternaturale o prodigioso.[1] Così, nuovi amori e nuove

[1] *Parere della Commissione dei Medici sulle spine qui nominate, tradotto dallo spagnolo in volgare.*

I sottoscritti professori di Medicina e di Chirurgia incaricati dall'Illmo e Revmo Mons. Vescovo di questa Diocesi di riconoscere il cuore di S. Teresa di Gesù, e l'apparizione periodica ed il crescimento che, a quanto pare, si osserva nelle spine del medesimo, hanno esaminato posatamente e scrupolosamente la citata Reliquia; e sebbene non esattamente perchè fa impedimento il cilindro di cristallo che la racchiude, hanno ottenuto in una maniera molto approssimativa la dimensione, non solo del S. Cuore, ma altresì delle protuberanze che hanno forma di spine, l'apparizione periodica ed il crescimento delle quali si viene osservando dalle Religiose, secondo la manifestazione delle medesime; risultando da questo esame fisico che la lunghezza del Cuore è di cento millimetri, e che il suo diametro è di quaranta millimetri nella parte superiore, e di venticinque nella media, e di dodici millimetri nella parte inferiore. Le protuberanze, che in apparenza si assomigliano a spine, sono quattro; due nella parte destra e due nella sinistra. Le più grandi, che a detta delle Religiose, cominciarono ad essere osservate il 19 Marzo 1836, sono lunghe cinquantanove millimetri quella sulla destra, e cinquantatrè millimetri quella sulla sinistra; trovandosi questa seconda spuntata ed ottusa, senza dubbio per aver trovata la parete interna del cristallo, che la rinserra. La terza che si ritrova alla sinistra, e cominciò a vedersi il 27 Agosto del 1864, ha diciotto millimetri di lunghezza; e se n'è osservata un'altra alla destra lunga cinque millimetri; hanno poi esse tutte una grossezza proporzionata all'altezza.

Riconosciuto anatomicamente e patologicamente il S. Cuore, osservano essere la lunghezza che esso ha oggi in relazione di quella che potè avere approssimativamente nel suo stato cadaverico

speranze suscita esso oggi nei fedeli credenti. Salomone avea detto che il cuore della donna rea è una

primitivo: di figura conoidale allungata; è situato perpendicolarmente colla sua base nella parte superiore, ed il suo vertice nell'inferiore, notandovi sulle regioni delle auricole destra e sinistra del medesimo una interruzione di continuità così manifesta, che si lascia vedere la grossezza del citato viscere: il colore del suo tegumento esteriore specialmente lungo l'apertura a maniera d'irradiazione, ed in una superficie di dieci millimetri approssimativamente nella sua parte inferiore, è di rosso abbronzato, simile a quello che si osserva patologicamente in un cuore umano, che sta senza vita da più di mezzo anno imbalsamato nè sotterrato, che sia preservato dall'aria atmosferica: il colore oscuro cresce a misura che si approssima all'apertura che si è descritta, ed è più chiaro nel resto, tanto nella superficie anteriore, quanto nella posteriore, presentandosi in tutta la sua superficie esteriore scabroso ed in uno stato di disseccamento abbastanza marcato: il colore delle dette protuberanze, in forma di spine, è, con poca differenza, come quello del Cuore nella sua parte più chiara. Trovasi il cuore sospeso per mezzo di fili che vengono a riunirsi alla parte superiore del cristallo in cui è rinchiuso: dentro di questo nella sua parte inferiore, e a contatto della metà del vertice del S. Cuore, si trova depositata presso a poco una mezz'oncia di una minuta polvere, che secondo la loro opinione, è formata di residui dell'involucro esteriore distaccati dal medesimo, e dalla quale nascono le protuberanze che hanno aspetto di spine, che si sono descritte

In vista poi delle anteriori osservazioni, cercando i sottoscritti di portare le loro investigazioni fino all'ultimo compimento, hanno esaminato parimente il S. Braccio di S. Teresa, rinchiuso nella stessa maniera che il S. Cuore, sebbene alcuni anni prima, secondochè furono informati, in una campana ermeticamente chiusa; hanno potuto giudicare che quantunque si componga l'uno e l'altro della medesima tessitura organica, quantunque il braccio sia ade-

rete (*sagena cor ejus*); il cuore della donna santa diviene anch' esso una *rete,* che trae dall' oceano in tempesta gli uomini nella barca di Pietro a confessare che Cristo è figlio del vero Dio.

§ 40.

Conclusione.

Così Dio glorificava anche in terra la povera Scalza con una gloria che non solo non toccò ai più

rente alle ossa di braccio ed avanbraccio, sostanza più solida e di maggior durata che non la muscolare, questa presenta un colore ed una consistenza all' aspetto come di vera mummia, cosa che nel cuore non succede, e nonostante che si trovi posta allo scoperto la parte superiore dell' osso del braccio, per essere scomparsa la parte carnosa e muscolare, tuttavia non si osservano escrescenze di nessuna specie, come succede nel Cuore, mentre le cause che hanno operato sulle due reliquie sono le medesime.

Per ultimo stabilito già che le escrescenze delle quali si occupano, hanno, come appare, la loro origine o nascimento nel deposito di polvere che esiste nella parte inferiore del cristallo in cui si appoggia la metà del vertice del Cuore, deposito che nella loro limitata scienza, qualificano come corpo *inorganico* esente da qualsiasi specie di semenza, e privo di ventilazione, ha attirato fortemente la loro attenzione il crescimento e lo sviluppo dei corpi accennati alla maniera degli organici, dal basso in alto come succede nelle piante, mentre è noto e per le leggi fisiche e sopra tutto per la fondamentale della gravità, che i corpi inorganici crescono o meglio aumentano il loro volume per *giustaposizione*, come doveva succedere in quelli di cui ci occupiamo.

Per le ragioni esposte i sottoscritti compiendo fedelmente

alti ingegni, come l'Alighieri, il Buonarroti, Galileo; nè ai più potenti signori di stati o di nazioni, ma nemmeno in tanta misura ai medesimi santi più rinomati. Storditi a tanto lume d' opere e di celesti degnazioni non mancarono dopo la morte di lei i subdoli contradittori; e primi i Protestanti, come con la Sacra Bibbia alla mano avean protestato contro l' intero Cristianesimo, così non potendo protestare contro la possibilità delle visioni e delle altissime rive-

l'incarico loro affidato non possono a meno di manifestare, che nei limiti della loro intelligenza, non vi è modo sufficiente con cui la scienza spieghi in una maniera soddisfacente il fenomeno sul quale sono chiamati ad emettere il proprio loro giudizio: il quale per conseguenza, piamente pensando, e non avendo spiegazione naturale nella scienza, non dubitano di qualificare come preternaturale o prodigioso.

Alba de Tomes, 23 Luglio 1872.

D. Domingo Sanchez Dottor in Chirurgia.
D. Manuel Elena Dottor in Medicina.
D. Miguel Femel.

Subscriptus fidem facit, atque testatur documentum hoc Medicorum super spinas ortas circum Cor S. Matris Ntrae Teresiae a Jesu translatum esse fideliter ex hispano in italum idioma, quod Originale adservatur Romae in Archivio Carmelitarum Discalceatorum Congregationis Hispaniarum.

In cujus fidem etc. — Romae ex Conventu S. Mariae de Scala die 22 Februarii 1873.

Fr. Paschalis a Jesu et Maria Comm. Aplicus et Proc. Genlis Carmelit. Discalc. Cong. Hisp.

lazioni avute dalla gran donna, pretesero cancellarle dalla storia negando i fatti. Ma le irrefragrabili prove di cento e cento testimoni oculari e giurati, la santità di molti degli attestatori, l'avveramento delle cose predette, e la perentoria autorità della Chiesa, non fecero che dimostrare una volta di più la costoro audacia nelle negazioni, glorificare una volta di più la potenza del Cattolicismo, ch'è la religione dell'intimo commercio tra il cielo e la terra. Sconfitta da questo lato l'eresia, si volse all'opposto; e non essendo riuscita a negare la grandezza di Santa Teresa, procurò di sfruttarla a suo vantaggio, tirando, come fecero i seguaci di Michele Molinos, a sostegno della loro oscenissima teorica, le dottrine di lei: ma l'arte cristiana impose silenzio ai protervi effigiando la dottissima donna con le insegne di sacro dottore, l'Università di Salamanca (come asseriscono dotti scrittori) sorse a conferirle regolarmente il titolo di maestra della cattolica teologia, i vescovi a concedere indulgenze a chi leggesse le sue opere, e la Chiesa nell'orazione in suo onore chiamò *celeste pascolo* le dottrine ivi esposte. Anche i credenti cattolici permise Dio che infatuati della loro erudizione tentassero colpir questa donna, posta, come il divino maestro, *a rovina e resurrezione di molti;* e basti citare il nome autorevole di Lodovico Antonio Muratori, che pur pensando di accrescere lode a lei, nel libro *Della forza della fantasia umana* attribuì a potenza fantastica le narrate visioni. Mirabil potenza davvero, che le dava lena e

senno di raccontarle, a mente fredda in modo stupendo; di scrivere, senza nessuna esaltazione, dieci opere, la Vita e le Aggiunte, il Cammino della perfezione, il Castello Interiore, il Libro delle fondazioni, il Modo di visitare i conventi, i Concetti dell'amor di Dio, le Esclamazioni dell'anima, gli Avvisi e le Poesie Spirituali, per non citare la gran quantità delle lettere, molte delle quali son veri trattati; opere studiate e prese a fondamento di filosofia da filosofi come il Leibniz, di sacra dottrina dai più dotti antiquari come il Possevino e il Baronio, di vita spirituale dai santi Giovanni della Croce e Francesco di Sales; e volutesi leggere oltre alla spagnola nella lingua di sei nazioni, latina, belgica, francese, polacca, inglese e italiana. In tempi più recenti i magnetizzatori, che dopo aver tentato di togliere ogni credenza ai miracoli asseverati dalla Chiesa, edificarono essi una ridicola e irrazionale congerie di effetti maravigliosi, per curiosità, per divertimento, senza nessuna utilità morale del genere umano, inclusero tra le azion imagnetiche i trionfi della grazia nella privilegiata Carmelitana, negando, nell'atto stesso di volerla confermare, la natura del loro celebrato *agente*, col farlo operare senza la volontà nè il concorso di nessuna persona, coll'attribuirgli una efficacia che esso mai non vantò, a distanze sì enormi come dalla terra al cielo, e attraverso al correr dei secoli. Poichè dei rapimenti, delle estasi, delle locuzioni e dei prodigi della madre Teresa, la ragione si trova non solo nella vita

di lei, ma dopo la morte, e nelle sante istituzioni, onde la Riforma per così lunga estensione di età e fino ai nostri giorni, sotto tutti i climi, in mezzo alle più avverse vicende politiche, fiorisce tuttavia, si distende e si afforza. Nuovo genere di magnetismo sarebbe questo davvero, che aveva potenza di erigere nelle provincie[1] della Vecchia Castiglia quattordici ricoveri di religiosi e undici di vergini, della Castiglia Nuova dodici parimente degli uni e diciotto degli altri, dell'Andalusia Superiore quindici di quelli e nove di questi, della Catalogna altri quattordici ed altri sei, in quella di Lusitania altri diciotto ed altri sei, nella Messicana diciassette parimente dei primi e ventiquattro de' secondi. Magnetismo propriamente creatore se riusciva nell'Aragona a radunare in ventisei monasteri tanti giovani e tante donzelle a patire, adunarli in trentuno dei medesimi nell'Andalusia Inferiore, in ventiquattro nella Navarra, in ventuno nella provincia di Murcia; magnetismo egualmente potente in tutte le regioni perchè nel Genovesato eresse, tra frati e monache, dodici conventi, diciannove nella Provincia Romana, quattordici nella Polacca, trenta nella Lombardia, venticinque nell'Avignonese, quattordici nel Brabante, tre nella protestante Inghilterra, venticinque nel Napoletano, dieci su quel di Colonia,

[1] Questa enumerazione non oltrepassa il secolo decimottavo. La divisione è per provincie all'uso monastico, e per ordine cronologico di istituzione.

ventisei in Sicilia, ventotto nella Provincia Parigina, trenta nell' Aquitana, dieci nel Piemonte, dodici in Borgogna, quindici nei paesi Francobelgi. E magnetismo che acquista forza dal tempo, nel Veneto suscitando dodici monasteri, nel territorio Wallobelgico sette, in Normandia ventidue, in Toscana sei, nei paesi austriaci diciotto, in Lituania quattordici, nella Baviera sei, nella Lorena undici, in Fiandria altrettanti, undici in Irlanda, uno in Baltimora. Stava per loro un rassicurante vaticinio letto in visione dalla Riformatrice nelle pagine che un Santo le presentava: *Ne' tempi futuri fiorirà questa Religione, e avrà molti martiri.* Nè importa che alcuni di tali istituti non fossero sottoposti all' Ordine: eran sempre le parole, le memorie, e le regole, dalla Santa attinte nei celesti colloqui, quelle che gli faceano sorgere prima, e gli consolidavan dipoi. Così invaso quasi tutto il mondo, si trovarono i seguaci di lei, per così dire, in migliore opportunità degli Apostoli, poichè non avean nemmeno bisogno d' *andare* per accrescer la Chiesa evangelizzando tutte le genti. Bastò loro guardarsi intorno e contarsi, e rammentare i desiderii e lo scopo della loro miracolosa Madre per istituire case di missioni nell' Olanda, nella Britannia, in Persia, nell' Impero Turco, in Siria, nel Malabar, nel Mogol, fino al numero di undici, a Pechino e nel Mozambico e nella Luigiana in America; capo di tutte queste imprese ed animatrice una donna. Una donna, che nei nostri increduli tempi fu detta debitrice delle sue estasi alla catales-

si,[1] e delle molte e maravigliose visioni all'*isterismo*.[2] Singolare *isterismo* questo, che invece di eccitare mondani e brutti fantasmi, rappresenta tutte cose di cielo, e sentimenti angelici, e proponimenti magnanimi; ignoto al mondo che pur dalla colpa della prima donna in qua, tante ne ha vedute afflitte da questo male; *isterismo* che attacca gli uomini siccome contagio, e diventa sublime di patimenti inauditi, e si dilata, vivente l'*isterica*, per gran parte delle Spagne, nella Guinea e nel Congo e al Capoverde, e chiama nei chiostri le caste figlie dei più rinomati generali d'eserciti, dei conti, dei marchesi e dei vicerè, le madri di Papi come Pio VII; che, nel furore della lotta settaria contro l'Ordine dei Gesuiti, strappa dalla magnificenza della reggia di re Luigi XV, da quella dell'imperatore Mattia, le auguste figliuole, dall'altezza stessa del trono imperiale la Eleonora vedova di Ferdinando II; che ispira ne' Riformati l'ingegno e l'amore della dottrina, e gli anima a segnalarsi, in meno d'un secolo e mezzo, con cinquantasei[3] opere edite sopra la Santa Scrittura, con ventisette di teologia polemica, quaranta di scolastica, altrettante di morale, quarantatrè di misti-

[1] *Encicl. Medic.*, Brusselles 1837.

[2] *Dizionario delle Scienze Mediche,* Parigi 1818.

[3] Le cifre degli scritti qui nominati son tolte, nei Bollandisti, dall'opera del Carmelitano Marziale da s. Giovanni Batista, edita in Bordeaux nel 1730.

ca, ventisette di sacri canoni, sessantaquattro di storia ecclesiastica e civile, novantasei d'agiografia, centodue di sacre orazioni, sessantuna d'ascetica, centotrentanove di varie materie spirituali, oltre alla matematica, all'astronomia, alla letteratura, alle lingue orientali, specialmente la persiana. *Isterismo* finalmente che crea i santi come Giovanni della Croce, le beate come la Maria dell'Incarnazione, la Maria degli Angeli posta sugli altari nell'Aprile 1865, e fa dichiarare eroiche dalla Chiesa le virtù delle celebrate Anna di s. Agostino, Anna di s. Bartolommeo, Chiara Maria della Passione; di Francesco del Bambino Gesù, d'un'altra Anna e d'una Maddalena di s. Giuseppe; e pone sulla via d'esser canonizzati Domenico di Gesù Maria, e quel Giovanni, ugualmente appellato, terzo superiore Generale; l'Anna di Gesù, la Teresa Margherita Redi, la fiorentina Ricasoli, la senese Piccolomini, e si può dire senza esagerazione cento altre, tutte chiarissime per santa vita.[1] Santità che il tempo non sminuisce nel Carmelo, e le settarie persecuzioni di sovrani sciagurati raffinarono, sino all'imperatore filosofo senza cuore, Giuseppe II, confiscatore dei cenci e dei mobili, non della carità, non delle speranze di duemila monasteri degli Ordini Contemplativi, e singolarmente dei Teresiani, che soffrendo e tacendo, coi propri patimenti lo additarono al mondo per tiranno civile; donde ap-

[1] Vedi la Vita della Venerabil Francesca del SS. Sacramento.

prese poi il Belgio a disperdere, non a corrompere questa virtuosa figliolanza, che quasi tutta cercò più umane terre in volontario esilio, piuttosto che infrangere i giuramenti del fraterno amore e convitto. Risuonano anc'oggi con eco di perpetua infamia alla francese demagogia le forti rampogne delle vergini Carmelitane di Verdun e di Lione contro il tentatore vescovo illegittimo Aubry, contro i fieri giudici del tribunale improvvisato, i quali dopo aver posto in opera per quattro giorni ogni artifizio ad ottener da esse l'apostasia, dovettero esclamare essi increduli che erano ormai costretti ad ammettere i miracoli. E rosseggia ancora incancellabile il sangue delle tredici vergini Carmelitane di Compiègne, che nel 1794 furon viste salire il palco del supplizio cantando l'inno *Vieni, o spirito creatore*, e prima di porgere il collo alla mannaia rinnovare i voti giurati a Dio nella scuola della donna *isterica*. Coraggio non ancor morto in Italia, anzi rivissuto oggi sotto gli occhi nostri in Firenze; in quella Firenze che assediata da ostili eserciti, quando il vocabolo libertà non era uno scherno, invitò nelle sue mura le claustrali dei circonvicini monasteri; e il dì 15 d'Aprile 1866, mentre si accoglievano a festa nei lupanari le depravate fanciulle, senza nessuno di quei riguardi che la femminile debolezza impone agli stessi avversari, senza nemmeno il pretesto d'una qualsiasi legge, udì intimare il termine di quattro giorni alle vergini Te-

resiane, derise nelle loro coraggiose proteste,[1] perchè l'antico domicilio di Dio non patisse ritardo a cangiarsi (come la chiamano) in una *casa di forza*. Ormai altro non manca (poichè ogni età ha le sue fol-

[1] *In questi termini fu protestato dalle espulse Teresiane di Firenze.*

Al Nome di Dio. Amen.

« Questo dì 4 Maggio 1866 a ore 4 e 1/2 di mattina nel Coro » interno del Ven. Monastero di s. Teresa, posto in Firenze in Via » Borgo la Croce.

» Io Suor Teresa Maria di S. Filomena Priora del Ven. Mo- » nastero di S. Teresa posto in Via Borgo la Croce in Firenze, in » mio proprio nome, e in quello di tutte e singole le mie Sorelle » in Gesù Cristo, qui meco prostrate, ahi per l'ultima volta! in- » nanzi all'altare che quotidianamente, e più volte al giorno ci » vide per tanti anni riunite ad implorare le Divine Misericordie, » per noi, e per i nostri Fratelli del secolo, alzo dal più profondo » del petto la mia voce dolente e lacrimosa, e innanzi al cielo e » alla terra, dichiaro, e protesto solennemente, che la sola forza » ci strappa oggi da questo Sacro Ritiro, da noi un dì tanto bra- » mato, e poi con tanta gioia raggiunto, e nel quale avevamo spe- » rato di chiudere la nostra vita.

» Noi qui liberamente riparammo perchè il mondo non riem- » piva il nostro cuore; noi qui cercammo la pace in una più inti- » ma unione con Dio; noi volemmo, sue miserabili creature, far » qui a Lui il dono più grande che per noi si potesse, coll'offrir- » gli tutte noi stesse, a pro nostro, e dei nostri prossimi, in olo- » causto suo accettabile per il Sangue del Divino Agnello. Ci fa- » ceva sicure la santità del nostro diritto, la religiosità di que- » st'asilo benedetto, che non usurpammo a nessuno, e che la » nostra buona madre la Chiesa aveva circondato della sua ma- » terna custodia, avea reso sacro, perchè racchiudeva persone a

lie) che attribuire i portentosi fatti di costei a quella arte che chiamano *spiritismo;* contradizione patente in un secolo che ha negata ogni spiritualità, e chiave

» Dio consacrate, e l'avea protetto perfino colla minaccia terribile
» dei suoi anatemi contro chiunque ardisse violarlo. Ed è violato;
» e noi ne siamo cacciate fuori senza pietà, e senza compenso; e
» costrette ad abbandonarlo, non possiamo fare altra cosa se non
» che protestare, come io faccio qui in nome di tutte le mie Con-
» sorelle, per preservare almeno, quanto è da noi, i diritti della
» Chiesa, ed asseverarli, come è nostro dovere, contro coloro che
» prepotentemente li manomettono.

» O Gesù, Sposo dolcissimo delle anime nostre, ascoltate Voi
» le grida che ci strappa dal labbro questo amaro distacco! Deh!
» accogliete Voi questa nostra protesta qual nuova conferma, che
» noi vi serbiamo, e vogliamo sempre serbare fede in ogni cosa, e
» in ogni modo; aiutateci a portare il peso del duro sacrifizio;
» e se, la mercè di Voi, vi è in ciò qualche merito, esaudite l'ulti-
» ma preghiera che v'inalziamo da questo caro e santo luogo, le
» cui soglie neppure le nostre ceneri dovevano varcare, ma qui
» attendere, con quelle delle nostre buone Sorelle defunte, la ri-
» surrezione dei Giusti. Voi sapete, o Signore, quanto più infelici
» di noi siano coloro che così ci affliggono. Essi chiamano da sè
» stessi sul loro capo i fulmini, di cui non armaste indarno la
» vostra Chiesa, e quai membri morti, vengono recisi dal corpo
» dei Fedeli. Deh! Voi, o Gesù, per il Sangue che avete sparso
» anche per loro, fate che questa terribil pena serva ad essi di
» salutar medicina, sicchè ravveduti e bramosi della vera vita,
» tornino a quella Madre, che li punisce perchè li ama, e li aspetta
» smaniosa fra le sue braccia. E così sia.

» Queste solenni dichiarazioni e proteste, firmate da me, e da
» ciascuna delle mie amatissime Sorelle in Gesù Cristo, chiedo
» instantemente al Molto Rev. Padre nostro Confessore, ed all'Il-
» lustrissimo Sig. Cav. Luca Rosselli Del Turco nostro Operaio, che

oggi del nuovo soprannaturale dei cerretani e degli impresari, lasciata da Dio a gastigo degli audaci derisori del vero soprannaturale che è il cattolico. Ma noi a costoro, quando verranno a dirci, che la madre Teresa ebbe ne' suoi prodigi a ministro uno *spirito,* non che adoprarci a smentire, anzi risponderemo altamente di sì. Sì, lo spirito di Elia che, siccome già sopra Eliseo,[1] si posò quindi su lei; lo spirito buono che conduce nella terra retta,[2] spirito soave,[3] più dolce del mèle,[4] spirito che aiuta l'infermità,[5] spirito di vita,[6] di grazia e di preghiere,[7] spirito di sapienza e d'intelligenza, di consiglio e di fortezza, di scienza e di pietà;[8] concludendo dinanzi ai bestemmiatori dei Santi, con tutto l'impeto del nostro cuore: *Santa Teresa, prega per noi.*

» vengano rimesse a chi spetta, per salvaguardia dei diritti della
» Chiesa, e di questa Comunità, cui indegnamente, in questi mo-
» menti di prova e di tribolazione, io sono a capo.

» Suor Teresa Maria di S. Filomena *Priora.* »

(*seguivano le firme di tutte le Religiose in numero di 18*).

[1] *Requievit spiritus Eliae super Eliseum.* 4. Reg. c. 2. v. 15.

[2] *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.* Sal. 142. v. 10.

[3] *Suavis est, Domine, spiritus tuus.* Sap. c. 12. v. 1.

[4] *Spiritus enim meus super mel dulcis.* Eccl. c. 24. v. 27.

[5] *Spiritus adjuvat infirmitatem.* Rom. c. 8. v. 26.

[6] *Spiritus vitae a Deo intravit.* Apoc. c. 11. v. 11.

[7] *Spiritum gratiae et precum.* Zach. c. 12. v. 10.

[8] *Spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis.* Isaia, c. 12. v. 2.

Queste cose scriviamo nel Novembre dell'anno di grazia 1873, mentre per tutta l'Europa aizzata da miserandi settari, i sodalizi religiosi son bersaglio agli insulti d'un popolo fatto plebe, a violenze non più udite sin qui; e in Italia dimentica affatto de'suoi alti destini, serva sempre delle straniere intemperanze, e sospinta da partiti anelanti più che alle libere istituzioni alla libertà dei sacrilegi, errano già da sett'anni fuori da quei domicilii di virtù, di operosità e di preghiere, i poveri claustrali, quando per tutto sorgono le società a vegliare che le bestie non si maltrattino, da gente forsennata non più reputati italiani, e neppur uomini e meno che bestie; perchè credono in Dio e sperano nel redentor Gesù Cristo. Di tutti questi dolori non è toccata la minor parte agli alunni dell'inclita Teresa, con più acerbità che agli altri, perchè avvezzi al silenzio, al ritiro, alla meditazione, ma non con maggiore sgomento, perchè da mille parti e dalle tombe stesse dei loro morti vengono ad essi parole rianimatrici e di vita. Fino dal 1870 poco innanzi alla vaticana definizione dell'infallibilità pontificia, da lui bramatissima ed aspettata, scendeva nel sepolcro, in Roma, il superior Generale del Carmelo Riformato, quel piissimo frate Domenico di s. Giuseppe, un cacciato, quarant'anni fa, dai rivoltosi spagnoli, che rifugiatosi con un laico in Francia, vi risuscitò l'istituzione Teresiana nel passato secolo estinta, aprendole in breve più conventi, e quello di Broussey, celebrato fra gli

altri. Alla porta di questo nel 1849 aveva picchiato dimandando scalzarsi un Ebreo di Amburgo, già in Inghilterra, nella Svizzera, in Italia, in Germania applaudito per unico nel trarre dal pianoforte non più udite armonie da lui stesso composte, Hermann Cohen, ateo, materialista, settario propagatore delle più feroci dottrine sansimoniane e socialiste, che quindi a poco ne uscì, sotto il nome di Agostino del Santissimo Sacramento, a commuovere i popoli dai primari pulpiti della Francia, donde nel 1862 dilatava la Riforma in Londra; e nel 1871 purificato da un'asprissima penitenza salì a intercedere in cielo per i confratelli, mentrechè preparava loro in Prussia un ricovero dall' ire sanguinose dei Comunisti imperversanti in Parigi. Questi esempi danno diritto a noi, mentre pur l'empietà è all'apice della sua baldanza, di scrivere con animo ancora impavido, e di gridare con ferma speranza a tutti i religiosi, specialmente ai più oppressi: *Confidate, e non vi prenda sfiducia; tenetevi, come siete, per istituzioni immortali, e in nessun luogo non morirete. Possono gli increduli stritolar le statue dei vostri fondatori, ma a loro in cielo non arrivano, e tra poco non arriveranno nemmeno agli altari in terra, perchè il suolo aggravato da tante rovine cede, ed essi rimangono viepiù in basso. E le immagini dei nostri Santi appariscon sempre più alte. Verrà un giorno, in cui questi insultatori si troveranno così sprofondati da dover chiedere a voi la mano perchè gli solleviate.*

E voi, più che ricordare l' antico padre Elia invocante il fuoco su gli scellerati, scenderete ad abbracciarli, obliando i passati dolori, e solamente ricordevoli d' esser figli d' una madre salutata negli inni suoi vittima della carità[1] *dalla Chiesa di Gesù Cristo.*

[1] *O charitatis victima!*
Tu corda nostra concrema.
Inno dei Vespri.

FINE.

INDICE.